



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

Sede Amministrativa: Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Archeologia

SCUOLA DI DOTTORATO DI RICERCA IN STUDIO E CONSERVAZIONE  
DEI BENI ARCHEOLOGICI E ARCHITETTONICI  
INDIRIZZO SCIENZE ARCHEOLOGICHE  
CICLO XXII

## **CITTÀ E CAMPAGNE NELLA SARDEGNA DI ETÀ ELLENISTICA**

**Direttore della Scuola:** Ch.mo Prof. Giovanni Leonardi

**Coordinatore d'indirizzo:** Ch.mo Prof. Guido Rosada

**Supervisore:** Ch.mo Prof. Jacopo Bonetto

**Dottorando:** Andrea Roppa



## Riassunto

*La tesi di dottorato "Città e campagne nella Sardegna di età ellenistica" è volta allo studio dei rapporti città-campagna in Sardegna tra quarto e primo sec. a.C. Gli obiettivi generali della ricerca sono duplici. Da un lato, infatti, vengono analizzati i modi in cui comunità e gruppi domestici urbani e rurali interagirono fra di loro e diedero vita ai diversi paesaggi nel corso dell'età ellenistica. Dall'altro, la tesi mira a valutare le modalità e le forme dell'egemonia punica prima, e del governo romano repubblicano poi, sull'isola e sui suoi abitanti.*

*La ricerca è articolata in quattro diversi indirizzi di ricerca, corrispondenti a quattro diverse sezioni analitiche, ciascuno dei quali persegue uno specifico obiettivo. Nella prima sezione viene adottata una metodologia storica per analizzare le fonti letterarie ed epigrafiche e le relative interpretazioni moderne sulla Sardegna di epoca ellenistica. La seconda sezione è di tipo archeologico ed è focalizzata sullo studio dell'evoluzione urbanistica e architettonica di sei centri urbani sulla base dei dati forniti dalle indagini stratigrafiche. Nella terza sezione, basandosi sui risultati di progetti di ricognizione archeologica e indagini topografiche, vengono prese in considerazione le caratteristiche insediative del popolamento rurale isolano. La quarta sezione analizza materiali ceramici provenienti da contesti urbani e rurali. Lo studio della cultura materiale ceramica consente di studiare le relazioni città-campagna da una prospettiva originale e di porre l'attenzione su aspetti distintivi dei modi di vita urbano e rurale nella Sardegna di epoca ellenistica.*

*Nell'ultima sezione, i risultati dei quattro indirizzi di ricerca sono discussi insieme per fornire un quadro generale delle modalità in cui gruppi domestici e comunità diedero vita a diversi paesaggi urbani e rurali nell'epoca compresa fra l'egemonia punica e il governo di Roma repubblicana.*

## Abstract

*The Ph.D. dissertation "Cities and rural landscapes in Hellenistic Sardinia" is focused on city-country relationships in fourth-first century BC Sardinia. The overall objectives of the research are twofold. On the one hand, it aims at exploring the ways in which local rural and urban households and communities interrelated with each other and shaped the island's landscapes throughout the Hellenistic period. On the other hand, the research assesses the impact which Punic hegemony first and Roman Republican rule then had on Sardinia's territory and inhabitants.*

*In order to achieve these objectives, the dissertation is subdivided into four analytical sections, each of them focused on four specific research-addresses pursuing four specific goals. The first section aims at exploring Hellenistic Sardinia's historical conventional representations by taking into account ancient literary sources and discussing relevant modern interpretations. The second section investigates the urban and architectural development of six Sardinian urban centres drawing on data from archaeological excavations. The third section is focused on Sardinia's rural landscapes, whose settlement patterns are studied by taking into account data from surveys and topographic explorations. In the fourth section, ceramic assemblages collected at both urban and rural sites are analysed. The focus on ceramic material culture allows analysing city-country relationships from an original viewpoint and getting an insight into the distinctiveness of rural and urban ways of life in Hellenistic Sardinia.*

*In the last section, the results from the research-addresses are put together and discussed in order to define the ways in which households and communities shaped Sardinia's different urban and rural landscapes under Punic hegemony and Roman Republican rule.*



# Indice

Introduzione	9
1. La Sardegna in età ellenistica. Fonti scritte e interpretazioni storiografiche	13
1.1. La prima età ellenistica: Cartagine in Sardegna	14
1.2. Le vicende storiche tra la prima guerra punica e la fine dell'età ellenistica: le fonti	19
1.2.1. La Sardegna durante le guerre puniche	21
1.2.2. La Sardegna nel corso dei secoli II e I a.C.	25
1.3. Roma repubblicana e la Sardegna	32
1.3.1. L'annessione e il controllo politico e militare dell'isola	32
1.3.2. L'amministrazione e lo sfruttamento delle risorse	36
2. I centri abitati nella Sardegna di età ellenistica	45
Cagliari	47
Nora	56
Sant'Antioco	70
Monte Sirai	74
Tharros	79
Olbia	84
2.1. L'evoluzione dei centri abitati in età ellenistica	88
3. Le campagne nella Sardegna di età ellenistica	91
3.1. Ricognizioni sistematiche	93
Riu Mannu survey	94
Nora survey	98
Monte Sirai survey	101
Ager Bosanus survey	104
3.2. Indagini topografiche	106
Penisola del Sinis – Campidano settentrionale	106
Hinterland di Olbia	109
Territorio di Gesturi	112

Territorio di Sanluri	114
Trexenta	115
3.3. Evidenze isolate	118
3.3.1. Insediamenti	119
Sa Tanca ‘e sa Mura	119
S’Abba Druche	120
Ortu Còmidu	121
Pinn’e Maiolu	122
Nuraghi del “Borore Group”	122
Santu Antine	126
Sant’Imbenia	126
Nuraghe Arrubiu, Orroli	127
Sedda sa Caudeba	128
Su Nuraxi, Barumini	129
Tres Bias	130
Nuraghe Santa Barbara, Villanova Truscheddu –	130
Nuraghe Losa, Abbasanta	
3.3.2. Necropoli	129
Su Fraigu, Serramanna	131
Pill’`e Matta, Quartucciu	131
Villamar	132
3.3.3. Aree cultuali	132
Nuraghe Genna Maria, Villanovaforru	132
Nuraghe Su Mulinu, Villanovafranca	134
Nuraghe Lugherras, Paulilatino	134
Su Nuraxi, Barumini	135
Tempio di Sid, Antas	135
Strumpu Bagoi, Terraseo (Narcao)	135
3.4. Caratteristiche ed evoluzione delle campagne in età ellenistica	136
4. Contesti ceramici fra città e campagne	141
4.1. Siti rurali	143
4.1.1. Collocazione e caratteristiche delle concentrazioni di materiale	143

4.1.2. Cronologie	145
4.1.3. Analisi quantitative	149
4.1.4. Analisi qualitative	154
4.1.5. Siti rurali a confronto	163
4.2. Siti urbani	168
4.2.1. Collezioni quantitative	169
4.2.2. Collezioni qualitative	172
4.2.3. Nora e Neapolis a confronto	179
4.3. Siti rurali e siti urbani	180
5. Gruppi domestici e comunità fra città e campagne	183
5.1. Caratteristiche del popolamento fra città e campagne	183
5.1.1. Campagne integrate con centri abitati	183
5.1.2. Popolamento disperso e popolamento nucleato	187
5.1.3. Popolamento nucleato	189
5.2. Sviluppi cronologici	190
5.2.1. Fase punica	190
5.2.2. Fase romana repubblicana	192
5.3. Città e campagne della Sardegna nel Mediterraneo di età ellenistica	195
5.4. Verso la definizione dei rapporti città-campagna	198
Bibliografia	203



## Introduzione

La presente tesi di dottorato si propone di analizzare l'evoluzione delle forme di popolazione in Sardegna nel corso dell'età ellenistica, fra IV e I sec. a.C., un periodo storico suddiviso in due fasi dall'ingresso, nel 237 a.C., dell'isola nei possedimenti di Roma repubblicana successivamente ad una fase di egemonia cartaginese.

All'interno di questa ampia e generica problematica di ricerca iniziale, sono affrontate delle problematiche mirate e circostanziate al caso studio isolano e allo specifico ambito cronologico analizzato. In questa introduzione mi propongo di tratteggiare sommariamente linee guida e obiettivi del lavoro, lasciando al paragrafo introduttivo di ciascun capitolo in cui è organizzata la ricerca la discussione dettagliata della problematica in oggetto e delle specifiche metodologie adottate.

La tesi è organizzata in quattro capitoli di analisi, corrispondenti a quattro specifici indirizzi di ricerca condotte mediante differenti metodologie d'indagine, ed in un capitolo conclusivo nel quale i dati discussi in precedenza vengono rielaborati in forma integrata.

Nel primo capitolo, mediante un approccio di tipo storico, vengono analizzate le fonti letterarie ed epigrafiche e le relative interpretazioni storiografiche moderne sulla Sardegna di epoca ellenistica. Lo scopo del capitolo è di fornire, sulla base della documentazione analizzata, un bilancio dell'impatto dell'egemonia cartaginese prima e del governo romano repubblicano poi sul territorio isolano, così come dello sviluppo ed evoluzione delle forme di organizzazione politica e sociale fra città e campagna.

Nel secondo capitolo viene preso in considerazione, da una prospettiva archeologica, lo sviluppo urbanistico di sei centri isolani lungo la fase ellenistica. Lo studio dell'evoluzione di centri fondati per la maggior parte in una fase precedente all'epoca ellenistica permette di misurare, attraverso trasformazioni e persistenze, la rinegoziazione dell'identità delle comunità urbane dell'isola tra il periodo punico e la fase romana repubblicana.

Il terzo capitolo ha come oggetto lo studio dell'evoluzione delle campagne nel corso dei quattro secoli analizzati. Attingendo ai risultati dei progetti di ricognizione archeologica, delle indagini topografiche e degli scavi presso evidenze rurali isolate, l'indagine mira a definire le caratteristiche insediative delle campagne sarde e la loro evoluzione lungo la fase ellenistica. Lo studio dell'organizzazione territoriale nel corso delle due fasi storiche analizzate permette di valutare sia le caratteristiche insediative, sia le eventuali modalità di sfruttamento operato dalle due metropoli che si avvicendarono nel controllo dell'isola.

Il quarto capitolo affronta lo studio delle relazioni città-campagna attraverso l'esame di reperti ceramici provenienti da casi studio rappresentativi di siti urbani e rurali. Lo scopo del capitolo è duplice, da un lato l'analisi della documentazione archeologica consente di affrontare da una prospettiva di ricerca originale e innovativa<sup>1</sup> lo studio delle relazioni fra un centro e il territorio circostante e di valutare i traffici commerciali sia all'interno che all'esterno dell'isola. Dall'altro, l'esame del materiale ceramico presente in città e in campagna pone la questione delle differenze esistenti fra modi e tenori di vita urbani e rurali.

Nel capitolo conclusivo i risultati dei quattro indirizzi di ricerca sono discussi sia in relazione al quadro isolano, sia alla luce del più ampio contesto mediterraneo di epoca ellenistica. La discussione è incentrata su due obiettivi di ordine generale, da un lato la

---

<sup>1</sup> Un simile approccio è adottato da Foxhall 2004.

definizione delle relazioni fra città e campagne sarde, e dall'altro lo studio dello sviluppo dei centri abitati e degli insediamenti rurali, e delle loro mutue relazioni, nel passaggio dalla fase punica al governo romano repubblicano.

Il fulcro della ricerca è costituito dall'analisi, in forma diacronica, delle relazioni città-campagna lungo l'epoca ellenistica. Questo tema di ricerca, ampiamente riconosciuto nel quadro degli studi sull'antichità classica<sup>2</sup>, soffre di una carenza di ricerche mirate nel panorama degli studi archeologici sulla Sardegna, in particolare per la fase analizzata. L'analisi delle relazioni fra i centri e il territorio permette inoltre di affrontare da una prospettiva contestualizzata e focalizzata sulla cultura materiale tematiche a lungo dibattute, quali la natura dell'egemonia cartaginese nell'isola e l'impatto di Roma repubblicana in una delle province di più antica istituzione. Con particolare riguardo alla fase romana repubblicana, si è scelto di non utilizzare il termine "romanizzazione", concetto che racchiude vasti e articolati processi ad ampio raggio, cronologicamente collocati nel corso di un lungo arco temporale esteso fra epoca repubblicana ed età imperiale e geograficamente situati in tutte le regioni toccate dall'espansione romana. Tale scelta è motivata dal focus cronologico di questo lavoro, solo parzialmente concentrato sull'epoca repubblicana, periodo nel quale il concetto di "romanizzazione" appare decisamente inadeguato - seppure utilizzato come *umbrella-term*<sup>3</sup> - a cogliere le sfumature, a cavallo fra tradizione e innovazione, dell'evoluzione delle comunità locali durante i primi due secoli di governo romano<sup>4</sup>.

Metodologicamente, la ricerca è contestualizzata da una prospettiva antropologica sullo studio di gruppi domestici e comunità locali nell'arco dei quattro secoli esaminati. Per gruppo domestico - *household* -, un concetto analitico ancora poco diffuso nell'archeologia italiana ma ampiamente utilizzato nel mondo anglosassone, si indica il "basic unit of society involved in production, reproduction, consumption and socialization"<sup>5</sup>. L'insieme di più gruppi domestici definisce una comunità, la quale è definita da "shared residence or space and shared life experiences, knowledge, goals, and sentiments"<sup>6</sup>. L'utilizzo di questi strumenti analitici permette di affrontare da una prospettiva antropologica lo studio della cultura materiale del periodo analizzato come espressione di gruppi domestici e comunità che perseguivano, in forme autonome e originali, specifici e differenziati obiettivi. Di conseguenza, la variabilità che, come si vedrà, emerge in modo evidente nella documentazione analizzata è la misura attraverso la quale cogliere le differenziate risposte dei gruppi domestici e delle comunità che abitavano le città e le campagne isolate ai mutevoli scenari dell'epoca ellenistica.

Infine, vorrei ringraziare le persone che mi hanno aiutato nel corso di questi tre anni di lavoro. In primo luogo il mio supervisore, Jacopo Bonetto, per la consueta disponibilità e il continuo sostegno alla mia ricerca. Insieme a lui ringrazio il collegio docenti della Scuola di Dottorato in studio e conservazione dei beni archeologici e architettonici per gli utili consigli nel corso delle riunioni di dottorato. Sono egualmente grato a Gino Bandelli per le preziose indicazioni, e a Carlo Tronchetti e Paolo Bernardini per aver semplificato le mie ricerche in Sardegna. Egualmente, ringrazio tutti i colleghi con cui

---

<sup>2</sup> A questa tematica sono specificamente dedicati i seguenti volumi: Rich, Wallace Hadrill 1991; Cunliffe, Keay 1995; Kolb 2004.

<sup>3</sup> Keay, Terrenato 2001b, x. In questa accezione il termine è correntemente utilizzato in modo ampio, ad esempio in Roth 2007, relativo allo studio della ceramica a vernice nera di produzione locale in Italia centrale.

<sup>4</sup> A questo riguardo: van Dommelen, Terrenato 2007.

<sup>5</sup> Moore 1988, 54

<sup>6</sup> Isbell 2000, 243

ho la fortuna di lavorare in Sardegna, a Nora e a Terralba. Un particolare ringraziamento a Peter van Dommelen, sia per le fitte e fruttuose discussioni su “questioni sarde” e gli indispensabili commenti sulla tesi, sia per aver agevolato moltissimo - con Ayla, Nuri, Bernard, Kirsty e Rob - il mio soggiorno a Glasgow come *visiting student* fra gennaio e luglio 2009.

Glasgow, 19 gennaio 2010





# 1. La Sardegna in età ellenistica. Fonti scritte e interpretazioni storiografiche

## Introduzione

La canonica etichetta temporale di età ellenistica (323-31 a.C.) comprende in Sardegna due distinti periodi storici e due differenti situazioni politiche. Dei due, il primo è rappresentato dall'egemonia cartaginese, di fatto terminata nel 241 a.C. con la fine della prima guerra punica e la conseguente insurrezione delle truppe mercenarie di stanza nell'isola. Il secondo prende avvio nel 237 a.C. con l'annessione della Sardegna da parte di Roma e si conclude con la stessa fine della Repubblica, racchiudendo l'intera esperienza di Roma repubblicana nella provincia.

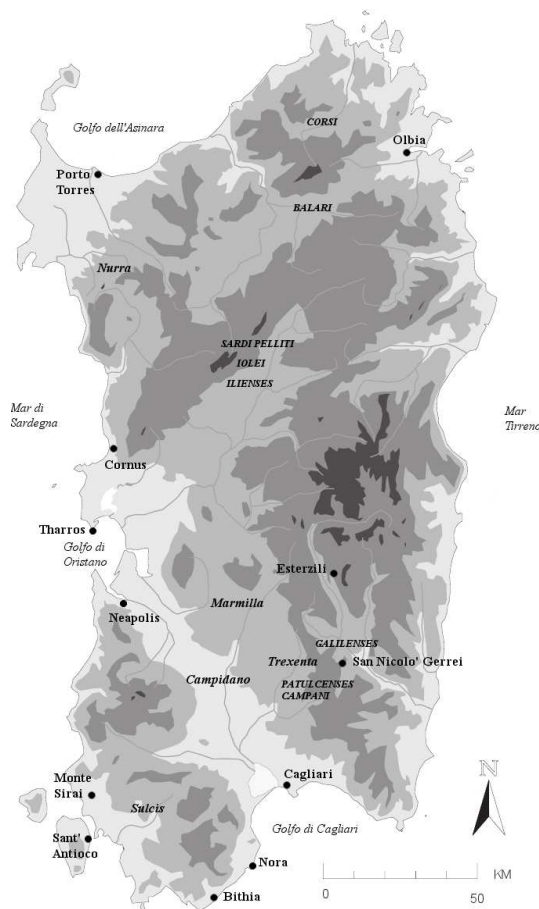


Fig. 1: luoghi e popolazioni (in maiuscolo) menzionati nel testo.

L'obiettivo del seguente capitolo è la valutazione, effettuata secondo un approccio di tipo storico, delle modalità di amministrazione della Sardegna da parte di Roma repubblicana e delle forme della presenza romana nell'isola. Nel perseguire questo obiettivo, l'analisi prenderà avvio dal periodo antecedente la prima guerra punica al fine di cogliere i tratti salienti del controllo cartaginese ed effettuare un bilancio del preesistente contesto politico e amministrativo con il quale Roma si confrontò all'indomani della conquista. Le due sezioni successive saranno dedicate alla trattazione eventuale del periodo compreso tra l'inizio della prima guerra punica nel 264 a.C. e la fine del secondo conflitto romano-cartaginese nel 202., e dei due successivi secoli di dominio romano.

Infine, alla luce di quanto emerso nei paragrafi precedenti e in relazione al quadro documentario complessivo offerto dalle fonti letterarie ed epigrafiche, saranno discussi i modi del controllo politico e militare e le forme dell'amministrazione e dello sfruttamento delle risorse provinciali in età repubblicana (fig. 1).

### 1.1. La prima età ellenistica: Cartagine in Sardegna

L'egemonia cartaginese sulla Sardegna risale alla seconda metà del VI sec. a.C. ed era stata ratificata da Roma già nel primo trattato romano-cartaginese, stipulato nel 509 a.C. L'accordo imponeva delle restrizioni alla presenza di Romani – e dei loro alleati – nell'isola. Se i Romani vi giungevano per motivi connessi alle necessità della navigazione potevano trattenerci per non più di cinque giorni, mentre se sbarcavano per praticare il commercio, questo poteva essere svolto esclusivamente in presenza di un garante cartaginese – *kēryx* o *grammateús*<sup>7</sup>. Tale situazione politica era ribadita e regolamentata in forma più restrittiva da un secondo trattato, datato al 348 a.C., la cui esistenza è testimoniata da diversi autori<sup>8</sup> e i cui contenuti sono noti grazie a Polibio<sup>9</sup>. Il testo della stipula, pervenutoci in greco nella traduzione polibiana, sanciva norme di carattere bilaterale nei territori definiti dalle reciproche sfere di influenza di Roma e Cartagine e, in particolare, imponeva ai Romani l'osservanza di specifiche restrizioni riguardanti la Sardegna e la Libia.

In Sardegna e in Libia nessun Romano si dedichi al commercio o fondi una città ... o vi si trattenga più del tempo necessario, per fornirsi di viveri e o riparare la nave. Se vi sarà trasportato da una tempesta, entro cinque giorni riparta<sup>10</sup>.

Polibio inoltre aggiunge che “anche in questo trattato i Cartaginesi persistono nel dichiarare di loro proprietà la Libia e la Sardegna e nel precludere tutti gli accessi ai Romani”<sup>11</sup>. Con Polibio, gli studiosi moderni sono concordi nell'interpretare le disposizioni sancite dal secondo trattato come l'affermazione politica dello stretto controllo esercitato da Cartagine sulla Sardegna e come volontà di estromettere i Romani dall'isola<sup>12</sup>. Se appare quindi fuori discussione che per i Romani vi fosse un'egemonia cartaginese in Sardegna nel corso del IV sec. a.C. e che i Cartaginesi considerassero l'isola di loro proprietà, è necessario comprendere la natura di questa egemonia mediante l'analisi di tre punti:

- 1) il controllo del territorio;
- 2) lo sviluppo di strutture politico-amministrative coloniali;
- 3) la gestione e lo sfruttamento delle risorse isolane.

Il primo punto è strettamente correlato alle caratteristiche morfologiche dell'isola e alle vicende insediative precedenti il periodo cartaginese. A partire dall'VIII sec a.C. lungo

---

<sup>7</sup> Polyb. 3.22.1-13, 3.23.1-6.

<sup>8</sup> Liv. 7.27.2; Diod. 16.69.1; Oros. *Hist.*, 3.7.1.

<sup>9</sup> Polyb. 3.24.1-16.

<sup>10</sup> Polyb. 3.24.11-12, trad. Scardigli 1991, 95.

<sup>11</sup> Polyb. 3.24.14, trad. Scardigli 1991, 95.

<sup>12</sup> Whittaker 1978, 88-89; Meloni 1990, 21-23; Scardigli 1991, 105-106; Bondi 1995, 299-300; Mastino 2005, 64.

le coste della Sardegna sorsero alcuni insediamenti stabiliti dai Fenici. La colonizzazione fenicia aveva privilegiato, ad eccezione di Olbia, la porzione meridionale dell'isola, in particolare le estremità occidentale e orientale dei Campidani e il distretto minerario sulcitano. Lo stanziamento di nuclei consistenti di stranieri non sembra essere stato un fattore di conflittualità con la società indigena nuragica, che nel corso dell'età del Ferro stava autonomamente attraversando una profonda trasformazione i cui tratti salienti sono rappresentati da una progressiva contrazione insediativa verso le zone interne e montuose, determinata probabilmente da una riorganizzazione gerarchica complessiva del corpo sociale<sup>13</sup>. Successivamente all'instaurazione dell'egemonia cartaginese sull'isola sembra che gli indigeni – definiti nelle fonti greche Iolei - respinsero diverse spedizioni delle truppe cartaginesi<sup>14</sup>, probabilmente effettuate per frenare le razzie delle popolazioni interne verso le pianure dell'isola, fittamente occupate da insediamenti punici a vocazione produttiva<sup>15</sup>. Il grado del controllo territoriale cartaginese fu quindi frazionato e limitato alla parte centro-meridionale dell'isola ad eccezione dell'insediamento di Olbia, situato sulla costa nord-orientale, mentre la zona interna centro-settentrionale rimase fuori dal diretto controllo della metropoli africana<sup>16</sup>.

Accanto ai limiti del controllo territoriale, esistono molti dubbi in relazione all'effettivo sviluppo di strutture politico-amministrative coloniali e all'esistenza di forme sistematiche di sfruttamento delle risorse isolane, elementi che hanno stimolato un acceso dibattito fra gli studiosi. L'origine della *querelle* storiografica risiede sostanzialmente nella scarsità di informazioni trasmesse dalle fonti, una lacuna documentaria che pregiudica la conoscenza diretta delle modalità di amministrazione dei territori soggetti a Cartagine, ma che non risparmia neppure le stesse strutture politiche della metropoli africana, ponendo concreti problemi nella formulazione di ipotesi ricostruttive<sup>17</sup>.

Le testimonianze sulle quali si fonda la ricostruzione del sistema amministrativo cartaginese nell'isola sono esigue e controverse. Gli indizi più convincenti del grado di maturità raggiunto dall'apparato di amministrazione coloniale sono sostanzialmente costituiti da due aspetti. Il primo riguarda l'introduzione della monetazione in Sardegna, diffusa a partire dal IV sec. a.C. con esemplari di zecca siciliana e, dal III sec. a.C., con la serie di coniazioni sardo-puniche<sup>18</sup>. Un secondo indizio è rappresentato dall'esistenza, testimoniata in buon numero dalle fonti epigrafiche, di istituzioni politiche cittadine in tutto simili a quelle attestate nella metropoli africana<sup>19</sup>. L'amministrazione delle comunità urbane, localizzate soprattutto lungo la fascia costiera e costituite in buona parte dalle antiche fondazioni fenicie, era delegata a una coppia di magistrati eponimi eletti annualmente, i sufeti, nominati in alcune fonti epigrafiche attestate a Tharros e Sant'Antioco per l'età punica, a Cagliari per l'età repubblicana e a Bithia addirittura alla fine del II sec. d.C.<sup>20</sup> Un'iscrizione del I sec. a.C. con testo bilingue, latino e punico, prova l'esistenza a Sulcis di un organo collegiale che

---

<sup>13</sup> Santoni 1995; van Dommelen 1998a, 103-112; Bartoloni, Bernardini 2004, 60-64.

<sup>14</sup> Diod. 4.30, 5.15; Paus. 10.17.4.

<sup>15</sup> Zucca 1988, 351.

<sup>16</sup> Tralascio la questione del *limes* cartaginese poiché basata su evidenze archeologiche: Barreca 1986, 88-89 *contra* van Dommelen 1998a, 125-126

<sup>17</sup> Eckstein 2006, 160.

<sup>18</sup> Barreca 1986, 100; Manfredi 1997.

<sup>19</sup> Bondi 1995, 295-299; Lancel 1995, 110-120

<sup>20</sup> Cagliari: Amadasi Guzzo 1967, n. 36; Sulcis: Fantar 1969, 63 n. 5; Tharros: Amadasi Guzzo 1967, n. 32; Bithia: Amadasi Guzzo 1967, n. Npu. 8.

esercitava le funzioni di senato cittadino<sup>21</sup>. Il terzo organismo istituzionale, testimoniato da due iscrizioni provenienti da Olbia e da Sulcis<sup>22</sup>, era costituito da un'assemblea alla quale prendevano parte i cittadini di pieno diritto<sup>23</sup>.

Per quanto le testimonianze citate permettano di ricostruire lo svolgimento dell'amministrazione nei singoli centri della Sardegna punica, il vuoto documentario relativo alle istituzioni cittadine nel corso dell'età fenicia non consente di conoscere se istituzioni simili a quelle note per periodi successivi fossero già attive prima che un'egemonia cartaginese si stabilisse nell'isola. Inoltre, se relativamente abbondante è la documentazione relativa a forme autonome di governo dei singoli centri, molto più carenti sono precisi indizi del governo di Cartagine nell'isola. Tra questi, si può distinguere fra le menzioni di figure amministrative coloniali e le notizie utili a ricostruire le forme di sfruttamento operate dai Cartaginesi.

Nel primo trattato romano-cartaginese, datato al 509 a.C. e pervenuto nella versione greca di Polibio, si sancisce che il commercio da parte dei Romani e dei loro alleati in Libia e in Sardegna avvenga alla presenza di un *kēryx* o di un *grammateús*<sup>24</sup>, delle figure che sono da gran parte degli studiosi identificate come garanti nelle transazioni commerciali<sup>25</sup> e che appaiono meglio inquadrabili come generici ufficiali di mercato piuttosto che come amministratori coloniali<sup>26</sup>.

E' ancora Polibio a fornire un'ulteriore informazione sull'esistenza di funzionari coloniali cartaginesi. Lo storico greco narra che alla fine della prima guerra punica, durante l'insurrezione dei mercenari del 241/240 a.C., un magistrato con funzioni militari (*boétharchos*) si trovava nell'isola<sup>27</sup>. Questa testimonianza, unica menzione dell'esistenza di una simile magistratura nel mondo cartaginese, è stata spesso invocata per evidenziare la particolare incisività dell'intervento cartaginese in Sardegna, stabilito attraverso uno stretto controllo militare<sup>28</sup>. Il valore della notizia polibiana va tuttavia contestualizzato in primo luogo in relazione alle vicende che condussero alla rivolta dei mercenari di stanza nell'isola e, in secondo luogo, nel più ampio quadro di un conflitto che vedeva impegnata Cartagine con Roma da più di venti anni e nel corso del quale la Sardegna era già stata in passato teatro di operazioni militari<sup>29</sup>. Per queste ragioni appare difficile stabilire se un *boétharchos* fosse stanziato stabilmente in Sardegna o se piuttosto fosse stato appositamente delegato al comando di un contingente a difesa dell'isola durante la prima guerra punica<sup>30</sup>.

Per quanto concerne le notizie utili a ricostruire le forme di sfruttamento operate dai Cartaginesi in Sardegna, è comunemente assodato che "l'intervento cartaginese in Sardegna fu mosso soprattutto dal desiderio della metropoli africana di impadronirsi delle risorse cerealicole dell'isola"<sup>31</sup>. Se le finalità del controllo cartaginese sembrano evidenti, meno chiare risultano le modalità attraverso le quali tale sfruttamento veniva realizzato. Una parte degli studiosi ritiene che la potenza africana avesse attuato

---

<sup>21</sup> Amadasi Guzzo 1967 n. Npu 5.

<sup>22</sup> Olbia: Amadasi Guzzo 1967, n. 34; Bithia: Amadasi Guzzo 1967, n. Npu 8.

<sup>23</sup> Garbini 1983, 158-160; Bondi 1995, 298-301; Moscati 2005, 126.

<sup>24</sup> Polyb. 3.23.8-9.

<sup>25</sup> Scardigli 1991, 73-75 con bibliografia citata.

<sup>26</sup> van Dommelen 1998a, 127.

<sup>27</sup> Polyb. 1.79.2.

<sup>28</sup> Barreca 1986, 93-94; Bondi 1995, 300.

<sup>29</sup> Vedi *infra*, par. 2.

<sup>30</sup> A questo proposito appare significativa la notizia riferita da Zonara che nel 262 a.C. Cartagine aveva intenzione di ammassare le truppe in Sardegna per minacciare la penisola: Zonar. 8.10.

<sup>31</sup> Bartoloni 2005, 943-944. Barreca 1986, 35; Bondi 1995, 29-300; Moscati, Bartoloni, Bondi 1997, 73; Bondi 1999, 42-44; Bartoloni, Bernardini 2004, 65;

nell'isola una politica agraria protezionistica, atta a favorire la monocoltura cerealicola e sviluppata per mezzo di un regime fiscale regolare<sup>32</sup>. L'ipotesi in realtà si fonda su un tenue quadro indiziario, costituito da sporadici accenni nelle fonti e in particolare da un passo di un'opera pervenuta all'interno del corpus aristotelico, il *De mirabilibus auscultationibus*, testo che presenta serie difficoltà di edizione, a partire dalla datazione e paternità ancora controverse<sup>33</sup>. In un brano molto discusso si afferma che i Cartaginesi avevano imposto nell'isola il taglio degli alberi da frutto e la proibizione a piantarne degli altri<sup>34</sup>. Senza addentrarsi nelle problematiche sottese all'attendibilità storica sia del passo citato che dell'intera opera pseudo-aristotelica<sup>35</sup>, è importante rilevare che la notizia generica di un divieto a praticare l'arboricoltura, anche se fosse prova del protezionismo cartaginese, è estremamente generica da un punto di vista cronologico e territoriale.

Le ipotetiche direttive di politica agraria desunte dal passo pseudo-aristotelico e un accenno di Tito Livio hanno fornito gli indizi per la ricostruzione di un quadro di conduzione agraria su base latifondistica<sup>36</sup> e hanno addirittura portato ad ipotizzare una suddivisione delle produzioni agricole all'interno dei domini cartaginesi fra la Sardegna e la Sicilia, rispettivamente specializzate in grano e nel vino<sup>37</sup>. La notizia dello storico patavino si riferisce ai preparativi antecedenti la rivolta filo-cartaginese del 215 a.C.<sup>38</sup> capeggiata dal sardo-punico Ampsicora, il quale *tum auctoritate atque opibus longe primus erat*<sup>39</sup>. Queste scarse e generiche informazioni, che non informano in merito alle origini delle ricchezze di Ampsicora, hanno indotto a identificare il capo dei rivoltosi in un grande latifondista e a stabilire un modello, chiaramente non sostenibile, per l'organizzazione agraria coloniale cartaginese in Sardegna.

Sullo sfondo di una presunta monocoltura cerealicola diffusa nelle campagne sarde, le notizie di rifornimenti di grano tramandate da Diodoro Siculo sono state lette come la prova dello sfruttamento fiscale operato dai Cartaginesi. Le testimonianze in nostro possesso sono relative a tre precisi eventi storici. Poco prima del 480 a.C., anno della battaglia di Imera, il generale cartaginese Amilcare, “[...] mandò tutte quelle navi rimaste disponibili a trasportare le provviste di frumento e le altre cose da comprare, dall’Africa e dalla Sardegna”<sup>40</sup>. Nel 396-395 a.C. il generale cartaginese Imilcone, durante l’assedio di Siracusa si rifornì di “grano e di altri viveri” dalla Sardegna e dalla Libia e, nel corso della rivolta di mercenari seguita alla sconfitta di Imilcone “i Cartaginesi si approvvigionavano per mare dalla Sardegna”<sup>41</sup>. L’ultima notazione è datata al 290/289 a.C., quando il tiranno siracusano Agatocle, volendo ancora colpire Cartagine per l’ultima volta, cercò di impedire il rifornimento granario dalla Sardegna e dalla Sicilia<sup>42</sup>.

In tutte le testimonianze fornite da Diodoro i rifornimenti di grano non vengono mai menzionati in relazione a qualche forma di tributo ma appaiono piuttosto circostanziati a

<sup>32</sup> Hans 1985; Barreca 1986, 38; Meloni 1990, 123-128; Manfredi 1993, 206-207; Scardigli 1991, 115; Bondi 1995, 300; Bartoloni 2005, 943-944

<sup>33</sup> L’opera è stata recentemente datata alla metà del III sec. a.C. da Vanotti 1997. In Flashar, Klein 1972, 1-154 l’opera è collocata non prima del I sec. a.C., mentre Mastino 1980, 261-74 la riporta ad età adrianea.

<sup>34</sup> *Mirab. Ausc.* 100

<sup>35</sup> Per una discussione più dettagliata sul problema si veda Krings 2008, Roppa, van Dommelen c.s.

<sup>36</sup> Barreca 1986, 91; Meloni 1990, 59-60, 120; Mastino 2005, 176-180

<sup>37</sup> Gras 1985, 222-224.

<sup>38</sup> Vedi *infra*.

<sup>39</sup> Liv. 23.32.10.

<sup>40</sup> Diod. 11.20.4.

<sup>41</sup> Diod. 14.63.4; Diod. 14.77.6.

<sup>42</sup> Diod. 21.16.1.

particolari momenti di necessità della metropoli africana<sup>43</sup> e sembra che l'ipotesi dello sfruttamento fiscale del grano sardo sia formulata più per analogia con la situazione libica – e della successiva e meglio documentata fase repubblicana – piuttosto che sulla base di un reale quadro documentario. Considerate queste premesse, il valore delle notizie di Diodoro sembra meglio interpretabile come una prova ulteriore dell'egemonia cartaginese nell'isola. Un indizio indiretto dell'esistenza di una forma più o meno regolare di tributo imposta da Cartagine in Sardegna potrebbe invece essere fornita da testimonianze relative all'età repubblicana. In tre occasioni, Livio infatti riferisce della riscossione da parte di Roma di una seconda decima negli anni a cavallo tra primi due decenni del II sec. a.C. e un'altra notizia è relativa al 171 a.C.<sup>44</sup> Le testimonianze liviane potrebbero gettare qualche luce sul periodo precedente, dal momento che è assodato che lo sfruttamento da parte di Roma repubblicana dei territori annessi veniva esercitato, in questa fase precoce, appoggiandosi sugli apparati tributari preesistenti<sup>45</sup>. In campo fiscale, l'esempio più eclatante di questa prassi è evidente nel complesso sistema tributario conosciuto come *lex hieronica* che stabiliva la riscossione della decime in Sicilia, mantenuto lungo l'età repubblicana<sup>46</sup>. L'istituto della decima in Sardegna potrebbe in questo senso risalire a una forma tributaria precedente la conquista romana, della quale sfuggono – così come per gli esempi del II sec. a.C.<sup>47</sup> – caratteri di imposta e regolarità di esazione<sup>48</sup>.

Tratteggiate sommariamente le caratteristiche salienti dell'organizzazione sviluppata in Sardegna nel corso dell'egemonia cartaginese è ora possibile effettuare un bilancio del contesto politico e amministrativo con il quale Roma si confrontò all'indomani della conquista ponendo tre questioni:

- Esistevano nella Sardegna cartaginese magistrature di coordinamento amministrativo di tipo coloniale?
- Lo sfruttamento delle risorse veniva condotto da Cartagine per mezzo di un apparato tributario?
- Quali erano le strutture politiche che costituivano l'ossatura locale della società sardo-punica?

Come si è visto, gli argomenti che permettono di rispondere affermativamente alla prima domanda sono fondati su due prove documentarie. La prima è costituita dalla menzione di un controllore delle transazioni commerciali, una figura che assume il ruolo di ufficiale di mercato piuttosto che di funzionario amministrativo, ma che prova che il commercio isolano era regolamentato – fino al 348 a.C.- attraverso disposizioni sancite dalla metropoli africana per mezzo di accordi bilaterali pattuiti con Roma. La menzione di un comandante supremo delle truppe schierate in Sardegna nel 241 a.C. è la seconda prova del controllo esercitato da Cartagine in Sardegna. In realtà, si è visto che la presenza di un funzionario militare nell'isola potrebbe essere semplicemente connessa alle necessità contingenti della prima guerra punica e non costituisca indizio affidabile di una prassi amministrativa.

---

<sup>43</sup> La stessa esistenza di un sistema tributario nei territori soggetti a Cartagine appare attestata solamente in Libia e l'utilizzo nelle fonti del termine *phoros* per tributo “seems to apply only to defeated enemies, not to allies and...looks more like a war indemnity than regular tribute”: Whittaker 1978, 72-74; van Dommelen 1998a, 127.

<sup>44</sup> 191: Liv. 36.2.12-13; 190: Liv 37.2.12, 189: Liv. 37.50.10. 171: Liv. 42.31.8. Vedi *infra*.

<sup>45</sup> Clemente 1990, 369; Naco del Hoyo 2003b, 94-110.

<sup>46</sup> Rickman 1980, 37-38.

<sup>47</sup> Vedi *infra*.

<sup>48</sup> Così Naco del Hoyo 2003a, 532-533.

La seconda questione non trova una risposta su basi fondate. Anche se si pone l'attenzione su prove di età successiva indiziali di un apparato tributario risalente al periodo preromano non risulta possibile cogliere i tratti fondamentali di un sistema fiscale, ovvero la regolarità di esazione e il carattere diretto o indiretto dell'imposizione. Infine, il quadro documentario relativamente ricco permette di ricostruire sufficientemente lo svolgimento dell'amministrazione nel contesto locale delle singole entità urbane. Le testimonianze in nostro possesso evidenziano la vitalità e la complessità delle istituzioni cittadine dei centri sardo-punici, ma allo stesso tempo presentano serie difficoltà nella ricostruzione dei rapporti intercorrenti fra le amministrazioni locali e il potere centrale cartaginese. Questa apparente scollatura da un lato rende problematica la valutazione della reale entità dell'amministrazione coloniale cartaginese, ma da un altro punto di vista pone in forte evidenza lo sviluppo e il marcato radicamento delle istituzioni cittadine nel corso dell'età punica. Queste stesse comunità locali costituiranno, sin dai primi anni dell'annessione, l'interlocutore principale di Roma lungo il periodo repubblicano e alcune di queste conserveranno le proprie istituzioni sino all'età imperiale.

## 1.2. Le vicende storiche tra la prima guerra punica e la fine dell'età ellenistica: le fonti.

Il periodo compreso tra il primo conflitto romano-cartaginese (264-241 a.C.) e la battaglia di Azio (31 a.C.) trova ampia narrazione nella storiografia antica, interessata a narrare gli eventi e cogliere le cause che portarono all'egemonia romana nel bacino del Mediterraneo. Meno dettagliata è invece la documentazione per questo periodo inerente la Sardegna, sia per il precoce ingresso dell'isola nei possedimenti romani, sia per la perdita di molta parte delle fonti dirette; di conseguenza la nostra conoscenza si basa in molta parte su più o meno affidabili fonti indirette. Prima di affrontare le vicende storiche secondo una trattazione eventuale e al fine di cogliere la complessità delle tradizioni storiografiche pervenute sembra utile tratteggiare in modo riassuntivo peculiarità e problematiche delle fonti principali per l'età ellenistica in Sardegna.

La nostra conoscenza degli eventi si basa soprattutto su due autori, lo storico greco Polibio (ca. 205-123 a.C.), diretto testimone degli avvenimenti, e il romano Tito Livio (59 a.C.-17 d.C.), che fornisce una testimonianza meno diretta. Le *Storie* di Polibio erano organizzate in 40 libri e coprivano un arco temporale compreso tra l'inizio della prima guerra punica nel 264 a.C. e la distruzione di Corinto nel 146 a.C. e gli avvenimenti successivi sino al 144 a.C. Sono pervenuti integralmente i libri I-V, che trattavano il periodo compreso dal 264 al 216, in gran parte il libro VI, che analizzava la costituzione romana, frammentari i libri VII-XVII, fino alla II guerra macedonica. Le *Storie* polibiane costituiscono uno studio tematico dell'imperialismo romano centrato sul tentativo di analizzare le cause del successo di Roma, che lo storico greco ricondusse sostanzialmente a due fattori principali, la solidità del sistema costituzionale repubblicano e il carattere intrinseco dell'espansionismo romano<sup>49</sup>. La concezione di un'inappagabile avidità dell'espansionismo romano portò Polibio ad esprimere giudizi talvolta aspri sull'operato di Roma, come nel caso particolarmente significativo dell'annessione della Sardegna<sup>50</sup>. Il forte carattere politico dell'opera va ricercato nella stessa formazione di Polibio il quale, prima di essere deportato a Roma come ostaggio in seguito alla battaglia di Pidna (168 a.C.), aveva raggiunto posizioni di rilievo nella lega achea. Vivendo a stretto contatto con membri della classe dirigente romana, in

---

<sup>49</sup> Polyb. 1.3.6, 3.2.6

<sup>50</sup> Vedi *infra*.

particolare con gli Scipioni, lo storico greco poté contare su notizie di prima mano e, al seguito dei suoi protettori, fu testimone diretto di avvenimenti in Gallia, Spagna e Africa. La lettura di Polibio appare problematica per due motivi principali. Il primo riguarda la scelta letteraria dell'autore di utilizzare il greco come strumento narrativo, scelta che comportò la trasposizione in lingua greca di concetti e termini romani e che ne rende oggi complessa l'interpretazione. Il secondo fattore di problematicità è rappresentato dalla stessa morale di Polibio, derivata dalla sua formazione culturale di aristocratico greco, alla base di una visione delle vicende storiche che non riflette necessariamente la visione della classe dirigente romana<sup>51</sup>.

Forse per l'esigenza di poter disporre di notizie di prima mano e per la maggior enfasi data al periodo successivo al 220 a.C. come momento chiave per la comprensione dell'imperialismo romano, nell'opera di Polibio sono trattate in modo fugace le vicende precedenti la seconda guerra punica. Per la ricostruzione delle vicende del primo conflitto romano-cartaginese si ipotizza che Polibio si basò sulle opere non pervenute di storici di ambito culturale greco e autori romani di tradizione annalistica. Tra i primi una fonte importante fu il siciliano Filino di Agrigento (*fl.* 250 a.C.), citato esplicitamente da Polibio<sup>52</sup> e autore di una storia con probabile prospettiva filo-cartaginese della prima guerra punica, che combatté tra le schiere cartaginesi. Fra i romani, Polibio mostra di conoscere l'opera di Cincio Alimento, pretore nel 210 a.C., e dell'aristocratico romano Fabio Pittore, vissuto tra la seconda metà del III sec. a.C. e gli inizi del II sec. a.C. Mentre al primo Polibio riconosce obiettività e capacità di penetrazione<sup>53</sup>, al secondo rimprovera la carenza di obiettività<sup>54</sup>. Si sa che l'opera di Fabio Pittore aveva per oggetto, con ottica marcatamente filo-romana, la narrazione storica di Roma dalle origini alla fine della seconda guerra punica. Gli eventi storici, desunti probabilmente dagli *Annales*, venivano esposti in aderenza alla tradizionale struttura annalistica delle cronache pontificali ma con l'innovativo uso della lingua greca, che trova una spiegazione nel tentativo di raggiungere un pubblico più vasto al fine di contrastare l'influenza di una parte della storiografia greca – tra questi presumibilmente anche Filino - di orientamento filo-cartaginese<sup>55</sup>.

Dei 142 *Ab urbe condita libri* di Tito Livio, organizzati in decenni e relativi ad un periodo compreso tra le origini di Roma e la morte di Druso nel 9 a.C., sono pervenuti solamente i libri 1-10, con una narrazione che giunge sino al 293 a.C., e i libri 21-45, che coprono gli avvenimenti compresi tra il 218 a.C. e il 167 a.C. Dei restanti libri si sono conservati dei riassunti, le cosiddette *Periœchae*, composti probabilmente in età tardo imperiale. L'opera di Livio, fondamentale per la nostra conoscenza degli eventi, presenta marcate divergenze rispetto alle *Storie* di Polibio, in primo luogo la struttura della trattazione storica, condotta secondo il più tradizionale strumento storiografico romano della forma annalistica. Anche riguardo al metodo di indagine e le fonti utilizzate, sembra che Livio non condivise con Polibio l'attenzione scrupolosa per le fonti dirette. Per i libri 21-45 sembra infatti che lo storico patavino preferì ad annalisti come Fabio Pittore e a storici come Catone (243-149 a.C.) - autore delle *Origines*, storia di Roma dalla fondazione alla metà del II sec. a.C., testimoni diretti delle vicende, autori più recenti, come gli annalisti di età sillana Valerio Anziato, Licinio Macro e Claudio Quadrigario. Insieme al problema dell'attendibilità storica, un fattore di

---

<sup>51</sup> Carey 1996, 204. Il problema della morale polibiana è trattato ampiamente in Eckstein 1995, in particolare 84-117.

<sup>52</sup> Polyb. 1.14.

<sup>53</sup> Polyb. 1.14.

<sup>54</sup> Polyb. 1.14.

<sup>55</sup> Momigliano 1959.



complessità nell'utilizzo di Livio per la ricostruzione storica della Sardegna repubblicana è costituito dalla distanza temporale dell'autore rispetto agli avvenimenti narrati e dal forte sviluppo avuto nel corso del periodo repubblicano del sistema provinciale romano. In questo senso concetti derivati da fonti annalistiche e che, come lo stesso termine *provincia*, avevano subito uno slittamento semantico avrebbero potuto dar luogo a interpretazioni anacronistiche.

Per il periodo non coperto o non trattato in modo dettagliato nella trattazione di Polibio e perduto nella tradizione dell'opera di Tito Livio si ricorre a fonti più tarde. Per la prima guerra punica molto utili anche se non del tutto attendibili sono le notizie fornite da Zonara, un monaco bizantino vissuto nel XII sec. d.C., il quale redasse un compendio della *Storia Romana* di Dione Cassio, uno storico dell'età imperiale (155-235 d.C.), che pare preferì a fonti annalistiche notizie tratte da Filino. Un'altra fonte indiretta utilizzata per colmare i vuoti dei due storici principali è Appiano (fl. 140 d.C.), autore di una trattazione storica su Roma composta da 24 libri, alcuni dei quali – in particolare i libri 7 e 8 – hanno per esplicito oggetto le vicende delle guerre puniche. Infine, Cicerone (106-43 a.C.) in alcune delle sue opere, come ad esempio nell'orazione a difesa di M. Emilio Scauro accusato dai Sardi per il suo malgoverno come propretore nel 54 a.C. e nelle lettere al fratello Quinto legato di Pompeo in Sardegna nel 57-56, menziona diverse volte l'isola. Tuttavia le testimonianze di Cicerone non provengono da opere a carattere storico ma vanno calate di volta in volta in uno specifico contesto letterario e analizzate sulla base delle particolari esigenze di ogni opera, le quali, soprattutto nella *Pro Scauro*, pregiudicano l'attendibilità e l'imparzialità delle informazioni.

### 1.2.1. La Sardegna durante le guerre puniche

Il ruolo della Sardegna nel corso del primo conflitto romano-cartaginese rimase limitato, in quanto il teatro principale delle operazioni fu la Sicilia, dove la guerra ebbe inizio nel 264 a.C. in seguito all'appoggio dato dai Romani ai mercenari Mamertini. Nonostante dalle fonti questo ruolo secondario appaia evidente, fattori geopolitici come la relativa vicinanza dell'isola alla penisola italiana e la sua posizione centrale nel Mediterraneo occidentale motivarono nei suoi confronti sia una particolare attenzione da parte cartaginese, sia concrete azioni belliche da parte romana.

Stando a Zonara, la Sardegna fu coinvolta negli eventi bellici già negli anni immediatamente successivi allo scoppio del conflitto. Nel 262 a.C. Cartagine vi avrebbe trasferito gran parte delle sue truppe come base logistica per l'assalto contro i territori in mano romana nella penisola<sup>56</sup> e nell'anno seguente 261 a.C., benché non menzionata, l'isola appare un probabile punto di partenza delle incursioni delle navi cartaginesi che razziarono il Tirreno e le città costiere alleate di Roma<sup>57</sup>. Sulla base di questi presupposti si spiegherebbero gli attacchi romani portati sia in Sardegna che in Corsica nel corso del biennio 259-258 a.C. Nel 259 a.C. il console L. Cornelio Scipione comandò le truppe romane nella presa di Aleria in Corsica e successivamente si diresse in Sardegna, dove pare che l'*enclave* punica di Olbia finì momentaneamente sotto il suo controllo<sup>58</sup>. Il console ottenne per i suoi successi il trionfo *de Poenis, Sardinia et*

---

<sup>56</sup> Zonar. 8.10.

<sup>57</sup> Polyb. 1.20.6; Zonar. 8.10.

<sup>58</sup> La presa di Aleria è attestata dall'elogio funebre di L. Cornelio Scipione: *Hec cepit Corsica Aleriaque urbe, dedet Tempestatebus aide meretof[d]*. ILLRP n. 310. La notizia della presa di Olbia, non riportata da Zonara, sembra derivata dalla tradizione annalistica attraverso Flor., 1.18.15, Val. Max. 5.1.2, Oros. 4.

*Corsica*, celebrato a Roma nel 258 a.C.<sup>59</sup> Nello stesso anno fu celebrato un secondo trionfo *de Poenis et Sardeis* questa volta da parte del console G. Sulpicio Patercolo, che distrusse nei pressi di Sulcis una flotta cartaginese provocando la dura reazione dei mercenari che misero a morte il loro comandante Annibale<sup>60</sup>.

Queste le uniche notizie del coinvolgimento della Sardegna nella prima guerra punica. Il trattato di pace stipulato da C. Lutazio Catulo nel 241 a.C. imponeva a Cartagine le condizioni della vittoria romana ma non menzionava l'isola. La fonte più attendibile, Polibio, riferisce che le clausole prevedevano il pagamento immediato di una somma di 1000 talenti e di una somma di 2200 talenti in dieci anni come indennità di guerra, la cessione della Sicilia e la restituzione di tutti i prigionieri di guerra<sup>61</sup>. Molti dubbi destano notizie tarde che inseriscono esplicitamente la cessione della Sardegna tra le clausole del trattato del 241 a.C.<sup>62</sup>, in quanto si sospetta risalgano a una fonte propagandistica che si proponeva di attenuare il giudizio negativo, chiaramente espresso da Polibio, sulle circostanze dell'annessione dell'isola nel 237 a.C.<sup>63</sup>

Le condizioni della pace del 241 a.C. probabilmente aggravarono lo stato delle casse cartaginesi, incapaci di far fronte alle richieste dei mercenari che a ostilità finite reclamavano la retribuzione. Polibio narra che la rivolta si sviluppò dapprima in Africa e nel 240 divampò anche tra le truppe a presidio della Sardegna, con l'uccisione del *boétharchos* Bostar e degli altri Cartaginesi che si trovavano con lui. Seguì immediata la reazione di Cartagine che inviò il generale Annone al comando di altre truppe mercenarie, le quali, unitesi ai ribelli, uccisero il generale e tutti i Cartaginesi che si trovavano in Sardegna. La sequenza degli avvenimenti successivi presenta qualche difficoltà di ricostruzione nel racconto polibiano: pare che i mercenari, ai quali si opposero i Sardi, chiedessero aiuto a Roma nel tardo 240 o nei primi anni del 239 e videro respinte le loro richieste. I Sardi infine ebbero la meglio sui mercenari che, costretti a fuggire, si rifugiarono in Italia dove richiesero per una seconda volta l'appoggio romano. Il senato questa volta accolse le richieste e nella primavera del 237 inviò un contingente al comando del console T. Sempronio Gracco che, secondo alcune fonti, conquistò l'isola senza incontrare resistenza, ma, secondo una notizia riferita a Sinnio Capitone, riportò a Roma molti schiavi<sup>64</sup>. I Cartaginesi protestarono contro l'azione romana, iniziando i preparativi per riprendere il controllo della Sardegna. Di contro, i Romani affermarono che i preparativi erano rivolti non verso la Sardegna ma contro di loro e dichiararono guerra a Cartagine<sup>65</sup>. La metropoli africana, stremata dalla guerra mercenaria conclusa soltanto l'anno precedente, fu costretta a cedere, accettando l'imposizione di un'ulteriore somma di 1200 talenti e abbandonando ogni velleità sulla Sardegna<sup>66</sup>.

Il controllo dell'isola da parte di Roma si dimostrò da subito difficile. Zonara è la fonte principale delle operazioni militari che si susseguirono ininterrottamente nel corso degli anni trenta del III sec. a.C. Nel 236 a.C. il console C. Licinio Varo fu impegnato in operazioni contro i Sardi e nell'anno successivo il console T. Manlio Torquato ebbe la

---

<sup>59</sup> *Fasti Triumph.*, 76

<sup>60</sup> Polyb. 1.24.6; Zonar. 8.12; Liv. *Per.* 17. Il trionfo di Patercolo è in *Fasti Triumph.*, 76.

<sup>61</sup> Polyb. 3.27.1-6; la notizia è riportata, con differenze nella somma dell'indennità pattuita, da Diod. 24, 13-14; App. *Sic.* 2.1-14; Zon. 8.17.1-7.

<sup>62</sup> Oros. *Hist.* 4.11.1-3; *Vir. ill.* 41.2; Eutr. 3.2.2.

<sup>63</sup> Il giudizio di Polibio è in Polyb. 3.28.2, vedi *infra*; Scardigli 1991, 229.

<sup>64</sup> L'espressione *Sardi venales* è riportata da Fest. 428-430 e con il racconto degli avvenimenti del 237 è riferita a Sinnio Capitone.

<sup>65</sup> Il racconto degli eventi si trova soprattutto in Polyb. 1.79.1-88.8

<sup>66</sup> Le clausole imposte a Cartagine nel 237 si trovano soprattutto in: Polyb. 3.10.3, 3.27.7; App. *Pun.* 5.21-22; Zonar. 8.18.13.

meglio su una rivolta appoggiata da Cartagine, successo che gli valse il trionfo *de Sardeis*, celebrato a Roma nel 234. Nello stesso anno del trionfo il console Sp. Carvilio Massimo combattè sull'isola e per i suoi successi ottenne nel 233 il trionfo *de Sardeis*. Ancora un trionfo *de Sardeis* è attestato per il 232, per le vittorie del console M. Pomponio Matone nell'anno precedente. In queste rivolte sembra che vi fosse un più o meno esplicito coinvolgimento cartaginese, come sembrerebbe testimoniare l'ambasceria romana inviata a Cartagine nel 233 con lo scopo di richiedere la cessazione del transito navale fra l'Africa e la Sardegna.

Nel 232, a prova delle difficoltà romane nell'isola, il senato stabilì che la Sardegna doveva essere la *provincia* nella quale entrambi i consoli, M. Emilio Lepido e M. Publicio Malleolo, avrebbero esercitato il loro *imperium*. I consoli combatterono duramente i Corsi, popolazione che probabilmente era stabilita nella Sardegna settentrionale, ma non ottennero successi di rilievo. Anche nell'anno successivo, il 231 a.C., i due consoli, C. Papirio Masone e M. Pomponio Matone, furono inviati sull'isola e nel 230 trionfarono *de Corseis* sul monte Albano<sup>67</sup>.

Nel 227 a.C. il senato decretò che ai due pretori eletti annualmente, l'*urbanus* e il *peregrinus*, dovessero aggiungersene altri due *cum imperio* ai quali fosse delegato l'esercizio delle loro mansioni nei territori d'oltremare di nuova conquista, la Sicilia e la Sardegna con la Corsica rispettivamente<sup>68</sup>. L'incremento del numero dei pretori sgravò i consoli dalle continue incombenze militari ma non risolse i problemi di governo dell'isola. In diverse circostanze il limitato contingente militare – corrispondente ad una legione - al comando del pretore non fu sufficiente a ristabilire l'ordine e fu ancora necessario l'invio di uno o due consoli con i relativi eserciti consolari, composti di regola ciascuno da due legioni. Già nel 225, infatti, il console C. Atilio Regolo, in seguito ad una rivolta scaturita l'anno precedente a causa – secondo Zonara - dei tributi richiesti<sup>69</sup>, combatté contro le tribù dell'interno<sup>70</sup>.

Lo scoppio della seconda guerra punica nel 218 ebbe sensibili ripercussioni nell'isola e evidenziò gli stretti legami che ancora permanevano con Cartagine. Livio è la fonte principale per la conoscenza degli avvenimenti. Nel 217 il console Cn. Servilo Gemino, impegnato a inseguire la flotta cartaginese nel Tirreno, prese ostaggi in Sardegna e in Corsica<sup>71</sup>. L'anno successivo, il propretore A. Cornelio Mammula, al quale era stato prorogato l'*imperium* che aveva esercitato sull'isola nel 217, si trovò in difficoltà nel reperimento delle risorse necessarie a corrispondere ai suoi soldati grano e stipendio. Non potendo contare su aiuti dalla penisola, si rivolse alle *civitates sociae* sarde, le quali *benigne contulerunt*<sup>72</sup>. I termini di un *foedus* tra Roma e le comunità sarde non vengono chiariti da Livio, né vengono menzionate le *civitates* coinvolte. Qualunque fosse la natura dell'alleanza, veniva poco dopo deliberatamente infranta almeno da alcune comunità in occasione dell'ambasceria inviata dai *principes* sardi a Cartagine nel 215 a.C. Gli isolani, guidati da Ampsicora, si lamentarono del dominio romano che l'anno precedente era stato avido e li aveva oppressi *gravi tributo et conlatione iniqua frumenti* e informarono inoltre i Cartaginesi che l'esperto propretore Mammula stava essere sostituito con un nuovo magistrato<sup>73</sup>. Cartagine accolse la proposta dei ribelli e stabilì di inviare in Sardegna un corpo di spedizione al comando del generale Asdrubale<sup>74</sup>. La

---

<sup>67</sup> Gli avvenimenti descritti sono descritti in Zonar. 8.18..

<sup>68</sup> Liv. *Per.* 20. Sol. 5.1.

<sup>69</sup> Zonar. 8.19.

<sup>70</sup> Polyb. 2.23.6.

<sup>71</sup> Polyb. 3.96.7; Liv 22.31.1; Zonar. 8.26.

<sup>72</sup> Liv. 23.21.4-6.

<sup>73</sup> Liv. 23.32.8-9.

<sup>74</sup> Liv. 23.32.12.

rivolta assunse i toni di una battaglia sullo sfondo della seconda guerra punica: i Romani al comando dell'ex console T. Manlio Torquato avevano radunato le proprie truppe – un esercito consolare di due legioni - a Cagliari, già probabilmente allora centro di riferimento del potere romano nell'isola<sup>75</sup>, mentre i rivoltosi sotto la guida di Ampsicora si trovavano probabilmente dalla parte opposta del Campidano, dove avevano il quartiere generale nel centro di Cornus. Mentre Ampsicora era impegnato nel reclutamento di truppe fra le tribù dell'interno, ricordate da Livio con il nome di *Sardi Pelliti*, i Romani sbaragliarono i ribelli al comando del figlio di Ampsicora, Osto, e li costrinsero a rifugiarsi a Cornus. In seguito all'arrivo della flotta cartaginese, in ritardo perché spinta da una tempesta alle Baleari, Torquato si ritirò a Cagliari. Da Cornus Asdrubale e Ampsicora si diressero alla volta di Cagliari devastando il territorio degli alleati dei Romani. La battaglia finale si svolse probabilmente nel Campidano di Cagliari e terminò con la netta vittoria romana e la presa di Cornus, dove si erano asserragliati i superstiti. Manlio impose alle comunità ribelli indennità pecuniarie – *stipendium* - e requisizioni di grano – *frumentum* - proporzionali alle colpe e alle possibilità di ciascuna. Tornato a Roma, Manlio consegnò *stipendium* ai questori, *frumentum* agli edili e *captivos* al pretore urbano, annunciando ai senatori la sottomissione dell'isola<sup>76</sup>.

La vittoria del 215 non scongiurò il pericolo di nuove rivolte e il timore che la Sardegna potesse cadere in mano cartaginese, e i Romani lasciarono in sua difesa due legioni fino al 207 a.C.<sup>77</sup> Il possesso dell'isola si rivelò infatti importante per l'approvvigionamento degli eserciti impegnati contro Annibale nella penisola, come testimoniato per il 212 con l'invio del grano sardo a Pozzuoli e alle foci del Volturno<sup>78</sup>. Tale ruolo strategico dell'isola, ben noto ai Cartaginesi che più volte in passato avevano fatto ricorso al grano sardo per approvvigionare le proprie truppe, fu alla base delle successive vicende belliche. Nel 210 a.C. le truppe di Amilcare devastarono Olbia e, una volta cacciate dal pretore P. Manlio Vulzone, compirono saccheggi nel cagliaritano prima di rientrare a Cartagine<sup>79</sup>. Nel 208 l'impegno militare romano sull'isola fu incrementato con il trasferimento di cinquanta navi dalla Spagna<sup>80</sup> e pochi anni dopo, nel 205, il pretore Cn. Ottavio riuscì a ingaggiare battaglia e ad avere la meglio su una flotta cartaginese che incrociava nel Tirreno<sup>81</sup>. Nei tre anni successivi, 204, 203, 202, la Sardegna fornì frumento e altri generi di rifornimenti alle truppe romane<sup>82</sup> e il 203 fu l'ultimo anno che vide un diretto coinvolgimento delle truppe di stanza sull'isola nella seconda guerra

---

<sup>75</sup> La notizia del *munitus vicus* in Consenzio (*Ars de duabus partibus, Gramm. Latin.* V, 349, ed. Keil) riferita a *Cinus*, da alcuni identificato come Cincio Alimento, l'annalista fatto prigioniero da Annibale, da altri come Varrone Atacino, autore di una *Chorographia* alla metà del I sec. a.C. Pais 1999b, 103 n. 209, Zucca 2005, 217.

<sup>76</sup> Il racconto della rivolta è in Liv. 23.40.1-12, 41.1-7.

<sup>77</sup> 214: Liv. 24.11.2; 213: Liv. 24.44.5; 212: Liv. 25.3.5; 211: Liv. 26.1.11; 210: Liv. 26.28.12; 209: Liv. 27.7.14; 208: Liv. 27.22.6; 207: Liv. 27.36.12. Gli scontri del 215 dovevano avere compromesso i raccolti se si presta fede alla notizia liviana che in quell'anno l'isola rifornì a stento gli eserciti là stanziati: Liv. 23.48.7.

<sup>78</sup> Liv. 25.20.3.

<sup>79</sup> Liv. 27.6.13.

<sup>80</sup> Liv. 27.22.7.

<sup>81</sup> Liv. 28.46.14 riferisce due versioni dell'episodio tratte da due fonti annalistiche, Celio Antipatro e Valerio Anziato. Celio tramanda che Ottavio prese 80 navi cariche di provviste per Annibale. Valerio riporta invece che le navi trasportavano bottino e prigionieri frutto di un'incursione nei territori degli Etruschi e dei Liguri montani verso Cartagine. App. *Bell. Ann.* 54 segue la versione di Valerio differendo per numero di navi (100) e aggiunge che 20 furono affondate, 60 fatte prigioniere e 20 riuscirono a fuggire a Cartagine.

<sup>82</sup> 204: Liv. 29.36.1-2; 203: Liv. 30.24.5; 202: Liv. 30.38.5.

punica, in occasione di un combattimento navale portato a termine con successo dalle navi comandate dal propretore Cn. Ottavio ai danni della flotta cartaginese del barcide Magone<sup>83</sup>.

### 1.2.2. La Sardegna nel corso dei secoli II e I a.C.

Terminato il conflitto, l'attenzione militare nei confronti della Sardegna rimase allertata con l'invio di una legione composta da *socii* Latini e con l'attuazione di particolari provvedimenti sino a quando, nel 199 a.C., i veterani che avevano servito in Spagna, Sicilia e Sardegna furono congedati e si stabilì di assegnare loro delle terre come premio per aver servito Roma<sup>84</sup>. Nel 198 la relativa tranquillità raggiunta nell'isola sembra testimoniata dall'invio di un limitato contingente di 2000 unità di fanteria e 200 di cavalleria scelto fra i *socii nomini Latini* al seguito di M. Porcio Catone, designato per quell'anno pretore della Sardegna<sup>85</sup>. Stando alla testimonianza di Livio, il magistrato romano si distinse per aver cacciato gli usurari dall'isola e aver evitato l'usanza di trascorrere l'anno di carica in spese eccessive a carico degli isolani<sup>86</sup>.

Così come nel corso della seconda guerra punica la Sardegna aveva rifornito la città di Roma e le sue truppe, anche durante le guerre combattute in Oriente l'isola continuò a rifornire Roma e le legioni, nel corso della seconda guerra macedonica nel 198<sup>87</sup> e in particolare durante la guerra contro Antioco III di Siria. Per tre anni consecutivi, dal 191 al 189, all'isola furono imposte due decime destinate rispettivamente alla Grecia e a Roma nel 191, all'Etolia e a Roma nel 190 e all'Etolia e all'Asia nel 189<sup>88</sup>. L'esazione di due decime è attestata ancora nelle fonti per l'anno 171, quando il frumento venne trasportato in Macedonia alla vigilia del conflitto contro Perseo<sup>89</sup>.

Dopo un periodo che il silenzio delle fonti induce a ritenere relativamente tranquillo, nel 181 a.C. furono condotte nuove operazioni militari, sotto il comando del pretore M. Pinario Rusca, dapprima in Corsica e di lì in Sardegna contro gli *Ilienses* dell'interno<sup>90</sup>. I successi ottenuti non frenarono la ribellione che stava divampando nella parte interna dell'isola ancora non sottoposta al controllo romano, e agli *Ilienses* si unì la tribù dei *Balari*. Queste popolazioni iniziarono a invadere le zone pacificate della provincia – soprattutto i Campidani – razziando i raccolti, sino a quando dopo le richieste presentate dal figlio del pretore T. Ebuizio Parro e ripetute ambascerie dei Sardi a Roma fra il 178 e il 177, le due legioni al comando del console T. Sempronio Gracco sbarcarono sull'isola nel 177<sup>91</sup>. Dopo che gli venne prorogato l'*imperium* anche per l'anno seguente, il proconsole Gracco sedò la ribellione e impose come prezzo della vittoria il pagamento di un doppio *vectigal* agli *stipendiarii veteres* e un'indennità in grano a tutti gli altri sconfitti<sup>92</sup>. Il trionfo *ex Sardinia* fu celebrato a Roma nel 175<sup>93</sup>.

<sup>83</sup> Liv. 30.2.4.

<sup>84</sup> Liv. 32.1.6. Nel 201 al pretore M. Fabio Buteone furono assegnate 10 navi da guerra: Liv. 30.41.8. Nel 200 al propretore M. Valerio Faltono fu assegnato un esercito di 5000 *socii* Latini: Liv. 31.8.9. Nel 199 al pretore L. Villio Tappulo, in procinto di governare la Sardegna, fu assegnato dal console P. Sulpicio un contingente militare con la possibilità di incrementarlo di quanto fosse ritenuto necessario: Liv. 32.1.6.

<sup>85</sup> Liv. 32.8.1-2.

<sup>86</sup> Liv. 32.27.3-4.

<sup>87</sup> Liv. 32.27.3.

<sup>88</sup> 191: Liv. 36.2.12-13; 190: Liv. 37.2.12; 189: Liv. 37.50.10.

<sup>89</sup> Liv. 42.31.8.

<sup>90</sup> Liv. 40.34.12-13.

<sup>91</sup> Liv. 41.6.5-7; Liv. 41.8.2

<sup>92</sup> Liv. 41.15.4-7; Liv. 41.17.1-4.

<sup>93</sup> Liv. 41.28.8-9.

La vittoria del 175 pose fine alle ribellioni su larga scala ma non pacificò completamente l'isola: nonostante le informazioni della fonte principale – Livio - siano ridotte alle sole *Periochae* per il periodo posteriore al 167, operazioni militari contro le tribù dell'interno possono essere ricostruite per il 162 a.C. ad opera dello stesso Gracco che aveva trionfato tredici anni prima<sup>94</sup> e negli ultimi decenni del II sec. a.C. Nel 126 il console L. Aurelio Oreste fu inviato a sedare una rivolta e rimase in Sardegna in qualità di proconsole fino al 122, anno in cui celebrò il trionfo *ex Sardinia*<sup>95</sup>. Negli stessi anni è documentata per la prima volta l'attività di un questore, C. Sempronio Gracco, che ricoprì la carica nel 125, rimanendo nell'isola come proquestore sino al 124. Il racconto del suo operato appare significativo dei particolari rapporti instaurati fra alcuni magistrati romani e i provinciali. Riportano Gellio e Plutarco che il proconsole Oreste richiese alle città sarde vestiti per le sue truppe ma incontrò la protesta dei Sardi, i quali si opposero direttamente davanti al senato, che appoggiò le richieste degli isolani. Gracco allora si recò personalmente di città in città in cerca di aiuti e ottenne i vestiti per le truppe<sup>96</sup>. Altri tumulti sono attestati nel 115, quando il console C. Cecilio Metello fu mandato sull'isola e vi rimase come proconsole sino al 111, anno del suo trionfo *ex Sardinia*<sup>97</sup>. Nel corso della sua permanenza, Metello non si limitò a svolgere esclusivamente mansioni di tipo militare ma si occupò di dare una sistemazione legale ai territori pacificati. Un documento epigrafico datato al 69 d.C., la tavola di Esterzili, attesta che il proconsole si era procurato di stabilire i confini fra la popolazione indigena dei *Galillenses* e la popolazione dei *Patulcenses Campani*, immigrati dalla penisola, e che la delimitazione catastale era conservata su una tavola bronzea nell'archivio provinciale e aveva ancora piena validità<sup>98</sup> (fig. 2).



Fig. 2: la Tavola di Esterzili.

Altre operazioni militari, che appaiono ormai come semplici interventi di polizia, sono attestate per il 105-104 attraverso un accenno polemico di Cicerone che rimproverava al propretore T. Albucio – contro il quale fu intentato un processo per concussione da

<sup>94</sup> V. Max. 1.1.3.

<sup>95</sup> Liv. *Per.* 60.

<sup>96</sup> Plut. *C. Gracchus*, 2.1-10; Gell. 15.12.

<sup>97</sup> Fest. IV.

<sup>98</sup> *CIL* 10.7582 = *ILS* 5947.

parte dei Sardi - di aver celebrato sull'isola un trionfo non autorizzato dal senato<sup>99</sup>. La resistenza opposta a Roma dalle popolazioni dell'interno non assunse più i toni politici dell'aperta ribellione ma la forma normalizzata – per un impero coloniale quale era ormai Roma alla fine del II sec. a.C. - del brigantaggio. La Sardegna viene menzionata ora dalle fonti non più per le campagne condotte contro le popolazioni ribelli, ma nel quadro delle guerre civili del I sec. a.C.

Nel conflitto fra Mario e Silla la posizione della Sardegna sembra sbilanciato a favore della parte sillana. E' ciò che emerge dalla vicenda di M. Emilio Lepido, console nel 78, il quale aveva radunato un esercito filo-mariano e aveva marciato alla volta di Roma. Sconfitto e dichiarato nemico pubblico, fuggì in Sardegna, dove fu sconfitto per l'ultima volta dal governatore L. Valerio Triario, fedele alla causa sillana<sup>100</sup>.

Alcuni anni più tardi, nel 67, l'isola, al pari della gran parte delle regioni costiere del Mediterraneo, fu coinvolta nelle vaste operazioni organizzate da Cn. Pompeo per debellare l'attività dei pirati che minavano la sicurezza del traffico navale e soprattutto dei convogli di grano provenienti dai *tria frumentaria subsidia rei publicae*, Sicilia, Africa e Sardegna<sup>101</sup>. Il problema dei rifornimenti granari della capitale fu di particolare importanza negli anni centrali del I sec. a.C. e la gravità della situazione spinse il senato a conferire nel 57 a Cn. Pompeo poteri proconsolari per un quinquennio al fine di provvedere alla cura dell'annona<sup>102</sup>. In tale occasione, il fratello di M. Tullio Cicerone, Q. Tullio, fu incaricato di occuparsi della Sardegna, dove si sa che soggiornò ad Olbia nel 56 e si procurò di organizzare l'approvvigionamento di grano di Roma<sup>103</sup>.

La guerra civile fra Pompeo e C. Giulio Cesare scoppiata nel 49 ebbe ripercussioni sulla Sardegna, costringendo i centri dell'isola a parteggiare per uno dei due contendenti. Le fonti attestano che Cagliari scelse la causa cesariana e per alcuni giorni ospitò lo stesso Cesare<sup>104</sup>, mentre Sulcis si schierò dalla parte di Pompeo. Alla vittoria di Cesare nel 46 fece seguito la punizione degli sconfitti, in Sardegna S'Antioco, che fu pesantemente multata con un'indennità di guerra, l'aumento dell'imposta diretta sul raccolto ad un ottavo e la confisca dei beni dei pompeiani<sup>105</sup>. In occasione del suo soggiorno a Cagliari è stato supposto che Cesare premiasse la fedeltà del centro mediante il conferimento dello statuto di *civitas libera* e della cittadinanza romana ai suoi abitanti. Solo in un momento successivo le tradizionali istituzioni puniche furono abbandonate e fu istituito da parte di Ottaviano probabilmente nel 38 a.C. il municipio romano, come attestato da Plinio nel I sec. d.C.<sup>106</sup>

In seguito alla crisi provocata dall'assassinio di Cesare nel 44, la Sardegna fu assegnata ad Ottaviano per il quinquennio 43-38<sup>107</sup> ma, attaccata da Sesto Pompeo varie volte nel 42 successivamente alla battaglia di Filippi<sup>108</sup>, nel 40 l'isola fu occupata da Menodoro, legato di Pompeo, che bloccò i rifornimenti di grano per la capitale<sup>109</sup>. Menodoro tenne la Sardegna sino al 38, quando tradì Pompeo e consegnò l'isola al futuro Augusto

---

<sup>99</sup> Cic. *De prov. cons.* 7.15-16.

<sup>100</sup> Esuper. 6.

<sup>101</sup> Cic., *De imp. Cn. Pompei*, 12.34.

<sup>102</sup> Plut. *Pomp.* 50.2. 42; App. *Bell. Civ.* 4.16.117.

<sup>103</sup> Cic. *Ad fam.* 1.9.9; Cic. *Ad Q.* 2.5.4.

<sup>104</sup> *Bell. Afr.* 98.1.

<sup>105</sup> *Bell. Afr.* 98.1.

<sup>106</sup> L'evidenza si basa sull'emissione monetale dei sufeti *Aristo* e *Mutumbal Ricoce* attestata per gli anni 42-38 a.C. Mastino 2005, 103-104, 215. Plin. 3.7.85.

<sup>107</sup> App. *Bell. Civ.* 4.1.2.

<sup>108</sup> App. *Bell. Civ.* 4.16.117.

<sup>109</sup> App., *Bell. Civ.* 5.67.280; Dio 48.31.1; Plut. *Ant.*, 32.1.

Ottaviano<sup>110</sup>. Ottaviano fu probabilmente il promotore sia della fondazione della prima colonia isolana, *Turris Libisonis*, l'odierna Porto Torres, ubicata sulla costa settentrionale, sia dell'istituzione del *municipium* a Nora<sup>111</sup>.

---

<sup>110</sup> Sul passaggio dell'isola a Ottaviano nel 38: App. *Bell. Civ.* 5.78.330; Dio 48.45.4.

<sup>111</sup> Mastino 2005, 215. Sulla fondazione di *Turris Libisonis* in età cesariana: Meloni 1990, 89.



La provincia Sardinia dei magistrati romani in età repubblicana (elaborato da Mastino 2005, 118-121)

- 237 Tiberius Sempronius Gracchus, consul  
236 Gaius Licinius Varus, consul; Marcus Claudius Clinea, legatus  
235 Titus Manlius Torquatus, consul  
234 Spurius Carvilius Maximus (Ruga), consul; Publius Cornelius, praetor  
233 Manius Pomponius Matho, consul  
232 Marcus Aemilius Lepidus, consul; Marcus Publicius Malleolus, consul  
231 Marcus Pomponius Matho, consul; Gaius Papirius Maso, consul  
227 Marcus Valerius (Laevinus?), praetor  
225 Gaius Atilius Regulus, consul  
217 Aulus Cornelius Mamulla, praetor  
216 Aulus Cornelius Mamulla, propraetor  
215 Quintus Mucius Scaevola, praetor; Titus Manlius Torquatus, propraetor [proconsul]  
214-212 Quintus Mucius Scaevola, propraetor  
211 Lucius Cornelius Lentulus, praetor  
210 Publius Manlius Vulso, praetor  
209 Gaius Aurunculeius, praetor  
208 Gaius Aurunculeius, propraetor  
207 Aulus Hostilius (Cato), praetor  
206 Tiberius Claudius Asellus, praetor  
205 Gnaeus Octavius, praetor  
204 Tiberius Claudius Nero, praetor; Gnaeus Octavius, propraetor  
203 Publius Cornelius Lentulus (Caudinus), praetor; Gnaeus Octavius, propraetor  
202 Publius Cornelius Lentulus (Caudinus), propraetor  
201 Marcus Fabius Buteo, praetor  
200 Marcus Valerius Falto, propraetor  
199 Lucius Villius Tappulus, praetor  
198 Marcus Porcius Cato, praetor  
197 Lucius Atilius, praetor  
196 Tiberius Sempronius Longus, praetor  
195 Tiberius Sempronius Longus, propraetor  
194 Gnaeus Cornelius Merenda, praetor  
193 Lucius Porcius Licinius, praetor  
192 Quintus Salonius Sarra, praetor  
191 Lucius Oppius Salinator, praetor  
190 Lucius Oppius Salinator, propraetor  
189 Quintus Fabius Pictor, praetor  
188 Gaius Stertinius, praetor  
187 Quintus Fulvius Flaccus, praetor  
186 Gaius Aurelius Scaurus, praetor  
185 Lucius Postumius Tempanus, praetor?  
184 Quintus Naevius Matho, praetor  
183 Gnaeus Sicinius, praetor  
182 Gaius Terentius Istra, praetor  
181 Marcus Pinarius Rusca (Posca?), praetor  
180 Gaius Maenius, praetor  
179 Gaius Valerius Laevinus, praetor  
178 Titus Aebutius Parrus, praetor  
177 Lucius Mummius, praetor; Titus Aebutius Parrus, propraetor, Tiberius Sempronius Gracchus, consul  
176 Marcus Popillius Laenas, praetor; Titus Aebutius Parrus, propraetor, Tiberius Sempronius Gracchus, proconsul  
175 Servius Cornelius Sulla?, praetor?  
Tiberius Sempronius Gracchus, proconsul  
174 Marcus Atilius (Serranus), praetor?;  
Servius Cornelius Sulla, propraetor?  
173 Gaius Cicereius, praetor; Marcus Atilius (Serranus), propraetor  
172 Spurius Cluvius, praetor  
171 Lucius Furius Philus, praetor  
170 Marcus Recius, praetor?  
169 Publius Fonteius Capito, praetor  
168 Gaius Papirius Carbo, praetor  
167 Aulus Manlius Torquatus, praetor  
166 Marcus Fonteius?, praetor  
163 Manius Iuventius Thalna, consul;  
Tiberius Sempronius Gracchus, consul II  
162 Publius Cornelius Scipio Nasica (Corculum), consul; Tiberius Sempronius Gracchus, proconsul  
126 Lucius Aurelius Orestes, consul; Gaius Sempronius Gracchus, quaestor;  
Marcus Aemilius Scaurus, proquestor  
125 Lucius Aurelius Orestes, proconsul;  
Gaius Sempronius Gracchus, proquaestor  
124-122 Lucius Aurelius Orestes, proconsul  
115 Marcus Caecilius Metellus, consul  
114-111 Marcus Caecilius Metellus, proconsul  
107? Titus Albucius, praetor  
106? Titus Albucius, propraetor; Gnaeus Pompeius Strabo, quaestor  
90 Publius Servilius Vatia Isauricus, praetor  
89-88 Publius Servilius Vatia Isauricus, propraetor  
82 Quintus Antonius Balbus, praetor; Lucius Marcius Philippus, legatus (di Silla)  
77 Gaius Valerius Triarius, legatus propraetore; Marcus Aemilius Lepidus, proconsul;  
Marcus Perperna Vento (Veiento?), legatus (di Marcus Aemilius Lepidus)  
67 Gnaeus Pompeius Magnus, proconsul cum imperio consulari infinito; Publius Atilius, legatus propraetore (di Pompeo)  
66? Lucius Luceius?, propraetor

ante 59 *Marcus Atilius Balbus, praetor, propraetor?*  
 57-56 *Gnaeus Pompeius Magnus, proconsul e curator annonae; Quintus Tullius Cicero, legatus (di Pompeo)*  
 56 *Appius Claudius Pulcher, propraetor?*  
 ante 55 *Gaius Megabocchus, propraetor*  
 55 *Marcus Aemilius Scaurus, propraetor*  
 post 55 *Marcus Cispus Luci filius, propraetor*  
 49 *Marcus Aurelius Cotta, propraetor; Quintus Valerius Orca, legatus pro praetore (di Cesare)*  
 49 *Sextus Peducaeus, legatus propraetore (di Cesare)*  
 47 *Lucius Nasidius, praefectus classis (di Pompeo)*  
 46 *Gaius Iulius Caesar, dictator III*  
 43-42 *Gaius Iulius Caesar Octavianus, IIIvir rei publicae constituendae*  
 42-40 *Marcus Lurius, propraetor*  
 40 *(Gnaeus Pompeius) Menodorus (Menas), praefectus classis e legatus (di Sesto Pompeo); (Gaius Iulius) Helenus, praefectus classis e legatus (di Ottaviano)*  
 39-38 *Sextus Pompeius Magnus Pius, proconsul (in Sicilia, Sardegna e Corsica); (Gnaeus Pompeius) Menodorus (Menas), praefectus classis e legatus (di Sesto Pompeo).*

### 1.3. Roma repubblicana e la Sardegna

Quale bilancio è possibile effettuare riguardo alle forme della presenza romana sull'isola in base alla documentazione sinora esaminata? Tracciare un quadro esaustivo del periodo repubblicano in Sardegna appare molto problematico sulla base di tre aspetti principali. Il primo è correlato alla complessità della situazione documentaria, caratterizzata da lacune e da fonti con evidenti difficoltà interpretative. Un secondo fattore è costituito dal poco noto contesto politico e sociale precedente l'annessione, il quale potrebbe avere influenzato in modo più o meno sensibile le scelte amministrative romane, ora percepite in modo riduttivo nelle forme dicotomiche di continuità e resistenza da un lato e sfruttamento e repressione dall'altro. Una terza e più generale serie di fattori è relativa alla Sardegna in quanto territorio annesso nel quale, al pari di altre zone conquistate, fu sviluppato nel corso dell'età repubblicana un sistema codificato di controllo e di amministrazione. Questo processo, che diede una graduale uniformità amministrativa alle province romane, appare esemplificato in modo esemplare dall'arricchimento semantico del termine *provincia* da un iniziale significato di sfera entro la quale un magistrato esercitava la propria attività all'equivalente sinonimico di provincia come distretto territoriale<sup>112</sup>.

In questa sezione intendo focalizzare l'attenzione su due punti principali. Il primo punto è rappresentato dal problema dell'annessione e degli stadi attraverso i quali si giunse al controllo politico e militare dell'isola – e degli isolani – da parte della Repubblica. Nel secondo paragrafo la discussione sarà centrata sulle forme dell'amministrazione e dello sfruttamento delle risorse. Le due tematiche permetteranno di tracciare i gradi dello sviluppo della *provincia Sardinia* nel corso dell'età repubblicana.

#### 1.3.1. L'annessione e il controllo politico e militare dell'isola

L'annessione del 237 rappresenta il primo passo del controllo della Sardegna da parte di Roma. Cogliere le modalità e il significato pone le premesse per inquadrare la nuova situazione politica che da quel momento in poi prese forma. Polibio giudicò duramente il comportamento dei Romani, colpevoli di non avere osservato gli accordi del 241 e di avere approfittato delle circostanze favorevoli per sottrarre ingiustamente l'isola ai Cartaginesi, generando in questo modo la “causa profonda” della seconda guerra punica<sup>113</sup>. Molta parte della storiografia moderna ha condiviso il giudizio di Polibio sull'assenza di giustificazioni nell'atto di conquista, da alcuni considerato come “un episodio sintomatico di quell'imperialismo definito «difensivo»”<sup>114</sup> che traeva origine dagli stessi caratteri della società romana, eccezionalmente militarizzata e aggressiva<sup>115</sup>. Tuttavia, l'aspetto formalmente illegale dell'annessione contrasta fortemente con la cura che il senato romano poneva nel rispettare la forma legale di ogni atto deliberato, con un'osservanza particolare per le dichiarazioni di guerra mediante la procedura della *rerum repetitio*. Inoltre Polibio commentava, con personale giudizio di uomo politico greco formatosi nella Lega Achea, un episodio accaduto almeno settanta anni prima e

---

<sup>112</sup> De Martino 1964, 281-282; Crawford 1990, 91.

<sup>113</sup> Polyb. 3.15.10, 3.28.2, 3.30.4.

<sup>114</sup> Meloni 1990, 41.

<sup>115</sup> Harris 1979, 10-53.

che era già diventato un luogo comune di ingiustizia<sup>116</sup>. Un recente studio ha richiamato l'attenzione su concetti quali la *res derelicta* e l'*usucapio* per fornire uno sfondo legale alla presa della Sardegna, evidenziando come agli occhi dei senatori romani probabilmente la Sardegna nel 237 non era più percepita come possesso cartaginese, dopo il tentativo fallito da parte di Cartagine di riprenderne il controllo nel 240<sup>117</sup>. Le richieste d'aiuto dei mercenari potevano quindi essere accolte, dal momento che non sussistevano più clausole legali volte a limitare azioni romane in Sardegna, e poteva essere stabilita l'egemonia romana sull'isola. In questa logica, i preparativi di guerra cartaginesi conseguenti all'intervento romano furono interpretati – con piena legittimità agli occhi romani – come rivolti contro la Repubblica.

A prescindere dal giudizio sull'intervento romano del 237, in Sardegna il controllo cartaginese era terminato di fatto nel 240 e l'azione politica di Sempronio Gracco appare emblematica di una situazione confusa. Alcune zone dell'isola, forse nella parte meridionale, furono conquistate senza combattere, mentre in altre, accettando la notizia dei *Sardi venales*, furono presi prigionieri. Se si presta fede alla testimonianza di Livio sull'esistenza di *civitates sociae* dei Romani già nel 216<sup>118</sup>, una delle contingenze dei primi consoli mandati sull'isola fu di assicurare il controllo attraverso una serie di alleanze – formalizzate o meno da un *foedus*<sup>119</sup> – con le comunità locali, una prassi politica attestata in modo diffuso in Sicilia, Spagna e Gallia al momento della prima conquista<sup>120</sup>. Attraverso queste alleanze i consoli riuscirono a tenere sotto controllo alcune aree dell'isola, presumibilmente la porzione centro-meridionale, ove erano ubicati, ad eccezione della nord-orientale Olbia, i maggiori centri punici. Benché Cicerone nel 54 a.C. dichiarasse esplicitamente che nell'isola non vi fosse alcuna *civitas libera at amica populi romani*<sup>121</sup>, la sua affermazione va calata nello specifico contesto letterario dell'opera ciceroniana, nel quadro giudiziario di un'orazione a favore di un magistrato accusato di aver commesso dei crimini contro gli isolani e, infine, nel pertinente periodo cronologico, cioè gli anni centrali del I sec. a.C.<sup>122</sup> Non sembrano sussistere dubbi riguardo all'esistenza di rapporti privilegiati fra Roma ed alcune comunità isolate nella fase iniziale di dominio, dal momento che Livio è esplicito nel menzionare i *socii* isolani in diverse occasioni. Nel 216 sono le comunità che rifornirono l'esercito romano in difficoltà<sup>123</sup>, nel 215 i territori dei *socii* furono devastati dalle milizie sarde e puniche al comando di Ampsicora<sup>124</sup>, nel 198 il pretore Catone ridusse le spese che solitamente gravavano sui *socii* per sostenere il tenore di vita dei

---

<sup>116</sup> Polyb. 3.30.4: “i Cartaginesi furono costretti, come tutti riconoscono, contro ogni principio di giustizia ad abbandonare a causa delle circostanze la Sardegna e a pagare ai Romani la già menzionata somma aggiuntiva” (trad. Scardigli 1991, 215).

<sup>117</sup> Carey 1996, in particolare 211-220.

<sup>118</sup> Liv. 23.21.5.

<sup>119</sup> Meloni 1990, 133-134 parla di generici rapporti di amicizia; per Zucca 2005, 210-214 ci sarebbe stato un *foedus* formale.

<sup>120</sup> L'alleanza con la popolazione spagnola degli *Ilergenses* è discussa in Richardson 1986, 48; Eckstein 1987, 193-194. Il *foedus* con Messina, Tauromenio e Noto è attestato dalle fonti e trattato in Eckstein 1987, 102-134 la situazione in Gallia Cisalpina è discussa in Eckstein 1987, 24-70; Feig Vishnia 1995, 13-25, 136-137; in Gallia Transalpina da Ebel 1976, 41-73; Soricelli 1995, 43-62, 71-83.

<sup>121</sup> Cic. *Pro Sc.* 20.44: *Quae est enim praeter Sardiniam provincia quae nullam habeat amicam populo Romano ac liberam civitatem?*

<sup>122</sup> Zucca 2005, 210-211.

<sup>123</sup> Liv. 23.21.5: *Cornelio in Sardinia civitates sociae benigne contulerunt*

<sup>124</sup> Liv. 23.40.8: *Hasdrubal copiis in terram expositis et classe remissa Carthaginem duce Hampsicora ad sociorum populi Romani agrum populandum profectus, Carales perventurus erat, ni Manlius obuio exercitu ab effusa eum populatione continuisset.*

magistrati romani<sup>125</sup>, nel 176 il console Gracco, una volta sconfitti i Balari e gli Iliensi, riportò l'esercito negli accampamenti *sociarum urbium*<sup>126</sup> e, infine, lo stesso console si fregiò, fra gli altri successi, di avere liberato i *socii* nella *tabula picta* dedicata in occasione del trionfo *ex Sardinia* celebrato nel 175<sup>127</sup>.

L'efficacia e l'ampiezza del sistema di alleanze romano sembrano avere avuto dei limiti nel corso del III sec. a.C., se è vera la testimonianza di Zonara che i numerosi scontri degli anni trenta furono sobillati dai Cartaginesi<sup>128</sup> e se addirittura alcune comunità recedettero dagli accordi con Roma inviando richieste di aiuto a Cartagine nel corso dei preparativi precedenti alla rivolta di Ampsicora del 215<sup>129</sup>. In questo caso l'isola si era divisa in due: da una parte le comunità ribelli della Sardegna centro-occidentale – alle quali si unirono le popolazioni dell'interno -, e dell'altra le comunità fedeli, ubicate nella parte meridionale del Campidano e in generale nel settore sud-orientale dell'isola. L'apparente dicotomia testimoniata dalle fonti potrebbe tuttavia riflettere fratture interne alle comunità sardo-puniche e contesti politico-sociali di maggiore complessità e ambiguità, solamente ipotizzabili a causa della scarsa conoscenza della composizione sociale della società sardo-punica. Forse in alcune di queste *civitates* si erano creati aperti contrasti tra le dirigenze collaborazioniste che *benigne contulerunt* nel 216 e i medi e piccoli proprietari terrieri, gravati maggiormente dai tributi romani, che nel 215 si unirono ad Ampsicora. Inoltre, la fedeltà delle comunità rimaste alleate a Roma potrebbe essere spiegata non soltanto per la maggiore vicinanza a Cagliari, dove si trovavano le truppe e il magistrato, ma anche in termini di una diversa strutturazione sociale di queste comunità. La complessità della situazione scaturita nella rivolta e del differente coinvolgimento di ciascuna *civitas* emerge dal particolare trattamento riservato dal propretore Manlio Torquato agli sconfitti, attraverso l'imposizione di indennità di guerra e requisizioni di grano *pro cuiusque aut viribus aut delicto*<sup>130</sup>. Il controllo sulle zone che erano state il fulcro dell'egemonia cartaginese in Sardegna progredì in seguito alla conclusione della rivolta del 215, e l'avvenuto riconoscimento del potere romano è apertamente testimoniato dalle richieste d'aiuto dei Sardi rivolte direttamente a Roma nel 178 e nel 177.<sup>131</sup> Benché le fonti non attestino esplicitamente la collaborazione degli alleati sardi sul piano militare mediante *auxilia externa*, recenti studi mettono sempre più in evidenza l'arruolamento di nativi nei territori di nuova conquista. Per quanto riguarda la Sicilia, è stato rilevato che se da un lato la presenza di truppe romane appare testimoniata in modo molto ridotto e vada decisamente ridimensionata, dall'altro relativamente numerose sono le notizie di contingenti locali arruolati *ad hoc* dal magistrato romano per svolgere, nella maggior parte dei casi, servizio limitato esclusivamente sull'isola. Nonostante la specifica situazione siciliana

---

<sup>125</sup> Liv. 32.27.3-4: ..., *Sardiniam M. Porcius Cato obtinebat, sanctus et innocens, asperior tamen in faenore coercendos habitus; fugatique ex insula faeneratores et sumptus, quos in cultum praetorum socii facere soliti erant, circumcisi aut sublati.*

<sup>126</sup> Liv. 41.11.4-7: *Et ab altero consule Ti. Sempronio in Sardinia prospere res gesta. Exercitum in agrum Sardorum Iliensium induxit. Balarorum magna auxilia Iliensibus venerant; cum utraque gente signis collatis confligit. Fusi fugatique hostes castrisque exuti, duodecim milia armatorum caesa. Postero die arma lecta conici in acervum iussit consul sacrumque id Vulcano cremavit. Victorem exercitum in hiberna sociarum urbium reduxit.*

<sup>127</sup> Liv. 41.28.8-9: *Re publica felicissime gesta atque sociis liberatis, vectigalibus restitutis, exercitum salvum atque incolumen plenissimum praeda domum reportavit.*

<sup>128</sup> Zonar. 8.18.

<sup>129</sup> Liv. 23.32.8-9; Liv. 23.32.12.

<sup>130</sup> Liv. 23.41.6: *Deinde aliae quoque civitates quae ad Hampsicoram Poenosque defecerant obsidibus datis dederunt sese; quibus stipendio frumentoque imperato procuiusque aut viribus aut delicto Carales exercitum reduxit.*

<sup>131</sup> Vedi *infra*.

avesse alla base le particolari condizioni del corpo civico delle *poleis*, nelle quale l'istituto del *gymnasion* aveva un ruolo fondamentale<sup>132</sup>, è possibile ipotizzare l'apporto di truppe locali anche in Sardegna<sup>133</sup>? A questo proposito sembrano significativi due passi di Livio. Il primo è relativo al 199, quando al pretore L. Villio Tappulo fu assegnato dal console P. Sulpicio un contingente militare con la possibilità di incrementarlo – con locali? - di quanto fosse ritenuto necessario<sup>134</sup>. Il secondo, riferito all'anno successivo, appare sospetto per il limitato numero di truppe – 2000 fanti e 200 cavalieri scelti fra i *socii latini* per controllare la Sardegna e la Corsica– assegnate a Catone<sup>135</sup>.

Il coinvolgimento dell'isola negli affari, spesso conflittuali, della politica interna di Roma fu sempre più accentuato nel corso dell'età repubblicana, soprattutto nelle lotte del I sec. a.C., in età sillana e nel conflitto fra Cesare e Pompeo. I centri dell'isola mantennero lungo tutto questo periodo le forme istituzionali originarie, segno evidente che il controllo politico a livello locale fu gestito da Roma avvalendosi degli apparati preesistenti.

Meno ambigua sembra la posizione delle popolazioni dell'interno e della parte centro-settentrionale dell'isola, tramandate dalle fonti con i nomi di *Ilienses*, *Balari* e *Corsi*, che si schierarono apertamente contro Roma sin dai momenti iniziali del dominio romano. Ancora alla fine del I sec. a.C., gli *Ilienses* sono per Livio *gente ne nunc quidem omni parte pacata* e analogo giudizio si ritrova nel suo contemporaneo Diodoro Siculo<sup>136</sup>. Nel 178 a.C., quando scoppiò la maggiore rivolta documentata dalle fonti, *Ilienses* e *Balari* non erano ancora stati sottomessi da Roma e avevano invaso i territori della *provincia pacata*, causando forse una seconda spaccatura – la prima era avvenuta in occasione della rivolta di Ampsicora nel 215 - nel sistema di alleanze romano: alcune comunità si schierarono con gli insorti ad altre decisero di inviare un'ambasceria al Senato per richiederne l'intervento deciso<sup>137</sup>. La vittoria del proconsole T. Sempronio Gracco nel 176 e la conseguente imposizione delle indennità di guerra chiarisce i rapporti dei rivoltosi con i Romani: fu richiesto infatti un doppio *vectigal* agli *stipendiarii veteres* e *frumentum* agli altri sconfitti, i quali evidentemente non erano mai stati *stipendiarii* della Repubblica<sup>138</sup>. Secondo l'interpretazione tradizionale del passo liviano “alla rivolta dovevano prendere parte anche discendenti dei vecchi latifondisti sardo-punici ai quali erano restituite le terre, se pure in usufrutto, poiché vedremo che, a

---

<sup>132</sup> Prag 2007, 73-74, 96-97.

<sup>133</sup> Brennan 2000, 138–9, 144, n. 67 sostiene l'ipotesi.

<sup>134</sup> Liv. 32.1.6: *Villius a P. Sulpicio exercitum accipere in supplementum eius quantum militum videretur ut scriberet ipsi permissum.*

<sup>135</sup> Liv. 32.8.1-2.

<sup>136</sup> Liv. 40.34.12; Diod. 5.15.6.

<sup>137</sup> Liv. 41.6.5-7: *Eodem tempore et in Sardinia magnum tumultum esse litteris T. Aebutii praetoris cognitum est, quas filius eius ad senatum attulerat. Ilienses adiunctis Balarorum auxiliis pacatam provinciam invaserant, nec eis invalido exercitu et magna parte pestilentia absumpto resisti poterat. Eadem et Sardorum legati nuntiabant orantes, ut urbibus saltem – iam enim agros deploratos esse - opem senatus ferret. Haec legatio totumque quod ad Sardiniam pertinebat ad novos magistratus reiectum est.*

<sup>138</sup> Liv. 41.17.1-4: *Et Ti. Sempronius eodem tempore in Sardinia multis secundis proeliis Sardos perdomuit. Quindecim milia hostibus sunt caesa, omnes Sardorum populi qui defecerant in dicionem redacti. Stipendiariis veteribus duplex vectigal imperatum exactumque; ceteri frumentum contulerunt. Pacata provincia obsidibusque ex tota insula ducentis triginta acceptis, legati Romam qui ea nuntiarent missi quique ab senatu peterent ut ob eas res ductu auspicioque. Ti. Sempronius prospere gestas diis immortalibus honos haberetur, ipsique decedenti de provincia exercitum secum deportare liceret. Senatus in aede Apollinis legatorum verbis auditis supplicationem in biduum decrevit, et quadraginta maioribus hostiis consules sacrificare iussit, Ti. Sempronium proconsulem exercitumque eo anno in provincia manere.*

operazioni concluse, venne loro raddoppiato il canone d'affitto, il *vectigal*<sup>139</sup>. Come si vedrà nel paragrafo successivo, lo sviluppo di un apparato tributario e di controllo dei territori conquistati – insieme alla creazione di un sistema amministrativo provinciale – fu un processo molto lento che fu portato a pieno compimento solo nel I sec. a.C. e con le riforme di età augustea<sup>140</sup>. In questa fase precoce, la *provincia* è ancora principalmente la sfera entro la quale il magistrato esercitava il proprio *imperium*, un esercizio che consisteva principalmente nel controllare un territorio e che assumeva il più delle volte il carattere – a causa dei poco efficaci mezzi diplomatici utilizzati per risolvere le crisi<sup>141</sup> – di un'esplicita conflittualità. La difficoltà di attribuire una strutturazione articolata al sistema provinciale nella prima metà del II sec. a.C. viene messa ancor più in evidenza dal significato non univoco della terminologia utilizzata, dal momento che “*stipendiarius* and *vectigalis* were mostly employed as adjectives, and...in Republican contexts they normally describe a sort of general sense of subjection, not regular or systematic taxation”<sup>142</sup>. In relazione al significato dei due termini è stato proposto che il prezzo della sconfitta fu il pagamento di una doppia indennità di guerra da parte di coloro i quali erano stati già in passato *stipendiarii*, cioè quelle comunità che come i *Sardi Pelliti* o alcuni nuclei di Sardo-Punici erano state sconfitte da Roma in occasione della rivolta di Ampsicora e avevano già pagato un'indennità di guerra, e la contribuzione di un'indennità in grano da parte delle popolazioni mai prima sottomesse<sup>143</sup>.

Infine, il testo, riportato da Livio, della *tabula picta* offerta da Gracco in occasione del suo trionfo nel 175 riassume l'operato politico svolto mediante le campagne militari: l'esercito è riportato a casa sano e salvo con un ingente bottino, i *socii* che avevano espressamente richiesto il suo intervento sono stati liberati e sono ristabilite delle indennità di guerra<sup>144</sup>.

La vittoria di Gracco contribuì decisamente a ridimensionare la bellicosità delle popolazioni dell'interno ma non risolse definitivamente il problema delle ribellioni, come è testimoniato chiaramente dalla celebrazione di altri due trionfi *ex Sardinia* nel corso del II sec. a.C., nel 122 e nel 111. Inoltre, la perdita della narrazione liviana successiva al 167 e una lacuna nei *Fasti Triumphales* per il periodo compreso tra il 155 e il 129 lasciano aperti molti interrogativi e dubbi sulla criticità della situazione militare in Sardegna. Alle carenze documentarie si aggiunge una nuova attitudine del senato a contrastare l'eccesso di tendenze individualistiche per mezzo di un crescente controllo nella concessione di trionfi, responsabile di una sensibile diminuzione di questo tipo di cerimonie dopo la seconda guerra punica<sup>145</sup>. Queste direttive senatorie causano una diversa e minore percezione – che talora potrebbe risultare falsata – dell'entità delle operazioni militari rispetto a quanto documentato per periodi durante i quali sono attestati un maggior numero di trionfi, ad esempio negli anni trenta del III sec. a.C. A partire dagli anni conclusivi del II sec. a.C. “le imprese dei pretori Romani assunsero sempre più il carattere di repressione del brigantaggio”<sup>146</sup>, anche se il controllo delle

---

<sup>139</sup> Meloni 1990, 73; Mastino 2005, 93-94.

<sup>140</sup> Crawford 1990

<sup>141</sup> Eckstein 2006, 58-61, 121, 218 analizza la relativa efficacia dei mezzi diplomatici in contesti greci e romano-repubblicani.

<sup>142</sup> Naco del Hoyo 2003a, 533 n. 9 con citazioni dalle fonti.

<sup>143</sup> Naco del Hoyo 2003a, 536-539.

<sup>144</sup> Liv. 41.28.8-9.

<sup>145</sup> Richardson 1975, 56-63.

<sup>146</sup> Pais 1999a, 228

regioni interne dell'isola rimase a lungo molto difficile tanto da costringere Augusto a revocare lo status di provincia senatoria e ad arrogare a sé il comando nel 6 d.C.<sup>147</sup>

### 1.3.2. L'amministrazione e lo sfruttamento delle risorse

Stabilire le modalità di amministrazione della Sardegna nel corso dell'età repubblicana in termini di competenze dei magistrati sul territorio e di sviluppi di un sistema regolare di sfruttamento delle risorse – in particolare di un regime fiscale – presenta notevoli problematiche. Il principale fattore di complessità è costituito dalla precocità di annessione dell'isola alla Repubblica, avvenuto in un momento in cui ancora non esisteva un articolato sistema di amministrazione dei territori provinciali, quale è conosciuto per la tarda età repubblicana e in forma maggiormente dettagliata per il periodo imperiale. E fu proprio l'esperienza di governo dell'isola, insieme ad altri territori di precoce annessione come la Sicilia e la Spagna, che costituì un laboratorio nel quale furono sperimentate, in relazione al peculiare contesto sardo, delle soluzioni che permisero in seguito la codificazione unificata di un sistema legislativo delle province romane. Per questi motivi, lo studio diacronico delle modalità amministrative di uno specifico territorio come la Sardegna risulta continuamente condizionato dall'applicazione di concetti e pratiche che possono talvolta rivelarsi inadatti alle fasi iniziali del periodo analizzato e da divergenti interpretazioni nella terminologia utilizzata dalle fonti, soprattutto per le fasi più antiche<sup>148</sup>.

Nel seguente paragrafo è mio intendimento porre l'attenzione in primo luogo sull'analisi della progressiva evoluzione dell'ordinamento provinciale mediante la comprensione del ruolo del magistrato incaricato della *provincia Sardinia*, in termini di tipo di magistratura, durata del periodo di amministrazione e mansioni ricoperte. In un secondo momento l'attenzione verrà concentrata su forme e sviluppi degli strumenti utilizzati nello sfruttamento delle risorse isolane.

Il primo problema nello studio dell'ordinamento provinciale della Sardegna – e della Corsica – è costituito dalla data dell'istituzione della provincia, intesa sia come distretto territoriale dei possedimenti della Repubblica, sia come specifica sfera di azione di un magistrato romano. Generalmente si ritiene che dopo un periodo di occupazione l'isola “divenne provincia romana solo nel 227 a.C.”<sup>149</sup>, e che da quel momento in poi iniziasse a funzionare la macchina amministrativa provinciale romana, attraverso un intenso sfruttamento della produzione cerealicola e una “razionale riscossione di tasse e tributi”<sup>150</sup>. L'istituzione di uno statuto provinciale per la Sardegna nel 227 è fondata in particolare sulla menzione esplicita di una fonte del III sec. d.C., Solino, che ricorda il 227 come l'anno in cui la Sardegna, insieme alla Sicilia, divenne una provincia, ovvero un distretto amministrativo nei possedimenti romani<sup>151</sup>. Se agli occhi di Solino - vissuto in un periodo in cui esisteva un apparato burocratico provinciale estremamente elaborato retto da funzionari con competenze ben definite - l'incremento del numero dei pretori nel 227 poteva assumere il significato di inaugurazione formale della provincia come distretto amministrativo della Repubblica, l'aggiunta di due pretori appare oggi di

---

<sup>147</sup> Ancora al tempo di Tiberio furono inviati sull'isola quattromila liberti al fine di combattere il brigantaggio: Tac. *Ann.* 2.85.

<sup>148</sup> Richardson 1986, 8-9; Crawford 1990.

<sup>149</sup> Mastino 2005, 117.

<sup>150</sup> Meloni 1990, 97.

<sup>151</sup> Sol. 5.1: *utraqe insula in Romanum arbitratum redacta iisdem temporibus facta provincia est, cum eodem anno Sardiniam M. Valerio, alteram C. Flaminii praetor sortiti sint.*



maggiore complessità in relazione sia al coevo contesto storico che allo stesso significato del termine *provincia*.

Le basi giuridiche sulle quali si fondava il governo provinciale in età repubblicana erano costituite da un sistema di leggi, le *leges provinciarum*, che assumevano forme diverse per ciascuna provincia e fornivano norme complessive, compilate talvolta sfruttando e talvolta abolendo organi e strumenti preesistenti, per l'amministrazione dei territori soggetti<sup>152</sup>. Le più cospicue testimonianze di questo istituto datano però ad età post-sillana<sup>153</sup>, mentre per il periodo precedente sono documentati alcuni atti legislativi, come la *lex Rupilia* per la Sicilia nel 132 e la *lex Aemilia* per la Macedonia nel 101, inerenti a problemi giuridici specifici<sup>154</sup>. L'apparente ritardo nella regolamentazione dell'amministrazione provinciale è reso ancor più problematico dall'evidenza che per alcuni territori – ed è il caso della Sardegna – esiste un vuoto documentario relativo a provvedimenti di questo tipo lungo tutta l'età repubblicana<sup>155</sup>. Per questi motivi, la conoscenza delle modalità di governo dei primi territori d'oltremare annessi da Roma risulta, per il III e la prima metà del II sec. a.C., estremamente frammentaria, così come non è possibile ipotizzare che in questa fase fossero già in vigore i noti - e complessi - strumenti amministrativi elaborati solo in momenti successivi<sup>156</sup>.

A queste difficoltà si aggiungono sovrapposizioni semantiche del termine *provincia*. Come è già stato ricordato, all'originario significato di sfera di competenza di un magistrato si aggiunse, nel corso della graduale espansione dei territori annessi e la conseguente articolazione di un complesso apparato burocratico di amministrazione, l'accezione di distretto amministrativo, che divenne prevalente in età imperiale. Tuttavia, il termine non perse mai l'originaria valenza semantica e nel III sec. a.C., quando il processo di espansione transmarina era solamente agli inizi, certamente *provincia* significava soprattutto "sfera di competenza di un magistrato"<sup>157</sup>, e in questa prospettiva l'isola era già stata la *provincia* dei consoli e dei pretori che a partire dal 237 vi erano stati inviati dal senato a ristabilire l'ordine nell'esercizio delle loro mansioni.

In questa prospettiva, l'incremento del numero dei pretori nel 227, piuttosto che essere correlato con l'emergenza *ex abrupto* di un sistema amministrativo in Sicilia e Sardegna, va probabilmente letto in relazione all'ampliamento dei teatri di intervento di Roma nel Mediterraneo – in particolare il coinvolgimento romano nell'area balcanica, che prese avvio nel 229 con la spedizione contro la regina Teuta –, dalla necessità di poter disporre di un numero maggiore di magistrati *cum imperio* in modo tale da poter inviare i consoli laddove la situazione necessitasse di un maggior impegno<sup>158</sup>, per non ripetere l'esperienza del 231 a.C., quando in Sardegna fu inviato il *praetor urbanus*<sup>159</sup>. L'attribuzione del governo della Sardegna ad un magistrato di rango pretorio anziché consolare non sembra quindi costituire un indizio di un'effettiva svolta nelle modalità di amministrazione dell'isola, condotto ancora per mezzo di funzionari con incarico annuale i cui compiti principali sembrano limitati al mantenimento dell'ordine e alla

---

<sup>152</sup> De Martino 1964, 284-285.

<sup>153</sup> Crawford 1990, 112-116.

<sup>154</sup> Gabba 1986, 71-80.

<sup>155</sup> Per la Spagna: Richardson 1986, 160-166; per la Gallia transalpina, Ebel 1976, 96-105, ipotizza la riorganizzazione della provincia, con una probabile *lex provinciae* ad opera di Pompeo; *contra* Clemente 1990; Soricelli 1995, 123.

<sup>156</sup> Crawford 1990, 91-103.

<sup>157</sup> Particolarmente significativa in questo senso è una testimonianza liviana inerente alla Sardegna e riferita al 200. Liv. 31.8.9: *M. Valerio Faltoni qui praetor priore anno Campaniam provinciam habuerat, prorogatum in annum imperium est, ubi propraetor in Sardiniam traiceret.*

<sup>158</sup> Richardson 1986, 8-9.

<sup>159</sup> Brennan 2000, 605.

requisizione di tributi sia per l'approvvigionamento degli eserciti di stanza nell'isola sia per specifiche necessità del potere centrale. A fronte di questo, non esistono comunque prove documentarie precise che attestino l'incarico annuale dei pretori nelle province di presunta nuova creazione, dato che fra il 227 e il 217 sono menzionati solamente tre pretori attivi tra la Sardegna e la Sicilia, due nel 227 in entrambe le isole e uno nel 217 in Sardegna<sup>160</sup>. Un ulteriore indizio della difficoltà a vedere dal 227 una svolta decisiva nell'impegno amministrativo romano nell'isola è costituito dal fatto che un successivo incremento del numero dei pretori, portati a sei nel 198, non rappresentò un reale cambiamento nelle modalità di governo dei territori spagnoli<sup>161</sup>. Oltre a tutto questo, infine, le mansioni del magistrato che viene generalmente inteso come un governatore provinciale - il pretore - appaiono almeno fino alla metà del II sec. a.C. strettamente connesse a specifiche competenze che vincolano il suo operato allo svolgimento di incarichi tradizionalmente deputati a questa magistratura della Repubblica romana. Estremamente significativo del grado di priorità delle competenze di un pretore è il fatto che in quattro occasioni, nel 184, nel 180, nel 168 e nel 167, il pretore designato per la *provincia Sardinia* sia rimasto a Roma per svolgere le attività tradizionali connesse alla sua carica<sup>162</sup>, e di conseguenza in queste quattro occasioni sfuggono le modalità di gestione del governo dell'isola.

L'articolazione del distretto amministrativo di Sardegna fu un processo graduale che emerge con chiarezza analizzando l'evoluzione progressiva e i cambiamenti che interessarono il corpo dei magistrati incaricati del governo dell'isola lungo l'età repubblicana. Nell'ultimo quarto del III sec. a.C. i magistrati inviati in Sardegna furono costituiti quasi esclusivamente da pretori rimasti in carica per uno o, con proroga e funzioni di propretore, due – in un solo caso tre - anni<sup>163</sup>. In due momenti di particolare difficoltà, come nel 215 e nel biennio 204-203, il pretore in carica fu affiancato dal magistrato uscente in veste di propretore – ad eccezione del 215, quando l'ex console T. Manlio Torquato, il vincitore di Ampsicora, fu un *privatus cum imperio* di rango proconsole<sup>164</sup>. Nel corso della prima metà del II sec. a.C. non si verificarono cambiamenti di rilievo, la durata annuale della carica venne prorogata con minore frequenza spesso rispetto al periodo precedente. Più frequente appare il coinvolgimento dei consoli – impegnati nel III sec. nella guerra annibalica -, per periodi mai superiori ai tre anni, dettato dall'aperta ribellione negli anni 177-175 e dalle sommosse del 163-162. Dopo un periodo di vuoto documentario, nell'ultimo quarto del II sec. a.C. le fonti mostrano significative novità. Benché non si conoscano con esattezza le vicende storiche occorse in tale periodo, emergono con chiarezza due elementi nuovi e di estremo interesse. Il primo è costituito da due casi di permanenza sull'isola di magistrati consolari per un periodo più lungo di quanto documentato in precedenza, con proroga dell'*imperium* per cinque anni consecutivi a L. Aurelio Oreste tra il 126 e il 122 e a M. Cecilio Metello tra il 115 e il 111. Una seconda novità, una delle prime in assoluto note in ambito provinciale<sup>165</sup>, è fornita dalla menzione di magistrati con funzioni più prettamente amministrative, questori e proquestori, C. Sempronio Gracco per il biennio 125-124 e Gn. Pompeo Strabone probabilmente nel 106.

Come è stato recentemente rilevato, “assistiamo in Sardegna ad una vera e propria maturazione del sistema istituzionale romano, con rilevanti innovazioni costituzionali: il

---

<sup>160</sup> Prag 2007, 72.

<sup>161</sup> Richardson 1986, 75-79.

<sup>162</sup> Brennan 2000, 622.

<sup>163</sup> Gn. Ottavio, 205-203.

<sup>164</sup> Mastino 2005, 117.

<sup>165</sup> Crawford 1990, 108.

sistema della *prorogatio imperii* fu generalizzato a partire dalla *lex Cornelia de provinciis ordinandis* del dittatore Silla, che nell'81 a.C. decise di congelare l'*imperium* dei consoli e dei pretori, attribuendo solo ai magistrati usciti di carica (proconsoli e propretori) il comando militare e la responsabilità del governo provinciale<sup>166</sup>. La maturazione del sistema costituzionale romano nel governo della Sardegna, indubbiamente indicativo degli sviluppi costituzionali successivi, sembra essere connesso a delle motivazioni che portarono sia ad una più articolata iniziativa del governo provinciale, sia ad un più diretto intervento sul territorio. Della maggiore incisività dell'amministrazione provinciale resta traccia in alcune fonti epigrafiche, relative all'ultimo quarto del II sec. a.C. e ai primi decenni del I sec. a.C., che menzionano per la prima volta popolazioni italiche stabilite in Sardegna. Si tratta dei *Falescei quei in Sardinia sunt*<sup>167</sup>, degli *Euthychiani* stanziati nella zona centro-occidentale dell'isola<sup>168</sup> e soprattutto dei *Patulcenses Campani*, ricordati nella Tavola di Esterzili del 69 d.C. a causa di una disputa confinaria con i contigui *Galilenses*, i cui relativi territori erano stati delimitati dal proconsole Cecilio Metello tra il 115 e il 111<sup>169</sup>. L'eccezionale rilievo di quest'ultimo documento assume una doppia valenza: se da un lato infatti viene testimoniato l'afflusso sull'isola di popolazioni peninsulari e l'avvenuto sfruttamento diretto dell'*ager occupatorius*, da un punto di vista amministrativo per la prima volta un governatore appare impegnato in mansioni di gestione del suolo provinciale che rappresentano uno stadio successivo di complessità e un superamento del controllo del territorio basato sul binomio repressione delle ribellioni – requisizione di tributi. In questo senso, la proroga dell'incarico ai magistrati nell'ultimo quarto del II sec. a.C. non appare più solamente correlata a motivi di ordine dettati dalla necessaria continuità di coordinamento nei periodi di crisi e ribellioni, come era avvenuto in precedenza, ma è arricchita da nuovi compiti, sintomatici di una precisa attività amministrativa nell'organizzazione del suolo provinciale.

I limitati dati a disposizione per la Sardegna assumono ancor più significato se confrontati con le testimonianze provenienti dal più ampio contesto mediterraneo, che sembrano attestare una crescita progressiva nella gestione del sistema provinciale negli ultimi decenni del II sec. a.C. Si è già vista la frammentaria *lex Rupilia*, che nel 132 formalizzava alcuni aspetti del rapporto fra *peregrini* in Sicilia, e insieme a questa appaiono ancor più significativi alcuni documenti datati negli anni conclusivi del II sec. a.C., la *lex de piratis* e la *lex de provinciis praetoriis*<sup>170</sup>, che testimoniano un'avvenuta maturazione del sistema provinciale romano. In particolare, in relazione alle disposizioni riguardanti le attività dei magistrati contenute nella *lex de provinciis praetoriis*, è stato rilevato che per la prima volta ci troviamo di fronte ad una "chiara documentazione della consapevolezza romana di possedere un impero territoriale composto di province dotate di precise determinazioni confinarie"<sup>171</sup>.

Se lo sviluppo di un sistema di amministrazione provinciale in Sardegna, come negli altri territori annessi, procedette in modo graduale, l'attuazione di una politica fiscale nei confronti degli isolani e delle risorse isolate fu altrettanto progressiva? La visione prevalente della storiografia moderna è riassumibile in due punti fondamentali. Da una parte le frequenti notizie di requisizioni di grano, di imposizioni di tributi e di ribellioni causate dall'eccessiva pressione fiscale hanno fornito le premesse per un quadro di

---

<sup>166</sup> Mastino 2005, 118.

<sup>167</sup> *ILLRP* I<sup>2</sup>, 192

<sup>168</sup> *CIL* 10.7930 = *ILS* 5983.

<sup>169</sup> *CIL* 10.7582 = *ILS* 5947.

<sup>170</sup> Edita in Hassall, Crawford, Reynolds 1974.

<sup>171</sup> Crawford 1990, 106.

sfruttamento continuo delle risorse provinciali da parte dei Romani – visti in questo come gli eredi dei Cartaginesi -, sfruttamento che ha decretato l’impoverimento dell’isola nel corso dei due secoli di dominio repubblicano<sup>172</sup>. In secondo luogo la specifica terminologia utilizzata dagli antichi, in particolare i termini *decima*, *stipendium*, *vectigal*, ha dato adito alla ricostruzione di una politica fiscale attuata su basi sistematiche e regolari sin dalle prime fasi della conquista<sup>173</sup>.

Tuttavia, se è innegabile il ruolo della Sardegna come luogo privilegiato di approvvigionamento – soprattutto granario - di Roma e dei suoi eserciti, l’attuazione di una politica fiscale sistematica in Sardegna, e in generale nelle prime province romane nel corso del periodo repubblicano, è una questione molto complessa che va indagata prendendo in considerazione le preesistenze, il grado di controllo sul territorio e la terminologia delle fonti. Un’esplicita menzione di Cicerone contenuta nell’orazione *Pro Scauro* ha fornito le basi per ricostruire la particolare situazione giuridica della campagna sarda, fino a quel momento - il 54 a.C. – inquadrata come *ager publicus*, e di conseguenza soggetta al *vectigal* (tassa fissa corrispondente al canone d’affitto), alla *decima* (tassa proporzionale al raccolto) e allo *stipendium* (un tributo fisso dovuto dai territori assoggettati allo Stato romano)<sup>174</sup>. Certamente alla metà del I sec. a.C. l’apparato tributario provinciale romano possedeva un livello di complessità avanzato e basi sistematiche e regolari, ma è possibile ipotizzare uno stesso grado di complessità lungo tutto il periodo precedente? La fonte principale per i secoli III e II a.C., Livio, utilizzando in diverse occasioni i tre termini chiave *decima*, *stipendium* e *vectigal*, solitamente indicativi di precise pratiche fiscali, parrebbe confermare una politica fiscale complessa e sistematica sin da una fase precoce. La situazione si presenta tuttavia molto problematica in relazione a due punti principali tra loro correlati: la fiscalità provinciale tra III e II sec. a.C. e la valenza semantica della terminologia utilizzata.

Un recente studio ha posto in evidenza il carattere non sistematico dell’apparato tributario provinciale attuato da Roma nel corso del primo secolo di dominazione delle prime province<sup>175</sup>. I tratti salienti della tassazione dei territori soggetti sembrano costituiti dal mantenimento e dallo sfruttamento di strumenti tributari preesistenti<sup>176</sup>, come l’elaborata *lex Hieronica* che stabiliva le modalità della riscossione della *decima* in Sicilia<sup>177</sup>, mentre l’imposizione *ex novo* di tributi - in grano come la *vicesima* per la Spagna<sup>178</sup> o in altra forma quando indicato dai termini *stipendium* e *vectigal*- sembra venisse effettuata in modo irregolare e in relazione a particolari esigenze dettate sia dalle necessità delle truppe stanziate a controllo del territorio sia dall’urgenza di approvvigionare gli eserciti in guerra nel Mediterraneo. Inoltre, è stato rimarcato che i termini *vectigal* e *stipendium* assumono molto spesso, soprattutto nell’opera di Tito Livio, una valenza semantica indicativa non tanto di una specifica condizione tributaria quanto della sottomissione alla quale una popolazione era soggetta e che l’imposizione del tributo ribadiva<sup>179</sup>. In riferimento alla Sardegna è possibile verificare la natura della tassazione romana, testimoniata in modo abbondante dalle fonti in particolare tra il III e il II sec. a.C. e da menzioni di Cicerone per il I sec. a.C. Se le testimonianze di Cicerone permettono di ricostruire uno stadio avanzato del sistema tributario provinciale, la

---

<sup>172</sup> Mastino 2005, 176-180.

<sup>173</sup> Discussione della terminologia fiscale in Ñaco del Hoyo 2003b.

<sup>174</sup> Cic. *Pro Sc.*, 20.44.

<sup>175</sup> Ñaco del Hoyo 2003b, in particolare 194-221.

<sup>176</sup> Clemente 1990, 369.

<sup>177</sup> Il cui funzionamento è noto attraverso le Verrine: Rickman 1980, 36-45.

<sup>178</sup> Richardson 1986, Ñaco del Hoyo 2003b.

<sup>179</sup> Ñaco del Hoyo 2003b, 30-32, 46-56, 66-78.

situazione precedente va chiarita attraverso l'indagine complessiva della casistica fornita delle fonti.

I tributi riscossi nel III sec. a.C. sono all'origine di una rivolta nel 226<sup>180</sup> e costituiscono una delle cause principali (*gravi tributo et conlatione iniqua frumenti pressos*) della grande insurrezione del 215<sup>181</sup>, terminata con un'ulteriore imposizione di tributi agli sconfitti (*stipendio frumentoque imperato*)<sup>182</sup>. Le requisizioni contribuiscono a rifornire gli eserciti romani nella guerra annibalica in diverse occasioni, nel 212 (*frumentum*)<sup>183</sup>, nel 204 (*ingentem vim frumenti*)<sup>184</sup>, nel 203 (*commeatu*)<sup>185</sup> e nel 202 (*commeatus*)<sup>186</sup>. Nel II sec. a.C. tributi sono richiesti per approvvigionare le truppe impegnate nel Mediterraneo orientale, e in due occasioni la città di Roma stessa, nel 198 (*commeatus et vestimenta*)<sup>187</sup> e in forma di due decime nel 191 (*alteris decumis*)<sup>188</sup>, nel 190 (*binæ ac proximo anno decumae frumenti*)<sup>189</sup>, nel 189 (*idem* = due decime)<sup>190</sup> e nel 171 (*alteras decimas*)<sup>191</sup>. Nel 176 il proconsole T. Sempronio Gracco impone il prezzo della vittoria romana alle popolazioni sconfitte secondo modalità (*stipendiariis veteribus duplex vectigal..ceteri frumentum*) che appaiono estremamente significative<sup>192</sup>. Ancora nel 124 il proquestore G. Sempronio Gracco richiede alle città sarde indumenti per le truppe del proconsole L. Aurelio Oreste<sup>193</sup>.

Queste testimonianze possono essere suddivise in due gruppi, tradizionali indennità di guerra e requisizioni necessarie all'approvvigionamento degli eserciti. Al primo gruppo sono relative le menzioni del 215 e del 175, le quali non forniscono, come è stato visto in precedenza per la questione del 175, prova di una fiscalità sistematica<sup>194</sup>. Al secondo

---

<sup>180</sup> Zonar. 8.19.

<sup>181</sup> Liv. 23.21.9: *ad hoc fessos iam animos Sardorum esse durnitate imperii Romani, et proximo iis anno acerbe atque auare imperatum; gravi tributo et conlatione iniqua frumenti pressos.*

<sup>182</sup> Liv. 23.41.7: *quibus stipendio frumentoque imperato pro cuiusque aut viribus aut delicto.*

<sup>183</sup> Liv. 25.20.3: *In ea duo maritima castella – foci del Volturmo e Puteoli - frumentum, quod ex Sardinia nuper missum erat quodque M. Iunius praetor ex Etruria coemerat, ab Ostia convectum est, ut exercitui per hiemem copia esset.*

<sup>184</sup> Liv. 29.36.1-2: *Praeter convectum undique ex populatis circa agris frumentum commeatusque ex Sicilia atque Italia advectos, Cn. Octavius propraetor ex Sardinia ab T. Claudio praetore, cuius ea provincia erat, ingentem vim frumenti advexit; horreaque non solum ea quam facta repleta, sed nova aedificata.*

<sup>185</sup> Liv. 30.24.5: *Per indutiarum tempus ex Sardinia a P. Lentulo praetore centum onerariae naves cum commeatu viginti rostratarum praesidio, et ab hoste et ab tempestatibus mari tuto, in Africa transmiserunt.*

<sup>186</sup> Liv. 30.38.5: *Per eos dies commeatus ex Sicilia Sardiniaque tantam vilitatem annonae effecerunt ut pro vectura frumentum nautis mercator relinqueret*

<sup>187</sup> Liv. 32.27.3-4: *Item ex Sicilia Sardiniaque magni commeatus et vestimenta exercitui missa*

<sup>188</sup> Liv. 36.2.12-13: *Idem L. Oppio de alteris decumis exigendis in Sardinia imperatum; ceterum non in Graeciam sed Romam frumentum portari placere*

<sup>189</sup> Liv. 37.2.12: *Siciliae Sardiniaque binæ ac proximo anno decumae frumenti imperatae; Siculum omne frumentum in Aetoliam ad exercitum portari iussum, ex Sardinia pars Romam pars in Aetoliam, eodem quo Siculum.*

<sup>190</sup> Liv. 37.50.10: *Idem ab Sardis exigi atque ad eosdem exercitus id frumentum, ad quos Siculum, deportari iussum.*

<sup>191</sup> Liv. 42.31.8: *Commeatus classi legionibus ut ex Sicilia Sardiniaque subvherentur, praetoribus, qui eas provincias sortiti essent, mandari placuit ut alteras decimas Siculis Sardisque imperarent, quod frumentum ad exercitum in Macedoniam portaretur.*

<sup>192</sup> Liv. 41.17.1-2: *Stipendiariis veteribus duplex vectigal imperatum exactumque; ceteri frumentum contulerunt.*

<sup>193</sup> Plut. C. Gracchus, 2.1-10

<sup>194</sup> “.las indemnizaciones de guerra sobre los rebeldes recayeron tanto sobre las antigua poblaciones previamente bajo sujeción de algún tipo –*stipendiarii veteres*–, como sobre las que no tenían todavía ese estatuto, quizás por no haber sido sodomizadas con anterioridad a *deditio* alguna. A los primeros se les exigio un *duplex vectigal* – posiblemente doblando la tasa de lo reclamado en precedentes *deditiones*–

gruppo appartengono da una parte tributi indicati in modo generico, che appaiono in tutti i casi come requisizioni *ad hoc* per rifornire le truppe impegnate nell'isola nel 216 e 124, nella seconda guerra punica nel 212, 204, 203 e 202 e, infine, nella prima guerra macedonica nel 198. Ancora nel gruppo delle requisizioni si trova la menzione delle due decime riscosse in quattro occasioni, nel triennio 191-189 e nel 171. La requisizione straordinaria di una seconda decima, acquisita con valore calmierato dal governo centrale, presuppone l'esistenza di una regolare decima. L'istituto della decima era passato nel sistema fiscale romano nella forma complessa elaborata in Sicilia nei territori di Siracusa e nota come *lex Hieronica*. Mantenuta al momento dell'annessione nel 241, questa forma di tassazione diretta prevedeva una procedura di riscossione basata sulla conoscenza capillare del territorio – tipo di suoli, rendita stimata - e sul controllo di ciascun nucleo produttivo. Mentre da un lato non sono noti gli strumenti della fiscalità cartaginese in Sardegna, da un altro è difficile sostenere che Roma abbia imposto, sul modello siciliano, l'istituto della decima nell'isola all'inizio del II sec., quando le strutture amministrative coloniali erano ancora piuttosto limitate e la base amministrativa a livello locale sul territorio era costituita dai centri preesistenti. Vi sono due possibilità di comprendere l'accenno liviano alle due decime. In un primo caso si ammette che un'esazione regolare di grano – non esattamente la decima siciliana conosciuta dalle Verrine - fosse attiva in età cartaginese e fu sfruttata successivamente dai Romani<sup>195</sup>, anche se le requisizioni precedenti al 191 non sono mai definite in termini di decima. Se si esclude la possibilità di un sistema regolare di esazione fiscale cartaginese, va rilevato che in tutti e quattro i casi le menzioni delle due decime sarde appaiono in stretta correlazione con le decime siciliane, e ciò potrebbe aver condizionato nelle fonti annalistiche l'identificazione come decime di quelle che forse erano tradizionali requisizioni *ad hoc*.

Nel corso del I sec. a.C. si hanno le testimonianze più evidenti dell'avvenuto sviluppo di una fiscalità regolare. Insieme agli accenni di Cicerone riguardanti lo statuto di *stipendiarii* e *vectigales* dei Sardi – in questa fase ormai nell'accezione prevalente di soggetti e oggetti di una tassazione regolare - è noto che su M. Emilio Scauro, propretore in Sardegna nel 55, pendeva, fra gli altri capi d'accusa, il *crimen frumentarium* a causa dell'esazione di tre decime<sup>196</sup>.

Un ultimo, ma non meno importante, fattore da prendere in considerazione nella valutazione dell'entità della presenza romana in Sardegna è di ordine economico e riguarda sia le trasformazioni operate dal graduale incremento della pressione fiscale, sia le conseguenze dell'attività "imprenditoriale" di cittadini romani e di italici, nella fattispecie *negotiatores* e *publicani*. Per quanto concerne il primo punto sono state recentemente messe in forte evidenza – sulla base della documentazione complessiva e con prospettiva dichiaratamente marxista - le trasformazioni indotte sulla società e l'economia delle colonie fenicie della costa iberica in seguito alla conquista romana dallo sviluppo di un sistema di produzione su base schiavistica e da rapporti di tipo clientelare<sup>197</sup>. Per il momento, l'analisi delle sole fonti scritte non permette di valutare pienamente i cambiamenti successivi alla conquista romana, ma è comunque possibile cogliere alcune minime indicazioni fornite da due testimonianze, una letteraria, l'altra epigrafica. La prima testimonianza risale al 198, e riguarda i provvedimenti presi da

---

mientras que a los que podríamos llamar *stipendiarii novi* se les impuso una indeterminada contribucion en forma de cereal". Naco del Hoyo 2003b, 101. Vedi *supra*.

<sup>195</sup> Pais 1999b, 70; Naco del Hoyo 2003a, 533.

<sup>196</sup> Mar. Cap. 2.22.

<sup>197</sup> López Castro 2007.

Catone per cacciare gli usurai dall'isola<sup>198</sup>. La notizia, se da un lato testimonia certamente la presenza dei *faenatores*, dall'altro non aiuta a capire chi potesse essere interessato a chiedere prestiti agli usurai, in un particolare momento storico nel corso del quale una gran parte dei cittadini romani si trovava indebitata e ricorreva a prestiti concessi da usurai. La testimonianza è però significativa se contestualizzata sulla base di due aspetti. Il primo riguarda lo scarso sviluppo della monetazione in Sardegna, la quale, dopo essere stata introdotta da Cartagine nel IV sec. a.C., fu sviluppata sull'isola con le coniazioni sardo-puniche nel III sec. a.C. e terminò con la rivolta di Ampsicora; coniazioni sarde furono solo parzialmente riprese alla fine del II sec. a.C.<sup>199</sup> Il secondo aspetto è relativo alla situazione critica dell'indebitamento dei cittadini romani nel corso della seconda guerra punica e negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto, quando furono presi dei provvedimenti per regolamentare i tassi di interessi imposti dagli usurai. In particolare, si sa che nel decennio iniziale del II sec. a.C. i cittadini romani che praticavano l'usura, per aggirare le leggi che regolavano l'interesse, trasferivano i prestiti a Latini o ad altri alleati non soggetti alla legge romana in modo

tale che potessero applicare senza restrizioni il tasso desiderato<sup>200</sup>.

La seconda testimonianza è la nota iscrizione trilingue, in latino, greco e punico ritrovata nel 1861 a San Nicolò Gerrei nell'entroterra cagliaritano, dedicata da *Cleon, salari(orum) soc(iorum) s(ervus)*<sup>201</sup> (fig. 3). Tradizionalmente datata alla prima metà del II sec. a.C., recentemente la cronologia dell'iscrizione è stata abbassata ai primi decenni della seconda metà



Fig. 3: l'iscrizione trilingue da San Nicolò Gerrei (da Culasso Gastaldi 2000, 14, fig. 1)

del I sec. a.C., sia sulla base di considerazioni riguardanti il testo latino<sup>202</sup> che dell'analisi di quello punico<sup>203</sup>. Il documento epigrafico attesta lo sfruttamento, operato da una *societas* di *publicani* mediante appalto, di saline molto probabilmente ubicate presso le due lagune poste nelle immediate vicinanze di Cagliari, lo stagno di Santa Gilla e lo stagno di Molentargius. L'iscrizione, di estremo interesse, documenta l'avvenuta penetrazione di "imprenditori" romani nell'economia isolana.

<sup>198</sup> Liv. 32.27.3-4.

<sup>199</sup> Crawford 1985, 103-104.

<sup>200</sup> Liv. 35.7.2-5.; Feig Vishnia 1995, 169-170.

<sup>201</sup> Testo latino: *Cleon salari(orum) soc(iorum) s(ervus) Aescolapio Merre donum dedit lubens / merito merente. CIL 10.7856 = ILS 1874 = ILLRP 41*

<sup>202</sup> Culasso Gastaldi 2000.

<sup>203</sup> Pennacchietti 2002.





## 2. I centri abitati nella Sardegna di età ellenistica

### Introduzione

Fattori quali il buon livello di conservazione delle testimonianze strutturali pertinenti ai centri abitati del Mediterraneo antico insieme alla consolidata – sino ai risultati determinati dalla massiccia diffusione di progetti di *survey* a partire dagli anni Ottanta dello scorso secolo – convinzione che le città costituissero il fulcro delle società antiche nel Mediterraneo<sup>204</sup> hanno privilegiato lo studio del fenomeno urbano nel mondo greco-romano in molte delle sue connotazioni.

In particolare, la ricerca archeologica volta a evidenziare ricorrenti aspetti urbanistici ed architettonici in contesti urbani rappresenta da sempre una delle tematiche maggiormente affrontate da parte dagli studiosi dell'antichità classica. Grazie alla sopravvivenza di una parte significativa della letteratura antica questo classico filone di ricerca si è potuto giovare del confronto diretto con le fonti scritte – in particolare l'opera di Vitruvio –, secondo un approccio di tipo filologico che ha permesso non solo di sfruttare la terminologia fornita dai testi antichi in funzione della denominazione delle evidenze archeologiche, ma anche di costruire, sulla base delle casistiche fornite dai testi e della documentazione archeologica, delle griglie tipologiche funzionali all'inquadramento e all'interpretazione delle strutture.

Questo cospicuo filone di indagine presenta tuttavia alcuni caratteri problematici che si rivelano ancor più evidenti quando oggetto di analisi sono aree urbane dal lungo passato preromano. Se in generale infatti la fortunata sopravvivenza di fonti scritte e di specifiche trattazioni di architettura e urbanistica va vista come uno strumento aggiuntivo nello studio del fenomeno urbano nel mondo greco-romano e ha reso possibile la formazione di un patrimonio terminologico comune a tutta la comunità scientifica, nel dettaglio il ricorso continuo alle fonti in funzione di una classificazione tipologica ha talvolta distolto l'attenzione dallo specifico dato materiale<sup>205</sup>. Questo fatto acquista maggiore complessità quando, come in questa sede, l'arco cronologico esaminato abbraccia sia la fase preromana che romana di centri abitati già sviluppati in un momento precedente al loro inserimento nei territori di Roma, centri ove le manifestazioni urbanistiche e architettoniche possono da un lato essere inquadrate in una tradizione locale, rendendo così inutilizzabili le fonti scritte, oppure, d'altro lato, presentano caratteristiche così originali che ne sminuiscono una loro classificazione secondo tipologie tradizionali.

A questa prima serie di caratteristiche e problematiche, specificamente inerenti lo studio del fenomeno urbano nel mondo classico, si aggiungono argomenti teorici di maggiore genericità e complessità, in primo luogo il dibattito relativo all'individuazione dei criteri sulla base dei quali un'area caratterizzata da una forte densità abitativa viene definita come città. Come è noto, studiosi quali M. Weber<sup>206</sup>, V.G. Childe<sup>207</sup>, M. Finley<sup>208</sup> hanno formulato dei parametri distintivi sui quali misurare il grado di urbanizzazione, criteri che di volta in volta sono stati riformulati dalla comunità scientifica sino a porre la

---

<sup>204</sup> “The Graeco-Roman world...was a world of cities”: Finley 1977, 305.

<sup>205</sup> Particolarmente sensibili nell'ambito dell'edilizia domestica: Allison 1992, in particolare 189-192.

<sup>206</sup> Weber 1958.

<sup>207</sup> Childe 1950.

<sup>208</sup> Finley 1977.

problematica complessiva, come chiaramente evidenziato da alcuni volumi apparsi in anni recenti, su basi completamente diverse<sup>209</sup>.

Le due serie di problematiche hanno ovviamente una diretta attinenza con l'oggetto di analisi di questo capitolo. Per quanto concerne infatti il primo gruppo si vedrà come le ricerche archeologiche condotte nei siti esaminati abbiano restituito a fasi alternate e in un arco cronologico di circa un secolo una massa di dati la cui interpretazione è stata influenzata da fattori quali lo specifico orientamento dei ricercatori, la precisa fase storica dello svolgimento delle ricerche, la metodologia adottata e gli obiettivi di indagine perseguiti. Prendendo invece in considerazione la seconda tematica, emergerà come nonostante i centri scelti soddisfino apparentemente i criteri basilari sui quali è fondata la definizione di centro urbano, quali la densità demografica, la separazione fra luoghi pubblici e privati, mura di cinta e la presenza di un entroterra di riferimento, le differenze di ordine funzionale fra ciascun centro siano profondamente significative. Entrambe le problematiche saranno riprese in dettaglio nei capitoli conclusivi destinati alla discussione generale, quando sia i dati relativi al territorio che alle raccolte ceramiche esaminate implementeranno la base di discussione.

I centri abitati sui quali è focalizzata l'attenzione di questo capitolo sono Cagliari, Nora, Sant'Antioco, Monte Sirai, Tharros e Olbia, che verranno analizzati secondo un criterio puramente funzionale nell'ordine in cui sono elencati, in senso orario partendo dal capoluogo di provincia (fig. 4). Tale selezione è forzata e risponde all'esigenza pratica di avere per ciascun centro esaminato una serie di dati sufficienti a cogliere a grandi linee l'articolazione urbanistica e le caratteristiche salienti (aree pubbliche e sacre, zone private, settori produttivi, ubicazione delle necropoli) che costituiscono l'ossatura di un centro urbano. Per questi motivi, direttamente connessi allo stato della documentazione archeologica, sono stati esclusi centri, quali Cornus, Neapolis, Othoca, Santu Teru, per i quali è ipotizzata la natura di agglomerato urbano ma che soffrono ad oggi di una modestissima quantità e qualità di dati a disposizione.

La discussione dei singoli centri urbani è scandita da comuni linee guida. Ad un preliminare inquadramento che pone in evidenza l'ubicazione geografica e l'estensione degli abitati nel corso del periodo esaminato segue la localizzazione – qualora possibile – della destinazione funzionale degli spazi. All'interno di ciascuna categoria funzionale di evidenze edilizie vengono descritte in dettaglio le singole strutture messe in luce all'interno del tessuto urbano. La procedura di indagine adottata concorre a realizzare un'analisi in forma diacronica delle modalità di evoluzione di alcuni centri abitati nella Sardegna di età ellenistica, obiettivo del presente capitolo.

---

<sup>209</sup> In particolare: Damgard Andersen et al. 1997; Osborne, Cunliffe 2005.

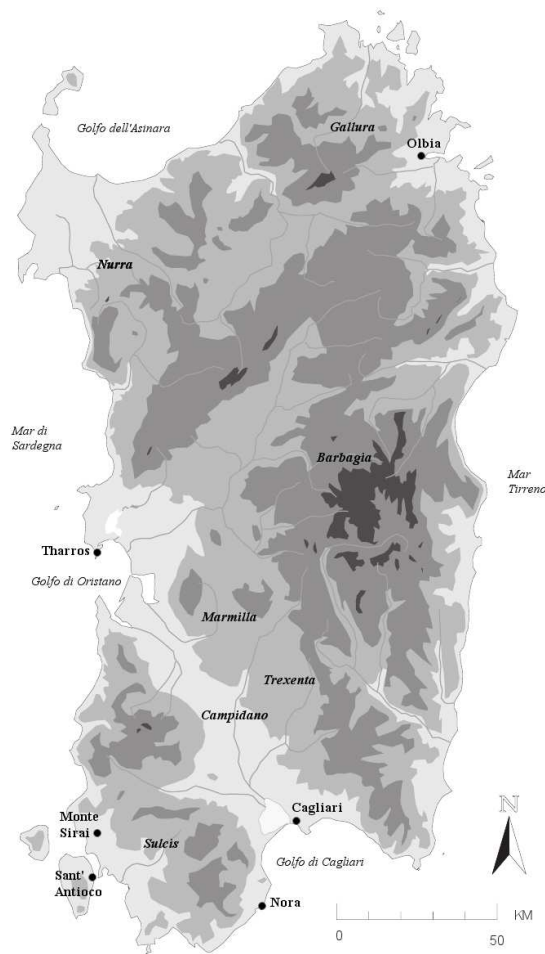


Fig. 4: i sei centri abitati discussi nel testo.

### Cagliari

Il sito pluristratificato di Cagliari, corrispondente alla *KRLY* fenicio-punica e alla *Karales* romana è ubicato alla base del versante occidentale di Capo Sant'Elia, un lungo promontorio che si protende nel settore centrale del Golfo di Cagliari o degli Angeli, esposto a SE nella Sardegna meridionale. La fascia litoranea occupata dalla città è di particolare rilievo dal punto di vista ambientale, in quanto zona di interfaccia fra il mare aperto e un ecosistema lagunare – lo Stagno di Santa Gilla – sviluppatosi in un'ansa nell'estrema parte nord-occidentale del Golfo.

Nell'affrontare l'analisi dell'evoluzione di Cagliari ellenistica la difficoltà maggiore è rappresentata dall'ininterrotta continuità insediativa dell'abitato, documentata in forma stabile almeno dalla fine del VII sec. a.C.<sup>210</sup> con l'arrivo dei Fenici e protrattasi sino ai giorni nostri. La lunga e complessa vicenda abitativa del sito limita marcatamente la conoscenza delle fasi più antiche, in quanto l'importanza della città come capoluogo isolano, acquisita almeno a partire dall'età romana repubblicana, ne ha decretato un continuo rinnovamento edilizio da parte dei numerosi poteri che di volta in volta hanno scelto l'insediamento come sede amministrativa per il governo della Sardegna.

A fianco dei necessari mutamenti edilizi causati dall'uomo, fattori mutevoli di tipo ambientale condizionano lo studio dell'evoluzione di Cagliari nel periodo esaminato.

<sup>210</sup> Tronchetti 1990a, 51.

Due elementi vanno infatti presi in considerazione: la collocazione costiera e l'esistenza di una laguna. Da un lato, infatti, le variazioni relative del livello marino, che studi recenti portano a riconsiderare in modo significativo<sup>211</sup>, hanno determinato cambiamenti vistosi – anche se oggi non completamente percepibili né quantificabili - nella morfologia costiera e hanno sicuramente influenzato nel corso del tempo le scelte insediative antropiche. L'esistenza di un ecosistema delicato e mutevole come la laguna, del quale sfuggono gli stadi cronologici precisi di formazione, è un elemento che pregiudica la percezione topografica dell'insediamento in antichità<sup>212</sup>, in quanto l'associazione centro abitato - laguna è sembrato a lungo una costante tipologica degli insediamenti fenici<sup>213</sup>.

Considerate queste premesse, la ricostruzione dell'evoluzione del sito nel corso dell'età ellenistica si basa su un'integrazione di diversi elementi indiziari, costituiti dalla ricomposizione dei diversi tasselli di tessuto urbano messi in luce nel corso di interventi edilizi moderni, dall'individuazione di possibili indicatori di delimitazione dell'area urbana come necropoli e santuari e, infine, dall'analisi del problematico contesto geomorfologico.



Fig. 5: Cagliari punica. 1. Abitato di Via Brenta e area di santa Gilla: abitazioni puniche e repubblicane; 2. Necropoli di Tuvixeddu; 3. Necropoli di viale Regina Margherita; 4. Necropoli di Bonaria; 5. Tempio di Bes; 6. Tempio di Eshmun; 8. Tophet (adattamento da Stiglitz 2004, fig. 2).

<sup>211</sup> Antonioli *et al.* 2007.

<sup>212</sup> Stiglitz 2002, 1133; Stiglitz 2004, 61.

<sup>213</sup> Barreca 1986, 18; Moscati, Bartoloni, Bondì 1997, 38-40.

Le tracce più significative dell'insediamento di età punica (fig. 5) sono state individuate in un'area decentrata a NW rispetto al centro della Cagliari attuale, prossima allo Stagno di Santa Gilla, mentre altre attestazioni, di carattere funerario, provengono da zone sud-orientali della città odierna, in particolar modo dall'area compresa fra viale Regina Margherita e Bonaria<sup>214</sup>, e sono state messe in relazione con un secondo e non ancora identificato centro abitato collocato alla periferia meridionale di Cagliari<sup>215</sup>. Nella zona vicina allo Stagno i dati a disposizione permettono di ricomporre i tratti essenziali dell'abitato, ripartito tra aree a funzione residenziale e artigianale, necropoli e luoghi a valenza sacra. Il centro dell'abitato vero e proprio è stato rintracciato in un settore a poca distanza dalla laguna, posto fra le odierne vie Brenta, Garigliano, Po e Simeto, che ha restituito la maggior intensità di testimonianze, mentre altri resti pertinenti a contesti abitativi che si collocano alle frange di quest'area provengono dalle pendici sud-occidentali del colle di Tuvixeddu. L'insediamento appare grosso modo inquadrato dai due settori di necropoli individuate. Il primo, circa 1 km a SE, corrisponde alle tombe ipogee scavate sul colle di Tuvixeddu, datate fra il V sec. a.C. e il primo secolo d.C., mentre il secondo è identificabile nel *tophet*, luogo sacro nel quale venivano deposti in urne incinerati di bambini defunti o nati già morti, circa 1 km a S presso la distrutta chiesa di San Paolo<sup>216</sup>.

Le ricerche nella zona dell'abitato punico, di cui le prime evidenze strutturali risalgono all'epoca della colonia fenicia nella seconda metà del VII sec. a.C.<sup>217</sup>, hanno reso possibile un inquadramento della sistemazione urbanistica ed edilizia dell'area e una definizione cronologica della sua frequentazione. Le prime informazioni relative a questa zona risalgono al 1943, quando S. Puglisi pubblicò gli scavi di due complessi abitativi localizzati in un'area a monte rispetto al *tophet* di San Paolo, alle pendici sud-occidentali del colle di Tuvixeddu<sup>218</sup>. Entrambe le abitazioni furono inizialmente datate in modo generico ad epoca romana, ma in seguito sono state avanzate differenti proposte sulla loro cronologia.

La più meridionale delle due, nota come "Casa degli Emblemi punici", appare organizzata attorno ad una corte rettangolare, munita di due colonne e provvista di pozzetto centrale per la captazione dell'acqua piovana. Si è conservata la pavimentazione della corte, un cementizio ornato da due simboli di Tanit e da altre raffigurazioni tracciate in tessere bianche. Su uno dei lati lunghi della corte si apriva un vano pavimentato in cementizio ornato da tessere bianche e ai suoi lati altri due piccoli ambienti. L'associazione corte – vano centrale come richiamo allo schema italico atrio – tablino ha



Fig. 6: la "casa degli emblemi punici"  
(da Colavitti 2003, fig. 16b).

<sup>214</sup> Tronchetti 1990a, 12-14.

<sup>215</sup> Stiglitz 2002, 1136-1137.

<sup>216</sup> Puglisi 1942.

<sup>217</sup> A questo periodo sono stati datati un muro e il relativo piano pavimentale: Tronchetti 1990a, 33.

<sup>218</sup> Puglisi 1943, 155-156.

suggerito una datazione ad età repubblicana dell'abitazione, in quanto i segni musivi di tradizione punica non costituiscono un vincolo cronologico e sono stati frequentemente notati in contesti di fase repubblicana. A conferma di tale datazione sarebbe il materiale di età repubblicana rinvenuto negli strati di crollo, attribuito ai mattoni crudi dell'alzato<sup>219</sup>.

La seconda casa, di cui si sono conservati sei ambienti, era provvista di un piano superiore, indiziato dalla presenza dei resti di una scala lapidea, e conservava al piano terra sei ambienti, di cui tre allineati. Di questi, il vano centrale è stato identificato come tablino da Puglisi, il quale ha suggerito la datazione della casa ad età romana. Tuttavia, alcune evidenze strutturali, come l'impiego di anfore puniche per l'alzato di un muro, suggeriscono un rialzo della cronologia almeno al II sec. a.C.<sup>220</sup>

Nel 1946, G. Lilliu scavò un'abitazione nei pressi di via Po in località Campo Scipione – la cosiddetta “casa Lilliu” – e nel 1985, in occasione di un intervento di urgenza, l'abitazione fu sottoposta a nuove indagini. Il complesso era organizzato su due settori, uno residenziale ed uno di servizio. Il primo era organizzato su una corte scoperta, pavimentata in cementizio e provvista di due colonne centrali, ai lati della quale si aprivano due ambienti di pianta quadrangolare. Al centro della corte, separato da un parapetto di cui si sono conservate le tracce di imposta, si trovava una zona mosaicata e un pozzetto per la captazione dell'acqua piovana. Gli alzati erano in fango. La parte di servizio, separata dalla zona residenziale da un muro divisorio, ospitava un pozzo ed una cisterna e differiva dal primo settore per la minore cura nella tecnica edilizia per gli alzati, realizzati in pietre coese da argilla. La datazione del complesso, inizialmente attribuita al III sec. a.C.<sup>221</sup>, è stata meglio precisata dai recenti sondaggi alla seconda metà del III sec. a.C. o, più probabilmente, all'inizio del secolo successivo<sup>222</sup>.

Nella stessa via Po, G. Pesce rinvenne nel 1959 i resti di un'abitazione della quale era conservato soprattutto una parte del piano pavimentale in cementizio e la datò genericamente ad età ellenistica<sup>223</sup>. Una successiva analisi dell'ornato conservato nel piano pavimentale – un segno di Tanit e altri segni di tradizione punica – ha inquadrato il manufatto ad epoca tardo repubblicana<sup>224</sup>.

Infine, negli anni Ottanta dello scorso secolo furono condotte, con maggior attenzione metodologica, indagini che hanno messo in luce nuove strutture e stratigrafie datate fra VII e II sec. a.C. presso le vie Brenta, Garigliano, San Simone e lungo la riva dello Stagno, oltre al già citato sondaggio nella “casa Lilliu”<sup>225</sup>. Gli scavi hanno potuto documentare una situazione insediativa complessa, la cui valenza urbana è rimarcata dalla scoperta di un piccolo tratto di asse viario costituito da un battuto di terra, con numerosi resti parziali di complessi abitativi, datati soprattutto fra IV e III sec. a.C. Il quadro messo in luce appare distinto da un susseguirsi di ambienti di piccole dimensioni costituiti da aree scoperte, vani coperti e settori destinati ad attività artigianali o allo stoccaggio di derrate, serviti da pozzi e cisterne. Le strutture individuate appaiono

---

<sup>219</sup> Tronchetti 1990a, 13-14. L'abitazione è generalmente datata ad età ellenistica da Usai, Zucca 1986, 164.

<sup>220</sup> La perdita della parte sommitale dei manufatti, intenzionalmente troncata per la messa in opera, impedisce di inquadrare la tipologia delle anfore e di stabilirne la datazione. La tipologia più recente di anfore puniche diffuse in Sardegna – tipo D10 – è comunque diffusa lungo tutto il II sec. a.C. Per una datazione dell'abitazione al periodo tardo-punico, Tronchetti 1990a, 13, ad età romana Mezzolani 1996, 996.

<sup>221</sup> Lilliu 1947, 254.

<sup>222</sup> Tronchetti 1990a, 14-15.

<sup>223</sup> Pesce 2000, 172.

<sup>224</sup> Angiolillo 1981, 105.

<sup>225</sup> Tronchetti 1990a, 17-34; Tronchetti *et al.* 1992, 25-29.

realizzate in pietre coese da argilla o in fango, mentre i pavimenti erano costituiti da cementizi o da semplici battuti in terra. Tutte le strutture messe in luce furono realizzate secondo sommari criteri di ortogonalità e presentavano un orientamento complessivo NW – SE, parallelo rispetto alla linea di costa. Uno specifico settore artigianale è stato individuato nei pressi della riva dello Stagno, poco più a S rispetto all'area di via Brenta, dove una "lunga platea", larga 8 m e lunga 30 m formata da grossi blocchi si protendeva nello Stagno e "conservava, nella sua parte terminale a nord-est, una serie di pozzi e vasche", interpretati come funzionali alla decantazione dell'argilla in connessione ad attività di officine ceramiche<sup>226</sup>. Tutto il settore incentrato sulla zona di via Brenta venne abbandonato nella maggior parte dei casi entro i primi decenni del II sec. a.C., epoca a cui sono riferibili i materiali rinvenuti negli strati di crollo degli alzati<sup>227</sup>.

A queste attestazioni relative al contesto residenziale – produttivo dell'insediamento, se ne aggiungono altre rapportabili alla sfera pubblica o sacra. Nel corso di un intervento di emergenza condotto nel 1981 al n. 151 di viale Trieste, in un'area non distante dal *tophet*, sono state rinvenute delle strutture in grossi blocchi in arenaria marnosa pertinenti ad un edificio datato al IV sec. a.C.<sup>228</sup>, forse a valenza pubblica. Altre tre strutture sono state rapportate alla sfera religiosa. La prima, ubicata poco a N dell'abitato di via Brenta nei pressi dell'odierna centrale elettrica, è un tempio dalla planimetria non nota dal quale provengono una statua di Bes ed elementi a gola egizia<sup>229</sup>. La seconda è invece localizzata in un'area periferica, a SE rispetto all'abitato di via Brenta, ed è stata inizialmente attribuita al culto di Eshmun grazie all'accostamento fra un'epigrafe relativa ai lavori riguardanti un tempio<sup>230</sup> e una mano votiva con invocazione a questa divinità<sup>231</sup>. Interventi condotti presso un'area prossima alla chiesa dell'Annunziata portarono alla luce nel 1998 i resti di un'area culturale probabilmente dedicata ad Eshmun, della quale sono state individuate due fasi. La prima sarebbe inquadrabile nel III sec. a.C., mentre la seconda sistemazione dell'area sacra risalirebbe ad un periodo compreso tra il II e il I sec. a.C. La destinazione culturale ad una divinità di tipo salutare – in questo caso Eshmun - sarebbe sostanzialmente confermata dal rinvenimento di *ex voto* di tipo anatomico e da fosse votive dove erano state deposte offerte di cibo<sup>232</sup>. Infine, in collocazione prettamente suburbana era collocato il santuario suburbano di Capo Sant'Elia, sull'estrema propaggine meridionale del promontorio, la cui dedica ad Astarte è nota grazie ad un'iscrizione<sup>233</sup>.

L'insediamento, descritto nelle sue parti essenziali di abitato, aree sacre e necropoli, gravita oggi su un settore periferico della Cagliari moderna, presso le sponde orientali dello Stagno di Santa Gilla. Recenti studi hanno posto in evidenza il diverso assetto geomorfologico dell'area e dell'intera laguna in passato, dal momento che la formazione della laguna è un fenomeno avvenuto in tempi relativamente recenti. E' stato ipotizzato che ai tempi della fondazione della colonia fenicia la laguna non si fosse ancora formata e che l'insediamento fosse posto presso un'ansa di un golfo allora aperto<sup>234</sup>. Il carico alluvionale dei due corsi d'acqua Riu Mannu e Cixerri combinato all'innalzamento del livello marino causò la graduale formazione di una barra lagunare

---

<sup>226</sup> Tronchetti 1990a, 23-26.

<sup>227</sup> Tronchetti 1990a, 33-34.

<sup>228</sup> Tronchetti 1990a, 19.

<sup>229</sup> Tore 1989, 54; Stiglitz 2002, 1135; Iba 2004, 115-116.

<sup>230</sup> Amadasi Guzzo 1990, 44-45, 75-77, n. 7.

<sup>231</sup> Tore 1989, 54; Stiglitz 2002, 1135.

<sup>232</sup> Iba 2004, 117-120; Salvi 2006.

<sup>233</sup> Amadasi Guzzo 1967, n. 19.

<sup>234</sup> Stiglitz 2002, 1129-1133.

– la barra di La Playa – e la conseguente formazione di un ecosistema lagunare<sup>235</sup>. Queste trasformazioni sono state strettamente correlate da A. Stiglitz all’abbandono del settore urbano gravitante sull’area di Santa Gilla, in quanto il progressivo interrimento dello specchio d’acqua prospiciente l’abitato limitò le potenzialità marittime dello scalo<sup>236</sup>.

A partire dal II sec. a.C. le testimonianze archeologiche divengono via via più frequenti in un settore di Cagliari corrispondente al centro cittadino attuale, in particolare nei quartieri di Stampace e Marina, lasciando intravedere uno spostamento dell’insediamento umano in direzione SE, in connessione allo sfruttamento di un nuovo scalo portuale, coincidente con il porto attuale (fig. 7).

Le prime cospicue evidenze di insediamento nell’area sarebbero costituite da una presunta struttura templare datata preliminarmente al III sec. a.C. e intravista negli anni Cinquanta dello scorso secolo durante alcuni lavori in Largo Carlo Felice. L’edificio, ampiamente rimaneggiato dall’impianto di una grande cisterna in epoca romana, era composto da un recinto porticato internamente che inquadrava la zona sacra pavimentata a grandi blocchi<sup>237</sup>.

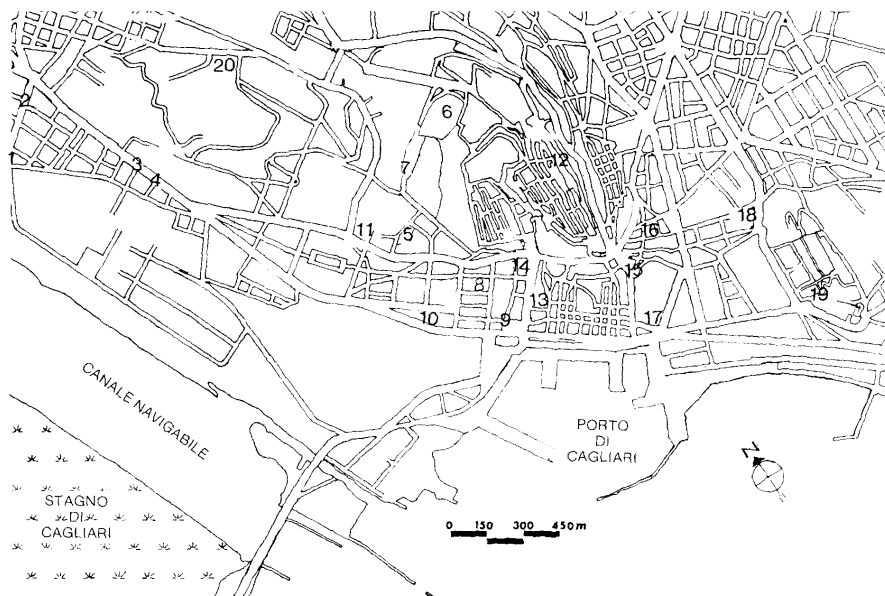


Fig. 7: Cagliari. 1. Via Brenta e area di santa Gilla: abitazioni puniche e tardorepubblicane; 2. Via Po: abitazioni puniche e tardorepubblicane; 5. “Villa di Tigellio”; 9. Piazza del Carmine: foro; 10. Viale Trieste: strutture templari; 14. Via Angioy: strutture templari; 17. Via XX settembre: *fullonica*; 20. Tuvixeddu: necropoli (da Angiolillo 1987).

Allo stesso periodo, cioè alla fase tardo-punica, era stato inizialmente attribuito anche un altro complesso sacro rinvenuto in via Malta, circa 300 m a NW del precedente (fig. 8). In letteratura il complesso è noto come il “teatro-tempio” di via Malta e fu scavato in modo parziale tra il 1938 e il 1941, prima da D. Levi e in seguito - e in gran parte - da P. Mingazzini<sup>238</sup>. L’area sacra, probabilmente dedicata al culto di Venere<sup>239</sup>, era orientata a SW e si disponeva su diversi livelli. Sul livello più basso si trovava una cavea teatrale, di cui erano conservate undici fila di gradini, la quale era sormontata dalla platea di fondazione (15,75x10,75 m) in grossi blocchi di calcare di un edificio di culto posto su

<sup>235</sup> Ulzega, Hearty 1986, 119-129.

<sup>236</sup> Stiglitz 2002, 1132-1133.

<sup>237</sup> Barreca 1958-59, 741; Colavitti 2003, 56 n. 29.

<sup>238</sup> Mingazzini 1949; Mingazzini 1952; Mingazzini 1986.

<sup>239</sup> Angiolillo 1986-87, 66-78.



un terrazzamento e racchiuso da un recinto templare. Della parte più alta del complesso fu possibile scavare solo la porzione a NW del tempio, costituita da un muro curvo di terrazzamento (lunghezza corda 16 m) che raccordava il podio su entrambi i lati – il lato SE è supposto per simmetria – al recinto e dai due setti che formavano l'angolo settentrionale del recinto, conservati per una lunghezza di 34 m sul lato NE e di 7 m sul lato NW. Lo spazio fra il podio e il recinto fu interpretato come “giardino sacro” e ospitava un pozzo, del quale furono individuate due fasi d'uso.

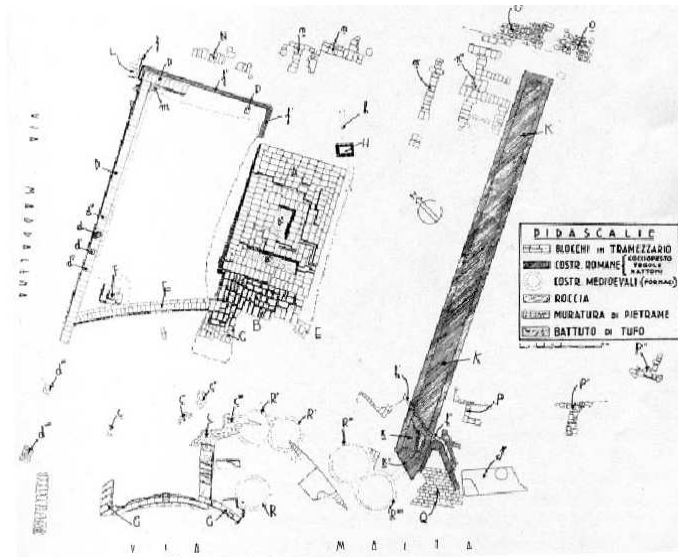


Fig. 8: planimetria del complesso di via Malta (da Mingazzini 1949).

L'articolazione planimetrica del complesso così come proposta da Mingazzini è stata accettata nei tratti salienti, ma recentemente sono state avanzate nuove ipotesi in relazione alla conformazione del recinto templare. I due allineamenti murari ortogonali a N del tempio, inizialmente interpretati come semplici setti di recinzione dell'area sacra nonostante conservassero sulla sommità alcune basi di colonna ritenute non *in situ*<sup>240</sup>, corrisponderebbero, con maggior probabilità, al lato interno di un porticato che cingeva su tre lati l'edificio sacro (fig. 9)<sup>241</sup>. Un ulteriore elemento che tuttora alimenta un acceso dibattito è rappresentato dalla datazione del complesso. Sulla base del materiale rinvenuto nel corso degli scavi, quasi completamente datato fra gli inizi del III e la metà del I sec. a.C., e di considerazioni architettoniche, Mingazzini propose per il “teatro-tempio” un *excursus* cronologico compreso tra la costruzione agli inizi del III e la defunzionalizzazione alla metà del I sec. a.C.<sup>242</sup> Successivamente il complesso fu ricondotto da J. Hanson alla tipologia dei santuari italici su terrazze<sup>243</sup>, diffusi nella penisola a partire dal II sec. a.C. e, grazie agli studi di S. Angiolillo, il suo arco di vita venne meglio precisato tra il II sec. a.C. e la seconda metà del I sec. a.C.<sup>244</sup> Recentemente l'argomento è stato studiato da A. Ghiotto, che ha ipotizzato la costruzione del santuario in un momento non anteriore alla metà del II sec. a.C., richiamando la sua necessaria receniorità rispetto agli esempi italici, in particolare al santuario di *Iuno Gabina a Gabii*, realizzato negli anni centrali del II sec. a.C., rispetto

<sup>240</sup> Mingazzini 1949, 217.

<sup>241</sup> Bonetto 2006, 262-263.

<sup>242</sup> Mingazzini 1949, 217-223. Uno studio recente ha esaminato i bracieri rinvenuti nel pozzo, confermandone la datazione fra III e I sec. a.C. Ibba 1999.

<sup>243</sup> Hanson 1959, 32-33.

<sup>244</sup> Angiolillo 1985, 107; Angiolillo 1986-87, 62-66.

al quale già Angiolillo aveva notato stringenti similarità planimetriche<sup>245</sup>. Infine, l'intera questione è stata ripresa e messa in discussione da J. Bonetto, il quale ha avanzato la possibilità che il materiale rinvenuto da Mingazzini e da questi utilizzato per definire le fasi di frequentazione dell'area potrebbe in realtà riferirsi ai livelli di fondazione del "teatro-tempio", oltre al fatto che la prima fase del pozzo potrebbe testimoniare una preesistente area culturale<sup>246</sup>.

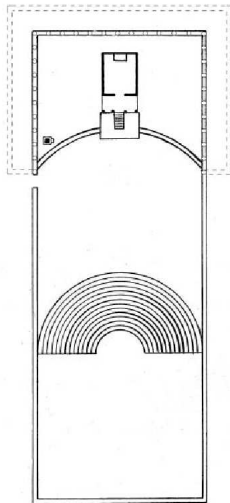


Fig. 9: ricostruzione planimetrica del complesso di via Malta (da Bonetto 2006, fig. 7)

La monumentalità del complesso di via Malta sarebbe indizio dell'importanza topografica assunta dal settore circostante in epoca romana. L'area sottostante al "teatro-tempio", occupata oggi da piazza del Carmine, avrebbe infatti costituito il centro di *Karales* romana, il luogo nel quale era ubicato il foro. Testimonianze indirette e posteriori informano della presenza in quest'area di edifici come il *capitolium*<sup>247</sup>, oppure accennano a edifici come il *tribunal*<sup>248</sup>, il *tabularium*<sup>249</sup>, il *praetorium*<sup>250</sup>, alcuni dei quali dovevano affacciarsi sulla piazza cittadina o trovarsi comunque nell'area centrale della città. Scavi archeologici condotti da F. Vivanet nel 1885-86 e da A. Taramelli nel 1926-27 hanno restituito poche ma significative evidenze, come una platea di fondazione larga 12 m di un muro di terrazzamento alla cui base stava un tratto di lastricato e parte di un basamento per una statua equestre<sup>251</sup>. Tutti questi dati sono però privi di una datazione precisa e, benché sia stato ipotizzato che la realizzazione del santuario terrazzato di via Malta sia il riflesso di

un progetto unitario di pianificazione urbanistica organizzato su terrazze e esteso al foro e al nuovo centro della città<sup>252</sup>, in realtà non sussistono elementi né per "estendere una simile sistemazione a tutta la città"<sup>253</sup>, né – considerata anche la discussa cronologia del "teatro-tempio" – per riportare al II sec. a.C. la realizzazione del nucleo monumentale della città romana.

Numerose altre evidenze attestano la progressiva crescita della sede urbana nel corso dei secoli II e I a.C. Per quanto concerne l'edilizia sacra almeno quattro strutture sono databili all'età repubblicana. La prima di queste fu rinvenuta da G. Pesce nel 1957 nel corso di lavori effettuati in via Angioy non lontano da piazza del Carmine, e fu indagata una seconda volta da D. Salvi nel 1987. Pesce rinvenne basi, fusti di colonne, capitelli e antefisse, che attribuì ad un tempio<sup>254</sup>, mentre il successivo scavo di Salvi precisò l'esistenza di un podio in blocchi di calcare connesso a stratigrafie contenenti materiali di epoca repubblicana<sup>255</sup>. Da viale Trieste n. 8 proviene la seconda testimonianza di una struttura sacra di epoca repubblicana. Si tratta di un edificio a pianta rettangolare allungata messo in luce nel corso di un intervento di urgenza condotto nei primi anni

<sup>245</sup> Ghiotto 2004, 36.

<sup>246</sup> Bonetto 2006, 264-266.

<sup>247</sup> La presenza del *capitolium* è indiziata da un documento notarile del 1275 che si riferisce alla chiesa di San Nicola, che fino al XIX secolo sorgeva all'angolo fra piazza del Carmine e via Sassari, come *ecclesia Sancti Nicolai de Capusolio*.

<sup>248</sup> *Passio sancti Ephysii*, in Spanu 2000, 163-169. *Passio sancti Luxorii*, in Spanu 2000, 189.

<sup>249</sup> *CIL* 10.7584 = *ILS* 1359 (198-209 d.C.) in Zucca 1994, n. 24.

<sup>250</sup> *CIL* 10.7583 (200-209 d.C.), in Zucca 1994, n. 23.

<sup>251</sup> Vivanet 1887, 45; Mingazzini 1949, 237; Colavitti 2003, 55 n. 125.

<sup>252</sup> Colavitti 1994; Colavitti 2003, 77-79

<sup>253</sup> Angiolillo 2005, 282

<sup>254</sup> Pesce 1959, 255

<sup>255</sup> Salvi 1987-92, 131-133.

Novanta dello scorso secolo. La struttura presentava resti di un podio eretto secondo la tecnica a orditura di ritti ed è stato identificato come un tempio di tipo italico<sup>256</sup>. La terza testimonianza riferita ad un'area sacra proviene dalle indagini condotte nella cripta della chiesa di Santa Restituta, nel quartiere di Stampace, circa 300 m a NE di via Malta. In quella che in epoca antica doveva essere una grotta è stato individuato un deposito di materiale archeologico datato per la maggior parte fra II e I sec. a.C., che ha fatto ipotizzare una frequentazione della grotta connessa ad un culto legato alle acque<sup>257</sup>. Infine, un quarto complesso sacro fu scavato nel corso di indagini condotte nella Chiesa di Sant'Eulalia, ubicata nel quartiere della Marina in un'area periferica rispetto al nucleo di via Malta, dove è stato identificato un *thesaurus* realizzato negli anni iniziali del III sec. a.C. ma frequentato in modo più assiduo nel corso dei due secoli successivi. La struttura consisteva di un basamento in pietra sul quale si sovrapponeva un elemento lapideo troncopiramidale o cilindrico cavo internamente sul cui lato superiore era praticata una fessura per l'introduzione di monete. All'interno della struttura vennero rinvenute circa 300 monete. Il luogo di culto è stato posto in connessione con l'area cimiteriale orientale di viale Regina Margherita, attiva a partire dal III sec. a.C.<sup>258</sup>

Per quanto riguarda l'edilizia abitativa, poche tracce sono state riscontrate nel nuovo nucleo urbano, e le testimonianze maggiormente significative provengono dagli scavi eseguiti presso il complesso conosciuto come "villa di Tigellio", un ampio agglomerato residenziale composto da tre lussuose abitazioni datate ad epoca imperiale, ubicato nel quartiere Stampace a circa 300 m in direzione N da via Malta. In questo settore i primi scarni dati di frequentazione non risalgono oltre il I sec. a.C.<sup>259</sup>

Infine, le ricerche hanno individuato uno specifico edificio destinato ad attività artigianali. La struttura fu scavata nel 1951 in un settore orientale di Cagliari, tra via XX Settembre e viale Regina Margherita, e fu identificato come *fullonica* grazie alla presenza di alcune vasche. Il pavimento era in cocciopesto ornato da inserzioni



Fig. 10: uno dei due blocchi a fregio dorico reimpiegati nella fullonica (da Colavitti 2003, fig. 40e)

mosaicate e conservava un'iscrizione con il nome del probabile proprietario della *fullonica*: *M(arcus) Ploti(us) Silionis f(ilius) Rufus*<sup>260</sup>. Sulla base dell'analisi dei mosaici e dell'iscrizione è stata proposta una datazione al I sec. a.C.<sup>261</sup> Nel corso delle ricerche furono rinvenuti tre blocchi utilizzati in reimpiego, due dei quali decorati con un fregio dorico (fig. 10) e uno recante l'iscrizione *C APSENA C F HEIC HEIC EST POLLIO*.

I tre manufatti sono stati riconosciuti come pertinenti ad una classe di monumenti funerari identificata negli

<sup>256</sup> Salvi 1997, 22; Ibba 2004, 121, Salvi 2005a.

<sup>257</sup> Usai 1988, 107, 141; Tore 1989, 47; Ibba 2004, 120-121.

<sup>258</sup> Mureddu 2002, 57-58; Ibba 2004, 127-128.

<sup>259</sup> Angiolillo-Comella-Madeddu 1981-85.

<sup>260</sup> Angiolillo 1981, 85 n. 72

<sup>261</sup> Angiolillo 1985, 99.



La particolare collocazione del sito, circondato su tre lati dal mare, determina oggi come in antico forti ripercussioni di tipo morfologico causate dalle dinamiche marine, in particolare l'azione erosiva e le variazioni relative del livello del mare. Studi recenti hanno evidenziato che fra i secoli centrali del I millennio a.C. e l'inizio dell'era volgare il mare probabilmente si trovava ad una quota sensibilmente inferiore rispetto all'attuale, circa -2,2 m nel corso della prima età punica e - 1,7 m al principio dell'età imperiale<sup>264</sup>. Le conseguenze di questo tipo di fenomeni tra loro interconnessi si sono concretizzate in un non precisamente quantificabile decremento dell'estensione del sito, testimoniato oggi dalle numerose strutture murarie sommerse. Un tentativo di ricostruzione del paleopaesaggio nella cala meridionale della penisola ha ipoteticamente collocato le linee di riva della metà e della fine del I millennio a.C. rispettivamente a circa 60 m e 50 m dall'attuale linea di costa<sup>265</sup> (fig. 12).

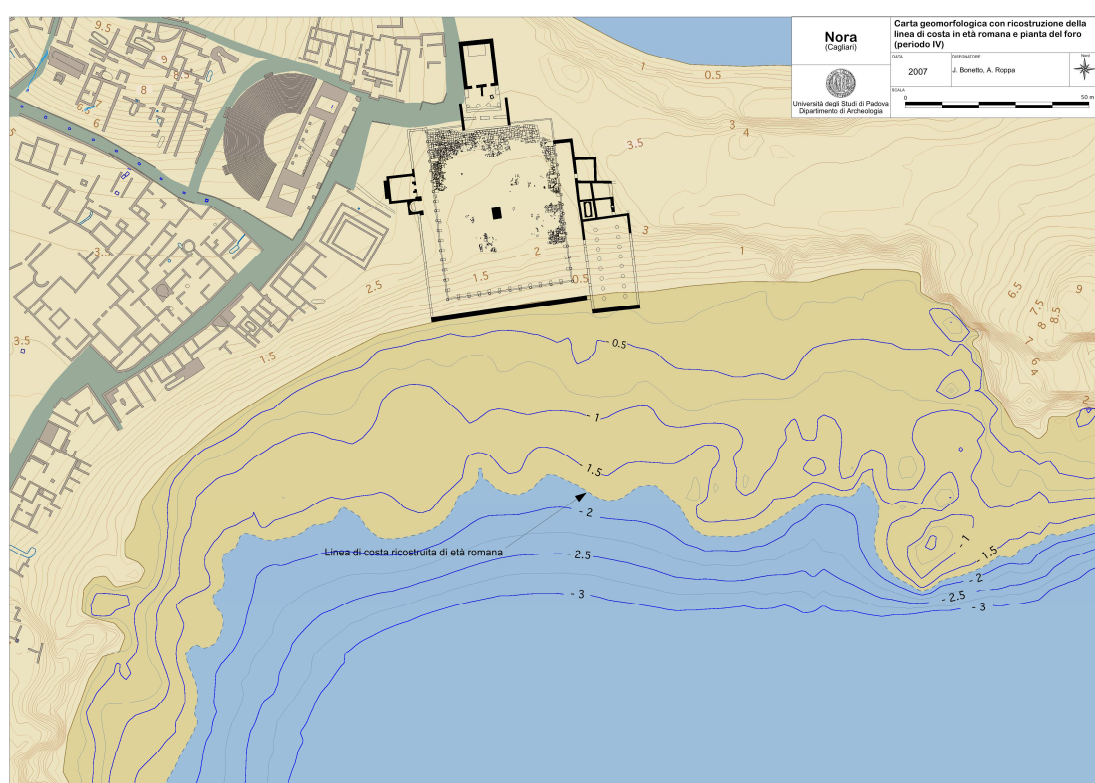


Fig. 12: ricostruzione del paleopaesaggio costiero nella cala del foro alla fine del I sec. a.C. (da Roppa 2009, tav. I)

Nora è stata quasi interamente riportata alla luce nel corso delle campagne condotte fra il 1952 e il 1960 dal Soprintendente G. Pesce e, dopo tre decenni di indagini sporadiche, un progetto sistematico di ricerche archeologiche ha preso avvio nel 1990 ad opera di una Missione interuniversitaria<sup>266</sup> e della locale Soprintendenza, tuttora operanti sul sito.

La prima frequentazione della penisola da parte di Fenici è testimoniata dalla nota stele di Nora, un documento epigrafico datato tra la seconda metà del IX e il terzo quarto dell'VIII sec. a.C.<sup>267</sup>, mentre forme stabili di insediamento sembrano essere testimoniate

<sup>264</sup> Antonioli *et al.* 2007, 2477-2478; Roppa 2009.

<sup>265</sup> Roppa 2009.

<sup>266</sup> Università di Genova, Milano, Padova, Pisa, Viterbo.

<sup>267</sup> Sulla stele e sulle datazioni proposte: Amadasi Guzzo 1990, 72-73.

su basi stratigrafiche attendibili solamente a partire dalla fine del VI sec. a.C.<sup>268</sup> Nei decenni conclusivi del IV sec. a.C. l'assetto dell'abitato era ben definito e i risultati delle indagini permettono di ricostruire un centro connotato da marcati caratteri urbani, nel quale si trovavano strutture sacre, zone residenziali e spazi destinati ad attività produttive. Le zone a funzione cimiteriale erano esterne all'insediamento ed erano ubicate lungo l'istmo, dove è stata parzialmente scavata la necropoli punica ipogea, e nell'attuale spiaggia posta a N della penisola, luogo nel quale è stato rinvenuto il *tophet*. Allo stato attuale della documentazione si conoscono quattro edifici religiosi, il cui primo impianto è stato più o meno sicuramente posto in età punica. Queste strutture occupavano uno spazio compreso tra il Capo di Pula, la cosiddetta "collina di Tanit" e le pendici occidentali del promontorio del Coltellazzo e inquadravano, come si vedrà in seguito, il centro dell'insediamento antico.

Sulla punta del Capo di Pula (o punta e' su coloru) era ubicata una prima area sacra, la cui composita ed elaborata articolazione planimetrica risale all'ultima fase costruttiva di IV sec. d.C. che ha fortemente compromesso la possibilità di individuare precedenti fasi di frequentazione del luogo (fig. 13)<sup>269</sup>. Il santuario fu messo in luce negli anni Cinquanta dello scorso secolo da G. Pesce, il quale ne propose la dedica a Eshmun – Esculapio sulla base del rinvenimento di una statuetta fittile raffigurante un giovane dormiente cinto dal serpente sacro alla divinità<sup>270</sup>. Insieme a questa furono rinvenute altre cinque statuette in terracotta di offerenti, tutte datate su base stilistica al II sec. a.C.<sup>271</sup>, che confermerebbero la destinazione sacra dell'area almeno dal II sec. a.C. Un indizio della valenza sacra del settore in un'età più antica sarebbe inoltre costituito da un'edicola di cui furono rinvenuti il basamento e l'architrave di coronamento all'esterno del complesso di età imperiale.

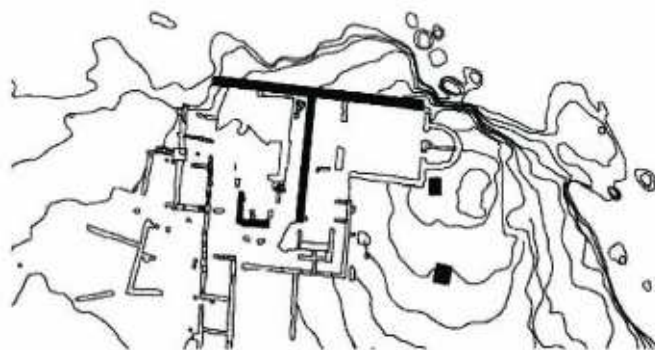


Fig.13: il complesso santuarioale del capo di Pula, in nero le strutture murarie attribuite alla fase iniziale (da Botto 2007, fig. 18).

Quest'ultimo era decorato da un rilievo disposto su due fasce e raffigurante nella parte inferiore quindici serpenti urei e un disco solare nella fascia superiore. La struttura, sin dalla sua scoperta negli anni Cinquanta dello scorso secolo, è stata avvicinata a modelli orientali – noti come *ma'abded* – ed è stata attribuita ad un orizzonte culturale fenicio-punico e variamente datata in un'età non anteriore al VI-V sec. a.C.<sup>272</sup>

Oltre a queste evidenze di un'effettiva antichità del contesto culturale, un riesame complessivo delle evidenze strutturali nel promontorio effettuato da S.F. Bondì ha

<sup>268</sup> Vedi *infra*.

<sup>269</sup> Tronchetti 1986, 57-62; Ghiotto 2004, 47

<sup>270</sup> Pesce 1956.

<sup>271</sup> Pesce 1957, 82-83; Tronchetti 1986, 57-58.

<sup>272</sup> Pesce 1963, 140; Bondì 1992, 113-114; Perra 1998, 62; Oggiano 2005, 1034-1036.

tentato di isolare le strutture pertinenti alla fase preromana del complesso, in parte inglobate nelle murature di epoca successiva. Lo studioso ha proposto una ricostruzione dell'originaria articolazione planimetrica del santuario, databile in mancanza di precisi indizi stratigrafici a non oltre il II sec. a.C., e che nella stessa adozione di una base metrologica fondata sul cubito di 0,52 m testimonierebbe la sua afferenza ad un orizzonte culturale punico. L'area doveva svilupparsi in una serie di recinti quadrangolari a cielo aperto realizzati in blocchi di arenaria e posti su livelli progressivamente più alti procedendo in direzione S dalla città verso la punta del promontorio. Queste strutture delimitavano dei cortili nei quali erano poste alcune edicole, di cui sono stati individuati numerosi basamenti, tra le quali il cosiddetto *ma'abded*. L'accesso alla zona sacra avveniva sia dalla città, da N, sia dal lato orientale, aperto verso il mare, mediante una rampa, secondo una tipologia di santuari per marinai documentati in ambito punico e che trova un confronto planimetrico complessivo nel caso maltese di Tas Silg<sup>273</sup>.

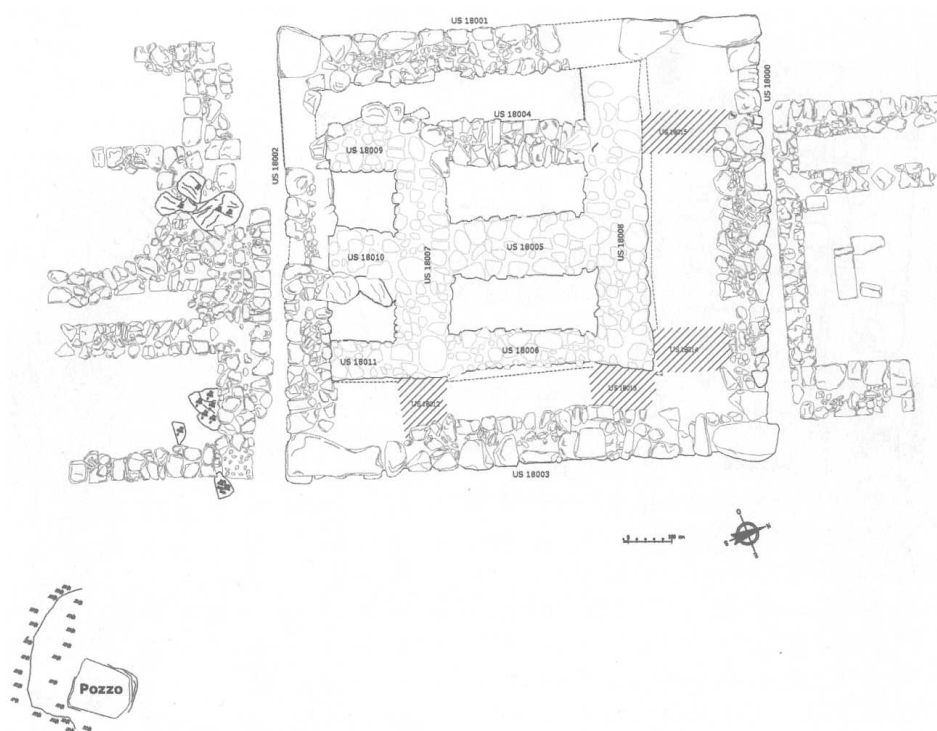


Fig. 14: planimetria del "tempio di Tanit" (da Finocchi 2005, fig.2).

Il secondo complesso culturale era collocato sulla sommità dell'altura centrale, ma le prove della sua destinazione sacra, così come della sua cronologia, appaiono molto controverse. La struttura venne messa in luce agli inizi dello scorso secolo da G. Patroni, il quale propose l'identificazione della struttura in un tempio consacrato alla dea Tanit sulla base del rinvenimento di un betilo di forma piramidale, simbolo aniconico della divinità<sup>274</sup>. L'interpretazione di Patroni è ad oggi condivisa dalla maggioranza degli studiosi, anche se in passato sono state avanzate ipotesi diverse sulla funzione dell'area, vista talora come faro<sup>275</sup>, talora come parte di un apparato

<sup>273</sup> Bondi 1993, 115-121; Bondi 2000, 246-247.

<sup>274</sup> Patroni 1904, 135-137. Il betilo, realizzato in pietra trachitica, è alto 0,56 m ed ha un lato alla base di circa 0,32.

<sup>275</sup> Mingazzini 1952, 76.

difensivo<sup>276</sup>. I dubbi riguardo a destinazione e cronologia delle strutture individuate sulla collina sono connessi al non buono stato di conservazione dei resti – che ne rende difficile la ricostruzione della stessa planimetria e dello sviluppo architettonico in alzato – e alla scarsità di stratigrafie affidabili nell’area, asportate nel corso degli scavi condotti nei primi anni del Novecento e durante le campagne di G. Pesce e oggi assottigliate in seguito a processi naturali erosivi e colluviali. Allo stato attuale di conservazione il complesso noto come tempio di Tanit è distinto da un massiccio reticolo di sostruzioni in grossi blocchi i quali definiscono un basamento pressoché quadrato (11x10 m) orientato grosso modo secondo i punti cardinali, sul quale doveva elevarsi la struttura sacra (fig. 14).

Inizialmente Patroni propose che il santuario fosse costituito da un altare centrale più elevato circondato da un porticato a colonne secondo uno schema di tipo piramidale, sia per la quota più alta alla quale rinvenne le sostruzioni centrali, sia perché nel corso dei lavori rinvenne un capitello<sup>277</sup>. Successivamente nel complesso fu vista una terrazza culturale all’aperto<sup>278</sup> o un tempio con cella bipartita<sup>279</sup>, e il rinvenimento di sette elementi di cornice a gola egizia e di un gocciolatoio a protome leonina lungo il versante orientale della collina è stato posto in relazione con il santuario alla sommità dell’altura<sup>280</sup>. Parti del complesso sacro sono stati considerati un profondo pozzo a bocca quadrata, posto a SE rispetto al basamento, e alcune strutture di difficile lettura collocate lungo i lati N e S delle fondazioni. Recenti indagini tuttora in corso “hanno consentito di accertare la presenza di un’ampia sistemazione urbana, che occupa un’area di circa 47x55 m di lato, caratterizzata da una serie di allineamenti murari tutti orientati in modo analogo e tali da costituire vari recinti attorno all’antico, ipotizzabile luogo di culto”<sup>281</sup>. Un intervento stratigrafico condotto lungo il lato settentrionale di questa sistemazione a recinti ha posto in luce varie strutture murarie delimitanti ambienti quadrangolari, uno dei quali alloggiava una cisterna. Lo studio tipologico del manufatto ha consentito di rilevare notevoli somiglianze con cisterne del tipo “a bottiglia”, diffuse nel Mediterraneo preromano e in particolare nel mondo punico, mentre lo scavo dei livelli di riempimento ha permesso di precisare il *terminus post quem* per la defunzionalizzazione della cisterna alla prima metà del II sec. d.C. Il rinvenimento negli strati di oblitterazione del manufatto di un numero consistente di terrecotte votive databili ad età ellenistica confermerebbe la valenza sacra dell’area<sup>282</sup>.

Per quanto concerne la cronologia del santuario, tradizionalmente l’impianto è stato posto tra VI e V sec. a.C. sulla base di considerazioni riguardanti soprattutto aspetti tecnico-tipologici<sup>283</sup>. Tuttavia, sia la datazione ad età ellenistica degli elementi architettonici rinvenuti lungo il declivio<sup>284</sup>, sia i dati forniti dalle recenti indagini porterebbero a ipotizzare che almeno la sistemazione in forma monumentale della “collina di Tanit” sia avvenuta in età ellenistica, “secondo modelli già noti in Sardegna

---

<sup>276</sup> Bondì 1980.

<sup>277</sup> Patroni 1904, 132-133

<sup>278</sup> Mingazzini 1952, 75-76; Chiera 1978, 50; Pesce 2000, 109 n. 24.

<sup>279</sup> Pesce 2000, 108-109.

<sup>280</sup> Tore 1990, 744.

<sup>281</sup> Finocchi 2005, 139

<sup>282</sup> Finocchi, Garbati 2007, 218-226.

<sup>283</sup> Barreca 1986, 311-312; Pesce 2000, 109 n. 24 data la struttura a non prima del 480 per il “carattere arcaico” della tecnica muraria impiegata. Oggiano 2005, 1036 nota le somiglianze fra questa struttura e il tempio sull’altura del Coltellazzo, per cui vedi *infra*. Chiera 1978, 51 si riferisce al materiale fenicio rinvenuto nel pozzo e alla datazione del betilo, genericamente ritenuto fenicio.

<sup>284</sup> Tore 1990, 740; Perra 1998, 178-179.



nel santuario di via Malta a Cagliari<sup>285</sup>, non potendo per ora meglio precisare la datazione all'epoca punica o all'età repubblicana.

Il terzo complesso sacro è stato di recente messo in luce lungo il lato settentrionale del foro romano, al di sotto di un tempio realizzato, come si vedrà in seguito, nella seconda metà del I sec. a.C. La struttura, edificata verso la fine del VI sec. a.C., è nota, a causa delle pesanti sovrapposizioni successive, sulla base di scarsi lacerti, sufficienti, tuttavia, ad una sua identificazione funzionale e ad una parziale ricostruzione planimetrica (fig. 15).



Fig. 15: planimetria della struttura sul lato nord del foro (da Bonetto 2009, tav. 7)

L'interpretazione delle evidenze archeologiche si fonda su pochi ma significativi elementi, costituiti dal muro perimetrale settentrionale, resti di pavimentazioni e da altri lacerti di strutture murarie. Del muro perimetrale settentrionale si è conservato lo zoccolo di fondazione, costituito da scapoli lapidei legati da argilla cruda ed esteso, con orientamento E-W quasi perfetto, per 7 m, mentre l'alzato era realizzato molto probabilmente con dei mattoni crudi. Sugli altri lati non sono state individuate tracce consistenti dei perimetrali, molto probabilmente coincidenti con l'edificio templare costruito in età romana e asportati quindi nel corso dell'edificazione del secondo complesso sacro. Per quanto concerne le pavimentazioni, sono state individuate due diverse tecniche pavimentali corrispondenti alle due diverse zone in cui era ripartita, in senso N-S, l'area sacra. Su tutta l'area era presente una sottopavimentazione costituita da un piano di ciottoli di piccole dimensioni sul quale a occidente era stato steso un battuto di argilla, mentre a oriente, ad un livello più alto di circa 40 cm, si trovava un battuto composto da una miscela di sabbia e frammenti lapidei. Queste due aree erano fisicamente divise da un apprestamento murario del quale sono stati rinvenuti alcuni blocchi al di sotto del muro centrale di spina del tempio romano. Sulla base dell'analisi di tutti gli indizi rinvenuti è stato proposto che l'edificio originario occupasse una

<sup>285</sup> Finocchi 2005, 150.

superficie di 7x12 m e fosse internamente bipartito in senso N-S fra un'area, quella orientale, interamente coperta e di maggior rilievo nell'economia del complesso per la maggior cura utilizzata nelle pavimentazioni, e la zona occidentale, forse semplicemente porticata e comunque distinta da una pavimentazione meno curata. Molto più ipotetica la collocazione del lato di accesso, situato con maggior verosimiglianza lungo i lati occidentale oppure meridionale, ricalcato in quest'ultimo caso dall'accesso del successivo tempio romano.

L'indagine stratigrafica ha potuto identificare alcuni interventi effettuati sul complesso nel corso dell'età ellenistica, in particolare verso la fine del IV o la prima metà del III sec. a.C., epoca alla quale va riportata la stesura di un livello di accrescimento pavimentale in un'area esterna all'edificio, lungo il lato settentrionale, e nella seconda metà del II sec. a.C., quando la pavimentazione della parte occidentale venne rialzata di circa 40 cm, annullando così la differenza di quota fra i due settori del tempio<sup>286</sup>.

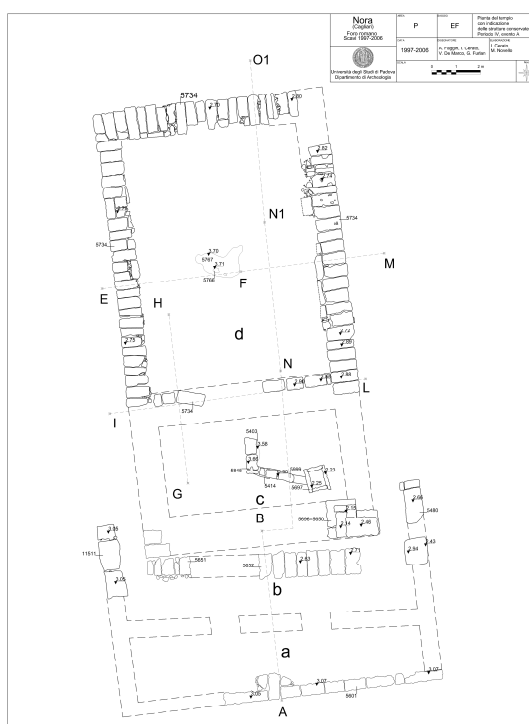


Fig. 16: planimetria della prima fase edilizia del tempio del foro (da Novello 2009, fig. 5).

L'area sacra risalente nelle sue parti costitutive al principio della fase punica venne sostituita tra il 40 e il 20 a.C. da una nuova struttura in concomitanza di un intervento che comportò la risistemazione complessiva in forme monumentali di un intero settore urbano di Nora. Il nuovo tempio, che ricalcava l'orientamento del precedente, era costituito dall'edificio templare vero e proprio e da un recinto antistante ed occupava una superficie estesa in lunghezza circa 25 m e in larghezza 13,5 m sulla fronte meridionale e 9,5 m nella parte settentrionale (fig. 16). L'ingombro dell'edificio è stato riconosciuto sulla base delle massicce fondazioni in blocchi di arenaria, conservate sui lati occidentale, settentrionale e orientale, mancanti nella parte meridionale. L'accesso alla struttura avveniva dal lato meridionale attraverso una breve scalinata di tre gradini che permetteva di salire al basso podio (0,70 m) sul quale l'edificio era posto e di raggiungere il pronao, dove si trovava una cisterna di forma quadrangolare (0,9x1 m).

<sup>286</sup> Bonetto 2009, 223-231.

Del piano pavimentale si sono conservati scarsi ma significativi lacerti, sufficienti tuttavia all'identificazione di un cementizio del tipo definito come "seminato a scaglie" o "terrazzo alla veneziana"<sup>287</sup>.

Per quanto concerne lo sviluppo in alzato del tempio, il rinvenimento di un frammento di base di colonna ha permesso di proporre una disposizione prostila tetrastila, con ante probabilmente estese fino circa alla metà del pronao. Lo stesso pronao era bipartito, in tutta la sua estensione o, forse, solo nella parte più interna, da un tramezzo divisorio che ha portato ad ipotizzare un doppio accesso alla cella. All'interno del setto divisorio del pronao è stata individuata una condotta idrica che aveva la funzione di captare le acque piovane e di convogliarle nella cisterna. Questo indizio ha permesso di ricostruire una copertura costituita, almeno nella parte anteriore, da falde leggermente inclinate verso l'asse mediano N-S dell'edificio<sup>288</sup>.

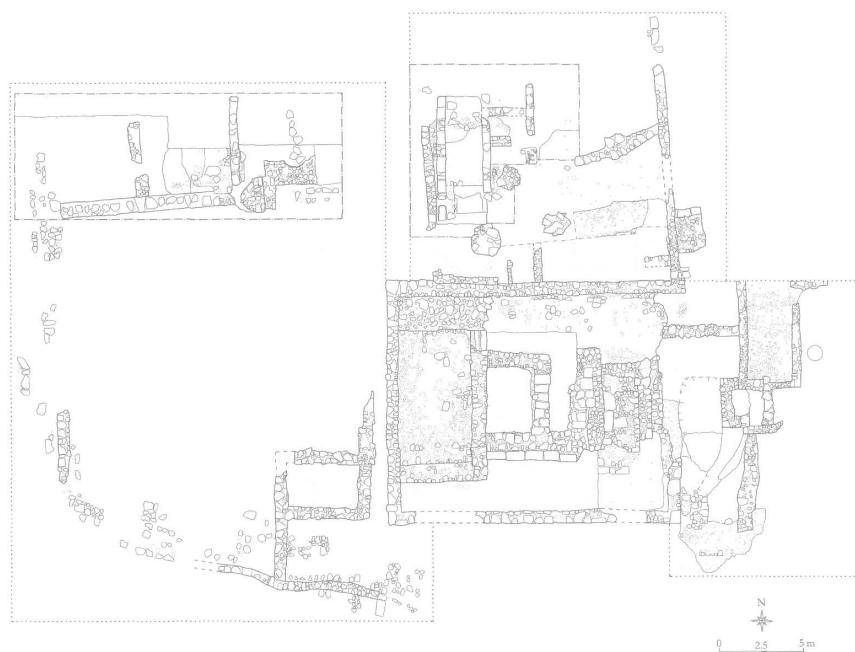


Fig. 17: planimetria complessiva del santuario orientale (da Melchiorri 2007, fig. 2).

La quarta struttura sacra presente sulla penisola è stata rinvenuta su un'altura in prossimità del promontorio del Coltellazzo nello scorso decennio ed è tuttora oggetto di indagini<sup>289</sup> (fig. 17). Il complesso venne realizzato probabilmente verso la fine del VI sec. a.C. e allo stadio iniziale doveva articolarsi in una terrazza sopraelevata all'aperto costituita da un recinto (17x15 m) di blocchi di andesite all'interno del quale era stato steso un consistente riporto di ciottoli che costituiva sia un livellamento dell'irregolare piano roccioso sottostante, sia una preparazione di un pavimento di cui non si sono individuate le tracce. Il fulcro dell'intero complesso sacro doveva essere rappresentato da una struttura terrazzata posta a ridosso del muro occidentale del recinto, interpretata come altare rialzato. Le successive risistemazioni dell'area, datate al principio dell'età romana imperiale fra I sec. a.C. e I sec. d.C., non hanno permesso di identificare l'accesso originario alla terrazza, anche se si ipotizza che avvenisse dal lato orientale come nella fase romana.

<sup>287</sup> Rinaldi 2002, 35.

<sup>288</sup> Novello 2005; Novello 2009, 379-418.

<sup>289</sup> Il complesso è scavato dal 1994 dall'Università di Viterbo.

Molti sono ancora i problemi relativi a questo complesso, sia per quanto riguarda la sua fase di realizzazione, inizialmente datata all'epoca fenicia almeno al VI sec. a.C. e progressivamente spostata sino alla fine del VI sec. a.C., sia per quanto concerne gli interventi edilizi successivi, in un primo momento riferiti alla piena età punica nel IV sec. a.C. ma con il proseguo delle indagini ribassati sino alla prima epoca imperiale, sia in relazione ai confronti tipologici per una tale struttura, noti solamente in ambito orientale - nello specifico i cosiddetti *bamah* - sinora archeologicamente attestati solo nell'odierno Israele in un orizzonte cronologico della prima età del Ferro. A tutti questi problemi si aggiunge anche una presunta lunga fase di abbandono dell'area che, secondo le ultime ricerche, coinvolgerebbe gran parte dell'età punica - sebbene in un primo momento proprio all'età punica era stato datato sulla base dei materiali un importante evento di risistemazione del complesso terrazzato<sup>290</sup>.

Infine, una significativa evidenza riferibile ad un ambito cultuale della primissima epoca repubblicana proviene da recenti ricerche dell'Università di Padova nell'area del "tempio romano" noto dalle ricerche di Pesce degli anni Cinquanta. Nel riempimento di una fossa di spoglio databile alla tarda età repubblicana-prima epoca imperiale sottosta alle fondazioni del "tempio romano" è stato individuato un gruzzolo di 18 monete di argento sia romane che magnogreche il cui periodo di emissione è compreso fra il 230 e il 225 a.C. Insieme alle monete è stata rinvenuta una lastra fittile con rappresentazione di volto umano di tradizione punica<sup>291</sup>. Nonostante questo materiale sia in evidente giacitura secondaria, l'omogeneità cronologica delle monete, il loro valore intrinseco e l'associazione con una lastra fittile possibilmente coeva lascia ipotizzare che le monete e la lastra costituissero una donazione ad una divinità venerata in una delle aree sacre della città<sup>292</sup>.

A fianco di queste quattro strutture sacre spesso di complessa lettura, le indagini nella penisola di Nora hanno permesso di individuare tracce di zone residenziali o a funzione mista, residenziale/produttiva. Un'importante settore abitativo risalente con ogni probabilità alle fasi più antiche del centro fu messo in luce da G. Pesce nel corso degli anni Cinquanta dello scorso secolo nella fascia costiera prospiciente la baia sud-orientale. In questa zona fu indagata un'intricata situazione insediativa, resa di difficile interpretazione dalla continuità di vita protrattasi sino ad epoca imperiale e dalle conseguenti sovrapposizioni strutturali. La metodologia di scavo adottata e il livello scientifico di pubblicazione dei dati non rendono oggi possibile cogliere l'articolazione complessiva - né per l'età ellenistica né per altri periodi - di un quartiere che appare connotato da numerose entità abitative dotate di murature in apparato lapideo, pavimentazioni in battuto o in cementizio e diverse strutture per l'approvvigionamento idrico, quali pozzi e cisterne "a bagnarola"<sup>293</sup>. Gli stessi problemi di datazione e di sovrapposizioni successive sono riscontrabili nell'egualmente intricato contesto edilizio posto lungo le pendici sud-occidentali e meridionali della "collina di Tanit", denominato significativamente da G. Pesce *kasbah*, rimesso sommariamente in luce negli anni Cinquanta dello scorso secolo e mai sinora oggetto di una lettura complessiva<sup>294</sup>. Altri ambienti mosaicati datati su base stilistica al sec. a.C. furono

---

<sup>290</sup> In generale sul complesso: Oggiano 2000; Oggiano 2004; Oggiano 2005, 1029-1033; Melchiorri 2005; Melchiorri 2007.

<sup>291</sup> Berto, Bonetto, Cespa, Zara c.s.

<sup>292</sup> Bonetto, Falezza c.s.; Bonetto, Falezza, Pavoni c.s.;

<sup>293</sup> Pesce 1957, 90-92; Pesce 1972; Pesce 2000, 171-177.

<sup>294</sup> Pesce 1957, 71-75; Pesce 1972; Pesce 2000, 172. Nella generale assenza di studi relativi a quest'area spicca un'analisi di G. Bejor, il quale ha evidenziato su basi tipologiche il possibile adeguamento nella planimetria di almeno due abitazioni ad un modello di grandi *domus* con atrio a due colonne. Manca tuttavia una base cronologica affidabile. Bejor 1992, 128-130; Bejor 1994, 843-845.

scavati dallo stesso Pesce nel quartiere centrale a N delle terme centrali<sup>295</sup> e scarse tracce di contesti forse abitativi realizzati tra la fine del IV e il III sec. a.C. vennero parzialmente messi in luce negli Ottanta dello scorso secolo da C. Tronchetti in occasione di un intervento condotto presso la cosiddetta “casa dell’atrio tetrastilo” nel promontorio meridionale<sup>296</sup>.

Un più esaustivo quadro è invece fornito dagli scavi condotti nell’ultimo decennio nella zona sottostante al foro romano<sup>297</sup>. La realizzazione del complesso forense in un momento contemporaneo alla realizzazione del già descritto tempio sul lato settentrionale della piazza fra il 40 e il 20 a.C. ha sigillato e conservato nelle linee essenziali le fasi repubblicane e preromane di un significativo contesto urbano esteso per quasi 400 mq (fig. 17).

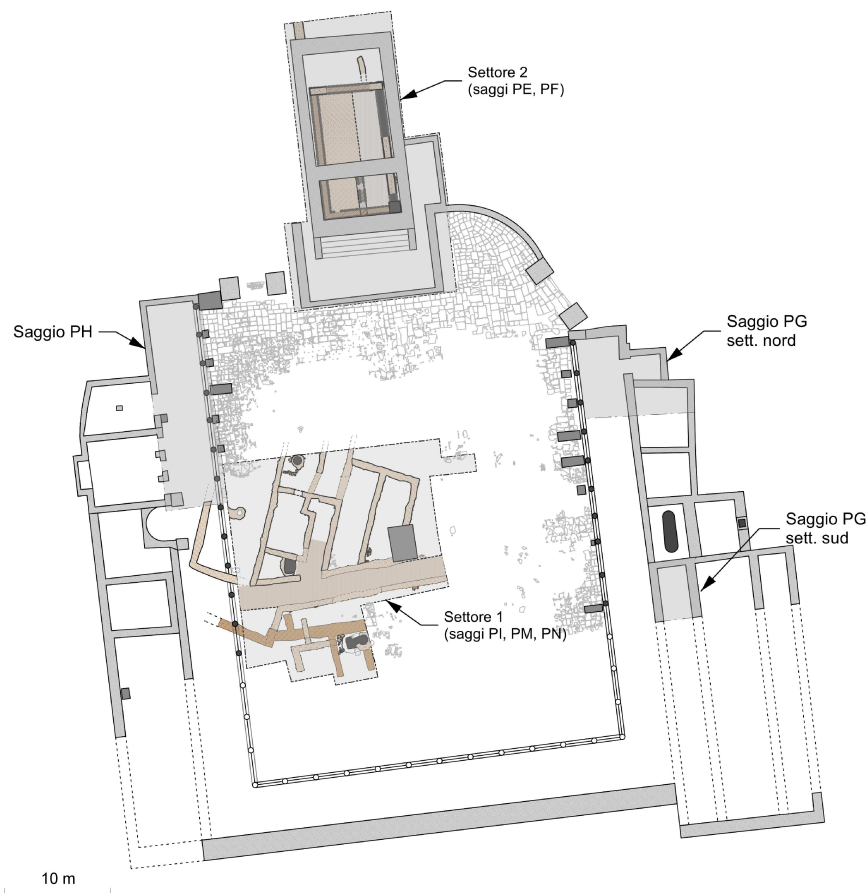


Fig. 17: planimetria complessiva degli scavi nell'area del foro, pianta orientata a N (da Bonetto 2007, tav. 1).

Alla fine del VI – inizi del V sec. a.C. è datata una complessa sistemazione urbanistica che nella zona indagata prende le forme di un quartiere formato da due isolati – a N l’isolato A, a S l’isolato B - separati da una strada orientata grosso modo E-W (fig. 18). L’aspetto dell’area al principio della fase ellenistica appare abbastanza chiaro per l’isolato A, meno per l’isolato B, maggiormente rimaneggiato nel corso dei lavori di realizzazione del foro a causa della quota leggermente più alta alla quale erano state

<sup>295</sup> Pesce 1957, 66-68; Pesce 1972; Tronchetti 1986, 33-34

<sup>296</sup> Tronchetti 1985, 84-88.

<sup>297</sup> Scavi condotti dal 1997 dall’Università di Padova.

impostate le strutture e profondamente intaccato dall'erosione marina che ne ha asportato una significativa porzione.



Fig. 18: planimetria delle strutture sotto il foro (fase 1) (da Bonetto 2009, fig. 92).

Nell'isolato A sono stati portati alla luce cinque ambienti in modo integrale (da E a W vani D5, D4, D3, D2, I2), due solo in forma parziale nella parte settentrionale dell'area indagata. L'orientamento complessivo dell'isolato non era ortogonale alla strada ma era rivolto a NE, e questo conferiva una forma trapezoidale a tre dei cinque vani interamente noti, i quali avevano il muro meridionale contiguo alla strada (da E a W vani D5, D4, I2), mentre la planimetria irregolare degli altri due ambienti (D2, D3) è dovuta alla bipartizione cui fu soggetto fra la fine del V e il IV sec. a.C. un grande vano (34,4 mq) originariamente di forma pressoché quadrata. La superficie utile occupata dai vani oscillava tra i ca. 25 - 20 mq dei grandi ambienti D4 e D5, e i ca. 6 mq del vano I2. Due pozzi per la captazione della falda acquifera sono stati individuati, rispettivamente in uno dei due ambienti settentrionali non completamente scavati e nel vano I2. Mentre il pozzo settentrionale presentava una sezione cilindrica e ridotte dimensioni (diametro ca. 0,85 m), il pozzo in I2, direttamente accessibile dalla strada che in prossimità della struttura di captazione idrica mostrava una sorta di invito, presentava articolazione complessa e maggiori dimensioni. Il manufatto, di sezione rettangolare (all'estremità superiore: ca. 2x1,30 m), aveva su uno dei lati lunghi un'incisione a sezione troncoconica molto probabilmente utilizzata per la discesa dei secchi e la raccolta dell'acqua<sup>298</sup>. Degli alzati dell'isolato A si sono conservati gli zoccoli composti da blocchi e ciottoli lapidei messi in opera secondo la tecnica ad orditura di ritti e legati da argilla sui quali doveva elevarsi un apparato realizzato in *pisé*, non conservato. Per quanto concerne le pavimentazioni, erano costituite da consistenti e compatti livelli di argilla che nel caso dei vani D4, D5, D2 e D3 poggiavano su livelli di preparazione a funzione isolante costituiti da strati a forte componente carboniosa oppure da strati

<sup>298</sup> Roppa 2007.



piazza romana, per piegare ad angolo retto in direzione N sotto il portico orientale. Verso il portico occidentale si articolava in un angolo saliente rivolto a SW per poi seguire un orientamento NW e proseguire sotto il portico. La struttura si appoggiava al parapetto settentrionale del pozzo dell'isolato B, che venne ridotto dimensionalmente ma non defunzionalizzato, e lo inglobava all'interno di una serie di strutture murarie rivolte verso S, troncate dall'erosione marina. L'imponente apparato, di probabile natura difensiva, venne realizzato tra la metà del II sec. a.C. e gli inizi del I sec. a.C.

Nel settore settentrionale dell'isolato A, entro la prima metà del I sec. a.C., fu defunzionalizzato il pozzo, attivo dai momenti iniziali di vita del quartiere, e ad E di questo venne costruita, completamente in alzata, una cisterna "a bagnarola" che si sovrappose, obliterandole, a due murature preesistenti. Il lato S della cisterna si addossò al muro settentrionale dei vani D2 e D3 e suddivise in due parti il vano D4 congiungendosi al perimetrale W del vano D5. In una fase di poco successiva a questi interventi l'ambiente D4 venne ulteriormente suddiviso in altri due ambienti dalla realizzazione di una struttura muraria nella porzione meridionale di questo.

Il settore ad W degli isolati A e B venne occupato da strutture murarie articolato in una nuova situazione insediativa, denominata come isolato C e realizzata in una fase probabilmente contemporanea agli interventi attuati nell'isolato A, nella prima metà del I sec. a.C. Lo sviluppo del nuovo isolato, indagato in forma parziale per la successiva sovrapposizione del portico occidentale del foro, venne conformato all'orientamento principale dell'isolato A, rivolto a NE e per la sua costruzione furono impiegate tecniche simili a quelle già descritte in precedenza. Tra le strutture individuate si è potuto circoscrivere un vano di forma quadrangolare (C2) e un silos funzionale allo stoccaggio di derrate<sup>299</sup>.

La complessa articolazione urbana sinora descritta e risalente nelle sue forme costitutive al principio della fase punica venne completamente obliterata tra il 40 e il 20 a.C. per la realizzazione di un elaborato complesso forense (fig. 20). Le strutture puniche e repubblicane vennero rasate ad una medesima quota e sigillate da riporti funzionali alla posa del lastricato della piazza e all'edificazione degli annessi lungo i portici occidentale ed orientale. Della piazza è nota la larghezza, misurabile in 34,5 m fra i due portici lungo l'asse E-W, mentre la lunghezza lungo l'asse N-S è solamente ricostruibile in quanto l'erosione marina ha asportato una parte cospicua del lato meridionale. Tuttavia, l'individuazione delle fondazioni del lato mancante lungo la linea di riva ha permesso di ipotizzare che l'estensione del lastricato verso S fosse di ca. 44 m. Lungo il lato settentrionale del foro, come si è visto in precedenza, trovava posto un edificio templare realizzato, con forte continuità, sul preesistente tempio punico, mentre i portici ospitavano alle loro spalle una serie di strutture delle quali solo alcune sono state identificate. In particolare, nelle fondazioni di un grande edificio ripartito collocato all'estremità meridionale del portico orientale è stata vista la basilica, anch'essa conservata solo parzialmente a causa dell'erosione marina. L'edificio era articolato in un ambiente centrale più largo (ca. 5,30 m) e in due vani laterali di ampiezza inferiore (ca. 2,70 m) e la sua lunghezza ricostruita sulla base delle fondazioni rinvenute sommerse in mare doveva essere di ca. 26 m. In posizione centrale in appoggio al muro di fondo del portico occidentale si trovava la curia, un ambiente pressoché quadrato (misure esterne 7,30x7,80 m), accessibile attraverso tre aperture, la principale al centro inquadrata tra due pilastri in muratura e due minori ai lati. Immediatamente a S della

---

<sup>299</sup> Lo sviluppo del quartiere nel corso dei periodi fenicio, punico e repubblicano al di sotto del foro di Nora è interamente trattato in Bonetto 2009, a cui si rimanda.



curia era posta una piccola esedra a pianta semicircolare, entro cui è conservato un lacerto di pavimentazione in cementizio<sup>300</sup>.



Fig. 20: planimetria generale del complesso forense nella prima fase edilizia (da Ghiotto 2009, fig. 42).

Le indagini che interessano il nucleo urbano di Nora in forma più o meno continuativa dagli anni Cinquanta dello scorso hanno permesso anche di individuare alcuni settori precipuamente destinati allo svolgimento di attività artigianali. Una prima struttura interpretata come officina fusoria fu scavata nell'area tra il teatro e il tempio di Tanit da G. Pesce, il quale vide nella particolare articolazione planimetrica dell'edificio, definito "a tanaglia", e nelle scorie di vetro fuso mescolate a livelli di bruciato una zona deputata alla produzione di vetro. La mancanza di materiale di epoca imperiale negli strati sui quali si impostavano i muri fece proporre a Pesce una cronologia non posteriore alla fine dell'età repubblicana<sup>301</sup>.

In anni più recenti è stata invece indagata un'area collocata presso le basse pendici occidentali della "collina di Tanit"<sup>302</sup>. Questo settore fu connotato sin dalla sua prima occupazione nel VI sec. a.C. come spazio aperto dedicato allo svolgimento di attività di tipo artigianale. Da un originario cortile acciottolato dove erano lavorati i metalli come testimoniato dal rinvenimento di scorie minerali e dall'utilizzo di un forno del tipo *tabouna/tannur*, l'area nel III sec. a.C. cambiò parzialmente destinazione d'uso. Venne steso un secondo piano acciottolato attraversato in senso E-W da una canaletta che ripartiva in due zone l'intero settore, a N un'area probabilmente porticata e a S le strutture produttive. Nella porzione meridionale vennero realizzate tre vaschette, forse

<sup>300</sup> L'articolazione e lo studio del foro romano dalla realizzazione alla dismissione è argomento interamente trattato in Ghiotto 2009.

<sup>301</sup> Pesce 1957, 63.

<sup>302</sup> L'area è scavata dal 1996 dall'Università di Genova.

testimoni di una più ampia sistemazione produttiva<sup>303</sup>, e un profondo pozzo a sezione circolare (profondità 4,2 m, diametro bocca 1,4/1,2 m) direttamente connesso e funzionale all'attività svolta, probabilmente connessa alla lavorazione del pesce<sup>304</sup>. L'intera area venne defunzionalizzata tra la fine del II sec. a.C. e la metà del I sec. a.C., un intervento che comportò la stesura di un nuovo battuto pavimentale in malta e la conversione dell'area, sempre come spazio aperto, a fini abitativi. Nella stessa occasione il pozzo fu riempito, ma non del tutto, in quanto gli strati superficiali di colmata testimoniano un utilizzo del manufatto come scarico tra la metà del I sec. a.C. e la metà del secolo successivo in connessione all'unità abitativa realizzata nello stesso periodo nel settore attiguo<sup>305</sup>.

Altri indizi di attività di tipo artigianale provengono da limitati sondaggi di scavo condotti lo scorso decennio in un settore posto a poche decine di m in direzione SW dall'area appena descritta e attualmente occupata da un imponente edificio di epoca imperiale noto come *macellum/horreum*. I dati a disposizione provenienti anche da altri interventi condotti nelle vicinanze sembrerebbero indicare il II sec. a.C. come momento iniziale di insediamento della zona in seguito occupata dal *macellum*<sup>306</sup>. Un limitato sondaggio condotto all'interno di un ambiente dell'edificio romano ha individuato una sistemazione produttiva probabilmente volta alla lavorazione dei metalli. Parte dell'impianto erano un piano di lavoro lungo circa 2 m all'interno del quale furono rinvenute due vaschette e un focolare identificato come impianto fusorio per la forte concentrazione di scorie di metallo e la presenza di consistenti livelli di bruciato. Del focolare sono state riconosciute tre fasi sovrapposte. L'area produttiva fu attiva sino alla fine del II sec. a.C., quando venne obliterata dalla realizzazione di strutture demolite in epoca successiva e per le quali non è stato possibile proporre una funzione<sup>307</sup>.

I dati disponibili per Nora permettono di mettere a fuoco delle linee complessive nello sviluppo urbanistico del centro. Come notato in precedenza per Cagliari, anche per Nora, sebbene non in modo così eclatante, il II sec. a.C. sembra caratterizzarsi come un periodo di vivacità edilizia che anticipa i radicali cambiamenti avvenuti alla fine del secolo successivo. Infatti, nel quartiere sottostante il foro romano vennero effettuati ripetuti interventi in un settore rimasto sostanzialmente immutato dalle fasi iniziali del V sec. a.C. L'area occidentale di Nora, invece, fu interessata sia da nuove edificazioni in aree non insediate in precedenza, sia da cambiamenti nella destinazione d'uso di strutture preesistenti.

### *Sant'Antioco*

L'odierno centro di Sant'Antioco è collocato lungo la costa occidentale dell'omonima isola posta lungo le coste sud-occidentali della Sardegna. Uno stretto istmo, la cui parte terminale mancante è colmata da un ponte, collega il centro al suolo sardo. La fondazione di *SLKY* avvenne verso la metà del VIII sec. a.C. ad opera di Fenici, come testimoniato dai materiali rinvenuti nel *tophet* e dai resti dell'abitato messo in luce nell'area dell'odierno Cronario<sup>308</sup>. Lo sviluppo edilizio dell'attuale cittadina, che

---

<sup>303</sup> Giannattasio 2004, 136.

<sup>304</sup> Giannattasio 2004, 136; Giannattasio 2007, 10.

<sup>305</sup> Giannattasio 2003, 19. In generale sulle fasi di vita dell'area Giannattasio 2000, 80; Giannattasio 2003, 19.

<sup>306</sup> Bonetto 2000, 95-96.

<sup>307</sup> Fenu 2000, 105-109.

<sup>308</sup> Tronchetti 1989, 8; Bernardini 1995, 193. Bartoloni 2004b propende per la fondazione della città in una data compresa tra il 770 e il 760 a.C.

conobbe un forte incremento nel periodo compreso fra le due guerre mondiali e nella seconda metà dello scorso secolo<sup>309</sup>, pregiudica la conoscenza della disposizione topografica del sito antico. Alcune evidenze rendono comunque possibile una sommaria ricostruzione della disposizione dell'insediamento durante l'età ellenistica. L'abitato doveva collocarsi nella zona pianeggiante adiacente alla linea di costa, come testimoniato dalle tracce di insediamento rinvenute nell'area del Cronicario, dove è emersa una situazione insediativa complessa e pluristratificata. La collocazione della zona abitativa è rimarcata sia dalla collocazione presumibilmente suburbana delle necropoli individuate, sia dai tratti di cinta difensiva ancora visibili.



Fig. 21: planimetria complessiva del moderno centro di Sant'Antioco. 1. Fortificazioni; 2. Abitato; 3. Necropoli; 4. Tempio dell'“Acropoli”. (da Stiglitz 2004, fig.5).

Al principio dell'età ellenistica la necropoli punica ipogeica delimitava a SW l'abitato, occupando le pendici nord-orientali del colle, noto come “Acropoli”, sul quale è situato il forte sabauda. L'area cimiteriale fu sfruttata dalla fine del VI al II sec. a.C., con una ripresa delle sepolture a partire dal I sec. d.C.<sup>310</sup>

Una seconda zona a valenza cimiteriale ma anche sacra, il *tophet*, era ubicato a circa 400 m a N dal colle dell'“Acropoli” ed a una stessa distanza in direzione NW dal Cronicario, e costituiva il limite N della città nel corso del periodo ellenistico. Il *tophet* attivo dall'epoca fenicia venne utilizzato sino ai primi decenni del I sec. a.C., come testimoniato dalla datazione delle stele rinvenute<sup>311</sup>.

Le mura cittadine sono state rintracciate in alcuni punti dell'insediamento, sull'“Acropoli”, nel *tophet* e sull'altura di Monte Cresia, posta a S rispetto all'“Acropoli”. La costruzione di un sistema di fortificazioni era stato datato da P. Bartoloni ad età punica, nello specifico agli anni iniziali del IV sec. a.C. sia sulla base di osservazioni relative alla tecnica impiegata nella messa in opera degli alzati, attuata per

<sup>309</sup> Tronchetti 1989, 58.

<sup>310</sup> Tronchetti 1989, 31-32.

<sup>311</sup> Moscari 1986.

mezzo di blocchi lavorati a bugnato<sup>312</sup>, che sul più generale contesto storico della politica cartaginese in Sardegna<sup>313</sup>. In particolare, era stato riconosciuto un complesso sistema di fortificazioni sul colle dell'”Acropoli”, dove era stata ipotizzata la presenza di un fortino punico al di sotto del fortino sabauda<sup>314</sup>. Ricerche stratigrafiche più recenti condotte da C. Tronchetti hanno però sostanzialmente modificato questo quadro, ormai assodato nella storia degli studi. Infatti, verifiche stratigrafiche condotte presso due porzioni di cortina muraria nella zona dell'”Acropoli” hanno parzialmente escluso la funzione difensiva delle strutture e hanno decisamente alterato il quadro cronologico inizialmente proposto. Dei due saggi di scavo, il primo ha evidenziato la pertinenza del tratto murario indagato a sostruzioni di terrazzamento realizzate non anteriormente al II sec. a.C., mentre il secondo ha confermato la valenza difensiva del setto indagato, datandolo però agli anni immediatamente precedenti la metà del I sec. a.C.<sup>315</sup> Mancano ad oggi dati stratigrafici precisi per i resti di apprestamenti difensivi rinvenuti nel *tophet*, mentre i rimaneggiamenti moderni hanno vanificato la possibilità di ancorare su basi stratigrafiche la cronologia delle strutture sul Monte Cresia. Nell'area del *tophet* sono tuttora visibili i resti di un edificio a pianta quadrangolare costituita da blocchi squadri e bugnati, all'interno del quale era alloggiata una cisterna. La struttura è stata interpretata come torre difensiva e forse la sua costruzione potrebbe essere contemporanea all'apprestamento difensivo sull'”Acropoli” verso la metà del I sec. a.C., in un momento in cui il tradizionale rito punico nel *tophet* stava per essere abbandonato con la conseguente defunzionalizzazione dell'area sacra<sup>316</sup>. Per quanto concerne le aree residenziali di Sant'Antioco, gli unici dati a disposizione provengono dagli scavi eseguiti a partire dagli anni Ottanta dello scorso secolo dalla Soprintendenza di Cagliari nell'area del Cronicario, circa 600 m a NE dall'acropoli tra le attuali vie Gialeto e D'Azeglio (fig. 22).

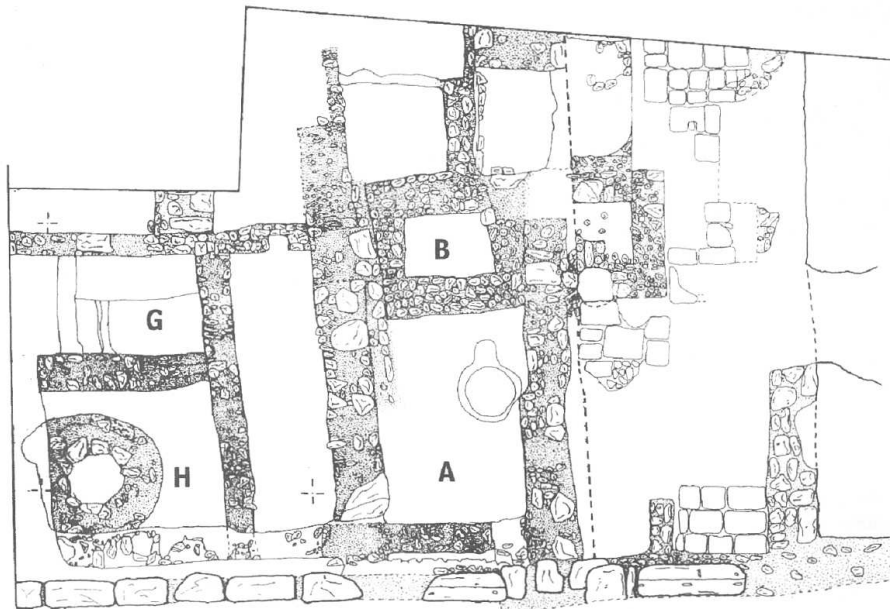


Fig. 22: il settore IIIIf dell'abitato preromano del Cronicario (da Bernardini 1997)

<sup>312</sup> Bartoloni 1987, 66-67.

<sup>313</sup> Moscati, Bartoloni, Bondi 1997, 75-77.

<sup>314</sup> Bartoloni 1971, 149-154; Barreca 1986, 318.

<sup>315</sup> Colavitti, Tronchetti 2000, 1325-1329.

<sup>316</sup> Marconi 2005-2006, 177.

Lo scavo ha interessato tre settori adiacenti, separati da due strade e denominati rispettivamente settore I, II e III. In ciascuno dei tre settori sono state messe in luce evidenti tracce di un contesto abitativo attivo fra la metà dell'VIII sec. a.C. e il secolo successivo, che "pare riferirsi ad una sistemazione e giustapposizione di ambienti quadrangolari coperti e cortili secondo uno schema di prevalente tipo ortogonale, agile e continuamente replicato"<sup>317</sup>. Nell'area tuttavia mancano del tutto prove stratigrafiche di attività antropica sino all'età repubblicana, quando nella parte più settentrionale (f) del settore III vennero edificate delle strutture alle quali sono stati attribuiti "due brandelli di muro e due battuti sovrapposti"<sup>318</sup>. La fase repubblicana del settore III f appare documentata sino alla metà del I sec. a.C., epoca alla quale è stato datato un potente strato di combustione, probabilmente l'esito di un incendio che pose fine all'attività antropica nell'area fino al secolo successivo<sup>319</sup>. La mancanza di attestazioni stratigrafiche per il lungo periodo compreso tra il principio della fase punica e l'età repubblicana potrebbe essere connesso agli interventi edilizi che interessarono l'area nel periodo successivo<sup>320</sup>, oppure, considerata la limitata superficie della zona indagata in relazione alla reale estensione del centro di età ellenistica, potrebbe testimoniare la collocazione dell'abitato in un settore oggi ignoto.

Indizi più forti della vitalità di Sant'Antioco si datano al II sec. a.C., momento al quale va riferito un importante episodio edilizio che ridefinì l'assetto funzionale del colle dell'"Acropoli". La necropoli punica venne defunzionalizzata e una parte dell'altura venne risistemata in forma monumentale con la costruzione di un tempio e di una rampa



Fig. 23: veduta del porticato del tempio dell'"Acropoli"  
(da Tronchetti 1989, fig. 13).

d'accesso. Il tempio, di probabile planimetria periptera *sine postico* indiziata dalle nove colonne residue sul lato S, si ergeva su un basamento (10x6,6 m) in blocchi lapidei che conserva traccia di due fasi di pavimentazione (fig. 23). La struttura aveva la fronte verso E, in corrispondenza del pendio collinare che venne terrazzato per realizzare l'accesso in forme monumentali. La base dell'altura venne spianata mediante l'interramento di un settore di necropoli utilizzato sino alla fine del III

sec. a.C. e nel muro di terrazzamento che si collegava alla rampa vennero inglobate due statue di leone di epoca fenicia<sup>321</sup>. Nel complesso sulcitano, analogamente al caso del "teatro-tempio" di via Malta a Cagliari, sono state riscontrate similarità formali con i santuari terrazzati diffusi nella penisola italica fra il II e il I sec. a.C.<sup>322</sup>

La possibile dipendenza dell'intero santuario da modelli medio-italici, che imporrebbe la sua necessaria posteriorità rispetto alle realizzazioni di ambito laziale, e l'analisi

<sup>317</sup> Bernardini 1995, 193.

<sup>318</sup> Tronchetti 1988, 111.

<sup>319</sup> Tronchetti 1988, 111-112.

<sup>320</sup> Gli scarsi resti di frequentazione in età ellenistica testimoniati nella gran parte dell'area indagata sono stati messi in relazione alla risistemazione complessiva dell'abitato nel corso del I sec. d.C. I lavori di età imperiale avrebbero asportato le stratigrafie più recenti causando la diretta sovrapposizione delle strutture di I sec. d.C. su livelli fenici arcaici. La continuità di vita nell'area sarebbe testimoniata dai rinvenimenti: Marconi 2005-2006, 178.

<sup>321</sup> Tronchetti 1989, 25-28.

<sup>322</sup> Tronchetti 1989, 28.



stilistica dei piani pavimentali pongono alcuni elementi per una rivalutazione della cronologia di impianto. Sebbene nel caso di Sant'Antioco manchi un stringente raffronto con un possibile archetipo che possa fornire un termine *post quem* su base tipologica, come nel caso del "teatro-tempio" di via Malta a Cagliari e il santuario di *Iuno Gabina* a *Gabii*, è stato notato che il generico attardamento nella ricezione di mode architettoniche in un ambito provinciale conservatore come quello sardo potrebbe motivare uno slittamento della cronologia dell'esempio sulcitano almeno alla fine del II sec. a.C.<sup>323</sup> Lo studio della pavimentazione pertinente alla prima fase, un cementizio ornato da tessere bianche disposte in modo regolare, ha inoltre evidenziato un maggior numero di confronti nell'isola a partire dal I sec. a.C.<sup>324</sup>

Infine, in relazione alla defunzionalizzazione della necropoli lungo le pendici orientali del colle dell'"Acropoli" va probabilmente correlata l'attivazione di una seconda area cimiteriale a partire dal II-I sec. a.C. La nuova area cimiteriale doveva disporsi a SE rispetto all'abitato del Cronario ed è indiziata dalla presenza dei resti di un edificio originariamente piramidale in blocchi lapidei, denominato localmente "sa Presonedda" e tuttora visibile all'angolo tra via Eleonora d'Arborea e via XX settembre, e da un secondo monumento, oggi non conservato ma simile al primo, ubicato nelle vicinanze. La struttura, nella quale è stato riconosciuto un mausoleo a sviluppo piramidale – un tipo molto diffuso in Africa settentrionale a partire dal III sec. a.C. - è stata datata fra il II e il I sec. a.C. su base tipologica<sup>325</sup>.

Benché i dati a disposizione siano meno numerosi rispetto a Nora e a Cagliari, anche per Sant'Antioco il quadro sinora messo in luce permette di tratteggiare simili linee dell'evoluzione urbanistica del centro. Un aspetto rilevante è infatti costituito dai sensibili cambiamenti cronologicamente collocabili a partire dal II sec. a.C., in particolare la dismissione della necropoli lungo le pendici del colle dell'"Acropoli" e le conseguenti realizzazioni del tempio e la sistemazione in forme monumentali del pendio, così come l'attivazione di una nuova area cimiteriale a SE dell'abitato.

### *Monte Sirai*

Il sito di Monte Sirai è ubicato sulla sommità di un pianoro che si eleva nella pianura sulcitana a pochi km dalla costa sud-occidentale della Sardegna e dal sito di Sant'Antioco. Il centro è indagato pressoché ininterrottamente dal 1963, ad opera della Soprintendenza di Cagliari e dell'Università di Roma prima e dal CNR in seguito. Fattori come la sua particolare collocazione, un plateau dai fianchi scoscesi di difficile accesso, e la limitata vicenda insediativa urbana, interamente concentrata in pochi secoli del I millennio a.C., hanno concorso a limitare gli interventi degli scavatori clandestini e a favorirne la conservazione in discrete condizioni sino ai nostri giorni<sup>326</sup>

La fondazione dell'insediamento risale ai decenni iniziali della seconda metà dell'VIII sec. a.C., quando genti fenicie si installarono in un'area precedentemente occupata da alcuni nuraghi, mentre il suo abbandono si data ai decenni conclusivi del II sec. a.C. La sommità del pianoro di Monte Sirai è articolata in due terrazzi, uno a occidente, dove si trovava il *tophet*, l'altro presso l'estremità meridionale del pianoro, dove si estendeva

---

<sup>323</sup> Bonetto 2006, 266-267.

<sup>324</sup> Rinaldi 2002, 39.

<sup>325</sup> Tronchetti 1989, 54-57; Marconi 2005-2006, 195-201

<sup>326</sup> Benché materiale edilizio proveniente dalle rovine di Monte Sirai sia stato ampiamente utilizzato per la costruzione della città di Carbonia tra il 1935 e il 1938. Bartoloni 2000, 48.

l'abitato. Fra i due terrazzi, lungo una sella, si disponevano le necropoli fenicia e punica e un piccolo santuario agreste di epoca ellenistica<sup>327</sup> (fig. 24).

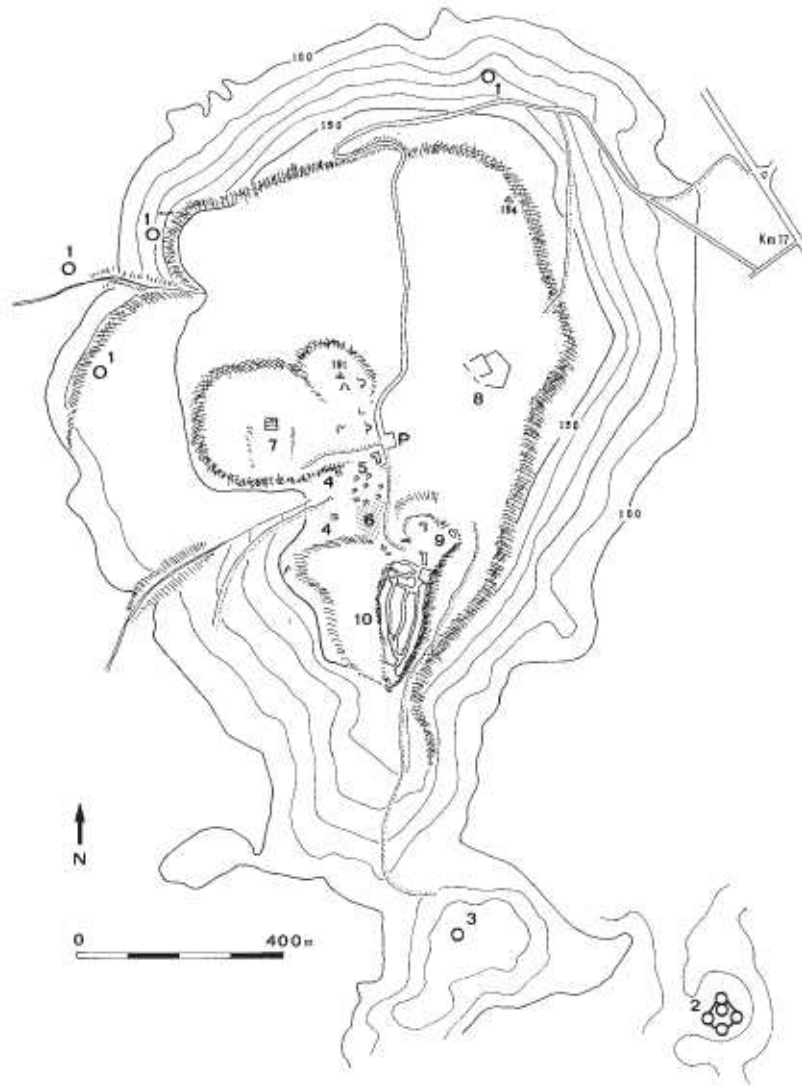


Fig. 24: Monte Sirai. Piano schematico delle evidenze archeologiche: 1. Nuraghe monotorre; 2. Nuraghe complesso "Sirai"; 3. Nuraghe monotorre "Nuraxeddu"; 4. Domus de Janas; 5. Necropoli punica ipogeica; 6. Necropoli fenicia a fossa; 7. Tofet; 8. Impianto rurale; 9. Settore dell'opera avanzata; 10. Acropoli (da Bartoloni 2004, fig. 5).

Nei decenni conclusivi del IV sec. a.C. l'abitato si era da pochi decenni ripreso da lunga fase di declino iniziata verso la fine del VI sec. a.C., che aveva portato ad una contrazione della zona insediativa nel settore centrale<sup>328</sup>. Tra il 380 e il 360 a.C. erano stati infatti rioccupati alcuni settori abbandonati dall'età fenicia e, forse, era stata realizzata una cinta difensiva presso l'estremità settentrionale dell'abitato, non naturalmente difesa dai ripidi pendii che costituivano invece una difesa naturale presso i bordi orientale, meridionale e occidentale dell'insediamento<sup>329</sup> (fig. 25).

<sup>327</sup> Bartoloni, Bondi, Marras 1992, 33.

<sup>328</sup> Bartoloni 1994, 827.

<sup>329</sup> Bartoloni 1994, 824-825; Bartoloni 1997, 86; Bartoloni 2004b, 57. L'ipotesi di una cinta muraria di epoca punica non è basata su evidenze stratigrafiche ma su osservazioni relative ai blocchi ritenuti riutilizzati per la costruzione della *Torre cava* (vedi *infra*). Questi blocchi presenterebbero similarità

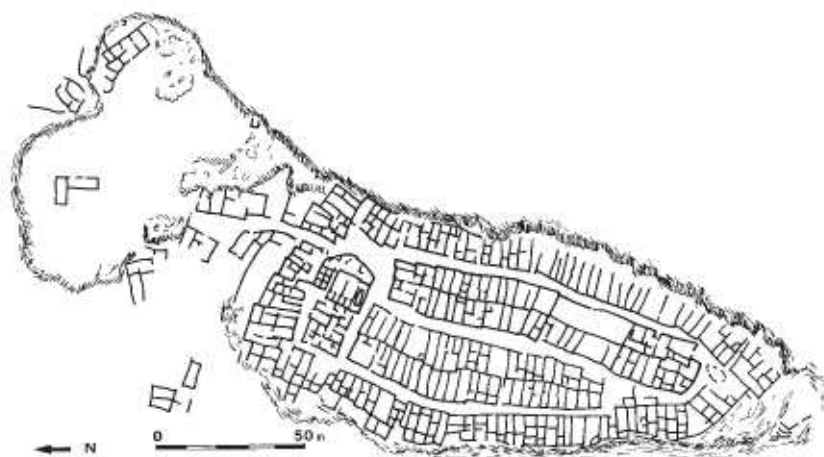


Fig. 25: planimetria dell'abitato di Monte Sirai (da Bartoloni 2004, fig. 6).

Il sito di Monte Sirai era accessibile lungo il lato settentrionale, attraverso un'apertura nella cortina muraria, e in questo settore era concentrato il fulcro dell'abitato. Qui, in posizione centrale, era ubicato il cosiddetto *Mastio*, in realtà una struttura a funzione sacra dedicata ad Astarte, realizzata sfruttando parzialmente i resti di un preesistente nuraghe monotorre. Dell'edificio sono state individuate o congettrate più fasi di sviluppo. La prima, poco nota, si data contemporaneamente al momento iniziale dell'insediamento fenicio, quando forse il nuraghe stesso, recintato da alcune strutture murarie, fungeva da luogo di culto<sup>330</sup>. La seconda è stata posta, ipoteticamente e senza evidenti basi documentarie, in relazione con una presunta "rifondazione" cartaginese dell'insediamento alla fine del VI sec. a.C., momento al quale andrebbe ascritto un rifacimento complessivo del luogo sacro<sup>331</sup>. Evidenze di un nuovo assetto della struttura risalgono però solamente al V sec. a.C., quando venne realizzata una cisterna lungo il lato meridionale della struttura.

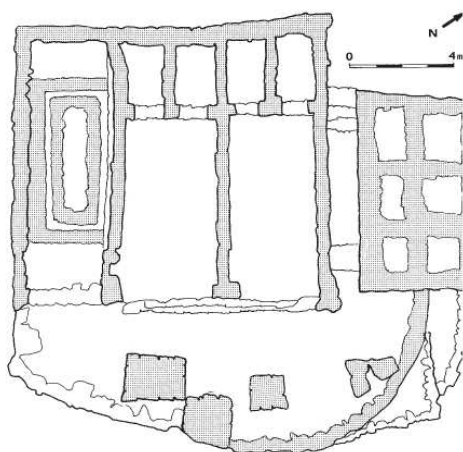


Fig. 26: il tempio del "Mastio"  
(adattamento da Bartoloni 2004, fig. 13).

La fase meglio nota del complesso, per la quale si può fornire una più esaustiva articolazione planimetrica, è quella attualmente visibile e risale agli anni centrali del III sec. a.C.<sup>332</sup> (fig. 26). Il tempio era rivolto a SE ed era strutturato in tre distinti e ben separati settori, corrispondenti all'accesso, una zona interna e la parte più prettamente sacra. Il primo settore aveva il lato esterno semicircolare perché rifletteva l'andamento del muro esterno del nuraghe, conservato unicamente nel primo filare. In quest'area, sistemata a piattaforma, trovavano posto quattro altari votivi. La zona centrale, alla quale si accedeva per mezzo di due gradini, era ripartita da un setto

longitudinale in posizione centrale e sul fondo di ciascuno dei due settori così distinti si

---

dimensionali e di fattura con blocchi utilizzati in fortificazioni sarde ritenute di IV sec. a.C., in particolare con le mura di Sant'Antioco.

<sup>330</sup> Bartoloni 1997, 86; Perra 2001, 24; Perra 2004, 143.

<sup>331</sup> Bartoloni 2004, 18.

<sup>332</sup> Perra 2001, 24-26; Perra 2004, 156; Bartoloni 2004a, 71.



trovavano altrettante celle. La superficie occupata dalla parte interna della struttura misura attualmente circa 11x8 m. Ai lati del corpo centrale vi erano, lungo il perimetrale rivolto a SW, la già menzionata cisterna e, a poca distanza dal perimetrale volto a NE, la cosiddetta *Torre cava*, una torre rettangolare dai lati di ca. 4,5x9 e ripartita internamente in sei vani, realizzata con grossi blocchi tra i quali sono state individuate anche alcune stele di epoca preistorica<sup>333</sup>. Quest'ultima struttura, forse attribuibile a questa stessa fase costruttiva<sup>334</sup>, è tradizionalmente interpretata da P. Bartoloni come estrema protezione del luogo sacro<sup>335</sup>.

Intimamente connesso al complesso sacro doveva essere un piccolo vano (4,4x1,75 m) collocato presso i margini orientali dell'isolato denominato B, separato dal perimetrale SW del tempio da una strada. Le indagini condotte da L. Campanella e S. Finocchi in questo vano, denominato B2, hanno potuto constatare la sua realizzazione contestuale alla fase meglio nota del tempio – metà del III sec. a.C. ca. - e la presenza di numerosi oggetti di pregio e offerte votive. La funzione dell'ambiente è stata interpretata come ripostiglio nel quale erano custoditi suppellettili sacre o doni alla divinità<sup>336</sup>.

Allo stato attuale delle ricerche il complesso sacro del tempio di Astarte rappresenta l'unica zona a valenza pubblica nota nella zona di abitato. La parte restante dell'insediamento era prevalentemente occupato da strutture residenziali, in gran parte realizzate nella forma attuale a partire dai primi decenni del IV sec. a.C. su livelli di epoca fenicia a seguito della progressiva crescita del centro punico. Sembra che questa fase di incremento edilizio sia culminata intorno al 260 a.C. con l'avvio di una globale ripianificazione urbanistica che portò l'abitato ad occupare l'estensione attualmente in luce di 1,7 ettari e che, come si è visto, interessò anche il tempio di Astarte e l'annesso dell'isolato B. A questo momento sono stati riportati l'assetto complessivo del centro, distinto fra una zona a settentrione imperniata sul *Mastio* e quattro lunghi isolati orientati grosso modo E-W e ripartiti da tre vie con medesimo orientamento. L'evoluzione dell'insediamento è testimoniata dalle sequenze di vita riscontrate presso alcuni contesti sottoposti ad indagine esaustiva in anni recenti, in particolare la cosiddetta casa "del lucernario di talco" ubicata nell'isolato denominato C.

L'abitazione venne realizzata *ex novo* verso il 260 a.C. dopo una fase di abbandono seguita ad un evento di distruzione databile all'incirca al 520 a.C.<sup>337</sup> Il complesso mostra una disposizione planimetrica a vani allungati e paralleli, originariamente 4. L'ingresso avveniva dalla strada e immetteva in un vano dal quale si accedeva a sinistra ad un lungo ambiente con un focolare sul fondo, mentre a destra si trovava la cucina, nella quale erano ubicati un forno per pane – *tannur/tabouna* – e un focolare. A destra della cucina si apriva il vano più grande della casa, nel quale sono stati rinvenuti alcuni oggetti – coti per affilare le lame, scorie ferrose – che indurrebbero a interpretare l'ambiente come officina di un fabbro.

Nel corso del II sec. a.C. il vano di ingresso, come pure la cucina a destra, venne diviso a metà e vi venne inserita una scala per l'accesso a un piano superiore o ad una terrazza<sup>338</sup>. L'alzato dell'edificio era composto da uno zoccolo di pietre sul quale poggiavano mattoni crudi o *pisé*, mentre i piani pavimentali erano stesi su

<sup>333</sup> Bartoloni 2004a, 25-27; Perra 1998, 169-171; Perra 2001, 24-26; Perra 2004, 156.

<sup>334</sup> Bartoloni 1994, 824-825; Bartoloni 2004a, 70-71 data la realizzazione della *Torre cava* al periodo repubblicano sulla base dei blocchi impiegati nella struttura, ritenuti di reimpiego e pertinenti ad una presunta cinta difensiva di IV sec. a.C. smantellata a seguito della conquista romana dell'isola.

<sup>335</sup> Bartoloni 1994, 829.

<sup>336</sup> Campanella, Finocchi 2002, 52-54.

<sup>337</sup> Casa "del lucernario di talco": Perra 2001, 126. Per l'abitazione nell'isolato B: Campanella, Finocchi 2002, 50.

<sup>338</sup> Perra 2001, 127-128; Bartoloni 2004a, 74-76.

sottofondazioni di ciottoli ed erano composti da una miscela di sabbia, argilla, carboncini e tritume di tufo o di calce<sup>339</sup>.

Le abitazioni con pianta a vani allungati disposti parallelamente appaiono le più diffuse

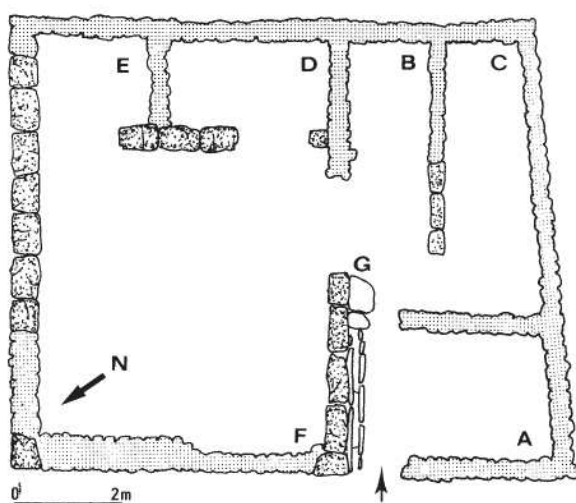


Fig. 27: planimetria della "casa Fantar"  
(da Bartoloni 2004, fig. 19).

nel centro di Monte Sirai a seguito della crescita della metà del III sec. a.C. Meno diffuse sono le abitazioni a corte, di dimensioni maggiori e localizzate in gran parte nella zona centrale dell'insediamento nei pressi del *Mastio*. Un noto esempio di questa tipologia di abitazione è fornito dalla cosiddetta "casa Fantar", scavata nel 1966 dall'omonimo archeologo tunisino (fig. 27). Il complesso, adiacente al vano B2, è distinto da un ingresso planimetricamente decentrato che suddivideva la casa in due parti. Immediatamente a destra dell'ingresso si trovava un vano interpretato come ripostiglio, di fronte all'ingresso in fondo al

corridoio era posta la cucina, nella quale furono rinvenuti un bancone per la preparazione dei cibi e ceramica da fuoco. Tra la cucina e il vano a destra dell'ingresso si trovava un ambiente ritenuto la stanza da letto. La parte sinistra dell'abitazione era occupata da una corte scoperta, l'ambiente più esteso, e da due vani posti lungo uno stesso lato<sup>340</sup>. L'abitazione risalente nella forme descritte all'ultima fase edilizia venne realizzata utilizzando le medesime tecniche edilizie riscontrate nell'abitazione precedente.

A N dell'insediamento, fuori dal circuito murario, erano collocate alcune strutture preliminarmente interpretate come torri difensive facenti parte di un complesso di fortificazioni avanzate - noto in letteratura come *Opera Avanzata* (fig. 24) - eretto a seguito della conquista cartaginese della Sardegna<sup>341</sup>. Indagini stratigrafiche più recenti hanno tuttavia modificato la datazione dell'intero agglomerato, ponendone la costruzione contemporanea alla fase edilizia datata nel centro urbano alla metà del III sec. a.C., e hanno ridimensionato la funzione difensiva degli edifici presenti, riconoscendo in almeno quattro di questi strutture di tipo residenziale. Un analogo ridimensionamento cronologico ha subito anche un impianto rurale individuato in posizione isolata nel pianoro a circa 400 m a N dalle mura urbane. Ricerche mirate presso questo complesso, inizialmente datato al V sec. a.C.<sup>342</sup>, hanno riscontrato una prima fase di impianto negli anni conclusivi del III sec. a.C.<sup>343</sup>

Se per i siti precedentemente esaminati il II sec. a.C. si caratterizza come fase di cambiamento, a Monte Sirai questa fase corrisponde all'abbandono complessivo, conclusosi definitivamente entro gli anni iniziali del I sec. a.C.

<sup>339</sup> Perra 2001, 123-124.

<sup>340</sup> Bartoloni 2004a, 72-74.

<sup>341</sup> Barreca 1986, 290-292.

<sup>342</sup> Amadasi 1966, 83

<sup>343</sup> Bartoloni 1994, 821-822.

## Tharros

Il sito era ubicato alla base di Capo San Marco, un lungo promontorio che costituisce la propaggine sud-occidentale della penisola del Sinis e chiude a N il Golfo di Oristano nella Sardegna centro-occidentale. Sul promontorio si ergono, da N a S, i tre rilievi di *Su Muru Mannu*, di San Giovanni – ove sorge l’omonima torre realizzata nel verso la fine del XVI sec. d.C. – e di San Marco, posta all’estremità dello stesso Capo. L’insediamento, fondato dai Fenici probabilmente nell’VIII sec. a.C., era stanziato nell’area compresa tra i primi due colli e venne abbandonato nell’XI sec. d.C.<sup>344</sup> (fig. 28).

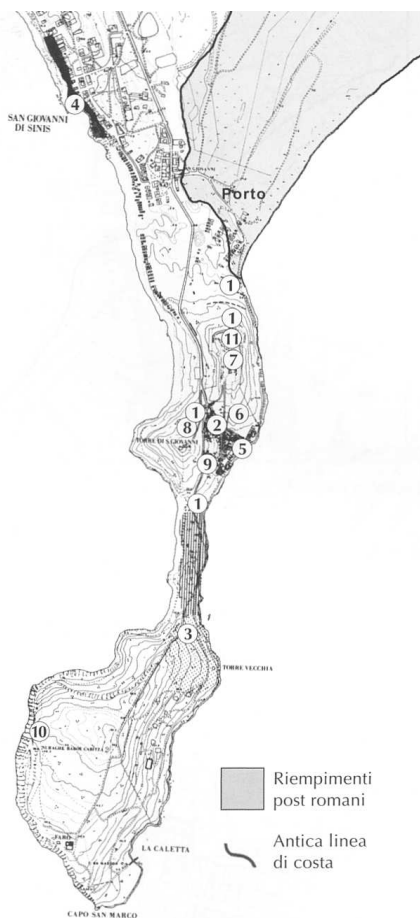


Fig. 28: la penisola di Capo San Marco e l’ubicazione di Tharros. 1. Mura; 2. Abitato; 3. Necropoli meridionale; 4. Necropoli settentrionale; 5. Tempio delle semicolonne doriche e tempio a “pianta di tipo semitico”; 6. Tempio delle gole egizie; 7. Tempio di Demetra e Kore; 8. Stipe votiva; 9. Tempietto K; 10. Tempietto di Capo San Marco; 11. Tophet (da Stiglitz 2004, fig. 8).

La conoscenza dell’evoluzione urbanistica di Tharros appare fortemente condizionata da una pesante e protratta attività di sfruttamento del sito come cava di materiale edilizio e da numerosi scavi clandestini rivolti al saccheggio delle necropoli, che assunsero forme eclatanti intorno alla metà del 1800 e ai quali si deve la dispersione dei corredi tombali in diversi musei d’Europa<sup>345</sup>. Oltre a questo, anche l’attività

<sup>344</sup> Acquaro, Finzi 1986, 19.

<sup>345</sup> Una cospicua collezione di materiali provenienti dalle necropoli di Tharros è conservata al British Museum.

archeologica ufficiale, a causa della metodologia di scavo adottata e dell'insufficiente livello di documentazione, ha contribuito alla perdita di molto potenziale informativo del record archeologico nel corso degli scavi che, sotto la direzione del Soprintendente G. Pesce, portarono alla luce una buona parte dell'antica città fra il 1956 e il 1964<sup>346</sup>. Infine, agli agenti naturali è da imputare la sensibile – seppur non quantificabile – riduzione dell'estensione della penisola, causata da un'azione combinata di erosione da parte del moto ondoso, particolarmente attiva sul lato occidentale rivolto al mare aperto, e di sommersione dovuta al sensibile innalzamento del livello relativo del mare dall'antichità ad oggi<sup>347</sup>.

Nel corso dell'età ellenistica il nucleo dell'insediamento occupava la vallecchia compresa tra le pendici sud-orientali del colle di San Giovanni, ove è stato messo in luce un quartiere residenziale, il settore fra il colle e il Golfo di Oristano, dove sono stati individuati edifici a funzione pubblica ed altri a funzione abitativa, e l'altura di Su Muru Mannu, sulla quale sono stati individuati le mura di cinta, aree sacre e artigianali, mentre una grande necropoli di tombe a camera era posta sul versante settentrionale del colle di San Marco. Oltre la necropoli, lungo il lato occidentale di Capo San Marco, si trovava una struttura sacra, probabilmente in posizione isolata e suburbana. Il porto era probabilmente ubicato nel Golfo di Oristano alla base dell'istmo, in una zona oggi interrata dagli apporti sedimentari del Tirso<sup>348</sup>.

Il settore abitativo lungo le pendici della collina di San Giovanni fu messo in luce da G. Pesce, il quale individuò un'ottantina di case dal problematico inquadramento cronologico, in quanto in condizioni “tanto rimaneggiate, che non si può facilmente distinguervi ciò ch'è di tradizione punica da ciò ch'è romano”<sup>349</sup>. Nonostante le incertezze cronologiche, per buona parte degli studiosi l'impianto originario del quartiere risalirebbe ad età punica e l'aspetto della zona come emerso dagli scavi sarebbe il frutto di rimaneggiamenti che però non mutarono sostanzialmente né la tipologia planimetrica delle unità abitative, né la destinazione degli spazi<sup>350</sup>. Le abitazioni tharrensì sono state suddivise su base tipologica in quattro gruppi, “la casa con corridoio laterale e cortile decentrato, la casa con cortile antistante ai vani abitativi, quella divisa in due ambienti allungati ed, infine, quella a pianta allungata, con vani in successione”<sup>351</sup> (fig. 29). Le case erano disposte su terrazzamenti e su vari livelli, e talvolta occupavano due piani. Le strutture murarie erano realizzate prevalentemente mediante una tecnica che prevedeva uno zoccolo a orditura di ritti e un alzata a mattoni di fango o in *pisé*, mentre per i piani pavimentali erano utilizzati per lo più cementizi<sup>352</sup>.

La zona a valle del colle di San Giovanni, separata dal quartiere residenziale da un asse viario S-N pavimentato in epoca romana imperiale, era occupata sia da strutture abitative - in tutto simili a quelle descritte nel settore a monte - sia da edifici pubblici, alcuni dei quali realizzati però ai primi secoli della nostra era. In età punica erano

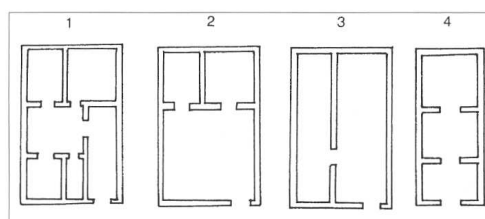


Fig. 29: tipologia delle abitazioni di Tharros (da Falchi 1991)

<sup>346</sup> I risultati delle massicce operazioni di scavo sono sostanzialmente presentati in una guida al sito. Pesce 1966.

<sup>347</sup> Antonioli *et al.* 2007, 2475

<sup>348</sup> Fozzati 1980, 99-110; Fioravanti 1985, 87-92; Linder 1987, 47-55.

<sup>349</sup> Pesce 2000, 172.

<sup>350</sup> Pesce 1966, 88-89; Falchi 1991, 32; Mezzolani 1994, 117; Giuntella 1995, 140.

<sup>351</sup> Mezzolani 1994, 118. Falchi 1991, 30-32; Acquaro, Mezzolani 1996, 30.

<sup>352</sup> Pesce 1966, 88-89; Mezzolani 1994, 118; Ghiotto 2004, 159.

presenti nell'area due strutture religiose, il cosiddetto "tempio delle semicolonne doriche" e un'area sacra preesistente al cosiddetto "tempio a pianta semitica". Il "tempio delle semicolonne doriche" - conosciuto anche come "tempio monumentale" - fu costruito in forma monumentale fra la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C., probabilmente su una più antica area cultuale<sup>353</sup>. La struttura era costituita da un grande

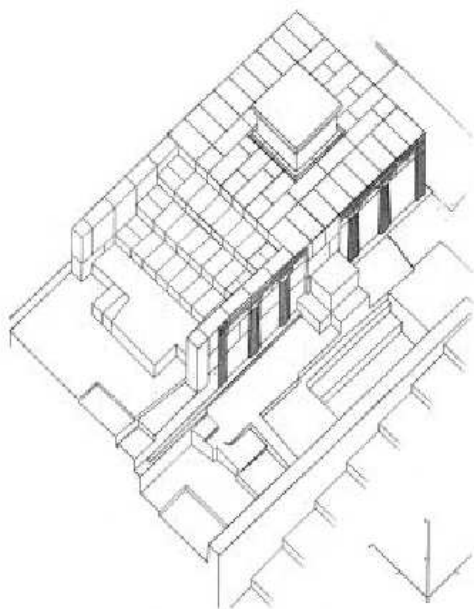


Fig. 30: Ricostruzione del "tempio delle semicolonne doriche" (da Perra 1998).

basamento - altare a cielo aperto orientato SE-NW e realizzato in negativo tagliando il banco di arenaria in posto. All'altare si accedeva da SE per mezzo di una scalinata monumentale, mentre gli altri lati erano occupati dal recinto del tempio (34x16 m) posto nel piano sul quale era stata tagliata la roccia. I fianchi del podio erano ornati da una serie di semicolonne doriche a fusto scanalato a rilievo (fig. 30). Nella seconda metà del I sec. a.C. il complesso subì un completo rifacimento che comportò la colmata del piano del recinto templare per circa 2 m e la costruzione di un sacello probabilmente prostilo sul basamento. Durante gli stessi lavori a SW del basamento venne realizzata una lunga cisterna a bagnarola<sup>354</sup>.

Il "tempio a pianta semitica" - noto anche come "tempio a corte" - si trovava nelle adiacenze sud-occidentali del "tempio a semicolonne doriche", di cui conserva lo

stesso orientamento. Benché il suo aspetto come restituito dagli scavi di Pesce rifletta una sistemazione databile al III sec. d.C., la possibilità che l'area fosse a destinazione sacra nel periodo punico appare sostenuta dal ritrovamento di circa duecento vasi punici in un pozzo lasciato scoperto nella pavimentazione di epoca imperiale<sup>355</sup>.

A partire dal II sec. a.C. nuovi edifici vennero realizzati nell'area. Fra la seconda metà del II e gli inizi I sec. a.C. è datata la costruzione del cosiddetto "tempietto K", posto su un terrazzamento lungo il pendio sud-orientale della collina di San Giovanni circa 75 m a SW rispetto alle strutture già descritte. Su un'ampia piattaforma rettangolare realizzata in blocchi di arenaria e orientata N-S trovavano posto un portico e un tempio distilo. Quest'ultimo, rivolto a E, era accessibile per mezzo di una scalinata che conduceva ad un breve pronao e quindi alla cella nella quale si trovava un altare decorato con elementi architettonici a gola egizia<sup>356</sup> (fig. 31). L'edificio è stato riportato su base stilistica a modelli africani, in particolare stringenti similarità sono state riscontrate con un'edicola eretta alla fine del I sec. a.C. a *Thurburbo Maius*, sebbene simili schemi planimetrici furono diffusi in età ellenistica anche in area etrusco-italica<sup>357</sup>.

<sup>353</sup> La datazione del complesso è controversa: fine VI – inizi V sec. a.C. (Acquaro 1997, 747); V-IV sec. a.C. (Mezzolani 1994, 125 n. 29); fine IV-inizi III sec. a.C. (Pesce 1966, 802; Acquaro, Finzi 1986, 52; Acquaro 1991, 550; Mezzolani 1994, 122; Pesce 2000, 138-139).

<sup>354</sup> Pesce 1961; Pesce 1966, 138-143; Acquaro, Finzi 1986, 51-53; Pesce 2000, 139-140.

<sup>355</sup> Pesce 1966, 143-144; Acquaro, Finzi 1986, 47-48; Mezzolani 1994, 125 n. 31.

<sup>356</sup> Pesce 1966, 159-163; Zucca 1993, 95-97.

<sup>357</sup> Acquaro 1983, 628; Acquaro, Mezzolani 1996, 36; Ghiotto 2004, 39; Bonetto 2006, 267.

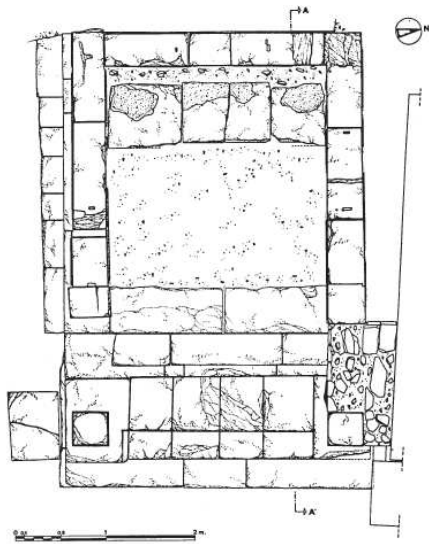


Fig. 31: planimetria del "tempietto K"  
(da Acquaro, Finzi 1986).

Un momento di decisivo cambiamento nell'assetto urbanistico dell'intero settore fu determinato dalla costruzione del cosiddetto "tempietto tetrastilo", realizzato in un momento non meglio precisabile del I sec. a.C. in un'area prospiciente l'attuale linea di costa, a SE rispetto agli edifici "delle semicolonne" e "a pianta semitica". La struttura si elevava su un basamento rettangolare (13,6x10,95 m) di blocchi di arenaria orientato W-E impiantato su un'area precedentemente edificata. Era composta da un pronao tetrastilo e da – forse – tre celle, indizio che ha motivato una sua possibile identificazione come *Capitolium* cittadino. Un'indicazione di massima per stabilire la cronologia del complesso è fornita dal capitello corinzio-italico, datato alla metà del I sec. a.C., ora visibile su una delle due colonne restaurate per anastilosi<sup>358</sup>.

L'altura di Su Muru Mannu, già occupata nel versante NE da un agglomerato di capanne risalenti alla fase nuragica, costituiva il limite settentrionale della città. Nel VI sec. a.C. l'antemurale del villaggio fu ristrutturato e utilizzato come cortina difensiva con l'inserzione di due postierle<sup>359</sup>. Nella seconda metà del IV sec. a.C. fu realizzato un secondo muro difensivo, del quale è stato individuato un tratto costituito da blocchi di arenaria. Questo apprestamento difensivo si trovava in posizione arretrata rispetto all'antemurale nuragico e cingeva il pendio occidentale del colle<sup>360</sup>. Un ulteriore intervento sulle difese urbane venne effettuato nella prima metà del II sec. a.C., quando venne completamente ristrutturato l'impianto difensivo originario fortificando l'antemurale e realizzando davanti alla cortina muraria un fossato ed un terrapieno. Si conserva dell'imponente opera un tratto lungo il versante settentrionale del colle per una lunghezza complessiva di ca. 120 m, 35 m con andamento S-N e più di 80 m in direzione W-E. La cortina, in blocchi basaltici poligonali, era spessa circa 3 m e si è conservata per un'altezza massima di 6 m, il fossato era ampio circa 10 m e il terrapieno era spesso mediamente 10 m con un rinforzo interno in blocchi basaltici<sup>361</sup> (fig. 32).

Sulla sommità del colle di Su Muru Mannu, in posizione arretrata rispetto all'antemurale del villaggio nuragico, si trovavano anche il *tophet* ed un settore artigianale. Il *tophet*, che mantenne una valenza sacra sino ad epoca imperiale, venne insediato presso i resti delle capanne, delle quali sfruttò le fondazioni circolari come recinti. Tra il IV e il III sec. a.C., in concomitanza con la risistemazione delle difese cittadine, l'area venne pavimentata con un battuto in scaglie di basalto. Un'ulteriore fase di ristrutturazione avvenne fra il II e il I sec. a.C., quando l'estensione del *tophet* fu ridotta dalla realizzazione di alcune strutture a pianta rettangolare nella parte orientale dell'area sacra e venne stesa una seconda pavimentazione, un piano di scaglie di arenaria<sup>362</sup>. Una simile sequenza caratterizza il quartiere artigianale, la cui funzione è stata dedotta soprattutto sulla base del rinvenimento di scorie di metallo, attivo dalla

<sup>358</sup> Pesce 1966, 149-151; Zucca 1993, 103-104; Acquaro, Mezzolani 1996, 75.

<sup>359</sup> Acquaro, Finzi 1986, 35

<sup>360</sup> Bernardini 1994; Bernardini 1997.

<sup>361</sup> Barreca 1976; Tronchetti 1997; Acquaro 1997, 747.

<sup>362</sup> Acquaro 1983; Mezzolani 1994, 122-123.



fine del V sec. a.C. La realizzazione della seconda cortina difensiva nella seconda metà del IV sec. a.C. obliterò una parte di questo settore che sembra essere stato completamente defunzionalizzato entro la fine del III sec. a.C.<sup>363</sup>



Fig. 32: pianta del colle di Su Muru Mannu con le capanne del villaggio nuragico, il tracciato delle mura sul versante nordoccidentale e, tra questi, il *tophet* (da Bernardini 1989).

A S rispetto all'area del *tophet* e delle fortificazioni fu individuata una struttura votiva, forse dedicata a Demetra e Core sulla base di due figurine in terracotta raffiguranti Demetra rinvenute in una cista all'interno del sacello. La fase messa in luce è pertinente a ristrutturazioni di epoca imperiale, ma una prima area sacra doveva già esistere nel III sec. a.C., età alla quale sono state riportate le due statuette<sup>364</sup>.

Un'ultima notazione riguarda il tempio di Capo San Marco, denominato anche tempio rustico, che si trovava in posizione isolata lungo l'estremità occidentale della penisola (fig. 33). L'edificio, di pianta rettangolare (12,6x7,5 m), era accessibile da uno dei lati lunghi ed era articolato in due ambienti rettangolari contigui davanti ai quali si trovava un vestibolo. Il vestibolo era separato dall'ambiente maggiore da una fila di quattro colonne e da due pilastri appoggiati alle pareti. Nel vano di più ampie dimensioni furono rinvenuti, sul muro di fondo, un bancone in asse con l'intercolumnio centrale al quale era anticamente sovrapposto un blocco di eguali dimensioni e, a poca distanza, una piccola piramide a base triangolare (alt. 0,48 m; largh. 0,30 m) identificata come betilo aniconico della dea Tanit. Le murature, seppur conservate solo per pochi centimetri nell'alzato, erano costituite da pietre squadrate e dovevano essere intonacate almeno internamente. L'edificio, indagato una prima volta nel 1958, fu inizialmente datato all'età punica<sup>365</sup>, e la proposta iniziale è stata recentemente confermata dal

<sup>363</sup> Bernardini 1997; Acquaro 1997, 747.

<sup>364</sup> Zucca 1993, 98; Acquaro, Mezzolani 1996, 35.

<sup>365</sup> Barreca 1958, 409-412.

rinvenimento di statuine votive di fase punica nei pressi della struttura<sup>366</sup>. Il tempio continuò ad essere utilizzato nel corso dell'età repubblicana, quando venne ristrutturato nelle forme oggi conservate<sup>367</sup>.

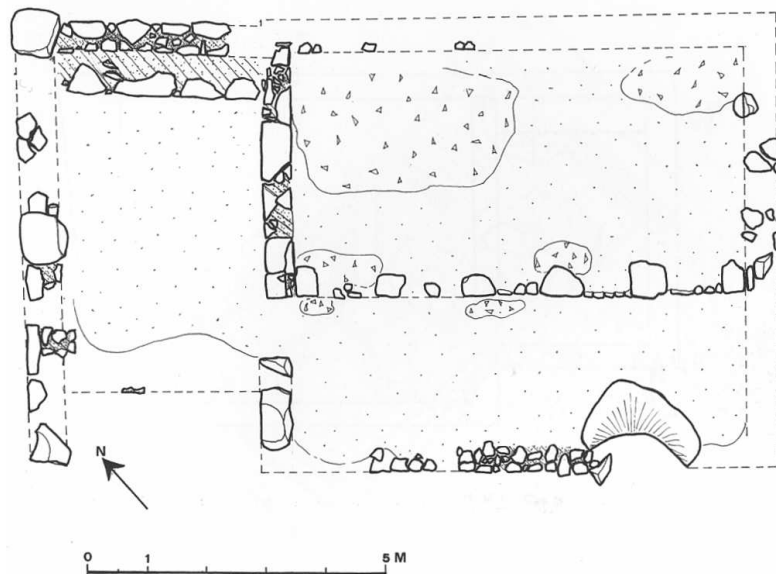


Fig. 33: planimetria del tempio di Capo San Marco (da Perra 1998, fig. 27).

La conoscenza dell'evoluzione urbanistica del centro di Tharros nel periodo considerato appare, allo stato attuale delle ricerche, non molto chiara. Spiccano, tuttavia, da un lato l'edificazione, tra la seconda metà del II sec. a.C. e gli inizi del secolo successivo, del "tempietto K", apparentemente simile a modelli neo-punici, e la realizzazione nel I sec. a.C. del cosiddetto "tempio tetrastilo", nel quale sono visibili influenze italiche. Da un altro lato, analogamente a quanto riscontrato a Nora, un grosso intervento sulle strutture difensive cittadine venne effettuato nel corso del II sec. a.C., nello specifico nella prima parte del secolo.

### *Olbia*

La città moderna di Olbia si trova nella Sardegna nord-orientale nella moderna regione della Gallura alla base di una lunga insenatura che costituisce uno dei migliori porti naturali del Mediterraneo. La lunga continuità di vita dell'insediamento rappresenta un ostacolo per la comprensione degli antichi assetti insediativi, sebbene la conoscenza di Olbia antica sia notevolmente migliorata a partire dalla fine degli anni Settanta dello scorso secolo, in concomitanza al forte sviluppo edilizio urbano - tuttora in corso - che ha incrementato l'attività archeologica di sorveglianza. La città è ubicata su un promontorio di forma grosso modo rettangolare ubicato al centro della parte più interna del golfo e proteso verso E. L'andamento del promontorio è grosso modo pianeggiante, ad eccezione di un'altura emergente per una decina di m nella zona centrale, dove si erge l'odierna chiesa di San Paolo (fig. 34).

<sup>366</sup> Fariselli *et al.* 1999, 111-113.

<sup>367</sup> Perra 1998, 147-149; Stiglitz 2004, 88.



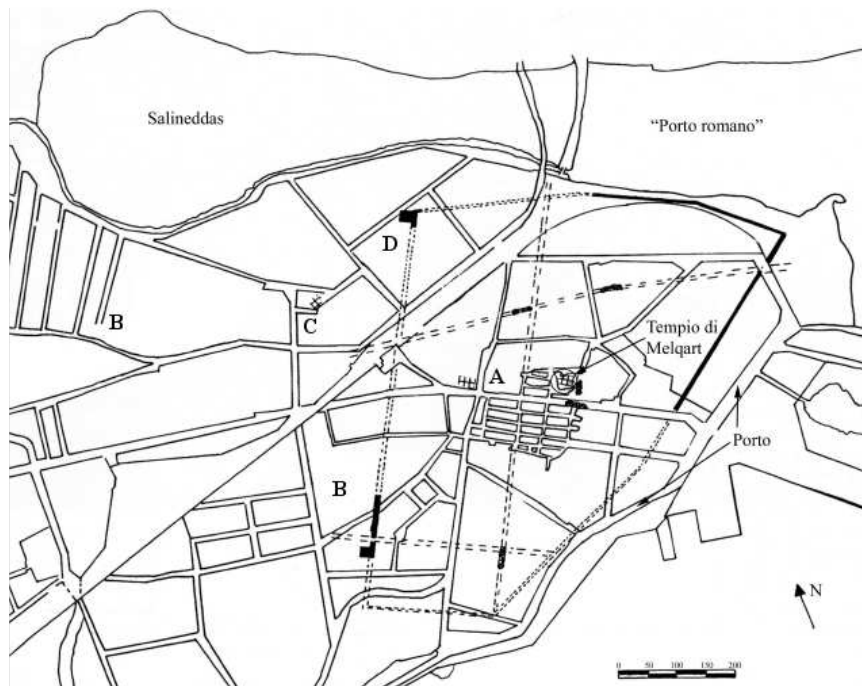


Fig. 34: Olbia. A. Area di via Umberto; B. Necropoli; C. Area di San Simplicio – *tophet*; D. Mura (adattamento da Falchi 1991).

Le fasi iniziali dell'insediamento sono ad oggi materia di vivo dibattito, in quanto, secondo le recentissime ricerche, ad un periodo connotato dalla presenza diffusa di materiale euboico ma soprattutto fenicio fra la metà dell'VIII e i primi decenni successivi alla metà del VII sec. a.C. farebbe seguito una fase connotata da una sempre più cospicua massa di materiale greco datato tra la metà del VII e il VI sec. a.C. La possibile "fase greca" del sito è stata posta in relazione con la stessa origine greca del toponimo e con le numerose attestazioni nelle fonti letterarie in riferimento al mito dell'ecista Iolao<sup>368</sup>. Tuttavia, a fronte delle ormai numerose testimonianze di reperti mobili databili al periodo arcaico, mancano al momento sicure evidenze stratigrafiche pertinenti.

Le prime chiare attestazioni strutturali di Olbia antica risalgono invece alla piena fase punica, nello specifico a partire dalla metà del IV sec. a.C., quando sembra che l'area del promontorio venne insediata secondo una pianificazione coerente e regolare. Questa "progettualità" cartaginese prevede la realizzazione di un insediamento cinto da mura e l'edificazione degli spazi urbani secondo un orientamento N-S dettato dal lato occidentale dell'apprestamento difensivo<sup>369</sup>, mentre gli spazi destinati a necropoli si trovavano all'esterno dell'abitato verso occidente. E' ignota ad oggi l'ubicazione del *tophet*, ipotizzato a W delle mura nell'area di San Simplicio – sede peraltro di un sacello suburbano - per il rinvenimento di una stele con segno di Tanit<sup>370</sup>. Il circuito murario, tradizionalmente ascrivito ad epoca romana<sup>371</sup>, è stato a più riprese messo in luce per diversi tratti sin dall'Ottocento e allo stato attuale delle conoscenze è possibile ricostruirne il percorso. Il perimetro delimitato dalle mura era di forma irregolare, a N, a E e a S seguiva all'incirca l'andamento della linea di costa, mentre a W, verso l'entroterra, percorreva un lungo tratto rettilineo orientato N-S. Le recenti indagini di

<sup>368</sup> D'Oriano, Oggiano 2005, in particolare 185-192.

<sup>369</sup> D'Oriano 1990, 492; D'Oriano 1997, 139; D'Oriano 2005; *contra* Azzena 2002, 1100.

<sup>370</sup> Sanciu 1990, 117.

<sup>371</sup> Panedda 1953, 46.

archeologia urbana condotte all'interno delle mura antiche hanno individuato consistenti tracce edilizie databili alla fase punica e hanno permesso di verificare che sin da questo periodo la città occupava un'estensione pari a quella occupata dall'insediamento in epoca romana.

Nonostante la frammentarietà dei dati provenienti da interventi di emergenza e la mancanza di pubblicazioni esaustive sui contesti indagati, è possibile cogliere alcuni tratti della disposizione e dell'evoluzione urbana di Olbia nel corso dell'età ellenistica. In particolare sono noti alcuni complessi sacri, sporadiche tracce di settori abitativi e strutture a destinazione artigianale.

Uno dei più importanti settori culturali cittadini doveva collocarsi sul rilievo occupato dalla chiesa di San Paolo, dove un primo intervento condotto nel 1939 per l'ampliamento della chiesa mise in luce dei resti sommariamente attribuiti ad un tempio di III-II sec. a.C.<sup>372</sup> La revisione della documentazione di scavo effettuata da R. D'Oriano e un limitato sondaggio stratigrafico nel 1989 hanno permesso di ricostruire l'assetto delle strutture individuate come una sistemazione monumentale dell'altura, articolata in un accesso probabilmente gradinato da E che conduceva ad un edificio templare. Il tempio, di forma rettangolare, aveva un alzato in blocchi ed era pavimentato in ciottoli e presentava, sebbene lo stato della documentazione impedisca di precisarne l'articolazione planimetrica, una ripartizione interna. La struttura era probabilmente cinta da un *temenos* del quale furono individuate le murature in grossi blocchi di granito in due tratti a W del tempio e, molto recentemente, lungo il margine settentrionale dell'altura, dove sono state però datate tra il I e l'inizio del II sec. d.C.<sup>373</sup> Nel corso dei lavori degli anni Trenta furono anche individuate tre cisterne, forse di epoca romana, poste al di fuori dell'edificio templare a N di questo. L'autore della revisione dello scavo ha proposto di datare la realizzazione del tempio al IV sec. a.C., sebbene di incerta cronologia resti l'accesso monumentale e il *temenos*, come evidenziato da recentissime indagini sia da riportare ad epoca imperiale almeno nella parte settentrionale. Inoltre, è stata proposta la dedica del complesso a *Melqart*-Erocle sulla base dell'identificazione di un frammento di maschera votiva rinvenuta nel 1939, di cui si conserva solo uno schizzo, e della presenza di un'iscrizione muraria in caratteri punici, letta, non all'unanimità, come dedica alla divinità<sup>374</sup>. Nel 1994 l'altura fu teatro di nuove indagini, condotte in un'area immediatamente a S della chiesa di San Paolo e del tempio visto nel 1939. In questa occasione venne alla luce una nuova struttura templare, posta su un podio e orientata E-W. Era articolata in un pronao colonnato e pavimentato in cementizio con punteggiato in tessere bianche ed in una cella separata dal primo ambiente da una soglia. La cella aveva un piano in battuto d'argilla, nel quale si aprivano due pozzi, e pareti affrescate. La costruzione del tempio è stata datata nella seconda metà del I sec. a.C., nello specifico tra la tarda età cesariana e la prima età augustea<sup>375</sup>. A uno stesso orizzonte cronologico e ad un'identica destinazione culturale sono state riportate anche le strutture messe in luce nel 2005 durante un sondaggio condotto a N della chiesa di San Paolo lungo il margine settentrionale dell'altura, in un'area ampiamente rimaneggiata dalla costruzione dell'allineamento E-W del *temenos* tra il I e il II sec. d.C. In un contesto di assai precaria conservazione furono individuati "un ambiente rettangolare con ingresso aperto a ovest fiancheggiato da una colonna e

---

<sup>372</sup> Un cenno degli scavi si trova in Lilliu 1947, 252.

<sup>373</sup> Pietra 2007, 96.

<sup>374</sup> D'Oriano 1994, 943-948. Altri indizi, come il rinvenimento subacqueo di una statua della divinità e la presenza di raffigurazioni di Erocle su particolari produzioni ceramiche, portano con sempre maggior forza a vedere in Erocle la divinità poliade di Olbia. D'Oriano, Pietra 2003.

<sup>375</sup> Pietra 2007, 95-96.

antistante pavimento lastricato”, mentre tra le macerie sottostanti alle murature di epoca imperiale furono messe in luce resti di mattoni crudi intonacati, che dovevano costituire l'alzato, e frammenti di tegole. Della pavimentazione interna della presunta struttura sacra furono rinvenuti parte di un battuto di argilla e della sua preparazione a vespaio e un lacerto di pavimento in cementizio non in posto<sup>376</sup>.

Più modesta è la documentazione in possesso riguardo ad altre aree sacre individuate nel tessuto urbano. Tracce di un edificio probabilmente cultuale sono venute in luce nel corso di un intervento d'urgenza condotto negli anni Ottanta dello scorso secolo al civico 138 di Corso Umberto, poche centinaia di m a W dell'altura di San Paolo. L'indagine ha evidenziato la presenza di due strutture murarie parallele, realizzate in blocchi di granito e orientate coerentemente con le non lontane mura occidentali, distanti l'una dall'altra circa 6 m. Una delle due murature presentava i resti del rivestimento in intonaco decorato a lesene. Nello spazio compreso tra le due murature, probabilmente una zona interna, era conservata una successione stratigrafica compresa tra il IV sec. a.C. e il I sec. d.C. che ha restituito materiale sia ceramico che bronzeo solitamente rinvenuto in contesti culturali e abbondanti reperti osteologici. L'area è stata vista come uno spazio sacro nel quale veniva praticata la macellazione di animali<sup>377</sup>.

Ancora più evanescenti sono le tracce di un presunto edificio sacro messo in luce nel corso di un intervento di emergenza tra via Pisa e via Dettori, qualche centinaio di m a S rispetto alla situazione sopra descritta, dove le stratigrafie annesse ad alcuni lacerti di muratura in blocchi squadrati hanno restituito materiale votivo<sup>378</sup>, mentre forse un po' più consistenti appaiono le tracce di frequentazione di un'area suburbana presso la chiesa di San Simplicio. In questo settore, a W delle mura, è stato portato alla luce un copioso lotto di materiale votivo datato in gran parte al II sec. a.C., che è stato posto in connessione con riti demetriaci per il contesto funerario dell'area di rinvenimento<sup>379</sup>.

Ancora più scarse se confrontate con le testimonianze di aree sacre sono i resti di aree abitative e artigianali. Nella zona settentrionale dell'insediamento si conta il maggior numero di rinvenimenti strutturali, anche se quasi sempre la parzialità delle indagini non ha consentito di ricostruire agevolmente le tracce individuate. In alcuni casi sono state notate due fasi edilizie di età punica, la prima datata al momento iniziale dell'insediamento nella metà del IV sec. a.C. e la seconda agli inizi del secolo successivo, alle quali si sovrapposero le strutture di II sec. a.C., conservando in ciascuno dei tre casi continuità di orientamento<sup>380</sup>. Di notevole interesse sono i resti di un'officina ceramica specializzata nella produzione di contenitori anforici del tipo Bartoloni D6 e D7, attiva quindi dagli anni centrali agli anni conclusivi del IV sec. a.C.<sup>381</sup> Sempre nel settore settentrionale, in via Porto Romano, sono state localizzate un'officina per la lavorazione del ferro attiva dalla metà del IV sec. a.C. insieme a scarsi lacerti di contesti residenziali<sup>382</sup>. Tracce più labili di contesti abitativi, soprattutto reperti mobili, provengono inoltre da vari settori della città attuale, da via Ferracciu (metà IV – metà III sec. a.C.), da Su Cuguttu (seconda metà IV - III sec. a.C.) e da via delle Terme (metà IV – metà III sec. a.C.)<sup>383</sup>.

I pochi dati disponibili per Olbia non permettono di cogliere nel dettaglio lo sviluppo del centro in epoca ellenistica. Sembra tuttavia di cogliere una fase di

---

<sup>376</sup> Pietra 2007, 96.

<sup>377</sup> Campus, Manconi 1990, 497-500; Stiglitz 2004, 89.

<sup>378</sup> D'Oriano 1991, 16.

<sup>379</sup> Basoli 1990; D'Oriano 1994, 942, n. 9

<sup>380</sup> D'Oriano 1990, 492.

<sup>381</sup> D'Oriano, Sanciu 1996, 137; Stiglitz 2004, 75.

<sup>382</sup> D'Oriano, Sanciu 1996, 133.

<sup>383</sup> D'Oriano, Sanciu 1996, 133, 135.

monumentalizzazione nel corso della seconda metà del I sec. a.C., quando vennero realizzate le strutture sacre sull'altura di San Paolo.

## 2.1. L'evoluzione dei centri abitati in età ellenistica

L'analisi sinora effettuata ha evidenziato per ciascuno dei sei centri sardi presi in considerazione gli specifici tratti distintivi, sia per quanto concerne la collocazione geografica, sia riguardo alle particolari scelte urbanistiche ed architettoniche adottate e nella stessa vicenda urbana. Accanto alle sensibili differenze, emergono tuttavia alcuni elementi notevoli elementi di affinità che uniscono i sei centri indagati. In questa nota conclusiva verranno evidenziati i punti salienti emersi dall'analisi, punti che saranno poi ripresi con maggior profondità nella parte conclusiva destinata alla discussione complessiva alla luce dei dati messi in evidenza in ciascuno dei quattro indirizzi di indagine che compongono questo studio.

I punti fondamentali evidenziati rendono possibile l'identificazione di interessanti affinità sia da una prospettiva focalizzata su aspetti di tipo edilizio e architettonico, sia da un punto di vista cronologico.

Per quanto concerne gli aspetti di tipo edilizio e architettonico una discussione preliminare può essere condotta su due livelli, il primo relativo a elementi di continuità, il secondo relativo a elementi di innovazione. Relativamente agli elementi di continuità l'edilizia residenziale riflette maggiormente l'aderenza a pratiche tradizionali lungo tutta l'età repubblicana. Emblematiche in questo senso appaiono le decorazioni con segno di Tanit presenti nelle strutture residenziali dell'area di via Brenta a Cagliari nel corso del II sec. a.C. Anche nella sfera pubblica alcuni interventi mostrano chiaramente la vitalità della cultura punica, come la ristrutturazione del *tofet* di Tharros fra II e I sec. a.C. e l'ampliamento a ovest del quartiere sotto il foro di Nora entro la metà del I sec. a.C. Oltre a ciò, contatti con il mondo africano sono testimoniati dal "tempietto K" di Tharros, realizzato nei decenni conclusivi del II – inizi I sec. a.C. e posto in relazione con un'analoga struttura sacra a Thuburbo Maius<sup>384</sup>. Questi eventi si iscrivono nel ben noto fenomeno di continuità e sopravvivenza della cultura punica in epoca romana, tema già ampiamente evidenziato in particolare da S.F. Bondi<sup>385</sup>.

A fianco di questa continuità culturale con il passato preromano sono ben visibili delle novità architettoniche soprattutto nel campo pubblico, dove, a partire dai decenni conclusivi del II a.C., fanno la loro comparsa realizzazioni che dimostrano una maggior intensità di rapporti con la penisola italiana. I casi maggiormente rappresentativi di questa nuova temperie sono visibili nel "teatro-tempio" di via Malta a Cagliari, la cui realizzazione dalla cronologia discussa e oscillante fra il II e gli inizi del I sec. a.C. è stata messa in relazione con l'attività dei *mercatores* italici<sup>386</sup>, un simile complesso sacro sull'"acropoli" di Sant'Antioco tra la fine del II e gli inizi del I sec. a.C. e infine il foro di Nora alla fine del periodo esaminato.

Spostando la discussione su un piano cronologico emerge con chiarezza un momento di discontinuità con il passato a partire del II sec. a.C., con maggiori attestazioni dalla seconda metà. Sono infatti evidenti notevoli cambiamenti sia a livello macroscopico – abbandono di Monte Sirai e spostamento dell'asse principale di Cagliari –, sia nell'apparizione di nuove forme architettoniche – "teatro-tempio" di via Malta, tempio "acropoli" di Sant'Antioco –, sia nell'apprestamento di nuove strutture difensive – Nora

<sup>384</sup> Acquaro 1983, 625-628; Bondi 1990, 460; Lancel 1995, 313-314.

<sup>385</sup> Bondi 1990.

<sup>386</sup> Angiolillo 1985; Colavitti 1999.

e Tharros –, sia in un fervore edilizio attuato secondo tradizionali modalità costruttive – isolato C nel quartiere al di sotto del foro di Nora, tempietto K a Tharros.

In conclusione, emerge chiaramente in quasi tutti i centri analizzati - ad esclusione di Olbia, il cui vuoto documentario potrebbe riflettere un'effettiva carenza di dati - un momento di svolta cronologicamente collocabile a partire dal II sec. a.C. Questa nuova fase appare connotata da una significativa attività edilizia, sia di tipo tradizionale sia connessa a stimoli provenienti dalla penisola italica, e permette di cogliere pienamente l'inserimento dei centri analizzati in un più vasto orizzonte di riferimento, non solamente rivolto verso l'Africa e Cartagine ma anche verso la penisola italica e Roma.



### 3. Le campagne nella Sardegna di età ellenistica

#### Introduzione

Il progressivo riconoscimento dell'archeologia del paesaggio come disciplina accademica e la massiccia diffusione di progetti di ricognizione nel Mediterraneo nel corso degli ultimi trent'anni hanno consentito di porre su nuove basi lo studio del mondo rurale nell'antichità classica. Il quadro emerso dalle ricerche ha completamente modificato la precedente e consolidata priorità attribuita all'insediamento urbano così come la tradizionale visione del rapporto città-campagna, al punto che "few historians and archaeologists are still likely to subscribe Finley's words of 30 years ago that 'the Graeco-Roman world ... was a world of cities'"<sup>387</sup>. Questa nuova percezione del mondo rurale acquisisce ancora maggior rilievo in riferimento al periodo cronologico qui analizzato, in quanto la massa dei dati a disposizione permette ora di evidenziare come un quadro insediativo delle campagne mediterranee basato su un popolamento disperso sia da considerare un fattore chiave per la comprensione dell'intero mondo ellenistico<sup>388</sup>.

Geograficamente collocata in posizione centrale nel settore occidentale del Mediterraneo, anche la Sardegna è stata coinvolta nella nuova stagione di ricerche. In particolare, la crescente diffusione di progetti di ricognizione a partire dagli anni Novanta dello scorso secolo ha rivitalizzato una tradizione topografica che affonda le sue radici istituzionali nel primo terzo del ventesimo secolo, quando A. Taramelli dedicò una cospicua parte della sua attività di Soprintendente ad indagini territoriali<sup>389</sup>.

Benché copertura e sistematicità di indagine sull'isola rimangano ad oggi ampiamente parziali e irregolari, assolutamente non paragonabili a quanto disponibile per ambiti mediterranei meglio studiati come quello greco<sup>390</sup>, tuttavia le nuove ricerche hanno gettato nuova luce sul popolamento delle campagne sarde, soprattutto per quanto riguarda il periodo punico. In particolare, le acquisizioni dei recenti progetti hanno permesso di confermare e di cogliere con maggior dettaglio la significativa diffusione dell'insediamento rurale a partire dall'epoca punica, in special modo dal IV sec. a.C. Questo tratto distintivo era già stato evidenziato dall'allora Soprintendente F. Barreca negli anni Sessanta del Novecento a seguito di ricerche estensive da lui dirette nella Sardegna meridionale, ed era stato interpretato dallo studioso come una vera e propria "colonizzazione capillare" attuata da Cartagine<sup>391</sup>.

Barreca concepì la presenza cartaginese nella parte centro-meridionale dell'isola su base fortemente geopolitica, connotandola come marcatamente militare e definendola molto nettamente nei suoi limiti territoriali. In particolare lo studioso ipotizzò la costituzione da parte del potere cartaginese di una complessa linea di fortificazioni all'interno dell'isola, sui rilievi a nord della pianura del Campidano, con l'obiettivo di difendere le zone puniche e "punicizzate" dalle popolazioni dell'interno (fig. 36)<sup>392</sup>.

Nella ricostruzione di Barreca la Sardegna venne divisa in due parti, una fascia meridionale e centro-occidentale direttamente amministrata dalla metropoli africana e una vasta zona centrale e settentrionale controllata, ad eccezione della nord-orientale

---

<sup>387</sup> van Dommelen, Gómez Bellard 2008, 12; Finley 1977, 305.

<sup>388</sup> Terrenato 2007, 142-143.

<sup>389</sup> Per una storia degli studi sull'archeologia in Sardegna: van Dommelen 1998a, 52-56.

<sup>390</sup> Ad esempio: Cherry 2003, Alcock, Cherry 2007

<sup>391</sup> Barreca 1986, 31-40.

<sup>392</sup> Barreca 1978.

Olbia e del suo hinterland, dalle popolazioni indigene. Questa interpretazione storica è al momento comunemente accettata dalla comunità scientifica, nonostante indagini accurate abbiano evidenziato almeno in alcuni casi le difficoltà connesse ad una presunta funzione militare in molti degli insediamenti facenti parte della linea fortificata<sup>393</sup>. A sostenere tacitamente questa interpretazione, inoltre, vi è l'argomento *ex silentio* costituito da un'imbarazzante vuoto documentario che affligge molto del territorio della Sardegna centro-settentrionale per la fase post-nuragica. In quest'area, connotata dall'assenza nell'età ellenistica di agglomerati insediativi tradizionalmente definiti urbani, le ricerche archeologiche hanno tradizionalmente privilegiato la fase preistorica e in particolare il periodo nuragico. L'interesse degli studiosi non si è sostanzialmente spinto oltre la fine dell'età del Ferro, considerata come il momento della fine dell'"autonomia" e originalità nuragiche e l'inizio di un lento ma inesorabile processo di integrazione<sup>394</sup>.

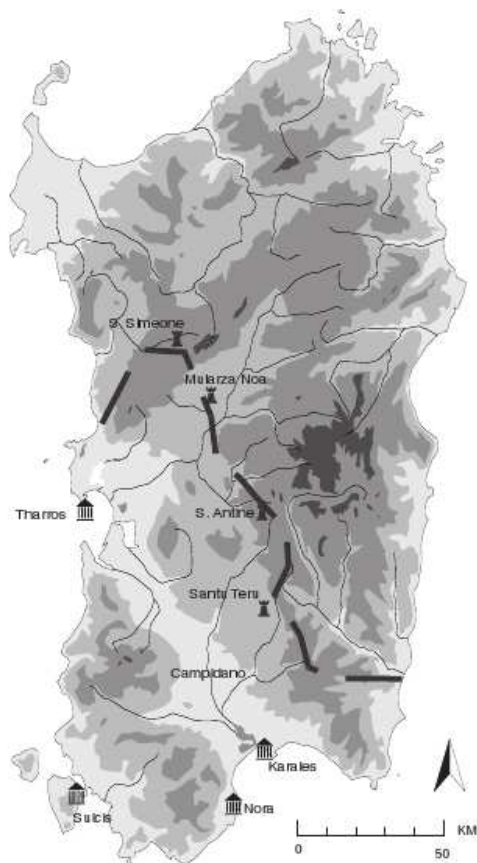


Fig. 36: la presunta linea fortificata cartaginese (da van Dommelen 1998, fig. 5-4).

In questo studio si è invece scelto di affrontare il problema da un punto di vista prettamente archeologico e di non considerare le tradizionali suddivisioni culturali e politiche all'interno dell'isola, includendo nell'analisi le poche ma significative evidenze riferibili ad epoca ellenistica individuate nella Sardegna centro-settentrionale

Inoltre, come metodo di lavoro per la ripartizione del contesto geografico funzionale all'analisi, la logica adottata non si è basata su rigide definizioni geografiche o su un tradizionale concetto di "appartenenza" di un territorio ad una città, ma ha definito le aree indagate sulla base della copertura archeologica. Verranno quindi privilegiate innanzitutto le aree ove le ricerche sono state più sistematiche ed esiste una maggior disponibilità di dati (aree intensamente ricognite), per affrontare poi i settori indagati mediante ricerche topografiche intensive e, infine, i contesti isolati nel territorio.

Ogni settore analizzato verrà brevemente inquadrato da un punto di vista geografico e,

in seguito, sarà messo in evidenza il grado di copertura archeologica sulla base delle ricerche effettuate. Per ciascuna area verranno definite le forme del popolamento rurale poste in luce dalle ricerche, definite fra settori a stretta valenza insediativa, aree di necropoli e contesti culturali.

L'obiettivo del presente capitolo è duplice. Da un lato infatti una prima linea di indagine è rappresentata dallo studio delle modalità insediative nelle campagne ed è volta a definire il tipo di organizzazione sociale e le forme di conduzione agraria. Da un altro lato, strettamente correlata è l'analisi delle forme di sfruttamento del territorio, del tipo di attività e di colture praticate, tematiche che possono essere in qualche misura suggerite dalle particolari peculiarità insediative in un territorio.

<sup>393</sup> Moscati, Bartoloni, Bondi 1997; van Dommelen 1998a, 125-129.

<sup>394</sup> Rowland 1992.



All'interno di questa sezione verranno inizialmente esaminate le aree nelle quali sono state svolte ricognizioni sistematiche (Sardegna centro-occidentale: *Riu Mannu survey* - hinterland di Nora: *Nora survey* - hinterland di Monte Sirai: *Monte Sirai survey* - hinterland di Bosa: *ager bosanus*), quindi i settori oggetto di indagini topografiche (Sinis e Campidano settentrionale, hinterland di Olbia, territori di Gesturi, di Sanluri, di Senorbì) e infine verrà prestata attenzione ad alcune evidenze rurali particolarmente significative, siano esse documentate da scavi o da materiali rinvenuti

### 3.1. Ricognizioni sistematiche

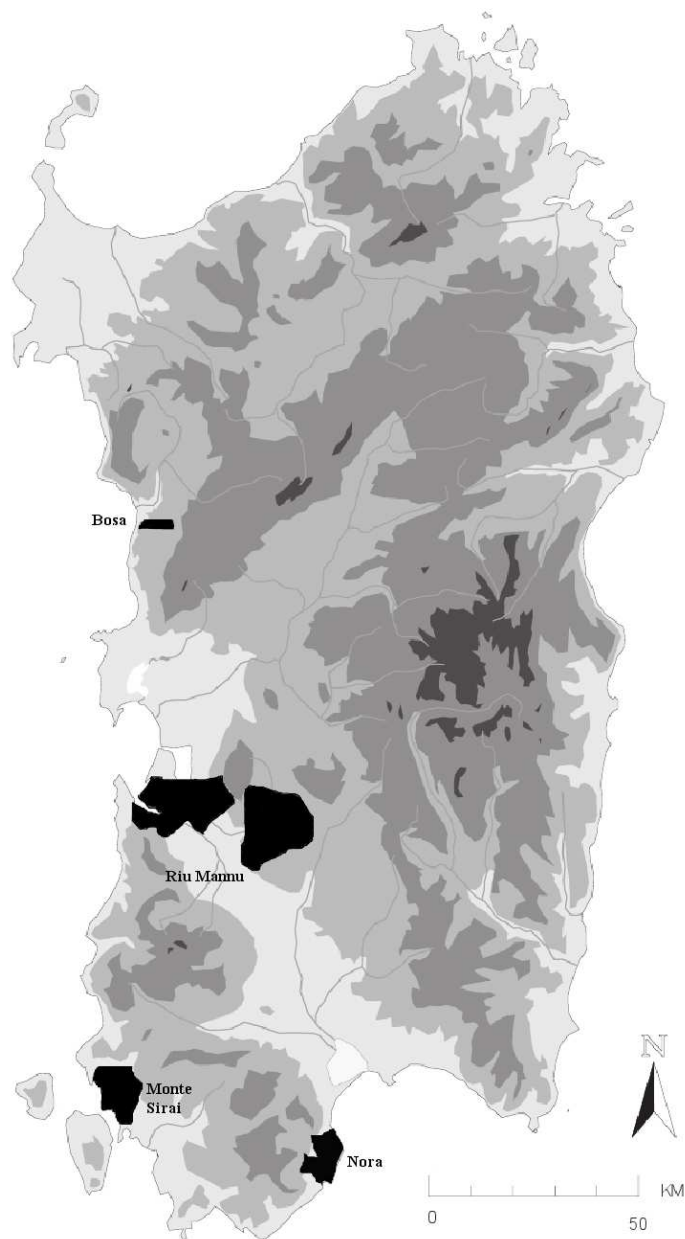


Fig. 37: localizzazione delle aree sistematicamente ricognite.

### *Riu Mannu survey*

Il paesaggio che comprende gli spazi dell'Arborea meridionale e di una parte adiacente del Campidano centrale e che è geograficamente inquadrato dal golfo di Oristano a ovest, dalle montagne dell'Iglesiente a sud, dai rilievi della Marmilla a est e dalla parte settentrionale del Campidano a nord spicca come uno degli ambiti rurali sardi più intensamente indagati.

Da un punto di vista morfologico il territorio si presenta vario e articolato. Tratti caratterizzanti sono rappresentati da estese zone umide adiacenti ai rilievi dell'Iglesiente e al golfo di Oristano, queste ultime bonificate negli anni Venti dello scorso secolo<sup>395</sup>, sulle quali emerge a ovest una lunga dorsale sabbiosa di formazione eolica corrispondente al moderno abitato di Terralba e al suo immediato circondario. Più a ovest, si incontrano notevoli differenze fra i suoli della pianura del Campidano centrale, pesanti e di difficile lavorazione, e i suoli della colline della Marmilla, più leggeri e fertili soprattutto in corrispondenza del fondovalle. I corsi d'acqua del riu Mogoro e del riu Mannu, quest'ultimo canalizzato nel corso delle bonifiche di età fascista, sono i principali corsi d'acqua della regione.

Le ricerche in questa zona, nell'antichità inquadrata fra i centri di Neapolis e Othoca a sud-est e a nord rispettivamente, hanno potuto giovare sin dalla fine degli anni Settanta dello scorso secolo di una continua collaborazione fra studiosi locali attivi in ricerche amatoriali e archeologi impegnati in progetti a largo raggio. La reiterata attività di prospezione di G. Artudi e S. Perra ha infatti costituito - e costituisce - un importante ausilio per le ricerche istituzionali che sono state mano a mano condotte nell'area<sup>396</sup>. In questo contesto, il primo studio intensivo dedicato all'indagine delle campagne gravitanti attorno al sito di Neapolis risale alla metà degli anni Ottanta dello scorso secolo, quando R. Zucca nell'ambito della sua attività dottorale condusse dettagliate ricerche territoriali mediante il reperimento di notizie di archivio e un diretto controllo delle evidenze sul campo<sup>397</sup>. Una seconda e massiccia serie di interventi fu intrapresa fra 1992 e 1999, quando il Dipartimento di Archeologia dell'Università di Leiden (Paesi Bassi) realizzò sotto la direzione di M.B. Annis, P. van Dommelen e P. van de Velde un ampio progetto di ricognizioni sistematiche (*Riu Mannu survey*) attuato secondo una metodologia su base campionata e finalizzato allo studio dell'evoluzione di un paesaggio antico con particolare attenzione ai contesti *off-site*<sup>398</sup>. Queste ricerche accordarono una particolare intensità di indagine a due aree ritenute di particolare interesse, l'Arborea meridionale e l'adiacente parte di Campidano centrale, e il settore della Marmilla attraversato dal Riu Mogoro. Sulla scorta del *Riu Mannu project*, è stato concepito nel 2003 il *Terralba rural settlement project*, progetto volto allo studio mirato di siti rurali puniche nel circondario dell'odierna Terralba nell'Arborea meridionale mediante il ricorso incrociato a ricognizioni superficiali, prospezioni geofisiche e saggi stratigrafici<sup>399</sup>. Al progetto, inizialmente ideato da P. van Dommelen del Dipartimento di Archeologia dell'Università di Glasgow (Regno Unito), dal 2007 si sono uniti nella direzione C. Gómez-Bellard del Dipartimento di Archeologia dell'Università di Valencia (Spagna) e C. Tronchetti (Cagliari). Ad implementare ulteriormente il significativo numero di indagini territoriali ha contribuito negli ultimi anni una

---

<sup>395</sup> Soru 2003.

<sup>396</sup> I resoconti della loro attività sono pubblicati nella rivista locale *Terralba Ieri & Oggi*: Artudi, Perra 1994; Artudi, Perra 1997.

<sup>397</sup> Zucca 1987.

<sup>398</sup> Annis 1998, 572-573; van de Velde 2001, 28-30. Un'edizione integrale del progetto è attesa.

<sup>399</sup> van Dommelen, Sharpe 2004: <http://www.antiquity.ac.uk/projgall/vandommelen/index.html>.

ricognizione sistematica a carattere intensivo impostata sul sito di Neapolis e sull'area immediatamente circostante da E. Garau nell'ambito della sua ricerca dottorale<sup>400</sup>.

La massa dei dati esito delle prolungate ricerche permette ora sia di avere un quadro dettagliato e complesso sia delle modalità del popolamento rurale tra IV e I sec a.C., sia di ipotizzare le possibili forme di sfruttamento del territorio.

Data la natura delle ricerche, la base funzionale alla ricostruzione del sistema insediativo è costituita principalmente dalle aree a maggiore densità di dispersione superficiale di materiale archeologico - "i siti" - e l'interpretazione di ciascun sito è definita sia dalla stessa estensione dell'area che dalla diversificazione e qualità dei reperti individuati nel giacimento archeologico. Nell'area in oggetto sono stati individuati 132 siti attivi nel IV sec. a.C. e di questi, 123 sono stati interpretati come insediamenti (fig. 38).



Fig. 38.: il quadro insediativo nell'Arborea meridionale nel IV sec. a.C. Croci e cerchi indicano rispettivamente siti censiti da Artudi e Perra e dal *Riu mannu survey*, le torri indicano nuraghi (da van Dommelen 1998, fig. 5-18).

La superficie coperta dalle dispersioni di materiale oscilla tra poche centinaia di mq fino ad oltre un ettaro: in particolare sono stati riconosciuti 36 siti di dimensioni sensibilmente maggiori rispetto agli altri e sei di questi superano l'ettaro di estensione. Nei restanti 87 insediamenti, benché di dimensioni più modeste, è stata comunque osservata una forte variabilità dimensionale. Questa cospicua serie di evidenze permette di stabilire una densità insediativa piuttosto elevata, stimata in quasi tre siti per kmq nell'intera area esaminata, oscillante fra circa un sito per kmq nel settore del Campidano

<sup>400</sup> Garau 2006.

centrale e 5,5 siti per kmq nel circondario dell'odierna Terralba<sup>401</sup>. Sulla base delle raccolte ceramiche presenti in ciascun sito, connotate da una significativa prevalenza percentuale di anfore e da un buon numero di contenitori di uso domestico, quasi tutti gli insediamenti sono stati interpretati come stabilimenti rurali a carattere agricolo occupati da un nucleo residente<sup>402</sup>. Inoltre, la sostanziale uniformità dei materiali rinvenuti sia nei siti di minori dimensioni che in quelli più estesi e la sensibile rilevanza di materiali di importazione anche di relativo pregio, quali vernici nere di produzione attica, lascia ipotizzare un quadro sociale piuttosto omogeneo e di buon livello, nel quale non sono apparentemente visibili grosse differenze fra proprietari terrieri e contadini<sup>403</sup>. La fertilità della dorsale sabbiosa terralbese, ove si riscontra la maggior densità insediativa, porta a sostenere un tipo di sfruttamento del territorio basato su pratiche intensive e specializzate che ben si conforma al tipo di popolamento messo in evidenza. I suoli sabbiosi sarebbero infatti adatti a colture quali gli ortaggi, i legumi e la vite, la cui coltivazione è stata recentemente attestata nello scavo della fattoria di Truncu 'e Molas, grazie alla scoperta di due bacini utilizzati per la spremitura degli acini e di resti paleobotanici di *vitis vinifera* in stretta associazione<sup>404</sup> (fig. 39, bacini indicati dalla lettera B).

Accanto alle pratiche agricole è possibile che in alcuni insediamenti fossero praticate attività di tipo artigianale, come sembra suggerire l'evidenza proveniente dalla località S'Arrideli, dove il consistente numero di scorie ferrose e di grumi di argilla cotta

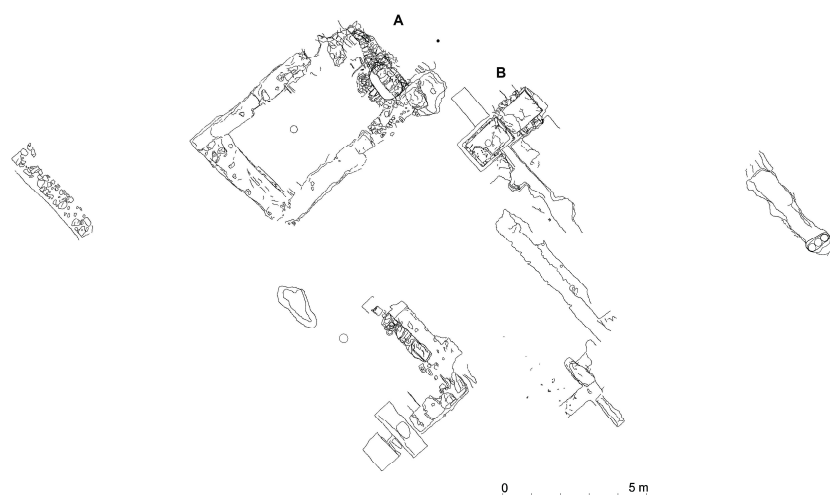


Fig. 39: planimetria della fattoria di Truncu 'e Molas.

porterebbe ad ipotizzare la presenza di fornaci funzionali alla lavorazione del ferro<sup>405</sup>. Tutti i siti individuati nell'area sono situati entro un raggio di circa 10-12 km dal centro di Neapolis e furono fondati *ex novo* a partire dalla seconda metà del VI sec. a.C. Il sistema insediativo costituito in epoca punica conservò, pur con un buon numero di abbandoni e nuove fondazioni nel corso del II sec. a.C., i suoi tratti essenziali lungo il periodo repubblicano sino alla fine del I sec. a.C., quando un terzo circa degli insediamenti cessò ogni attività (fig. 40). Ad essere abbandonate furono le piccole fattorie, mentre alcuni dei siti più estesi si trasformarono nel corso dell'epoca imperiale in vere e proprie ville<sup>406</sup>.

<sup>401</sup> van Dommelen 1998b, 597; van Dommelen 2003, 137-138.

<sup>402</sup> Fanno eccezione due siti interpretati come baracca-dipendenza: van Dommelen 2003, 136.

<sup>403</sup> van Dommelen 2003, 144-146.

<sup>404</sup> van Dommelen, Gómez Bellard, Tronchetti 2007, 182; van Dommelen 2008: [http://www.fastionline.org/micro\\_view.php?fst\\_cd=AIAC\\_1133&curcol=sea\\_cd=AIAC\\_1298](http://www.fastionline.org/micro_view.php?fst_cd=AIAC_1133&curcol=sea_cd=AIAC_1298).

<sup>405</sup> van Dommelen, Kostoglou, Sharpe 2007, 62-63.

<sup>406</sup> van Dommelen 1998a, 179-193.

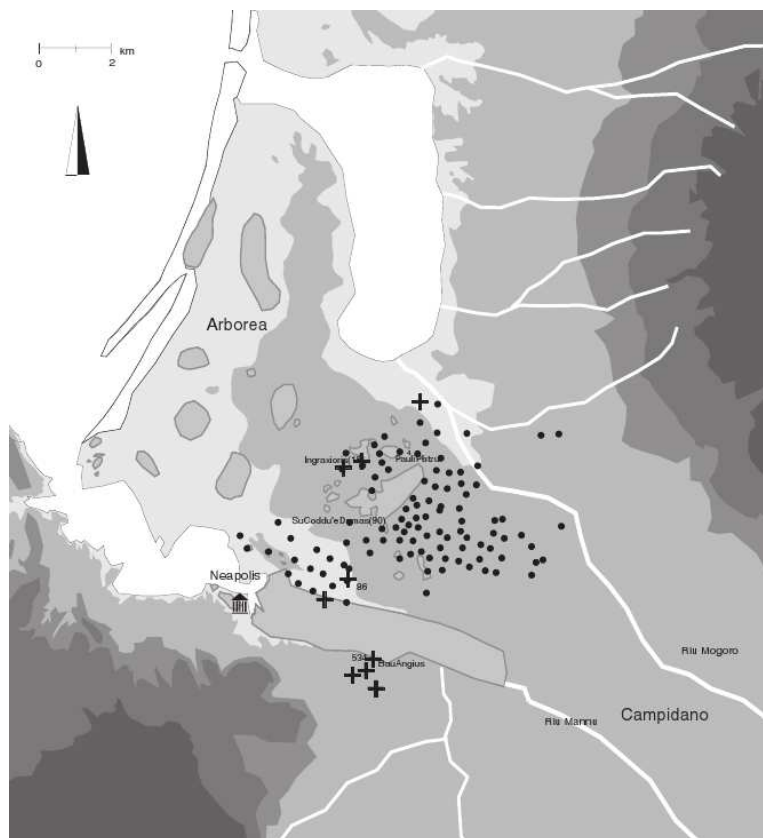


Fig. 40: il quadro insediativo nell'Arborea meridionale alla fine del II sec. a.C. Croci e cerchi indicano rispettivamente siti censiti da Artudi e Perra e dal *Riu Mannu survey* (da van Dommelen 1998, fig. 6-5).

Per quanto concerne la zona della Marmilla solcata dal Riu Mogoro, secondo settore indagato con intensità dalle ricognizioni olandesi, la situazione insediativa appare decisamente diversa rispetto a quanto documentato per le zone costiere. Qui infatti, grazie alla collazione fra dati del *survey* e sparse notizie topografiche, è stato possibile evidenziare la presenza di due tipi di modalità di insediamento, uno sparso rappresentato da piccole fattorie in associazione con preesistenti strutture nuragiche (torri o tombe dei giganti) ed uno a maggiore nucleazione con siti più estesi, probabilmente piccoli villaggi o agglomerati di diverse abitazioni<sup>407</sup>.

Da un punto di vista della densità abitativa, è stata rilevata una media di due siti per kmq, inferiore quindi a quanto attestato per la zona costiera ma significativamente rappresentativa alla luce dell'esistenza di gruppi nucleati di abitati. I materiali rinvenuti negli abitati indagati non si differenziano sostanzialmente dalle collezioni raccolte nei siti della fascia più ad ovest, se non per la quantità in questo caso inferiore. Concordemente a quanto evidenziato nell'Arborea meridionale, anche nel settore della Marmilla è stata evidenziata una stretta continuità fra il periodo punico e l'epoca romano-repubblicana.

Accanto alle evidenze di natura principalmente residenziale, le ricerche hanno permesso di aggiungere alla comprensione della strutturazione territoriale i dati forniti da necropoli e aree sacre. Le necropoli sono documentate più esaustivamente dell'Arborea

<sup>407</sup> van Dommelen 1998a, 130-142; van Dommelen 1998b, 598.

meridionale, dove sono stati riconosciuti dieci cimiteri attivi in età punica<sup>408</sup>. Il numero ridotto delle aree cimiteriali e la vasta estensione coperta dai materiali in superficie lascia presumere che fossero aree comuni utilizzate da più insediamenti. L'estesa necropoli di S'Ungroni, distrutta nel corso di lavori di bonifica negli anni Venti del Novecento, ha restituito alcuni dati relativi a sepolture e a corredi. Questi sono composti da vasellame pregiato di importazione (soprattutto ceramica attica per la fase punica), del tutto paragonabili ai corredi provenienti dalle deposizioni scavate presso Neapolis<sup>409</sup>. Accanto alle necropoli definibili come "comunitarie", esistono anche alcune evidenze di deposizioni in stretta associazione a contesti residenziali, tipologia senz'altro sottorappresentata a causa della sua effettiva difficoltà di riconoscimento nell'ambito di ricognizioni.

Nel corso dell'età repubblicana è attestata la continuità di tutte le necropoli individuate e l'attivazione di altri tre siti. A differenza di quanto documentato per gli insediamenti, ridotti drasticamente di numero alla fine del I sec. a.C., le aree cimiteriali rimasero tutte attive sino ad epoca imperiale<sup>410</sup>.

Per quanto concerne le aree cultuali, sono piuttosto scarse le evidenze rinvenute. Se si eccettua la favissa ubicata presso il margine settentrionale di Neapolis, che ha restituito un gran numero di figurine di terracotta, due altri siti nell'Arborea meridionale possono essere quasi sicuramente riconosciuti come sacelli. Il sito è ubicato in località Pauli Zorca, dove le ricognizioni hanno rivelato la presenza superficiale di un sostanziale gruppo di figurine molto simili a quelle di Neapolis. Prospezioni geofisiche hanno messo in evidenza la probabile presenza di una struttura rettangolare di ca. 40x20 m e alcune strutture circolari di più limitate dimensioni<sup>411</sup>.

Il secondo è ubicato in località Orri nei pressi di Marceddi, in prossimità delle sponde meridionali del golfo di Oristano. Qui, uno scavo recente di un pozzo sacro di probabile epoca nuragica ha permesso di riconoscere una fase di frequentazione di epoca ellenistica, testimoniata, fra l'altro, da figurine molto simili a quelle rinvenute a Neapolis<sup>412</sup>.

### *Nora survey*

La fascia tabulare nota come piana di Pula, posta nell'immediato entroterra di Nora nella Sardegna sud-orientale, è stata indagata in modo intensivo e sistematico negli anni Novanta dello scorso secolo. L'area è delimitata a ovest e a sud-ovest dall'impervio sistema montuoso sulcitano e a nord dalle colline di Sarroch, che la dividono dal Campidano di Cagliari. Da un punto di vista morfologico la piana presenta caratteristiche discretamente omogenee, ad eccezione di alcune colline di formazione vulcanica, ed è costituita da suoli di fertilità variabile la cui origine è riportabile a - seppur diversi - episodi alluvionali<sup>413</sup>. Due principali corsi d'acqua solcano la pianura: il rio Arrieras, che sfocia nello stagno di Sant'Efisio, e il rio Pula, che defluisce nel mar Tirreno a nord di Nora.

---

<sup>408</sup> 11 sono segnalati in van Dommelen 2003, 135-136, ma una più approfondita analisi del materiale raccolto nel sito 17-C ne rende probabile la sua interpretazione come insediamento: Roppa 2008, 2645-260.

<sup>409</sup> Zucca 1987, 116; van Dommelen 2003, 144.

<sup>410</sup> van Dommelen 1998a, 183.

<sup>411</sup> van Dommelen, Kostoglou, Sharpe 2007, 61-62.

<sup>412</sup> Scavo condotto su incarico della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano dalla dott.ssa B. Sanna che ringrazio per la visita al sito nel luglio 2008.

<sup>413</sup> Botto *et al.* 2003, 153-154.



Le ricerche sul campo furono condotte tra il 1992 e il 2000 nell'ambito della Missione interuniversitaria che dal 1990 opera ininterrottamente a Nora e furono dirette sul campo da M. Botto, S. Finocchi e M. Rendeli<sup>414</sup>. L'obiettivo del progetto è stato di definire il popolamento dell'area dalle prime evidenze antropiche sino ai giorni nostri. La metodologia adottata ha previsto la suddivisione dei ca. 40 kmq di superficie indagata in quadrati di 1 kmq di lato, e all'interno di ciascun quadrato è stata effettuata una raccolta sistematica mediante un intensivo *line-walking*<sup>415</sup>.

I risultati delle ricerche, benché tuttora ad uno stadio di edizione parziale<sup>416</sup>, permettono di ricostruire in modo generico le modalità insediative fra età punica e periodo repubblicano. Nell'area coperta da ricognizioni sono stati individuati 28 siti databili ad età punica, molti dei quali fondati nel corso del IV sec. a.C., che rendono possibile stimare una densità insediativa nell'ordine di 0,4-0,5 siti per kmq (fig. 41).

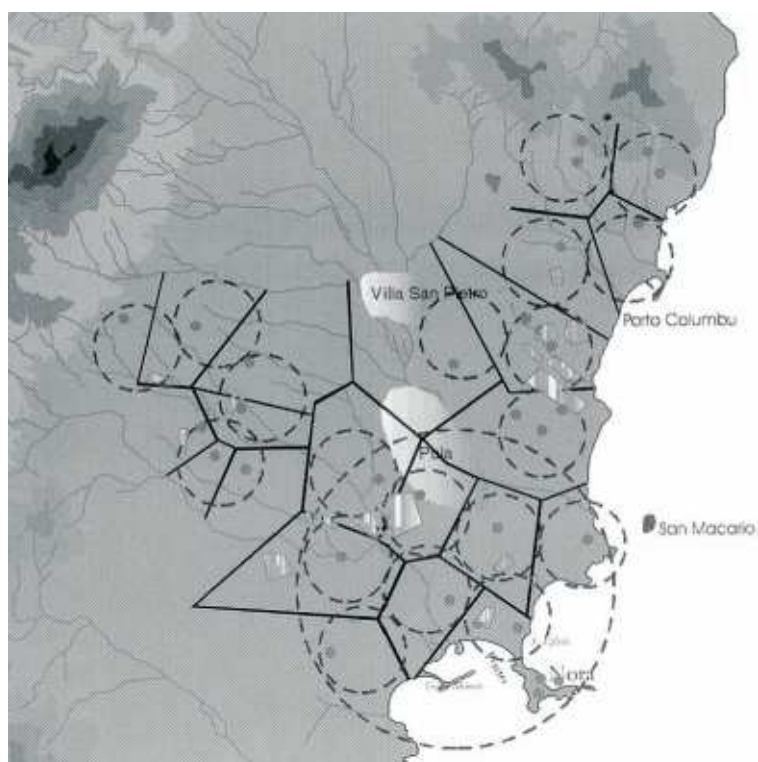


Fig. 41: il quadro insediativo nell'entroterra di Nora nel IV sec. a.C. (da Botto 2007, fig. 23).

Lo studio preliminare delle raccolte ceramiche rinvenute e la peculiare posizione topografica occupata dai siti, insieme alla presenza di aloni interpretati come il risultato di pratiche agrarie, ha permesso di ipotizzare una destinazione agricola per 16 insediamenti. Di essi, nove si trovano a nord del rio Pula, sette sono localizzati a ovest del corso d'acqua. L'estensione coperta dalle dispersioni superficiali di materiale oscilla tra superfici superiori all'ettaro – coperta da un solo sito -, comprese tra 5000 e 9000 mq – quattro siti – e inferiori a 2000 mq – gran parte degli insediamenti. Una modalità insediativa abbastanza frequente nell'entroterra norense è la collocazione dei siti più modesti, sia per dimensioni che per materiale raccolto, in aree definite dalla presenza di

<sup>414</sup> Dal 1990 operano continuativamente sul sito in collaborazione con la locale Soprintendenza le Università di Genova, Padova, Viterbo, in modo discontinuo le Università di Milano, Pisa e Venezia.

<sup>415</sup> Botto et al. 2003, 154-159

<sup>416</sup> I risultati sono stati pubblicati a più riprese in forma di resoconti preliminari e un'edizione integrale del progetto, annunciata come "in avanzato stato di elaborazione", è da tempo attesa: Botto et al. 2003, 151.

una fattoria di maggiori dimensioni. Questa particolarità è stata spiegata come evidenza di un'organizzazione gerarchica della produzione agraria, strutturata su tre livelli di grandezza. In un sistema strutturato in tal senso i siti di maggiori dimensioni fungevano da collettori del surplus produttivo in funzione dell'approvvigionamento di Nora, che assolveva il ruolo di *central place* dell'intero territorio. Sulla base di questa gerarchia organizzativa è stato proposto che la gestione dell'intero ciclo produttivo “doveva essere in mano a cittadini facoltosi, diretta emanazione dell'oligarchia cartaginese, residenti verosimilmente a Nora, da dove potevano controllare sia le attività agricole sia il commercio dei beni prodotti”<sup>417</sup>. Nel periodo repubblicano il sistema insediativo impostato nel corso del IV sec. a.C. non subisce variazioni strutturali decisive. Nel corso del II sec. a.C. si registrano comunque interessanti sviluppi, con la diminuzione del numero dei siti da 28 a 25, la contemporanea attivazione di sette nuovi siti e un incremento dei siti di maggiori dimensioni che da cinque passano a sei<sup>418</sup> (fig. 42).

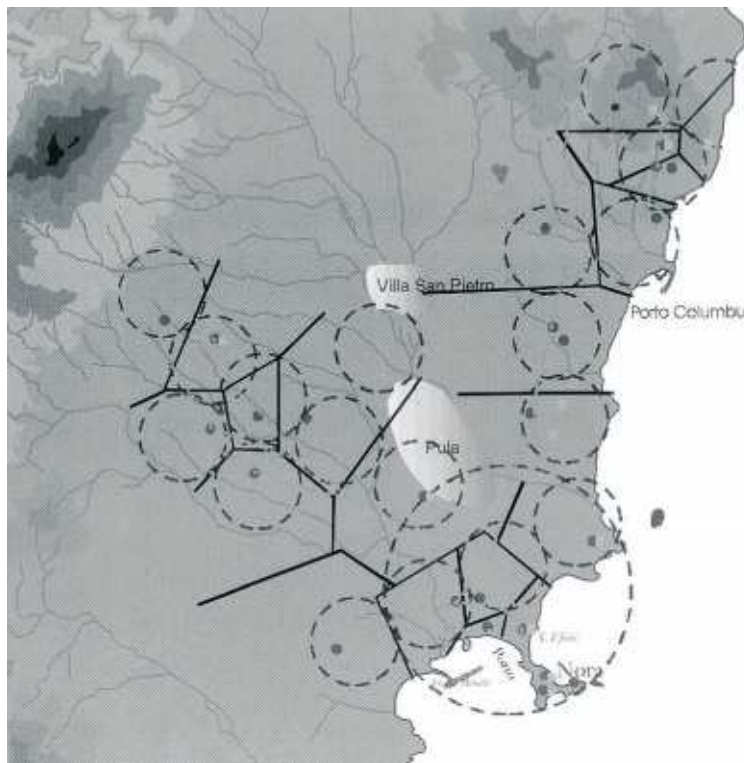


Fig. 42: il quadro insediativo nell'entroterra di Nora alla fine del II sec. a.C. (da Botto 2007, fig. 24).

Accanto ad uno sfruttamento della pianura è attestata la frequentazione stabile delle pendici delle colline di Sarroch, area caratterizzata da almeno due siti indigeni impostati già nell'età del Ferro. Dei due, il più notevole appare il sito di Canale Peppino, un insediamento indigeno abitato senza apparente soluzione di continuità tra il Bronzo finale e l'epoca romano-repubblicana. Il sito è caratterizzato dalla presenza di un nuraghe e da un annesso villaggio di capanne sviluppatosi nella prima età del Ferro, nel quale è stata documentata una commistione di materiali indigeni e di importazione almeno dal V sec. a.C.. Altri materiali riferibili alle fasi punica e romano-repubblicana rinvenuti in stretta associazione con nuraghi in almeno altri due casi, testimoniano una

<sup>417</sup> Botto et al. 2003, 174-183.

<sup>418</sup> Botto et al. 2003, 181.



sensibile differenza nelle modalità insediative di quest'area rispetto alle zone poste in posizione più centrale nella piana di Pula<sup>419</sup>.

Le ricerche, inoltre, hanno messo in luce la presenza di insediamenti connessi ad altre attività produttive, principalmente manifatture ceramiche ed estrazione di materiale lapideo e di metalli. Attività di produzione ceramica sono state ipotizzate in due siti – già attivi in età fenicia - posti in prossimità della laguna: a motivare una tale funzione sarebbero sia la stretta connessione al probabile scalo antico sia la presenza di scarti di fornace e di lavorazione in superficie. Cave di estrazione di materiale lapideo sono state individuate sia lungo la linea di costa presso la penisola di Fradis Minoris, ubicata presso il margine della laguna opposto a Nora, sia in località Sa Perdera, in prossimità delle basse pendici dei rilievi occidentali. Se la prima cava era probabilmente sfruttata direttamente da Nora, la cava di Sa Perdera era senz'altro sfruttata anche dai siti circostanti. Per quanto concerne l'approvvigionamento di materiale ferroso, questo era fornito dalle miniere a cielo aperto di Monte Barone e Monte Santo, ubicate nel settore occidentale e sfruttate dai vicini siti, come testimoniato da numerose scorie e nuclei ferrosi individuati in superficie<sup>420</sup>. Nel corso dell'età tardo repubblicana un nuovo sito fu attivato negli immediati paraggi della cava di Sa Perdera.

Per quanto concerne necropoli e aree cultuali le testimonianze sono piuttosto carenti, soprattutto per le necropoli. Le ricerche infatti hanno individuato una sola area cimiteriale, localizzata nel settore delle colline di Sarroch lungo le pendici sud-occidentali di una collinetta sulla cui sommità insistono i resti di un nuraghe. Qui, scavi clandestini hanno messo in luce un gruppo di sette o otto sepolture databili tra il III e il II sec. a.C.

A integrare i dati dalle ricognizioni territoriali riguardo alle aree cultuali rurali, non documentate, provvede l'unico scavo condotto nel territorio, effettuato da G. Pesce nel 1956 a Santa Margherita di Pula, lungo la stretta fascia meridionale della piana di Pula. Un rapido intervento ha qui permesso di rinvenire un deposito votivo consistente di due teste muliebri fittili, un frammento di statua muliebri fittile e altri oggetti votivi. Sulla base dell'identificazione delle divinità raffigurate è stata proposta la dedica dell'area di culto a Demetra e Kore ed una datazione su basi stilistiche alla tarda età repubblicana<sup>421</sup>.

### *Monte Sirai survey*

L'hinterland di Monte Sirai, ubicato nella fascia sub-costiera sulcitana, è interessato da ricerche sistematiche dal 2001, quando sotto la direzione di S. Finocchi (Università di Viterbo) ha preso avvio un progetto di ricognizioni volto all'indagine di una fascia territoriale estesa ca. 20 kmq fra l'area a nord dell'abitato d'altura e la costa sud-occidentale della Sardegna. Il progetto ha avuto come obiettivo lo studio di un ambito territoriale circostante l'abitato di Monte Sirai in un arco cronologico corrispondente alle fasi di vita del centro, fra VII e II sec. a.C. La metodologia adottata, derivata dal *Nora survey*, ha considerato come base topografica la suddivisione del territorio in appezzamenti, ciascuno dei quali è stato percorso per mezzo di un intensivo *line-walking*<sup>422</sup>.

---

<sup>419</sup> Botto, Rendeli 1998, 728.

<sup>420</sup> Finocchi 2002; Botto et al. 2003, 177.

<sup>421</sup> Pesce 1974.

<sup>422</sup> van Dommelen, Finocchi 2008, 169-170

L'insediamento rurale nell'area oggetto di ricerche prese piede in modo consistente tra il IV e la metà del III sec. a.C., periodo al quale vanno riferiti i 14 siti individuati (fig. 43).

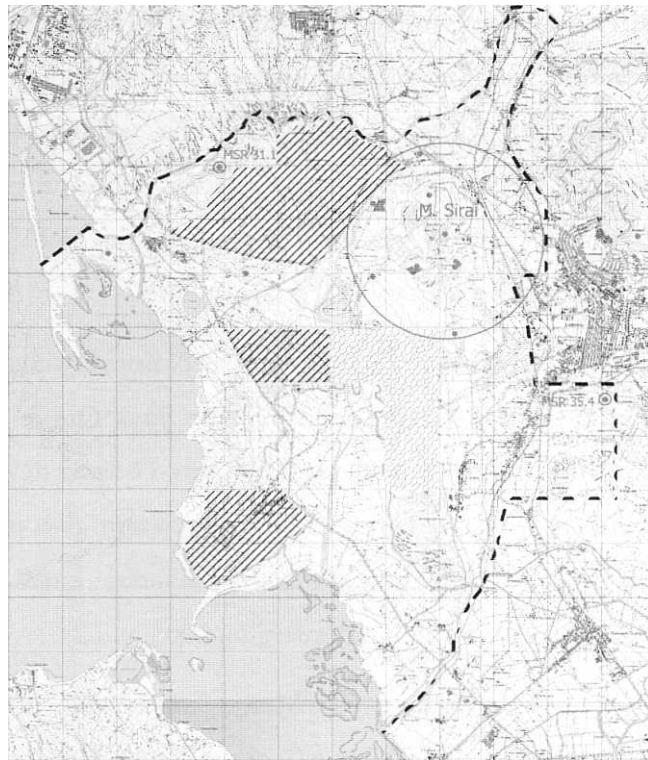


Fig. 43: gli insediamenti nell'hinterland di Monte Sirai nel corso del III sec. a.C. Le aree tratteggiate indicano le zone non ricognite, in grigio le concentrazioni di materiale (da Finocchi 2007, fig. 2).

Le modalità di distribuzione dei siti nelle campagne e le loro stesse dimensioni hanno suggerito di cogliere una differenziazione in due tipi di insediamenti. Il primo gruppo, nel quale sono inclusi gran parte degli insediamenti, comprende siti di piccole dimensioni ubicati nel pianoro sottostante l'altipiano entro un raggio di 1,5 km da Monte Sirai. Le concentrazioni di materiali individuate sono inferiori all'ettaro e appaiono caratterizzate da un numero esiguo di frammenti ceramici, con una netta prevalenza di anfore. Attorno ai siti è stata notata la presenza di aloni, interpretati come evidenza di pratiche di coltivazione intensiva. Il secondo tipo di siti è invece rappresentato da insediamenti di dimensioni più estese posti a maggiore distanza da Monte Sirai. In particolare, le ricerche hanno messo in evidenza due siti che mostrano un differente approccio alle risorse territoriali. Il primo si trova in località Sa Domu de Perdu a ca. 4 km a ovest da Monte Sirai e occupa la sommità di un rilievo affacciato sul Flumentepido. Nelle sue immediate vicinanze è stata riconosciuta una cava di calcare, sfruttata come luogo di approvvigionamento di materiale lapideo per le costruzioni di Monte Sirai lungo il periodo ellenistico. La presenza di aloni attorno al sito testimonierebbe la pratica di attività agricole ed è stato ipotizzato che sia il raccolto che il materiale lapideo estratto venisse – almeno parzialmente - trasportato a Monte Sirai per via fluviale. Il secondo insediamento è invece ubicato in località Medadeddu a ca. 4 km a sud-est di Monte Sirai lungo pendici collinari. In questo caso la mancata individuazione di aloni circostanti l'insediamento e il rinvenimento di scorie di minerali ha permesso di ipotizzare una maggiore specializzazione nelle attività connesse allo sfruttamento delle risorse minerarie. Inoltre, entrambi i siti si differenziano dai siti di

minori dimensioni documentati nella piana sottostante Monte Sirai per la maggiore quantità e qualità dei materiali ceramici raccolti.

Il paesaggio definito nella tarda età punica è stato interpretato in funzione di una strutturazione territoriale a due livelli. Un primo livello sarebbe costituito dai piccoli siti posti nelle campagne circostanti Monte Sirai, interpretati “come modesti complessi agricoli strettamente integrati con il *central place* ... in un unico sistema insediativo e produttivo, ... riflesso di una pianificazione insediativa egualitaria a livello locale diretta da Monte Sirai e affidata probabilmente a manodopera sottoposta”<sup>423</sup>. Il secondo livello è invece costituito dai siti di maggiori dimensioni individuati ad una certa distanza da Monte Sirai, denotati da una maggiore complessità nelle attività svolte, quali l'estrazione di materiale lapideo e la lavorazione dei metalli.

L'organizzazione territoriale impostata fra il IV e la metà del III sec. a.C. conobbe una significativa evoluzione nel corso dell'età repubblicana (fig. 44). Le indagini hanno constatato la continuità di tutti gli insediamenti attivi nella fase precedente e la nascita *ex novo* di altri dieci insediamenti nel territorio, con un incremento del numero dei siti da 14 a 24 ed un aumento della densità media dei siti per mq da 0,7 a 1,2. Aumentano gli insediamenti di piccole dimensioni nella campagna nel raggio di 2 km da Monte Sirai, mentre nelle aree più distanti gli insediamenti di maggiori dimensioni crescono a livello gerarchico e intensificano lo sfruttamento delle risorse, fenomeni suggeriti dall'attivazione di modesti siti gravitanti intorno agli insediamenti di Medadeddu e Sa Domu de Perdu. I materiali raccolti in tutti i siti aumentano sia quantitativamente che qualitativamente e in alcuni casi il rinvenimento di frammenti di macine testimonia i raccolti coltivati.



Fig. 44: gli insediamenti nell'hinterland di Monte Sirai alla fine del II sec. a.C. Le aree tratteggiate indicano le zone non ricognite, in grigio le concentrazioni di materiale, i rettangoli in grigio materiali punici e romani noti da bibliografia (da Finocchi 2007, fig. 3).

<sup>423</sup> Finocchi 2007, 41.

Gli sviluppi territoriali messi in luce per la fase repubblicana sono stati letti come un'evoluzione gerarchica delle modalità di sfruttamento territoriale, avvenuta grazie alla crescita dei siti di maggiori dimensioni – forse villaggi - che vennero a rivestire un ruolo intermedio nella produzione e nella distribuzione delle risorse verso Monte Sirai<sup>424</sup>.

Il quadro del popolamento territoriale emerso grazie alle ricognizioni è arricchito da una testimonianza relativa ad un'area cultuale attiva nel periodo esaminato. Il sito in oggetto è ubicato nella piana di Su Campu 'e sa Domu, a ca. 2,5 km a sud-est da Monte Sirai, ai piedi di un piccolo rilievo emergente nella pianura. Nel sito sono visibili alcuni resti strutturali ma la sua identificazione come santuario si basa soprattutto sul rinvenimento di quattro *thymiateria*, di tre *kernophoroi* e di ceramica fine da mensa. Il materiale rinvenuto si data a partire dal IV sec. a.C. e la presenza delle *kernophoroi* suggerisce che nel sacello fosse venerata una divinità assimilabile a Demetra<sup>425</sup>.

#### *Ager Bosanus survey*

Fra il 1995 e il 1996 è stato sviluppato un progetto di ricognizioni superficiali volto all'indagine delle dinamiche di popolamento in “un campione dell'antico agro del municipio romano di *Bosa Vetus*”<sup>426</sup>. La porzione territoriale scelta per le ricerche corrisponde al territorio comunale dell'odierna Magomadas, immediatamente a sud di Bosa. La ricognizione è stata condotta su due livelli metodologici: intensivo *fieldwalking* su quattro transetti impostati sul territorio, ricognizioni mirate in siti già noti dalla letteratura.

Da un punto di vista geografico l'area in oggetto è definita a ovest dal mar di Sardegna e ad est dal basso altipiano della Planargia, verso il quale il terreno si innalza in modo graduale. Ad eccezione della fascia sabbiosa costiera, le litologie predominanti sono costituite da rocce sedimentarie marine.

I risultati delle ricerche hanno messo in evidenza una frequentazione stabile delle campagne a partire dal III sec. a.C. (fig. 45)

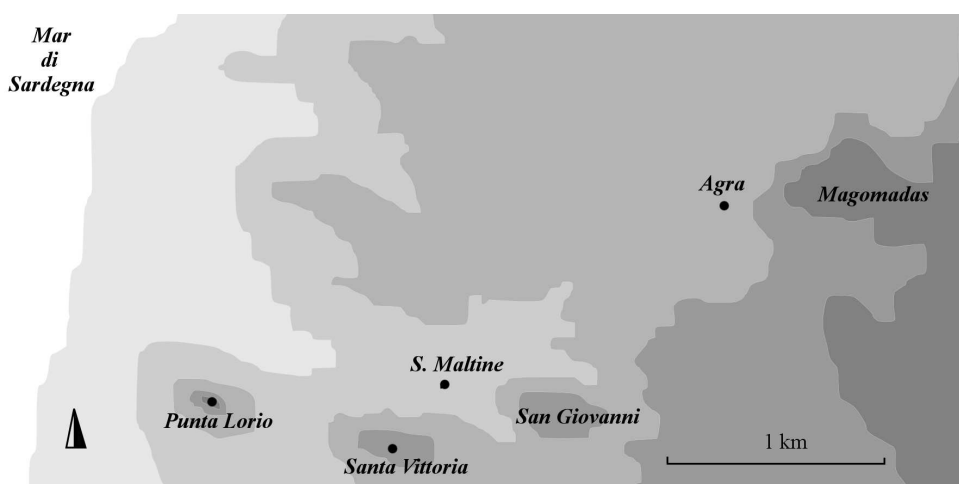


Fig. 45: gli insediamenti documentati dall'*Ager Bosanus survey* menzionati nel testo (elaborato da Biagini 1998, fig. 3).

<sup>424</sup> Per le ricerche nel territorio di Monte Sirai: Finocchi 2007.

<sup>425</sup> Bartoloni 2000.

<sup>426</sup> Biagini 1998, 668.

A questo periodo infatti si datano alcuni frammenti ceramici rinvenuti lungo le pendici della collina di Punta Lorio, ubicato a poca distanza dalla costa, sulla cui sommità insistono i resti di un nuraghe. Sulla base del materiale rinvenuto la cronologia iniziale del sito si inquadra entro il periodo repubblicano, per poi essere meglio testimoniata nella media età imperiale. Leggermente posteriore è invece la fase iniziale documentata presso la collina di S. Giovanni e l'adiacente piana di S. Maltine, pochi km a est di Punta Lorio. Qui è stata documentata una vasta dispersione di materiali su una superficie di ca. 9500 mq che testimonia una lunga cronologia del sito, datato fra il II a.C. e il VII sec. d.C. Se per l'epoca imperiale reperti come una base di colonna hanno permesso di ipotizzare la presenza di una villa, per la fase precedente le testimonianze sono relative a ceramiche come le vernici nere locali a pasta grigia o, in misura minore, campane A e B, e a contenitori anforici riconosciuti nelle forme Maña C2 e Van der Werff 3 (Bartoloni forma H). Materiali collocati a cavallo fra il II e il I sec. a.C., in particolare rari frammenti di vernici nere campane A, provengono dal sito di Agra, nella valle a ovest della collina sulla quale si trova l'odierno paese di Magomadas. Come a Punta Lorio anche qui la fase meglio rappresentata è quella di età medio-imperiale. Infine, l'ultimo sito a restituire reperti del periodo ellenistico è il nuraghe posto sulla collina di San Nicola, in posizione dominante sulla fascia litoranea. Qui, scarsi frammenti di vernici nere campane A e B hanno suggerito di porre nel I sec. a.C. la fase iniziale di insediamento nei pressi dell'abbandonato nuraghe. Benché le evidenze messe in luce per la fase ellenistica nell'attuale territorio di Magomadas si riducano a quattro siti, significativa appare la cronologia degli insediamenti, meglio testimoniata per l'epoca repubblicana, e l'ubicazione di due di questi presso un nuraghe abbandonato<sup>427</sup>.

---

<sup>427</sup> Per l'*Ager Bosanus survey* è disponibile un'unica pubblicazione in forma di resoconto preliminare: Biagini 1998.

### 3.2. Indagini topografiche

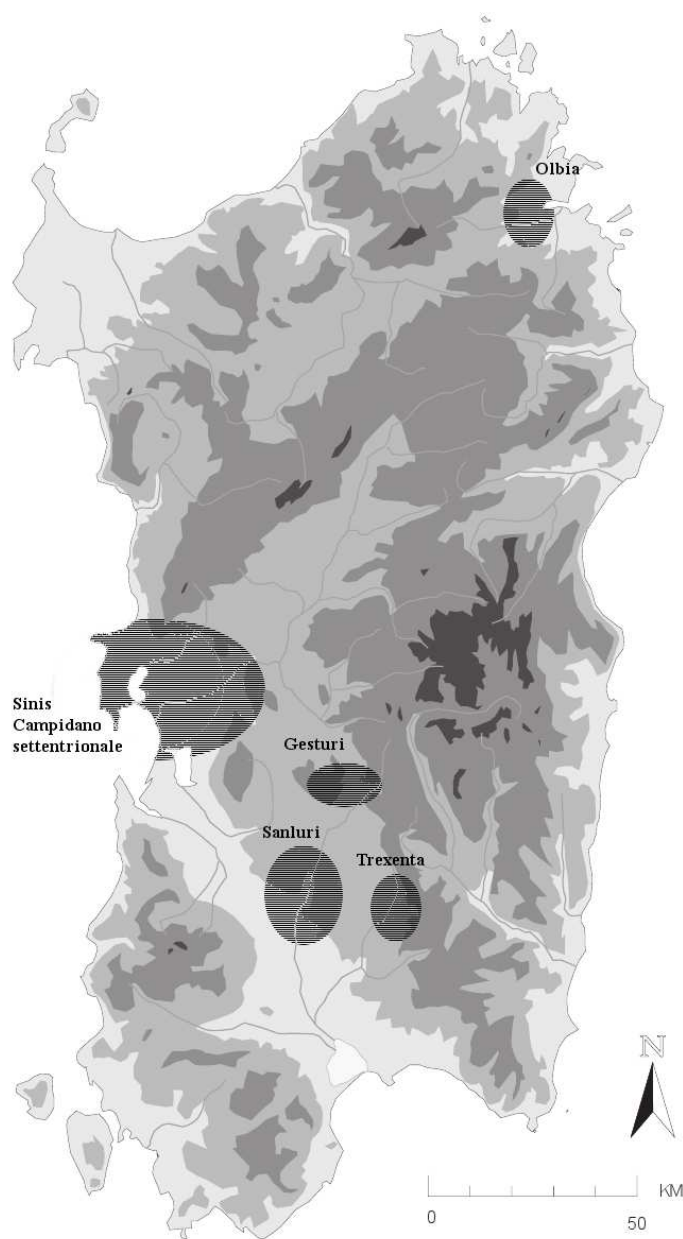


Fig. 46: le aree oggetto di indagini topografiche.

#### *Penisola del Sinis – Campidano settentrionale*

Nella zona del Sinis e dell'alto Oristanese sono attive dal 1979 le ricerche territoriali condotte da A. Stiglitz e G. Tore - dal 1997 continuate dal solo A. Stiglitz -, focalizzate sull'individuazione delle evidenze archeologiche nel territorio, con particolare riferimento alla fase fenicio-punica. Un secondo settore oggetto di studio è compreso fra le pendici del Monte Arci, il Campidano di Simaxis e la fascia litoranea del golfo di Oristano fra il capoluogo omonimo e le sponde settentrionali dello stagno di Sassu. In questa zona R. Zucca ha effettuato una serie di indagini di archivio e sul campo al fine di definire il popolamento rurale in un'area circostante l'antico centro di *Othoca*, ubicato in corrispondenza dell'odierno centro di Santa Giusta e frequentato da Fenici sin

dalla fine dell'VIII sec. a.C.<sup>428</sup> I risultati di entrambe le ricerche, pubblicati in forma di cataloghi ove per ciascun sito si fornisce un sommario elenco dei materiali presenti e una generica funzione d'uso, contribuiscono a fornire un quadro articolato del popolamento nell'area nel corso dell'epoca in questione (fig. 47).

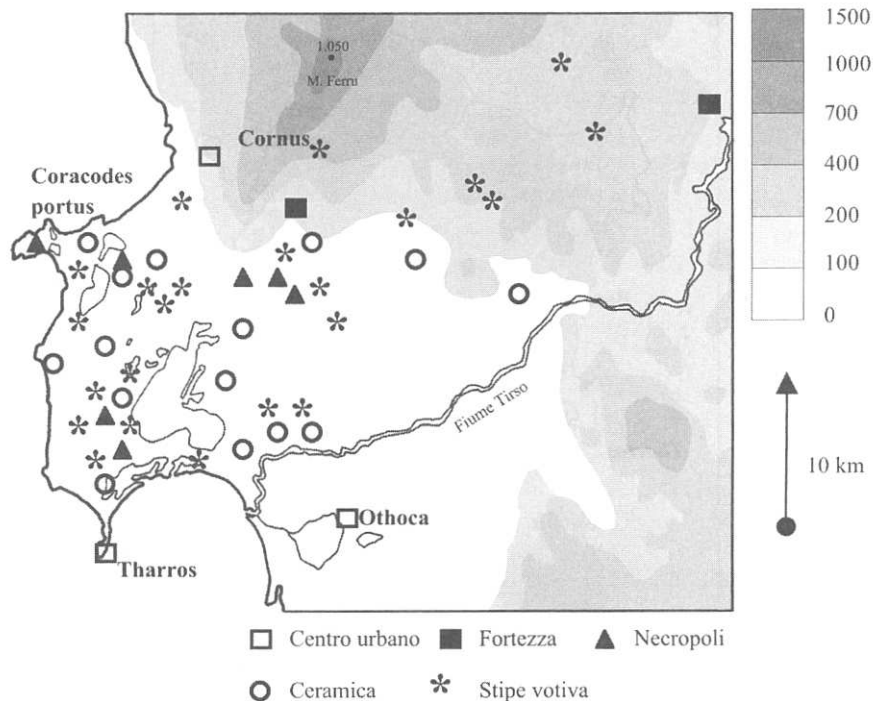


Fig. 47. Il popolamento in età ellenistica nel Sinis e nel Campidano settentrionale (da Stiglitz 2004, fig. 3).

L'area appare geograficamente caratterizzata da una successione di aree umide, poste sia in prossimità del golfo di Oristano che a nord e ad est della penisola del Sinis, quest'ultima articolata in una serie di basse alture. Nell'immediato entroterra, il Campidano di Simaxis e il Campidano settentrionale sono inquadrati dai rilievi basaltici del Montiferru a nord e del Monte Arci a est.

Fra i due ambiti territoriali indagati, spicca quantitativamente la documentazione relativa al Sinis settentrionale, un'area già intensamente popolata in epoca preistorica come testimoniato dai numerosi nuraghi ancora visibili. Sulla base dell'unico catalogo disponibile, redatto in forma preliminare nel 1987 in seguito alle indagini sul campo e alla collazione dell'edito, al periodo ellenistico sarebbero da riportare almeno 25 siti, riconosciuti come insediamenti stabili, aree culturali, necropoli e semplici dispersioni superficiali di materiale<sup>429</sup>. Benché i dati a disposizione non permettano di fornire un quadro dell'evoluzione dell'area tra IV e I sec. a.C., è possibile delineare in modo generico alcuni tratti salienti emersi dalle ricerche. Un primo aspetto concerne l'incremento della densità insediativa in piena epoca punica, fenomeno che anche nel Sinis settentrionale è stato osservato in modo significativo a partire dal IV sec. a.C. e che è stato ipoteticamente correlato allo sviluppo di forme di conduzione agraria basate sulla piccola e media proprietà<sup>430</sup>. L'aumento numerico dei siti sembra proseguire in

<sup>428</sup> Nieddu, Zucca 1991, 155-166.

<sup>429</sup> Tore, Stiglitz 1987a.

<sup>430</sup> Stiglitz 2003, 120.

epoca repubblicana apparentemente secondo le stesse logiche insediative impostate in età punica<sup>431</sup>. Un secondo aspetto riguarda le forme del popolamento rurale. Dalle ricerche emerge in forma piuttosto chiara il ricorrente rinvenimento di materiali di età punica e repubblicana presso strutture nuragiche, sia nei pressi delle torri che in coincidenza di villaggi, peculiarità che distingue 13 dei 25 siti di cui è fornita notizia. Meno chiara è la distinzione fra complessi nuragici reinsediati dopo una fase di abbandono e complessi abitati senza soluzione di continuità dall'età del Ferro. Un insediamento che ha restituito evidenti tracce di continuità è S'Urachi, ubicato presso l'odierno centro di San Vero Milis. Qui, dal villaggio adiacente al nuraghe rinvenimenti di superficie e scavi hanno restituito una sequenza di materiali di importazione – e indigeni – datati dal VII sec. a.C. ad epoca romana, rinvenuti anche in contesto di necropoli<sup>432</sup>. Per altri complessi nuragici l'esclusiva attestazione di materiali tardo-punici o romano-repubblicani sembra invece attestare il riutilizzo o l'insediamento nelle

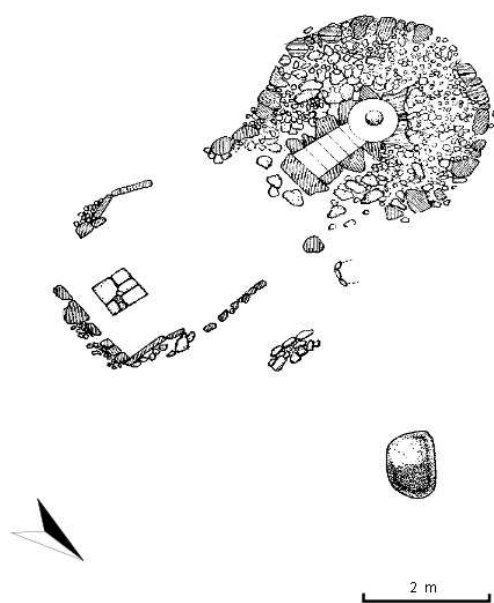


Fig. 48: l'area culturale di Cucurru Is Arrius (adattamento da Giorgetti 1982).

immediate vicinanze dopo una fase di abbandono. Infine, particolare interesse riveste la diffusione delle aree culturali nell'ambito indagato, anche in questo caso significativamente in relazione con complessi nuragici. Se nel catalogo del 1987 solo 4 siti erano stati classificati come stipi votive, di cui 2 in prossimità di strutture preistoriche, una recente analisi di Stiglitz estesa all'intera provincia di Oristano ha evidenziato la presenza di ben 23 aree culturali impostate presso strutture megalitiche nuragiche in età tardo-punica e romano-repubblicana. 21 siti su 23 – due di questi sono già elencati da Zucca nel suo catalogo dei siti del territorio di Othoca, vedi *infra* – sono localizzati nella parte più settentrionale del territorio provinciale, la gran parte nel Sinis e nel Campidano settentrionale. Dall'analisi sono emerse significative differenze nella stessa collocazione delle aree culturali in rapporto

alle strutture preistoriche. Infatti, le aree culturali che si impostano su strutture precedenti o nelle immediate vicinanze senza utilizzarle sono tre, le aree che riutilizzano luoghi già a destinazione culturale in epoca nuragica, quali pozzi o fonti sacre, sono cinque, e ammontano a sette i depositi votivi rinvenuti presso strutture non culturali, siano queste torri – cinque casi – o villaggi – due casi –. Infine, otto evidenze sono di incerta classificazione<sup>433</sup>. Tra i siti scavati spicca il contesto votivo rinvenuto a Cucurru is Arrius, dove il pozzo sacro di epoca nuragica venne riutilizzato tra III e II sec. a.C. (fig. 48) La zona culturale era costituita da un vano quadrangolare, parte della struttura del tempio a pozzo nuragico, nel quale era presente un altare e da una stipe votiva. Dall'ambiente provengono statuine fittili femminili, *kernophoroi*, *ex voto* anatomici,

<sup>431</sup> Tore, Stiglitz 1987a, 644-656.

<sup>432</sup> Tore, Stiglitz 1987a, 655; Tore, Stiglitz 1987b, 166; Stiglitz 2003, 115. Ricorre in letteratura una maggior enfasi nei contesti di VII-VI sec. a.C. ai materiali di importazione, in questo caso fenici, mentre i materiali indigeni passano spesso in secondo piano, sostanzialmente per la scarsa attenzione sinora prestata all'evoluzione della ceramica nuragica nel corso della fase finale dell'età del Ferro.

<sup>433</sup> Stiglitz 2005.



mentre dalla stipe provengono soprattutto fittili raffiguranti figure femminili stanti a capo velato. Il rinvenimento di una significativa quantità di resti faunistici combusti, soprattutto volatili, evidenzia le connessioni del santuario con l'ambiente – la zona lagunare – entro il quale era posto<sup>434</sup>.

Nell'area corrispondente all'ipotetico territorio di Othoca, oggetto delle ricerche di Zucca, sono stati individuati 25 siti che hanno restituito materiale variamente databile ad epoca ellenistica. Per quanto impreciso possa essere il tentativo di una seriazione cronologica sulla base delle scarse informazioni fornite, dei siti presentati solo quattro presentano reperti esclusivamente di epoca punica, nove testimoniano una continuità lungo il periodo esaminato e dodici appaiono attivi solo dal II-I sec. a.C. Un dato interessante è fornito dall'ubicazione delle quattro necropoli individuate, tutte collocate in prossimità di un insediamento e attive dall'età repubblicana tranne una già utilizzata nella fase punica. Fra i siti elencati compaiono tre aree sacre, in tutte sono stati rinvenuti *kernophoroi* e le due con fase iniziale di frequentazione in età punica sono localizzate rispettivamente nei pressi di un pozzo e di una torre nuragica<sup>435</sup>.

### *Hinterland di Olbia*

La piana alle spalle di Olbia è stata indagata dalla locale Soprintendenza negli anni Novanta dello scorso secolo. Ricerche territoriali erano già state intraprese negli anni Cinquanta, quando D. Panedda aveva effettuato un sommario censimento dei siti dalla preistoria ad epoca romana per i tipi della *Forma Italiae*<sup>436</sup>.

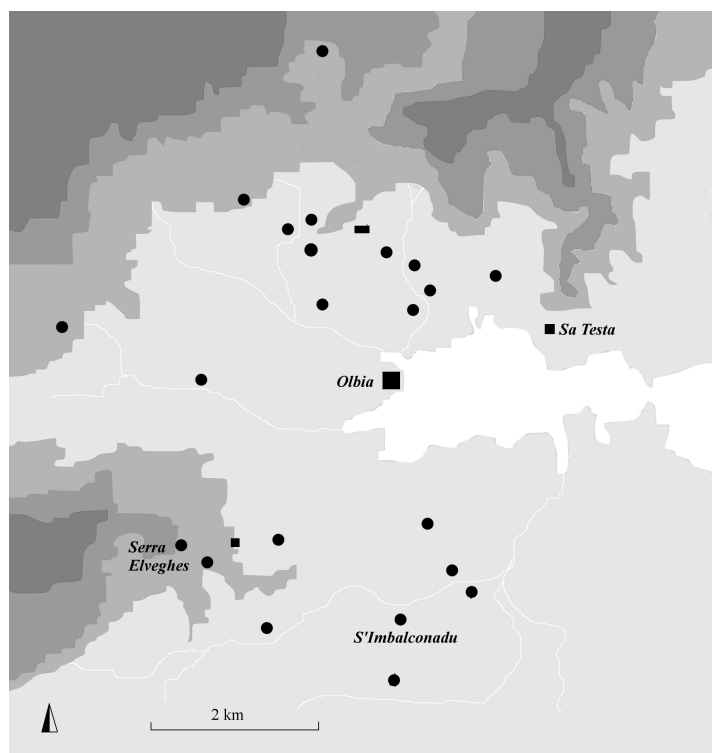


Fig. 49: il quadro insediativo nell'hinterland di Olbia verso la fine del II sec. a.C. I cerchi indicano gli insediamenti, i quadrati i luoghi di culto e i rettangoli le sepolture (elaborato da Sanciù 1998, fig. 1).

<sup>434</sup> Giorgetti 1982.

<sup>435</sup> Nieddu, Zucca 1991, 155-166.

<sup>436</sup> Panedda 1954.

Olbia e il suo entroterra sono localizzati nella regione della Gallura nella Sardegna nord-orientale, in un contesto geografico connotato da una fertile piana alluvionale solcata da alcuni corsi d'acqua e circondata da basse alture.

Le indagini, condotte principalmente da A. Sanciu, hanno comportato sia la raccolta di materiale superficiale presso i siti individuati, sia lo scavo di alcuni complessi. In totale sono stati individuati 27 siti variamente databili all'età ellenistica, fra insediamenti e aree sacre, tutti compresi entro un raggio di 5 km da Olbia (fig. 49).

Tra tutti questi, i siti localizzati presso preesistenti strutture nuragiche sono sette, mentre solamente le due aree sacre individuate, in località Sa Testa e Serra Elvegghes, sembrano essere state frequentate tra IV e III sec. a.C. La prima è posta ad est di Olbia, in una sella poco distante dalla sponda settentrionale del golfo, presso un pozzo monumentalizzato in epoca nuragica. Nel sito è attestata una continuità di utilizzo dalla fase nuragica sino a epoca romana inoltrata. L'area cultuale di Serra Elvegghes (Serra Elvegghes III) è localizzata a sudovest di Olbia presso basse pendici collinari e ha restituito materiali databili dal IV sec. a.C. al II sec. d.C. Consta di un edificio rettangolare (10x8 m) interpretato come sacello votivo sulla base del rinvenimento di ceramiche quali bruciapfumi a doppia coppa punici, ceramiche fini e soprattutto fittili anatomici<sup>437</sup>.

Le presenze nell'area si fanno più cospicue a partire dal II sec. a.C., quando ben 25 insediamenti interpretati come fattorie si disperdono nell'hinterland olbiese. Se per la gran parte di essi è stata ipotizzata una funzione genericamente produttiva sulla base dei – talvolta scarsi – materiali rinvenuti, lo svolgimento di indagini di scavo in due di questi insediamenti ha confermato pienamente la loro interpretazione come fattorie. Significativamente la gran parte dei siti individuati – compresi i due scavati – ha restituito materiali cronologicamente collocabili non oltre la fine dell'epoca repubblicana e solo per sette siti è attestata la continuità in epoca imperiale.

I due complessi oggetto di sondaggi stratigrafici sono il sito di Serra Elvegghes II, scavato solo parzialmente, e lo stabilimento rurale di S'Imbalconadu, scavato pressoché integralmente.

In località Serra Elvegghes, a circa 300 m di distanza dall'area sacra sopra descritta, sono stati individuati in superficie i resti strutturali di almeno due complessi – Serra Elvegghes I e II – la cui frequentazione ebbe inizio verso la metà del II sec. a.C. Mentre nel primo sito le indagini si sono limitate a rilevare la presenza di un edificio quadrangolare conservato in alzato per alcuni filari, nel secondo stabilimento indagini stratigrafiche hanno interessato uno dei due vani contigui che componevano la parte abitativa di un più vasto complesso produttivo. Lo scavo dell'ambiente (3,3x2,5 m) ha permesso di individuare un'unica fase abitativa rappresentata da un pavimento in cementizio rinvenuto in pessime condizioni a causa del crollo e dell'incendio dello stabile, abbandonato nei primi decenni del I sec. a.C. Fra i rinvenimenti ceramiche a vernice nera, anfore, frammenti di macine e parti di tabouna testimoniano dell'uso residenziale e produttivo dell'area<sup>438</sup>.

Maggiori informazioni provengono dalla fattoria di S'Imbalconadu, ubicata su un terrazzo fluviale dominante il fiume Padrogianu a ca. 5 km a sud di Olbia e scavata fra 1994 e 1995 (fig. 50).

---

<sup>437</sup> Sanciu 1998, 779-784.

<sup>438</sup> Sanciu 1998, 783-784.

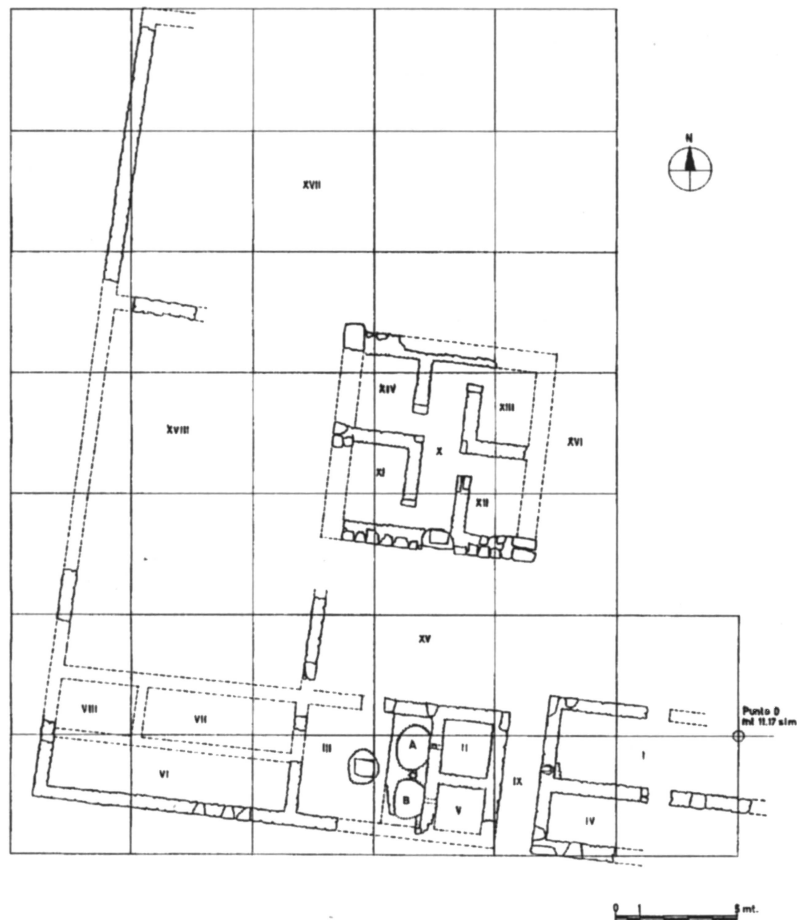


Fig. 50: Planimetria dello stabilimento rurale di S'Imbalconadu (da Sanciu 1997).

Il complesso occupava probabilmente un quadrato di ca. 900 mq di superficie delimitati da un muro di cinta rinvenuto integralmente nel lato occidentale (33 m) e per una buona parte nel lato meridionale (ca. 30 m). La fattoria era ripartita fra un'area abitativa posta al centro della corte e vani ad uso produttivo addossati al muro di cinta meridionale, lungo il quale si apriva l'ingresso. Il corpo centrale è di planimetria quadrata (ca. 9 m di lato) ed è costituito da un corridoio centrale sul quale si affacciano due ambienti per lato. Il considerevole spessore dei muri perimetrali (0,85-0,90) e dei tramezzi (0,60), entrambi realizzati con blocchi di pietra per un'altezza conservata di 1,20 m, ha portato a ipotizzare la presenza di un piano superiore, eventualmente costituito da murature in mattoni crudi. I vani rinvenuti lungo il lato meridionale ospitavano attività produttive, in particolare è stato proposto che la panificazione avvenisse nei due vani allungati immediatamente a est dell'ingresso e che la spremitura – probabilmente dell'uva – fosse praticata nei tre ambienti a ovest dell'accesso, due dei quali provvisti di vasche. Allo stoccaggio delle derrate erano presumibilmente dedicati i tre vani posti all'estremità occidentale del lato sud del complesso. Contrariamente a quanto rilevato nel corpo centrale le murature nel settore produttivo e nei due setti di cinta erano costituite da uno zoccolo in pietra sul quale si impostava l'alzato in mattoni crudi, non conservato<sup>439</sup>. Fra i materiali rinvenuti si segnala l'abbondante presenza di ceramica comune da mensa e da cucina, mentre relativamente poco rappresentate sono le anfore, meno del 20% del materiale diagnostico recuperato. Particolarmente significativa è la presenza di ceramica

<sup>439</sup> Sanciu 1997, 13-136, 160-176.

fine da mensa, soprattutto ceramica a vernice nera campana A, pari ai due terzi delle forme in vernice nera documentate<sup>440</sup>. Spicca il rinvenimento, sfortunatamente decontestualizzato, di due blocchi con segno di Tanit, effettuato nell'area prima dell'avvio degli scavi sistematici.

L'analisi complessiva dei materiali ha permesso di delimitare i brevi estremi cronologici della vita della fattoria, compresa fra il terzo venticinquennio del II sec. a.C. e il terzo decennio del I sec. a.C.<sup>441</sup>

Il quadro messo in luce da indagini territoriali e scavi effettuati nel territorio di Olbia evidenzia chiaramente come nel corso dell'epoca ellenistica una modalità insediativa basata su un popolamento disperso fu una breve parentesi concentrata interamente nell'epoca repubblicana e più precisamente nel secolo compreso fra la metà del II sec. a.C. e la metà del secolo successivo, momento al quale si registra la maggiore densità insediativa.

### *Territorio di Gesturi*

Il territorio comunale di Gesturi, esteso ca. 47 kmq nella regione della Marmilla nella Sardegna centrale, fu già oggetto delle esplorazioni di Taramelli all'inizio del Novecento<sup>442</sup> e tra il 1979 e il 1983 fu interessato da un progetto di censimento dei beni archeologici, parte di una più ampia iniziativa promossa dall'amministrazione regionale<sup>443</sup>. Il progetto, diretto dall'archeologa C. Lilliu in collaborazione con personale tecnico e appassionati locali, ha comportato la schedatura dei siti di rilevante interesse archeologico e un intervento di scavo presso un sito nuragico<sup>444</sup> (fig. 51).

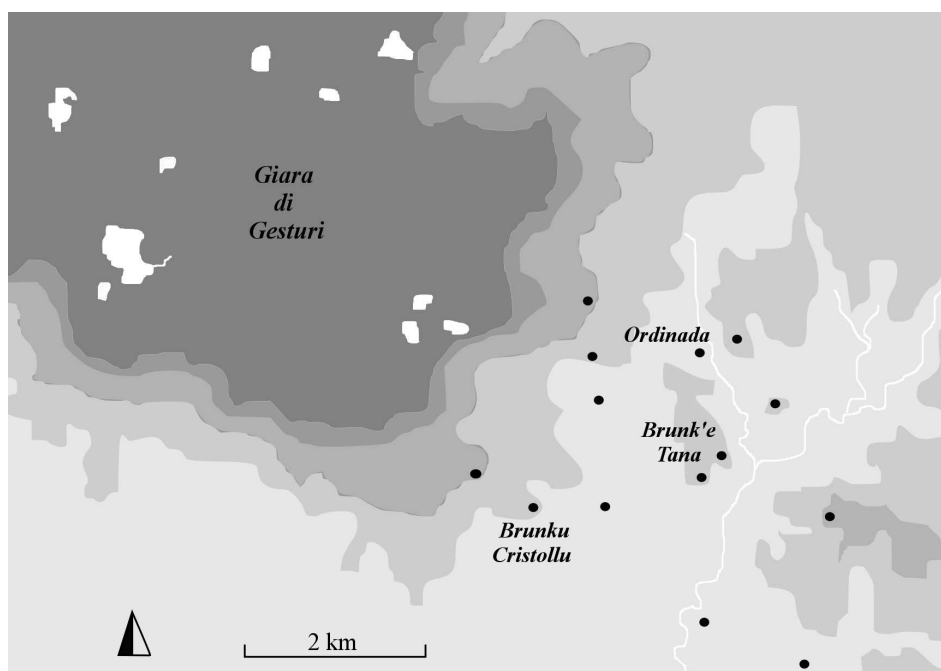


Fig. 51: gli insediamenti di epoca ellenistica nel territorio di Gesturi (elaborato da Lilliu 1985, tav. 2).

<sup>440</sup> Sanciu 1997, 137-153.

<sup>441</sup> Sanciu 1997, 154-155.

<sup>442</sup> Taramelli 1907; Taramelli 1908.

<sup>443</sup> Progetto regionale 1/c, Legge 285/77 ("Censimento e catalogazione beni archeologici sul territorio. Allestimento e fruizione musei locali. Restauro reperti")

<sup>444</sup> Condotta dall'archeologa M.G. Puddu: Lilliu 1985.

L'area esaminata è prevalentemente collinare ed è caratterizzata dalla massiccia mole della Giara di Gesturi, un altopiano basaltico dalle ripide pendici che occupa quasi metà della superficie comunale. La sommità piatta della Giara è stata tradizionalmente sfruttata come pascolo per la scarsa fertilità dei suoi suoli, mentre lungo le pendici e soprattutto nei fondovalle si trovano suoli più adatti all'agricoltura<sup>445</sup>.

La procedura adottata dal censimento ha sostanzialmente previsto la schedatura delle aree connotate da dispersioni superficiali di materiale e una classificazione puntuale del materiale rinvenuto. Fra i siti catalogati databili all'epoca in questione, si può operare una distinzione fra concentrazioni di materiale in associazione a ceramica e strutture nuragiche e siti prevalentemente attivi dall'età ellenistica. Su un totale di 14 siti individuati, la metà si trova nei pressi di un nuraghe e un'ottava concentrazione, benché non associata a strutture, ha restituito materiale commisto. Da un punto di vista geografico quasi la totalità degli otto siti afferenti a questo primo gruppo sono posti in posizione rilevata, cinque lungo le pendici orientali e sud-orientali della Giara e due su *brunkus*, degli speroni rilevati. Ad eccezione dell'insediamento posto nel fondovalle, nel quale è stata rinvenuta scarsa ceramica di epoca repubblicana, tutti gli insediamenti hanno restituito materiale databile lungo tutto il periodo ellenistico, mentre in un caso è testimoniato l'abbandono nella fase repubblicana. In alcuni insediamenti sono visibili significative – benché non databili – evidenze strutturali, come nelle località di Brunku Cristollu e di Brunk'e Tana. Nel primo sito abbondanti quantità di reperti nuragici, punici e romani sono stati individuati presso un nuraghe monotorre e soprattutto in prossimità di un abitato di capanne rettangolari ad impianto ortogonale posti su un terrazzo che costituisce una delle propaggini sud-orientali della Giara<sup>446</sup>. A Brunk'e Tana, un ripiano marnoso poco ad est del villaggio di Gesturi, numerosi materiali di epoca nuragica, punica e romana sono stati raccolti nei pressi di un nuraghe e di un adiacente villaggio ove sono visibili alcuni tratti di murature curvilinee e rettilinee. A poca distanza dal villaggio altri reperti dello stesso periodo sono stati rintracciati in associazione ad una struttura a ferro di cavallo interpretata come fornace per le scorie di ferro e rame presenti<sup>447</sup>.

Il secondo gruppo di siti appare invece prevalentemente costituito da vaste concentrazioni di materiale e da una continuità d'uso prolungata in alcuni casi oltre l'età imperiale. Dei sei siti individuati quattro coprono infatti superfici variabili tra 0,9 e 2 ha e tre di questi sembrano già attivi in età punica. Rispetto al primo gruppo di siti, due insediamenti sono situati lungo le basse pendici di ripiani marnosi e due sulla sommità di questi. Sulla base dei materiali rinvenuti, della lunga continuità di frequentazione e della loro estensione questi insediamenti sono stati classificati come villaggi piuttosto che ville e quindi testimonierebbero dinamiche di insediamento e modi di produzione apparentemente non gerarchizzati ma basati piuttosto su uno sfruttamento comunitario delle risorse territoriali. Fra le attività praticate, il rinvenimento di un fondo di *torcular* nel sito di Ordinada a nord-est di Gesturi testimonia, pur con insufficiente precisione cronologica, attività connesse all'olivocoltura<sup>448</sup>.

Dal censimento archeologico condotto nel territorio di Gesturi emergono sostanzialmente due differenti modalità di insediamento. La prima privilegia siti preesistenti posti prevalentemente in posizione rilevata, quali nuraghi o abitati il cui impianto risale all'età del Bronzo medio o del Ferro. Un problema non risolto – come già riscontrato in precedenza per il Sinis - riguarda la continuità di utilizzo di questi

---

<sup>445</sup> Lai 1994, 21-35.

<sup>446</sup> Lilliu 1985, 41-42.

<sup>447</sup> Lilliu 1985, 57-58.

<sup>448</sup> Lilliu 1985, 45-46.

insediamenti fra VIII-VII e V sec. a.C., anche in questo caso connesso allo stato degli studi relativi alla ceramica nuragica nel periodo conclusivo dell'età del Ferro<sup>449</sup>.

La seconda caratteristica riscontrata concerne la presenza di più vasti nuclei abitativi in stretta relazione con i fertili terreni della piana di Gesturi. Questi siti sembrano testimoniare uno sviluppo del popolamento in villaggi nei quali l'attività agricola doveva rivestire un ruolo predominante.

### *Territorio di Sanluri*

Un progetto di censimento dei beni archeologici simile a quanto già visto per Gesturi ha riguardato tra il 1979 e il 1981 il territorio comunale di Sanluri, nel Campidano centrale<sup>450</sup>. Gli obiettivi e le modalità di realizzazione del progetto, diretto da M.C. Paderi con l'assistenza di O. Putzolu, hanno comportato anche qui la schedatura e catalogazione dei siti in collaborazione con personale non specializzato<sup>451</sup>. Parallelamente, le campagne sanluresi sono state interessate negli stessi anni da sistematici lavori di irrigazione che hanno reso necessario l'intervento straordinario della competente Soprintendenza per lo svolgimento di alcune indagini stratigrafiche di emergenza (fig. 52).

Sanluri è ubicato nella parte centrale del Campidano, in una fascia un tempo occupata da stagni, e la superficie comunale oggetto di indagini, estesa ca. 84 kmq, comprende sia zone di pianura che una parte collinare nella Marmilla.

Le ricerche hanno evidenziato un insediamento diffuso nel territorio nel corso del IV sec. a.C. Fra i 20 siti individuati, 13 sono stati interpretati come abitati e si distinguono per essere non molto estesi - ad eccezione dei 3 probabili villaggi, tra i quali il più significativo è in località Corti Beccia - e per essere collocati in corrispondenza di centri già attivi in età nuragica<sup>452</sup>. Questi abitati sono stati individuati in un'area piuttosto limitata, essendo racchiusi in un raggio di ca. 6 km. Nonostante l'edizione dei dati sia piuttosto sommaria, alcune informazioni aggiuntive provengono dai siti interessati anche da scavi.

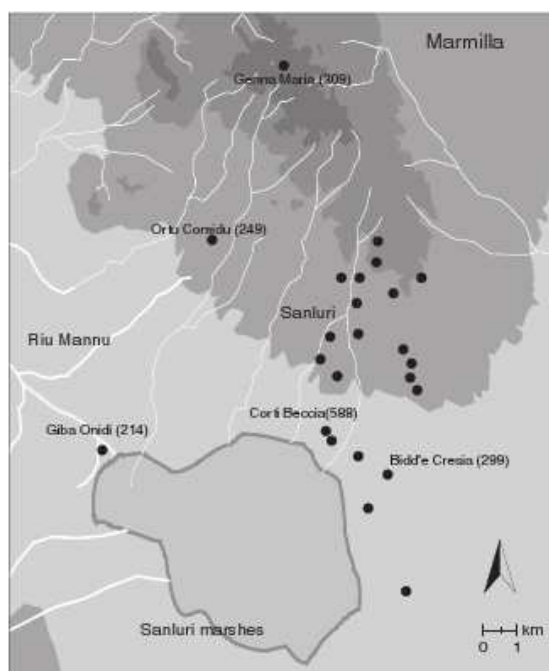


Fig. 52: l'area di Sanluri e gli insediamenti individuati (da van Dommelen 1998, fig. 6-7)

<sup>449</sup> Come esempio si veda la presenza di scarsi frammenti attribuiti all'età del Ferro e il significativo numero di frammenti privi di datazione nel catalogo della ceramica nuragica proveniente dal sito di Brunk'e Tana: Badas 1985, 162-165, n. 599-630.

<sup>450</sup> Iniziativa promossa dalla Regione Sardegna su legge regionale 285/77, vedi *supra*.

<sup>451</sup> Paderi, Putzolu 1982, 5-6.

<sup>452</sup> Paderi cit. in Barreca 1982, 45.

Significativo è l'esempio fornito dal sito di Corti Beccia, dove un limitato saggio di scavo ha permesso di evidenziare la lunga continuità d'uso del sito nuragico composto da un nuraghe monotorre e da un annesso villaggio. Nelle due trincee stratigrafiche d'urgenza sono stati "individuati e rilevati numerosi resti di edifici riferibili ad un arco di tempo compreso fra il Tardo Bronzo e la fase Arcaica (VI se. a.C.)" ed è stato appurato che "l'abitato continuò la sua vita anche durante le dominazioni punica e romana"<sup>453</sup>.

Nel corso dell'epoca repubblicana il numero dei siti nel territorio rimase costante, in quanto l'abbandono di due insediamenti di ridotte dimensioni fu compensato dall'attivazione di due nuovi insediamenti, entrambi posti nei pressi di un complesso nuragico.

Accanto agli abitati sono state individuate sette necropoli datate a partire dal IV sec. a.C., tutte di preferenza ubicate nei pressi di un insediamento. Significativa è la necropoli di Brunku 'e Battalla, danneggiata da scavi clandestini e caratterizzata dalla presenza di ca. 150 tombe, per lo più ad *enchytrismos*, comprese tra il IV sec. a.C. e l'epoca repubblicana. La necropoli di Bidd'e Cresia è stata invece interessata da una regolare indagine stratigrafica che ha permesso di portare alla luce 110 sepolture comprese fra il IV sec. a.C. e il IV sec. d.C., 34 delle quali chiaramente distinte da materiali punici e databili fino al II a.C. Tra queste, tutte riferibili al rito dell'inumazione, 20 sono costituite da una semplice fossa terragna, mentre 14 sono del tipo ad *enchytrismos* in anfore a siluro<sup>454</sup>. Verso i decenni conclusivi del I sec. a.C. si nota l'apparizione del rito incineratorio<sup>455</sup>.

Come rilevato per gli insediamenti, anche le necropoli furono utilizzate nel corso del periodo repubblicano e all'abbandono di pochi siti si aggiunse l'attivazione di altre aree cimiteriali in connessione con i nuovi abitati stabiliti<sup>456</sup>.

Le scarse ma significative evidenze emerse nel territorio di Sanluri presentano notevoli affinità con quanto rilevato nell'area di Gesturi. Anche qui infatti sembrano prevalere gli insediamenti di piccole e medie dimensioni posti di preferenza in prossimità di complessi nuragici. In misura minore è attestato il popolamento in villaggi di maggiore estensione. Un dato aggiuntivo riguarda qui l'ubicazione delle necropoli, sempre in stretta relazione con un centro abitato. Un fenomeno che accomuna entrambe le aree è la sostanziale continuità delle forme di insediamento nel corso di tutta l'età ellenistica, benché in età repubblicana siano rilevabili alcuni cambiamenti che non intaccano il quadro preesistente.

### *Trexenta*

Ulteriori tracce di un diffuso insediamento rurale databile ad epoca ellenistica sono state individuate nella zona di Senorbì, nella regione collinare della Trexenta, 40 km ca. a nord di Cagliari. In quest'area le ricerche, di carattere meno intensivo rispetto alle zone sinora esaminate, hanno interessato il territorio comunale e si sono concentrate attraverso raccolte di superficie e limitati sondaggi stratigrafici su alcune notevoli evidenze conosciute da tempo e, in qualche caso, pesantemente disturbate da scavi clandestini.

---

<sup>453</sup> Ugas 1982b, 39.

<sup>454</sup> Paderi 1982a, 49-51; Tore 1982.

<sup>455</sup> Paderi 1982c, 67-72.

<sup>456</sup> Paderi 1982d, 59-60.

Il fulcro delle evidenze archeologiche nell'area si concentra nel grosso centro di Santu Teru e nella attigua necropoli ipogea di Monte Luna, attivi a partire dal V sec. a.C. Sulla base dei resti visibili e dei materiali in superficie è stato proposto di identificare un'"acropoli" posta sulla sommità della collina di Santu Teru, dei "quartieri suburbani" a poca distanza e la necropoli ipogea scavata nel versante della vicina collina di Monte Luna<sup>457</sup>. Il settore noto come "acropoli" appare cinto da mura di forma trapezoidale all'interno delle quali emergono i ruderi di strutture. Limitati sondaggi esplorativi hanno permesso di verificare la sovrapposizione dell'insediamento di età punica ad un sito dell'età del Bronzo, le cui strutture vennero rasate. All'interno della zona cinta da mura numerosi frammenti di anfore commerciali, ceramica attica a figure rosse e ceramica a vernice nera attica e italica e altre tipologie testimoniano la presenza di un insediamento a funzione certamente abitativa attivo tra V e III sec. a.C. A qualche distanza dall'"acropoli" sono state notate tracce di insediamento nelle due località di Bau Tellas-Bau Muru e di Funtana Noa-Turrucao, nelle quali sono stati visti dei "quartieri suburbani". Anche in questo caso entrambi i siti sembrano apparentemente sovrapporsi a preesistenti insediamenti di epoca protostorica, ma si differenziano da Santu Teru per essere stati frequentati lungo tutta l'epoca ellenistica con una continuità protrattasi in età imperiale. Le ricerche nella necropoli ipogea di Monte Luna hanno permesso di individuare almeno 120 tombe, ma un buon numero di sepolcri è andato perduto a causa dell'apertura di un fronte di cava lungo il versante orientale della collina. Sono state documentate diverse tipologie di deposizioni fra tombe a pozzo semplice, vari tipi di tombe a pozzo con camera, di cui quella con pozzo e nicchia laterale richiama diretti confronti con l'area nordafricana<sup>458</sup>, e deposizioni in fossa terragna. Nei corredi sono stati rinvenuti sia diversi tipi di materiali ceramici, sia materiali più pregiati quali amuleti, elementi in osso e gioielli che testimoniano il diretto contatto con il mondo punico. Accanto alla principale necropoli di Santu Teru, sono stati individuati altri due gruppi di sepolture, anche qui caratterizzate dalla presenza di ipogei e rispettivamente posti in connessione con gli agglomerati di Bau Tellas-Bau Muru e di Funtana Noa-Turrucao, mentre un terzo gruppo di sepolture era distinto da semplici deposizioni in fossa terragna<sup>459</sup>.

Altre notevoli testimonianze di popolamento rurale provengono dalle ricerche condotte nel territorio comunale, dove oltre alle macroevidenze costituite dal centro di Santu Teru-Monte Luna sono stati catalogati undici siti attivi almeno parzialmente in età ellenistica. Tra questi, due sono necropoli, una attiva in epoca tardo-punica, l'altra a partire dal I sec. a.C. I restanti nove siti sono costituiti da insediamenti, la maggior parte databili non oltre l'epoca repubblicana e già in uso nella fase punica. Questi nuclei abitativi, di estensione ridotta o media, appaiono solamente in due casi stabiliti *ex novo* in aree non precedentemente abitate, mentre le restanti sette evidenze sono localizzate nei pressi di un preesistente insediamento nuragico. In particolare, spicca l'attestata continuità di frequentazione del villaggio nuragico di Corte Auda, perlomeno per l'epoca punica. Altrettanto significativi sono i casi di Su Nuraxi, dove intorno al nuraghe si addossarono edifici probabilmente databili sulla base del materiale associato a un periodo compreso fra IV e I sec. a.C., e del nuraghe di Funtana di Meurra, anche questo "riutilizzato come centro di un modestissimo insediamento in età repubblicana romana"<sup>460</sup>.

---

<sup>457</sup> Costa, Usai 1990, 39.

<sup>458</sup> L'unico confronto di questa tipologia proviene dalla necropoli di Pill'e Matta a Quartucciu. Salvi 2005b, 19-23.

<sup>459</sup> Costa, Usai 1990, 39-57.

<sup>460</sup> Tronchetti 1990b, 103; Salvi, Usai 1990, 86-91; Tronchetti 1990c, 101-102.



Ad una decina di km a nord di Senorbì, in località Santa Lucia in comune di Gesico, è stata individuata un'area sepolcrale che ha restituito delle inumazioni a fossa semplice datate fra l'inizio del III sec. a.C. e la prima età imperiale. In particolare, cinque tombe datate ad epoca ellenistica sono state oggetto di studi dettagliati e, fra queste, tre sono collocabili nel III sec. a.C., una nel II sec. a.C. e una nel I sec. a.C. I materiali rinvenuti nelle tombe di III sec. a.C. sono perfettamente inquadrabili in un contesto culturale punico, come evidenziato sia dalla ceramica che dalle stesse monete di coniazione sardo-punica. Fra la ceramica, oltre al tradizionale repertorio della ceramica comune, spicca la presenza di vernice nera di produzione locale, probabilmente cagliaritano, ad imitazione sia di forme attiche che italiche. Di particolare interesse è la presenza di un'arma da taglio in ferro, riconosciuta nella *machaira*, un coltello ad un solo tagliente incurvato, generalmente connesso con l'atto di spartizione delle carni e quindi significativo di un rituale della commensalità<sup>461</sup>. Nelle restanti due deposizioni di metà II e metà I sec. a.C. fanno la loro comparsa classi e forme più direttamente legate al mondo italico, quali la vernice nera campana A, la ceramica a pareti sottili, gli unguentari fusiformi, e le produzioni fini da mensa tipicamente regionali come la vernice nera a pasta grigia<sup>462</sup>.

Un'evidenza culturale proviene da Sant'Andrea Frius, comune della Trexenta immediatamente a sud di Senorbì. Nel 1866, in occasione di uno scavo per la realizzazione di un pozzo nella periferia del paese fu messo in luce un edificio in blocchi quadrati che restituì una cospicua serie di materiali votivi che attestano la continuità del culto dall'epoca nuragica al I sec. d.C. All'età ellenistica data un buon numero di *ex voto*, quali statuine a tutto tondo, fittili anatomici, monete gioielli e mascherine fittili<sup>463</sup>.

Il quadro messo in luce per la zona di Senorbì, benché estremamente frammentario appare di notevole interesse almeno sotto due aspetti. Da una parte emerge con evidenza un popolamento rurale modesto e diffuso, probabilmente basato su villaggi e insediamenti di piccole e medie dimensioni che si dispone attorno al grosso abitato di Santu Teru, indubbiamente il centro di riferimento della zona. In secondo luogo appare chiara la preferenza accordata per l'insediamento in prossimità o in riutilizzo di preesistenti complessi nuragici, attestato nella grande maggioranza delle evidenze documentate.

---

<sup>461</sup> Tronchetti 1996b.

<sup>462</sup> Tronchetti 1999, 107-109, 117-120.

<sup>463</sup> Salvi 1990.

### 3.3. Evidenze isolate

Nelle pagine seguenti saranno analizzate in dettaglio evidenze sparse, non comprese entro le aree precedentemente trattate, che hanno restituito una documentazione particolarmente significativa per l'epoca ellenistica. Saranno prima esaminati gli insediamenti, quindi le necropoli e infine le aree culturali.

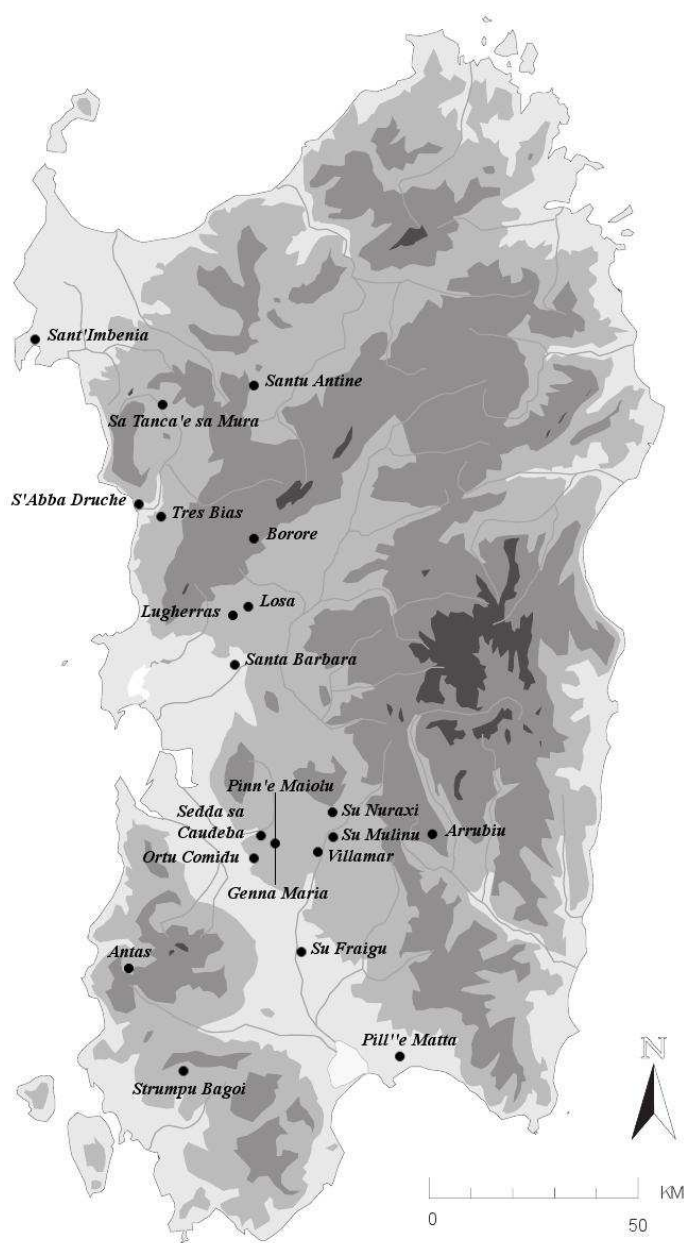


Fig. 53: localizzazione delle evidenze isolate analizzate.

### 3.3.1. Insediamenti

#### *Sa Tanca 'e sa Mura*

Circa 30 km a nord di Bosa nella Sardegna settentrionale, nei pressi di Monteleone Roccadoria in località Sa Tanca 'e sa Mura, un intervento d'urgenza condotto dalla Soprintendenza nei primi anni Ottanta dello scorso secolo permise di individuare un insediamento addossato ad un nuraghe monotorre (fig. 54).

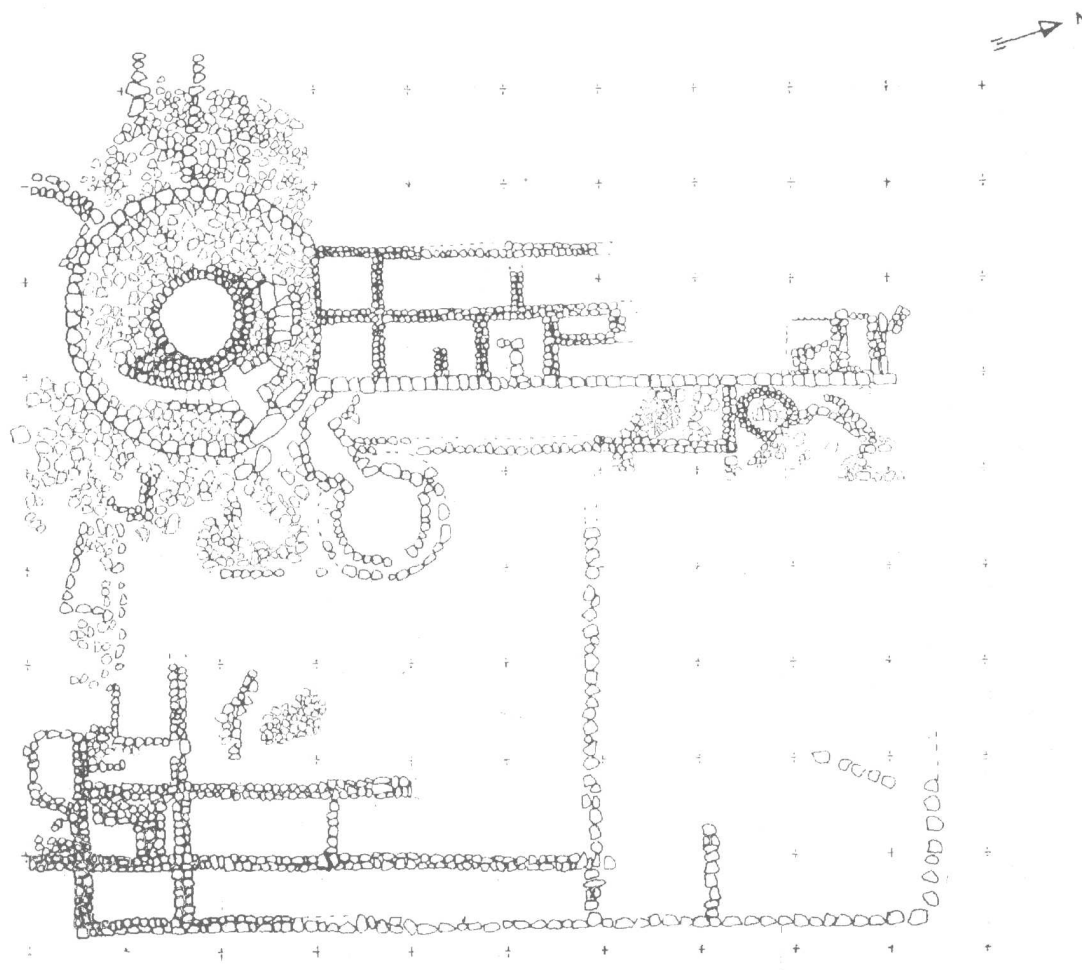


Fig. 54: planimetria del complesso individuato a Sa Tanca 'e sa Mura (da Madau 1997).

Gli scavi rinvennero una situazione insediativa estesa ca. 2000 mq e distinta da almeno due fasi costruttive. La fase originaria, datata verso la metà del IV sec. a.C. e della quale rimangono labili tracce, fu seguita dalla complessiva sistemazione dell'area fra la metà del III e gli inizi del II sec. a.C. In questa fase l'insediamento assunse la fisionomia messa in luce dagli scavi, sostanzialmente costituita da due ali estese ca. 50 m in senso sud-nord e definite da una giustapposizione di ambienti ortogonali. Nell'ala occidentale era inglobata presso l'angolo meridionale la torre nuragica, mentre il maggior numero di materiali proviene dagli ambienti posti nell'angolo sud-occidentale. In questo settore evidenze di attività artigianali sono testimoniate dalle scorie ferrose e vetrose rinvenute, interpretate come probabile presenza di officine fusorie. I materiali ceramici attestano la

vita nel sito sino alla fine del I sec. a.C. e ne testimoniano il pieno inserimento nel panorama isolano, con dei reperti - quali anfore e ceramica comune di tradizione punica, ceramiche fini a vernice nera attiche ed italiche - del tutto simili a quelli rinvenuti nei centri della Sardegna meridionale<sup>464</sup>.

### *S'Abba Druche*

Di notevole interesse è l'insediamento indagato negli anni Ottanta dello scorso secolo in località S'Abba Druche, un'insenatura lungo la costa occidentale della Sardegna centrale ca. 4 km a nord di Bosa. Nell'area, estesa ca. 4000 mq, sono state individuate sia una zona relativa ad un abitato sia settori cimiteriali. L'area sulla quale insisteva l'insediamento è stata oggetto di ricognizioni superficiali che hanno rilevato una continuità di frequentazione fra epoca nuragica ed età romana imperiale e la presenza di strutture sia ad uso probabilmente residenziale che produttivo. Alla prima serie di evidenze sono riferibili numerosi resti murari, impostati in parte sulle preesistenti strutture nuragiche, che si raccordano ortogonalmente per definire ambienti di forma rettangolare. Per quanto concerne il secondo tipo di testimonianze, sono stati documentati tre impianti produttivi costituiti da tre serie di vasche scavate nella roccia.



Fig. 55: le vasche rinvenute a S'Abba Druche.

Ciascuna serie è composta da due bacini di forma rettangolare tra loro comunicanti, di differenti dimensioni e a una diversa quota, la vasca più estesa posta in alto (fig. 57). Interpretate preliminarmente come manufatti legati alla concia delle pelli, le vasche forse sono meglio riferibili attività quali la spremitura delle olive.

A poca distanza dalle strutture descritte, a una ventina di m dalla linea di costa, è documentata un'area necropolare in evidente connessione con l'insediamento di S'Abba Druche. In seguito al casuale rinvenimento di resti umani nel 1985, furono scavate tre sepolture, delle quali solo una ha restituito materiali pertinenti al corredo, costituiti da una patera in vernice nera campana A e da un bicchiere in pareti sottili. Sulla base della

---

<sup>464</sup> Madau 1997.

ceramica rinvenuta, la deposizione è cronologicamente riferibile ad un ambito compreso tra la metà e la fine del I sec. a.C.<sup>465</sup>

Benché tutte le strutture documentate non siano databili - in mancanza di dati di scavo i setti murari, per le stesse caratteristiche costruttive la vasche -, l'evidente associazione della necropoli all'insediamento e la tipologia delle vasche, che presentano similarità con manufatti meglio datati in altre zone del Mediterraneo punico<sup>466</sup>, lasciano ipotizzare la possibile esistenza di un piccolo centro agricolo nel corso dell'epoca ellenistica.

### *Ortu Còmidu*

Lo scavo del nuraghe fu intrapreso fra 1975 e 1978 dalla Tufts University (Massachusetts, USA) sotto la direzione di M. Balmuth. Il sito è posto su un'altura - Brunku Ortu Còmidu - nei pressi di Sardara nel Campidano centrale ed è composto da una torre centrale e da due laterali ad essa direttamente addossate a est e a ovest. A sud si erge una quarta torre raccordata alle due torri laterali da una cortina muraria che definisce una corte interna provvista di pozzo.

Benché l'edificazione del complesso così descritto sia datata all'età del Bronzo, la fase meglio rappresentata nel nuraghe è collocata in piena età storica, testimoniata da materiali compresi tra la fine del VI e il II sec. a.C. In particolare, abbondanti reperti tardo-nuragici, punici e romani furono rinvenuti all'interno della torre centrale e nelle tre torri laterali, anche in connessione a strutture. Fra la torre centrale e quella orientale fu creato, probabilmente fra V e IV sec. a.C., un vestibolo e l'interno della stessa torre orientale fu adibito allo svolgimento di attività domestiche<sup>467</sup>. Furono infatti rinvenute tre basi di focolari, due delle quali sovrapposte, la più recente datata al IV-III sec. a.C. Resti faunistici recuperati nelle immediate adiacenze e test sulla temperatura raggiunta dalla cenere proveniente da uno dei focolari hanno permesso di escludere un utilizzo legato ad attività metallurgiche e di stabilire l'uso domestico dei focolari, legato alla preparazione e al consumo di cibi<sup>468</sup> (fig. 56).



Fig. 56: Ortu Còmidu. Le tre basi di focolare rinvenute nella torre orientale (da Balmuth 1983, fig. 15).

<sup>465</sup> Satta 1994.

<sup>466</sup> van Dommelen, Gómez Bellard, Pérez Jordá 2010 associano le vasche alla spremitura degli acini sulla base di confronti in area iberica.

<sup>467</sup> "Of special interest are some fragments of painted Greek pottery, one found within the vestibule wall (see *Appendix IV*, figs. 46, 47)": Balmuth, Phillips 1983, 364; Davison 1983, 392-397.

<sup>468</sup> Balmuth, Phillips 1983, 382-383.

Una seconda interessante evidenza strutturale proviene dalla torre meridionale, dove fu messa in luce la preparazione pavimentale in argilla di un non conservato pavimento in blocchi rettangolari. Pur in mancanza di una datazione puntuale, la ceramica punica rinvenuta in associazione con frammenti nuragici nella preparazione pavimentale attesta la generica attribuzione della sistemazione alla fase punica<sup>469</sup>.

### *Pinn'e Maiolu*

Nella regione della Marmilla, immediatamente a nord dell'abitato di Villanovaforru, oggetto di recenti indagini è il complesso nuragico di Pinn'e Maiolu, nel quale sono stati individuati una torre e un annesso villaggio di capanne. La fondazione del complesso sembra riportabile all'età del Bronzo recente e la sua frequentazione proseguì senza apparente soluzione di continuità probabilmente sino al I sec. d.C. Il nuraghe è stato identificato nel tipo "ad addizione laterale", composto da una torre e da una annessa costruzione antistante l'ingresso provvista di vani laterali. Gli scavi si sono concentrati sia nella torre e nell'attiguo vano, che in una parte del villaggio, mettendo in evidenza in ciascuno dei settori indagati una fase ellenistica. Questa è caratterizzata nella torre dalla presenza di molti frammenti di anfore puniche, forse associati ad un utilizzo della struttura come magazzino, mentre nell'attiguo vano ad uno stesso periodo sono stati riferiti sia un parziale rifacimento del paramento murario interno, sia un piano d'uso. Analoghi interventi strutturali e di accrescimento dei piani d'uso sono stati individuati anche nel settore del villaggio indagato. In quest'area, gran parte dei materiali di epoca storica datano fra VI e V ma soprattutto fra IV e II sec. a.C., con una sensibile similarità nella ricorrenza delle classi ceramiche provenienti dai contesti meglio indagati della Sardegna centro-occidentale<sup>470</sup>.

### *Nuraghi del "Borore Group"*

Tra il 1982 e il 1998 cinque nuraghi furono in diversa misura scavati e ricogniti nell'ambito del *Sardinia Program*, un progetto condotto da J. Michels e G. Webster del Department of Anthropology della Penn State University (Pennsylvania, USA) e indirizzato all'indagine di alcuni insediamenti nuragici di minore entità<sup>471</sup>.

L'area nella quale si trovano i siti occupa ca. 40 kmq e comprende il territorio comunale di Borore e parte di quello di Birori, nella regione del Marghine, un altopiano basaltico nella Sardegna centro-occidentale.

I cinque nuraghi, denominati rispettivamente Urpes, Toscono, San Sergio, Serbine, Duos Nuraghes, furono interessati da indagini a diversi livelli di intensità, variabili tra lo scavo di una limitata trincea di 2x2 m a San Sergio e gli interventi in estensione protrattisi nel corso di nove campagne a Duos Nuraghes. Tutti i siti hanno restituito testimonianze riferibili a fasi di vita di età ellenistica, ma solamente a Serbine è sicuramente attestata la continuità dall'età del Ferro.

Presso quest'ultimo sito, composto dal nuraghe e da un adiacente villaggio, scavi all'interno del complesso hanno messo in evidenza interventi strutturali e reperti di epoca ellenistica. In particolare, nel corridoio della torre un sondaggio ha individuato un

---

<sup>469</sup> Balmuth, Phillips 1983, 368.

<sup>470</sup> Locci c.s.; p.c. di Peter van Dommelen che sta curando lo studio dei materiali punici e romano-repubblicani.

<sup>471</sup> Webster 1988; Webster 2001, 1.

grossolano piano in blocchi di pietra apprestato sulla testa di uno strato databile alla fine dell'età del Ferro. La stratificazione d'uso del piano ha restituito materiali sia di epoca punica, tra i quali monete databili fra IV e III sec. a.C., ceramica dipinta e un'anfora massaliota del IV sec. a.C. rinvenuta *in situ*, sia vernici nere di età repubblicana<sup>472</sup>. Le ricognizioni condotte nel villaggio, esteso ca. 1600 mq e cinto da mura, hanno permesso di definire l'ampia attestazione della fase punica, testimoniata da materiali rinvenuti ben oltre il perimetro murario<sup>473</sup>.

Le ricerche nel sito di Urpes, comprendente un nuraghe monotorre e un adiacente villaggio inglobati entro un circuito murario per un'estensione di ca. 2500 mq, hanno messo in luce una fase ellenistica genericamente collocata in epoca repubblicana, successiva ad un abbandono del sito dalla fine del VI sec. a.C.

La cronologia è stata calcolata sia sulla base di datazioni ottenute misurando il tasso di idratazione dei frammenti di ossidiana rinvenuti in contesti stratigrafici post-abbandono, sia a fronte della presunta brusca cesura operata dall'intervento cartaginese nel tradizionale quadro storiografico sardo<sup>474</sup>. Tuttavia, gli scavi "revealed no noticeable stratigraphic evidence for a hiatus between this [*i.e.* the republican phase] and the earlier Nuragic occupation"<sup>475</sup>. La fase ellenistica appare testimoniata in minima parte da evidenze strutturali, estremamente scarse, e in larga parte da materiali rinvenuti negli associati depositi stratigrafici, rappresentati per lo più da ceramiche di tradizione indigena – pressoché sconosciute negli sviluppi di epoca storica - e da 6 frammenti di foggia punico e romana, di cui "2 Punic finewares, 2 Punico-Roman finewares, 1 Punico-Roman coarseware, 1 Roman fineware"<sup>476</sup>.

Maggiori evidenze, anche di tipo strutturale, provengono dal nuraghe Toscono, dove le mura dell'età del Ferro cingono un'area di ca. 1 ha occupata dal monotorre e dall'attiguo villaggio. Qui lo iato fra una prima fase di occupazione, terminata nell'età del Ferro, e la successiva rioccupazione di epoca storica appare ben testimoniata da un livello di abbandono individuato in quasi tutti i punti indagati, seppur con scarsa

---

<sup>472</sup> Webster 1991, 22-24.

<sup>473</sup> Webster 2001, 6.

<sup>474</sup> I frammenti antropici di ossidiana possono costituire uno strumento di calibrazione cronologica in quanto la superficie di rottura tende ad assorbire umidità ad un tasso costante e a formare un livello di idratazione. La misura dello spessore del livello di idratazione, effettuata col microscopio a luce polarizzata, assistita in anni recenti da tecnologia digitalizzata, può quindi restituire il periodo relativo di esposizione del frammento, ovvero in termini di cronologia assoluta la sua data di lavorazione. Tuttavia, la datazione basata sul tasso di idratazione dell'ossidiana (OHD, *obsydian hydration dating*) è piuttosto discussa sia per difficoltà di tipo contestuale ma soprattutto per i problemi dello stesso metodo di datazione. Per quanto concerne la prima serie di problematiche, i limiti al suo utilizzo sono rappresentati dall'ipotesi di partenza che l'ossidiana fosse effettivamente utilizzata, e con una stessa frequenza, lungo tutto l'arco di frequentazione di un sito e che l'uso di un frammento sia grosso modo contemporaneo alla sua lavorazione. I problemi dell'OHD sono strettamente correlati all'alta variabilità dei fattori da cui dipende il tasso di idratazione, che sono la chimica della litologia, la temperatura e l'umidità relativa alle quali il frammento è esposto. L'associazione di schegge di ossidiana con materiali rinvenuti in contesti coevi e databili con altre tecniche di datazione (ad esempio il radiocarbonio) ha prodotto risultati molto contrastanti. A queste problematiche si aggiunge il fatto che tutte le datazioni effettuate nell'ambito del *Sardinia program* sono state effettuate esclusivamente per mezzo di un microscopio e senza l'ausilio di tecnologia digitale. Recenti studi hanno rilevato che "optical measurements...have been shown to be relatively imprecise. This means that many obsidian hydration ages that were obtained prior to the adoption of digital imaging techniques are likely to be in error". Walker 2005, 172-174. Per la datazione dei frammenti di ossidiana: Michels 1987, 119-124. Per l'interpretazione dei dati: Webster, Michels 1987, 113

<sup>475</sup> Webster, Michels, Marean 1987, 34.

<sup>476</sup> Webster, Michels, Hudak 1987, 66.

precisione cronologica<sup>477</sup>. La ripresa della frequentazione è testimoniata sia nella torre che nel villaggio. Scavi nella nicchia orientale della torre hanno posto in evidenza la presenza di due fasi attribuite ad epoca punico-romana, entrambe di destinazione funzionale incerta. La più antica è documentata da un piano pavimentale in blocchi di basalto apprestato immediatamente al di sopra dei livelli nuragici, la seconda da un battuto di argilla pressata steso sopra al precedente.

Nel villaggio almeno una dozzina di capanne sono state riportate a questa fase. Due procedure edilizie sono state osservate. Nella prima le capanne preesistenti furono ristrutturare sia per mezzo di interventi nell'alzato, sia con la stesura periodica di piani di argilla. Il secondo caso comprende invece nuove capanne non associate con le preesistenti strutture. Frequenti rinvenimenti di materiale oltre il muro di cinta dell'età del Ferro suggeriscono che l'insediamento si espanse oltre i precedenti limiti<sup>478</sup>.

Per quanto concerne la fase punico-romana successiva all'abbandono, benché la sua cronologia sia stata genericamente collocata dopo il 238 a.C., la quantità e il tipo di materiali associati a contesti stratigrafici pertinenti suggeriscono decisamente di rialzare la rioccupazione di Toscono in piena fase punica. I frammenti identificati come *Punic coarsewares* ammontano infatti a 30, nella categoria dei *Punic finewares* si contano ben 129 frammenti e sono cinque i frammenti di *Punic painted finewares*. Un'analisi preliminare di quest'ultimo tipo di materiali, i cui profili e prospetti sono riportati in tavola, permette inoltre di identificarli come dei manufatti ampiamente diffusi nella Sardegna punica di V-IV sec. a.C. piuttosto che in epoca repubblicana<sup>479</sup>. Un'interessante caratteristica della ceramica nuragica di epoca ellenistica rinvenuta – e forse prodotta - a Toscono è l'apparizione di forme tradizionali ora realizzate al tornio, sull'imitazione dei prodotti punici e romani ampiamente attestati nel sito. Di contro, a Urpes, dove sono esigui i materiali di importazione, è stato notato un maggiore conservatorismo nella tecnologia ceramica<sup>480</sup>.

Indagini in estensione hanno interessato il sito di Duos Nuraghes, composto da due torri e da un villaggio esteso ca. 5000 mq entro il perimetro delle mura (fig. 57).

Qui le ricerche hanno evidenziato una fase di abbandono successiva ad un episodio di distruzione “dated to the IA-2-Punic horizon, or ca. 500 BC, which corresponds to the historically documented conquest of the island by Carthage”<sup>481</sup>. Molto probabilmente, tuttavia, la cronologia di questo evento va notevolmente abbassata in quanto già gli stessi depositi di distruzione contenevano ceramica punica<sup>482</sup>. La ripresa della frequentazione stabile viene posta all'inizio del periodo repubblicano – forse in questo caso più genericamente inquadrabile nel corso del III sec. a.C. -, in quanto “all Punic pottery...was found in association with varieties of early Roman...wares”<sup>483</sup>. Evidenze della frequentazione di epoca ellenistica provengono sia dalle due torri che dal villaggio. Nella torre A è stata messa in luce una sequenza stratigrafica composta da

---

<sup>477</sup> Come a Urpes anche a Toscono l'abbandono viene datato alla fine del VI sec. a.C. e la ripresa all'inizio del periodo repubblicano sulla base di considerazioni storiche e del quadro fornito dalle datazioni dell'ossidiana. Tuttavia su un totale di 18 schegge analizzate solo tre datano ad epoca nuragica (804, 772, 563 a.C.), otto datano ad epoca repubblicana (169-41 a.C.) e le restanti sette datano fra 42 e 371 d.C. Michels 1987, 124-125.

<sup>478</sup> Webster, Michels, Marean 1987, 20-23.

<sup>479</sup> Webster, Michels, Hudak 1987, tab. 4.4, 58; fig. 4.3, a-I, 59

<sup>480</sup> Webster, Michels, Hudak 1987, 65-66.

<sup>481</sup> Webster 2001, 106.

<sup>482</sup> “But, apart from the destruction deposits themselves it has not been possible to identify with certainty any associated *in-situ* finds from a Punic period occupation of the site”: Webster 2001, 106 [prima serie di corsivi mia].

<sup>483</sup> Webster 2001, 106.



diversi livelli che hanno restituito per la gran parte ceramica di tradizione nuragica in associazione con ceramiche fini puniche e romane (6% del totale).

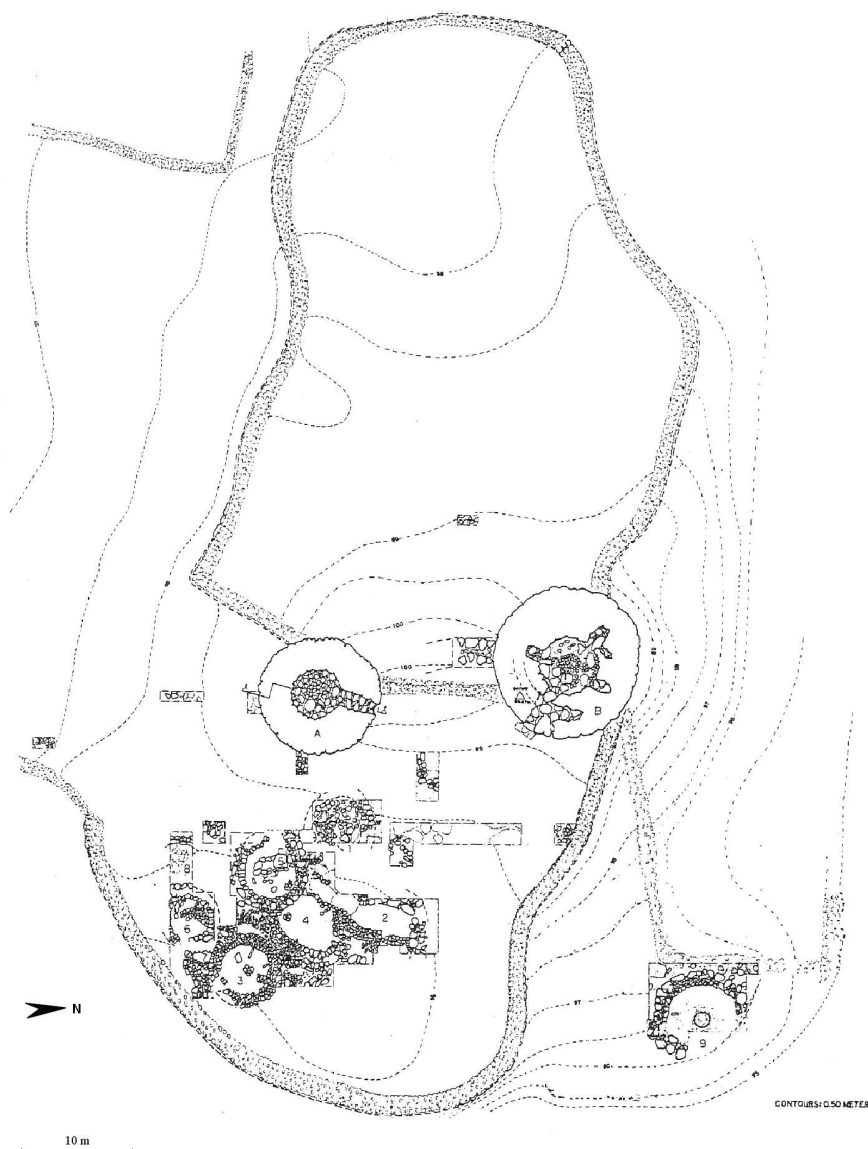


Fig. 57: planimetria del nuraghe Duos Nuraghes e dell'adiacente villaggio (adattamento da Webster 2001, fig. 1.5).

Se l'utilizzo della torre appare evidente, meno chiara è la sua destinazione funzionale. Una simile situazione è stata posta in luce nella torre B, qui con una significativa presenza di resti faunistici ovicaprini. Anche nel villaggio, come negli altri siti indagati dallo stesso progetto, la fase è testimoniata in parte da ristrutturazioni strutturali sulle preesistenti capanne, in parte da interventi *ex novo*. Nel corso di questo periodo sembra che la frequentazione del villaggio si sia mantenuta entro i limiti del perimetro murario dell'età del Ferro<sup>484</sup>.

In due dei complessi nuragici oggetto di ricerche sono state effettuate analisi paleobotaniche che forniscono indicazioni sulle attività praticate e sulla dieta degli abitanti. A Toscono lungo la fase punico-romana è stata notata una predominanza dell'orzo sul grano nell'ordine di 2:1 e un relativo aumento delle graminacee. La prima

<sup>484</sup> Webster 2001, 106-116.

evidenza può essere alternativamente utilizzata da un lato per motivare *ex silentio* l'esportazione di grano verso Cartagine prima e Roma poi, dall'altro per asserire l'importanza dell'orzo nella dieta dei locali. Il rinvenimento di un maggior numero di semi di graminacee, d'altra parte, indica generalmente – e non esclusivamente - sia un'intensificazione dell'agricoltura, con un conseguente aumento dei contaminanti, sia una conservazione di queste specie vegetali nel sito in funzione di un uso come mangime per gli animali allevati, e quindi la stessa permanenza del bestiame nel sito<sup>485</sup>. Simili dati relativi all'aumento delle graminacee nella fase ellenistica provengono da Duos Nuraghes, che si differenzia tuttavia da Toscono per la predominanza del grano sull'orzo<sup>486</sup>.

### *Santu Antine*

L'imponente complesso nuragico di Santu Antine, composto dal nuraghe con bastione e dall'annesso villaggio, si trova nella Sardegna occidentale, nella regione del Meilogu. Scavato per la prima volta da A. Taramelli negli anni Trenta dello scorso secolo, il sito è stato poi interessato da indagini negli anni Sessanta, Ottanta e, in anni più recenti, fra il 2003 e il 2004. I materiali rinvenuti nel corso dei vari interventi attestano la continuità d'uso del sito fra la fondazione nel XVI sec. a.C., e l'epoca tardo-antica nel V-VI d.C. Già negli anni passati erano state messe in luce strutture quadrangolari disposte rispettivamente a sud-est e a ovest del mastio che venivano a sovrapporsi a capanne circolari, ed era stata loro attribuita una generica pertinenza all'epoca romana, preferenzialmente inoltrata<sup>487</sup>. Gli scavi degli ultimi anni, concentrati nelle strutture occidentali del villaggio, hanno precisato meglio la fase di vita delle 14 capanne individuate. È stato notato che la fase di ricostruzione delle capanne secondo uno schema ortogonale ebbe luogo nella prima metà del II sec. a.C. Nell'area indagata i materiali rinvenuti sono in maggior parte di tradizione indigena, con l'afflusso di ceramiche di importazione avviato nel IV sec. a.C. e concluso entro il I sec. a.C., termine più basso per la frequentazione nel settore occidentale del villaggio. I reperti importati sono per lo più costituiti da ceramiche fini da mensa – vernici nere pre e campane -, anfore – greco-italiche, di tradizione punica e in misura minore massaliote. La fine della frequentazione del settore occidentale del villaggio si pone entro la fine del I sec. a.C., seguita dalla realizzazione nel secolo successivo da alcuni ambienti quadrangolari rinvenuti a sud-est del torrione, parte di un più vasto complesso probabilmente identificabile in una “villa rustica”<sup>488</sup>.

### *Sant'Imbenia*

L'importante villaggio nuragico di Sant'Imbenia, ubicato alla base della profonda insenatura di Porto Conte lungo la costa occidentale della Sardegna settentrionale, è noto soprattutto per il ruolo giocato come punto di scambio e di incontro fra indigeni e popolazioni orientali nel corso dell'età del Ferro. A questa fase infatti datano sia le strutture che l'associata e cospicua serie di materiali locali e di importazione rinvenuti *in situ*. La cronologia tradizionale del sito oscilla fra la costruzione delle capanne nel IX

---

<sup>485</sup> Wetterstrom 1987, 101-103.

<sup>486</sup> Webster 2001, 128.

<sup>487</sup> Contu 1988, 52.

<sup>488</sup> Colombi c.s.a.; Colombi c.s.b.

e l'abbandono del villaggio alla fine del VI sec. a.C. A seguito dell'abbandono del villaggio l'area gravitante intorno alla baia sembra essere stata abbandonata sino al I sec. d.C., quando venne realizzata una villa a ca. 1 km a sud-ovest del sito, ora posta lungo l'arenile<sup>489</sup>.

Il recente riesame operato da R. Colombi su scavi inediti condotti negli anni Ottanta del secolo scorso nel settore nord-orientale del villaggio ha evidenziato l'esistenza di una fase successiva all'ipotizzato abbandono del sito, finora trascurata. Sono infatti stati esaminati materiali genericamente collocabili in epoca punica, quali ceramiche puniche acrome e con decorazione a bande, e ceramiche cronologicamente datate fra il III e il I sec. a.C. come anfore greco-italiche, vernici nere a pasta grigia e anfore Dressel Ic. Questi materiali sono stati rinvenuti in associazione a strutture murarie rettilinee che trasformarono l'originario aspetto del villaggio, composto da capanne a pianta circolare, in un periodo ipoteticamente compreso tra il II e il I sec. a.C. Questi nuovi dati portano a considerare un'interrotta continuità di vita nell'insediamento sino alla fine del I sec. a.C., quando questo venne effettivamente abbandonato a scapito della vicina villa, edificata probabilmente entro la metà del secolo successivo<sup>490</sup>.

### *Nuraghe Arrubiu, Orroli*

Gli interventi di scavo condotti fra il 1981 e il 1991 sotto la direzione della Soprintendente F. Lo Schiavo nel nuraghe Arrubiu ad Orroli, nella regione del Sarcidano nella Sardegna centro-orientale, hanno evidenziato un'importante fase di rioccupazione di epoca repubblicana seguita ad un lungo periodo di abbandono a partire dal IX-VIII sec. a.C. Due sono i settori interessati dal riutilizzo che prese avvio dal II sec. a.C., il cortile antistante alla torre centrale entro il bastione pentalobato e il cortile antistante all'ingresso allo stesso bastione.



Fig. 58: il cortile antistante alla torre centrale riutilizzato in epoca repubblicana al momento dello scavo (da Lo Schiavo 1994, fig. 17).

Nella prima area venne spianata la superficie di crollo mediante un riporto argilloso su cui venne stesa una pavimentazione in lastre. L'area fu ulteriormente regolarizzata da

---

<sup>489</sup> Colombi c.s.a.

<sup>490</sup> Colombi c.s.a.; Colombi c.s.b.

strutture murarie volte a contenere i crolli delle preesistenti strutture. All'interno dell'ambiente così definito si trovava una sistemazione composta da una vasca rettangolare in calcare provvista di versatoio e da una seconda vasca, più piccola e parzialmente interrata sotto alla prima in corrispondenza dell'estremità del versatoio (fig. 58). Come suggerito anche da altri rinvenimenti, quali frammenti di anfore vinarie, vasi con beccuccio-versatoio, contrappesi e parti di torchio, nel vano venivano svolte attività connesse alla lavorazione dell'uva. Se la stesura pavimentale individuata è stata datata su basi stratigrafiche al II sec. a.C., la continuità di vita nell'ambiente è attestata sino al V sec. d.C. e non permette di meglio definire la datazione delle strutture produttive individuate.

Un analogo impianto per la lavorazione dell'uva è stato messo in luce anche nel cortile posto di fronte al bastione, dove, sopra i crolli delle strutture megalitiche, sopra un riporto di argilla venne stesa una pavimentazione in lastre di scisto del tutto simile a quella presente nel vano sopra descritto. Anche in questo caso la cronologia del complesso è piuttosto ampia: l'intervento iniziale si data nel II sec. a.C. ma la continuità di utilizzo del vano sino al V sec. d.C. non rende possibile una precisazione cronologica puntuale per le due vasche per la pigiatura rinvenute. Questo vano si distingue per la polifunzionalità in quanto, accanto alla lavorazione dell'uva, attestata anche da reperti quali parti di torchio, bacili, anfore, reperti come macine di basalto, pesi da telaio, fusaiole e coti testimoniano la pratica di altre attività.

A questi ambienti produttivi si affiancava una zona probabilmente a destinazione abitativa, composta da strutture rettangolari esterne al complesso nuragico, sinora non oggetto di ricerche<sup>491</sup>.

### *Sedda sa Caudeba*

Nell'immediata periferia dell'odierno centro di Collinas nella Marmilla, in stretta associazione a due tombe megalitiche dell'età del Bronzo, sono stati parzialmente indagati nei primi anni Ottanta dello scorso secolo un edificio e un'annessa area cimiteriale di epoca ellenistica. Benché le ricerche nell'area si siano specificamente concentrate sulle monumentali evidenze nuragiche, tuttavia nel corso delle indagini furono scavate anche le restanti sepolture e la generale pulizia del settore ha permesso di evidenziare la planimetria della struttura di epoca ellenistica<sup>492</sup> (fig. 59).

Questa, conservata in un solo filare di pietre al livello appare di forma rettangolare (ca. 10x4 m), appare definita internamente da due ambienti giustapposti e, all'esterno, da un possibile portico su uno dei due lati lunghi. In assenza di dati da scavo la cronologia del contesto è fornita dai corredi rinvenuti nelle otto deposizioni scoperte, databili tra gli inizi del III e il tardo I sec. a.C. I materiali sono rappresentati in modo prevalente da anfore di tradizione punica, in minor misura da anfore greco-italiche e Dressel 1 e in scarsi frammenti da vernici nere campane<sup>493</sup>.

---

<sup>491</sup> Lo Schiavo, Sanges 1994, 75-76.

<sup>492</sup> Mureddu, Murru 2000, 21.

<sup>493</sup> van Dommelen 2007 62-64; van Dommelen, Finocchi 2008, 183.

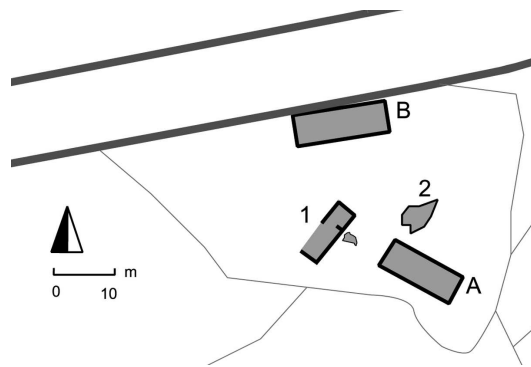


Fig. 59: Sedda sa Caudeba. Planimetria delle evidenze archeologiche: A e B indicano le tombe megalitiche, 1 e 2 rispettivamente la struttura e l'area cimiteriale di epoca ellenistica (da van Dommelen, Gómez Bellard 2008, fig. 7.9).

### *Su Nuraxi, Barumini*

Il sito è posto nei pressi del centro di Barumini nella Marmilla ed è noto per il monumentale nuraghe polilobato portato alla luce sotto la direzione di G. Lilliu fra il 1951 e il 1956. Sia il nuraghe che l'ampio villaggio adiacente hanno restituito abbondanti tracce di frequentazione estese ben oltre l'epoca ellenistica. Infatti, la fase insediativa genericamente etichettata come post-nuragica (V a.C. – III d.C.) è documentata nel villaggio in una cinquantina di vani, la maggior parte dei quali erano stati realizzati fra il VII e il VI sec. a.C.<sup>494</sup> Nello stesso nuraghe, apparentemente abbandonato nell'età del Ferro a vantaggio del villaggio, sono stati rinvenuti materiali di epoca ellenistica negli strati di accrescimento posteriori al suo abbandono.

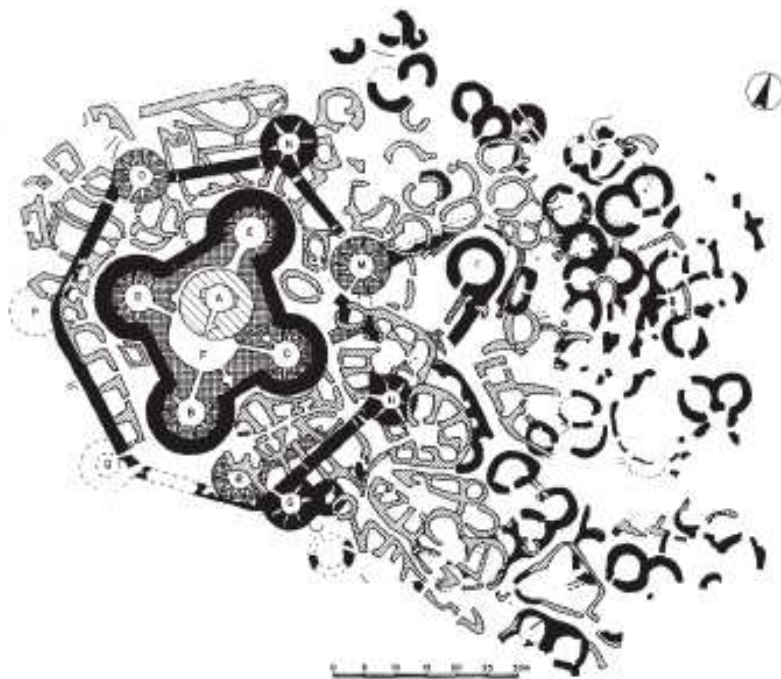


Fig. 60: planimetria del nuraghe e del villaggio di Su Nuraxi in epoca punica e romana repubblicana (da Lilliu, Zucca 1988, fig. 28).

<sup>494</sup> Lilliu, Zucca 1988, 51.

### *Tres Bias*

Ulteriori, seppur labili, evidenze di insediamento rurale in epoca ellenistica provengono dal nuraghe Tres Bias, pochi km a sud-est di Bosa, nell'altopiano della Planargia. In questo sito indagini stratigrafiche hanno messo in luce una fase di riutilizzo del villaggio nuragico adiacente alla torre, nel quale sono state scavate una capanna e un'area ad essa esterna. In entrambi i settori di intervento sono stati individuati battuti e brandelli di strutture murarie che testimoniano interventi di ristrutturazione nel sito a partire dalla metà del II sec. a.C. I materiali afferenti a questa fase sono soprattutto costituiti da ceramiche fini da mensa a vernice nera, sia di importazione (produzioni campane A e B) che di produzione regionale (a pasta grigia), a pareti sottili, così come da anfore sia puniche che greco-italiche ed italiche (Dressel 10) e da ceramica comune da cucina di tradizione punica. Un significativo nucleo di materiali di epoca punica, fra i quali monete e anfore puniche, testimonia la frequentazione di Tres Bias già nel III sec. a.C.<sup>495</sup>

### *Nuraghe Santa Barbara, Villanova Truscheddu - Nuraghe Losa, Abbasanta*

I due complessi nuragici, nei quali è stata individuata una significativa quantità di materiali di epoca ellenistica ma di cui sfugge l'associazione con pertinenti strutture coeve, sono ubicati nell'entroterra della Sardegna centro-occidentale, a nord-est del golfo di Oristano. Particolarmente interessante è l'analisi della ceramica rinvenuta nei due siti, sia per le similarità riscontrate che per la testimonianza dei legami dei due centri rurali con altre realtà. Presso il nuraghe Santa Barbara è attestato un forte legame con il centro di Tharros sin dal V sec. a.C., secolo al quale si datano le forme da mensa di tipica fattura e impasto tharrense rinvenute nel sito<sup>496</sup>. Nel secolo successivo si pongono invece le prime attestazioni ceramiche che evidenziano una fase di riutilizzo nel villaggio dell'imponente nuraghe Losa ad Abbasanta<sup>497</sup>. Anche in questo caso le forme e gli impasti riconducono la provenienza delle coppe sempre a una produzione di ambito tharrense<sup>498</sup>. Ancora a Tharros rimandano nel III sec. a.C. le imitazioni locali di vernici nere attiche, rinvenute in entrambi i siti, e le vernici nere importate di provenienza italica, diffuse soprattutto nel nuraghe Losa a partire dalla seconda metà dello stesso secolo. La stessa documentazione anforica, comprendente anfore di tradizione punica, greco-italiche e Dressel I, testimonia le strette connessioni dei due siti con un centro di smistamento delle merci. Infine, nel corso dei due ultimi secoli a.C. fanno la loro comparsa in entrambi i siti materiali quali vernici nere a pasta grigia di produzione sarda e pareti sottili di importazione italica<sup>499</sup>, verosimilmente giunte sui siti attraverso lo stesso tramite del centro di capo San Marco.

---

<sup>495</sup> Logias, Madau 1998, Madau 1994.

<sup>496</sup> Tronchetti 1995, 159.

<sup>497</sup> Tronchetti 1994, 111-122; Santoni 2001, 64-65.

<sup>498</sup> Tronchetti 1995, 160.

<sup>499</sup> Tronchetti 1995, 161-165.

### 3.3.2. Necropoli

#### *Su Fraigu, Serramanna*

Nel 1988 e tra il 1997 e il 1999 la necropoli in località Su Fraigu, nel Campidano di Cagliari, è stata oggetto di indagini sistematiche condotte dalla competente Soprintendenza che hanno messo in luce 62 sepolture databili tra III sec. a.C. e III sec. d.C. Gran parte di esse si riferiscono al periodo compreso fra III e I sec. a.C. e sono caratterizzate da una prevalenza di inumazioni entro anfora, in parte da incinerazioni del tipo ad *enchytrismos* e in misura minore da incinerazioni del tipo a *bustum*, tipologia nella quale il defunto veniva cremato direttamente nella fossa successivamente coperta di terra. Una sola inumazione è in semplice fossa terragna. La maggioranza delle anfore utilizzate nelle deposizioni è di tradizione punica, ad eccezione di un'anfora magnogreca utilizzata in una delle più antiche deposizioni ad *enchytrismos* databili all'inizio del V sec. a.C. I corredi, ove presenti, sono caratterizzati da ceramica da mensa di tradizione punica, quali brocche e coppe, ceramica a vernice nera sia di importazione che di produzione locale e, nelle sepolture di epoca repubblicana, da unguentari fusiformi<sup>500</sup>.

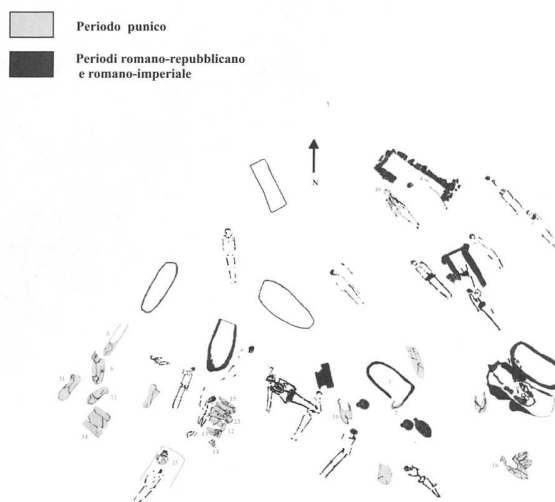


Fig. 61: planimetria della necropoli di Su Fraigu (da Cossu, Garau 2003, tav. 2).

Particolarmente significativi sono i dati forniti dalla necropoli di Su Fraigu in relazione al Campidano di Cagliari, una zona che soffre della carenza di ricerche sistematiche. Il notevole numero di deposizioni datate ad epoca ellenistica mostra come l'insediamento nelle campagne fosse estremamente radicato, in quanto all'area cimiteriale dovevano raccordarsi uno o più insediamenti, il cui grado di complessità al momento sfugge.

#### *Pill'e Matta, Quartucciu*

Un secondo contesto necropolare è stato messo in luce in località Pill'e Matta, nell'immediato entroterra cagliaritano. Delle oltre 200 tombe messe in luce, quattro inumazioni datano ad epoca punica fra il IV e il III sec. a.C., mentre per l'età repubblicana si hanno solamente dei resti piuttosto lacunosi di urne cinerarie. L'aspetto più interessante presente nelle sepolture di Pill'e Matta è relativo ad una tipologia di inumazione, del tipo a pozzo con nicchia laterale (fig. 67), della quale è stato trovato un solo confronto isolano, a Monte Luna, ma che si ritrova soprattutto in ambito nordafricano. Analogamente a quanto riscontrato per la necropoli di Su Fraigu, anche a Pill'e Matta i corredi sono sostanzialmente rappresentati da anfore e ceramica comune

<sup>500</sup> Cossu, Garau 2003a; Cossu, Garau 2003b.

da mensa di tradizione punica, oltre a ceramica a vernice nera di importazione e di produzione locale<sup>501</sup>.

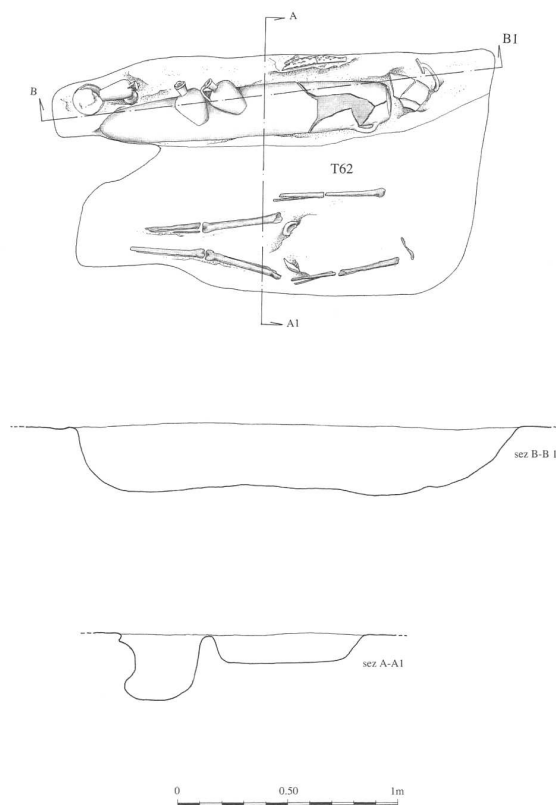


Fig. 62: la tomba 62 della necropoli di Pill'è Matta (da Salvi 2005).

### *Villamar*

Infine, particolarmente significativi, benché ad un estremamente sommario livello di pubblicazione, sono i dati relativi alla necropoli di Villamar, ubicata nel centro dell'odierno abitato posto fra il Campidano e la Marmilla. L'area cimiteriale è stata messa in luce a partire dal 1984 in occasione di lavori edili ed è costituita da tombe ipogeiche scavate nella roccia e tipologicamente simili agli esempi di Tuvixeddu e Monte Luna. L'inumazione rappresenta il rituale funerario più frequente, a cui si affianca l'incinerazione con deposizione di urne cinerarie. I corredi rinvenuti testimoniano dell'inserimento culturale nella tradizione punica e si datano generalmente fra IV e III sec. a.C.<sup>502</sup>

<sup>501</sup> Salvi 2005b, 19-23, 41-47.

<sup>502</sup> Stiglitz 2004, 80-81



### 3.3.3. Aree culturali

#### *Nuraghe Genna Maria, Villanovaforru*

Il sito nuragico di Genna Maria, ubicato sulla cima di una collina nei pressi di Villanovaforru nella Marmilla, ha restituito significative evidenze di un'area culturale attiva a partire dai decenni conclusivi del IV sec. a.C., successiva ad una fase di abbandono dalla prima età del Ferro. Il complesso è articolato in una cortina esterna che racchiude il villaggio disposto attorno al nuraghe trilobato, definito da tre torri raccordate da mura al cui centro è posto il mastio.

A partire dalla fase punica sino al VI-VII sec. d.C. il cortile centrale e la camera del mastio furono riutilizzati a fini culturali. La fruizione degli spazi in questo periodo differiva sostanzialmente rispetto al periodo nuragico in quanto l'accesso al trilobato era occluso e il cortile era raggiunto direttamente dall'alto della cortina sud-orientale mediante un pendio (fig. 63).

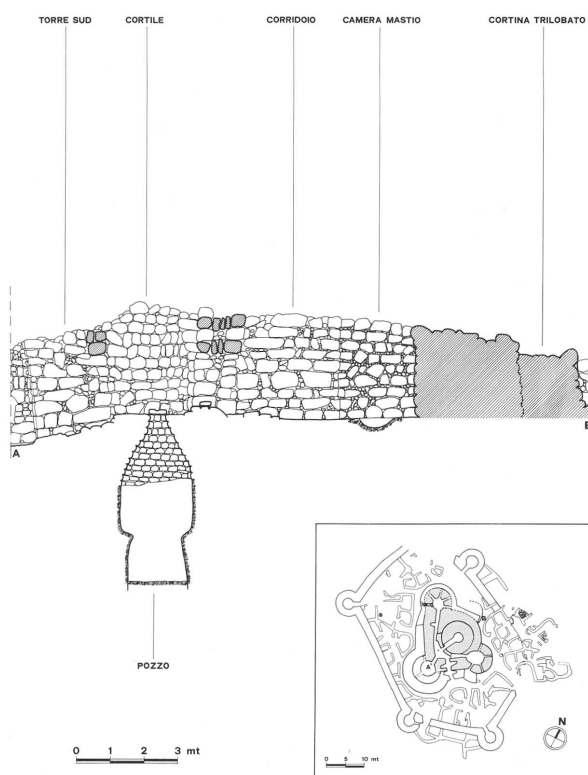


Fig. 63: il riutilizzo culturale nel nuraghe di Genna Maria (da Lilliu 1994, tav. 3).

Lo scavo ha permesso di stabilire che il sacrificio rituale veniva praticato nel cortile, all'aperto, testimoniato da evidenti tracce di combustione presso la parete posta davanti all'ingresso del mastio e dal rinvenimento una notevole quantità di resti faunistici combusti. Il deposito votivo si trovava nel mastio, dove un gran numero di materiali è stato rinvenuto sia lungo il corridoio di accesso che nella stessa camera interna. Fra gli oggetti spiccano le lucerne, di cui si contano più di 600 esemplari, in gran parte di epoca punica e romano-repubblicana, e ceramica sia fine che comune, oltre ad alcune spighe di grano in argento. Le monete sono in maggioranza coniazioni repubblicane – 25 – ai quali si aggiungono un esemplare di zecca cartaginese di Sicilia ed una moneta numida. La presenza di almeno 16 bruciaprofumi, 10 dei quali del tipo a testa femminile, hanno

suggerito, vista la collocazione rurale del complesso, di identificare in Demetra la principale divinità venerata e attribuire al culto una connotazione agrario-propiziatoria<sup>503</sup>.

#### *Nuraghe Su Mulinu, Villanovafranca*

Nel nuraghe Su Mulinu, a Villanovafranca nella Marmilla, ricerche dirette da G. Ugas hanno individuato un vano a destinazione culturale all'interno della torre centrale (fig. 64).



Fig. 64: il vano a destinazione culturale nel nuraghe Su Mulinu.

Significativamente, in questo caso la destinazione culturale dell'ambiente è già attestata dal XIV sec. a.C. e perdurò - con un'ipotizzata interruzione del culto fra V e IV sec. a.C.<sup>504</sup> - sino al II sec. d.C. Nella fase ellenistica continuarono a essere utilizzati gli arredi culturali predisposti nell'età del Ferro: la grande vasca in arenaria scolpita in forma di fortezza nuragica, la colonnina posta al centro del vano e la tavola litica con coppelle ove venivano riposte le coppe e le lucerne per le offerte (fig. 64). Fra i materiali rinvenuti si segnalano le lucerne, già utilizzate nelle fasi precedenti, le spighe in argento e alcune monete puniche, oltre a materiali ceramici<sup>505</sup>.

#### *Nuraghe Lugherras, Paulilatino*

Nel 1906 l'allora Soprintendente A. Taramelli mise alla luce un'importante area culturale presso il nuraghe Lugherras, nei pressi di Paulilatino ad una trentina di km a nord-est del golfo di Oristano. L'area culturale si impostò nella torre centrale del nuraghe abbandonato, occupandone il piano terra e il vano al primo piano a partire dall'epoca punica, forse dagli inizi del III secolo a.C.<sup>506</sup> fino ad epoca imperiale

<sup>503</sup> Lilliu 1993, 13-24. Per una discussione dei culti rurali nel mondo punico, e sulle problematiche del culto di Demetra in riferimento al sito di Genna Maria: van Dommelen, López Bertran c.s.

<sup>504</sup> Ugas, Paderi 1990, 479-481; Ugas 1989-90, 563-565. Le più recenti ricerche nel villaggio adiacente al nuraghe sembrano tuttavia attestare la continuità di frequentazione nel corso della prima fase cartaginese: [http://www.fastionline.org/micro\\_view.php?fst\\_cd=AIAC\\_817&curcol=sea\\_cd=AIAC\\_925](http://www.fastionline.org/micro_view.php?fst_cd=AIAC_817&curcol=sea_cd=AIAC_925)

<sup>505</sup> Ugas, Paderi 1990; Ugas 1989-90. Per il culto praticato si veda anche: van Dommelen, López Bertran c.s.

<sup>506</sup> Fra il materiale elencato da Taramelli solo le monete possono fornire un più puntuale aggancio cronologico. Delle 6 monete puniche rinvenute tutte sembrano riportabili a coniazioni sardo-puniche: 3 presentano D/ Testa di Tanit, R/ Tre spighe (264-241 a.C.) e le altre 3 presentano D/ Testa di Tanit, R/

avanzata. Al momento della rioccupazione l'accesso al piano terra era già occluso dai crolli e l'unica entrata al nuraghe avveniva dal piano superiore, privo di copertura e probabilmente anche di parti dell'alzato. Da qui una scala scendeva all'interno della muratura della torre al piano terra. Sul pavimento originario del piano alto fu ad un certo punto steso un livello in cementizio e fu realizzata una copertura in embrici. Un altare di pietra e un banco per le offerte testimoniano lo svolgimento di attività rituali. Al piano inferiore si trovava il deposito votivo e in esso furono rinvenute ingenti quantità di materiali che testimoniano il culto in epoca ellenistica, quali *kernophoroi* (713), lucerne, statuine femminili, ceramiche e monete puniche e romano repubblicane<sup>507</sup>.

#### *Su Nuraxi, Barumini*

All'interno del nuraghe polilobato, nello specifico nel silos della torre C, gli scavi degli anni Cinquanta dello scorso secolo individuarono un cospicuo deposito di materiale, composto in buona parte da ceramiche fini da mensa e soprattutto da lucerne. Sulla base della tipologia dei reperti rinvenuti è stata avanzata la proposta di identificazione del deposito come "scarico di parte della stipe votiva d'un sacello funzionante almeno dal IV al II/inizio I secolo a.C."<sup>508</sup>, secondo una prassi di riutilizzo ampiamente attestata nella Sardegna punica.

#### *Tempio di Sid, Antas*

Ad Antas nella Sardegna sud-occidentale si trova l'importante area sacra di Antas, con il tempio dedicato a *Sid – Sardus Pater*. La ricostruzione del tempio in forme monumentali nel corso dell'epoca imperiale ha obliterato le fasi strutturali precedenti, tuttavia le ricerche condotte nel sito rendono possibile la formulazione di ipotesi in relazione all'aspetto dell'area nel corso dell'epoca ellenistica. È stato infatti ipotizzato che proprio nel corso del periodo ellenistico il tempio, il cui impianto iniziale risalirebbe alla fine del VI sec. a.C., fosse ristrutturato in forme maggiormente monumentali. A testimonianza di questa fase sarebbero gli elementi architettonici rinvenuti, quali cornici a gola egizia e capitelli dorici. Ma sono soprattutto i reperti mobili che informano sulla dimensione "alta" dell'area religiosa, in particolare gli *ex voto* costituiti da basi lapidee e bronzo con iscrizioni dedicatorie puniche, statuine in marmo e alabastro, oggetti in oro, chiodi in bronzo, amuleti in stile egittizzante e alcune centinaia di monete coniate dalle zecche di Sicilia, Cartagine e, in misura minore, di Sardegna tra IV e III secolo a.C.<sup>509</sup>

#### *Strumpu Bagoi, Terraseo (Narcao)*

Nel Sulcis, a ca. 30 km a nord-est di Sant'Antioco, in località Strumpu Bagoi in comune di Narcao è stata scavata un'area culturale di epoca tardopunica e romana. Dell'area, distinta dalla presenza di un insediamento nuragico, sono disponibili solo informazioni

---

Toro (216 a.C.). Taramelli 1910, 175, n. 1. Per la cronologia delle emissioni: Barreca 1986, 95-97, Manfredi 1997.

<sup>507</sup> Taramelli 1910. Il sito è discusso anche in van Dommelen, López Bertran c.s.

<sup>508</sup> Lilliu, Zucca 1988, 53.

<sup>509</sup> Zucca 1989, 36-43.

sommarie e manca un'edizione dello scavo. Datano a partire dal III sec. a.C. alcuni vani di forma quadrangolare al cui interno sono presenti degli altari votivi (fig. 65).

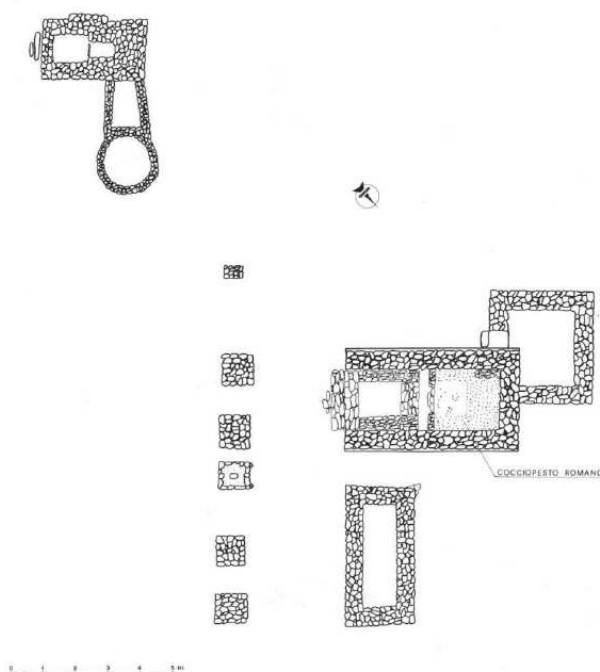


Fig. 65: Planimetria dell'area sacra presso Strumpu Bagoi (da Barreca 1986, fig. 85).

Gli altari erano probabilmente il luogo del sacrificio in quanto in almeno uno di essi sono stati rinvenuti del materiale e dei resti faunistici combusti. Tra i reperti rinvenuti, parte del deposito votivo, molte figurine fittili, inquadrabili soprattutto in due tipi. Il primo tipo è composto dal busto di una figura femminile, probabilmente una dea, che in una mano tiene una fiaccola, nell'altra un porcellino. Il secondo tipo prevede una figura femminile completa con le braccia aperte e protese all'altezza della spalla. Al repertorio delle figurine fittili si aggiungevano poi altre terrecotte figurate fra cui colombe<sup>510</sup>.

### 3.4. Caratteristiche ed evoluzione delle campagne in età ellenistica

La situazione messa in luce nelle precedenti pagine si presenta estremamente articolata e variabile. Nel presente paragrafo i dati sopra esposti verranno riassunti a grandi linee al fine di evidenziare i tratti salienti e ricorrenti, sia sotto un aspetto strettamente insediativo che da uno cronologico. Le caratteristiche emerse per ciascuna area saranno confrontate dapprima all'interno dello specifico contesto sardo, quindi nel più ampio bacino mediterraneo occidentale. Le tematiche messe ora preliminarmente in evidenza verranno riprese, con maggior profondità e parallelamente ai risultati derivati dagli altri tre indirizzi di ricerca che compongono questo studio, nella parte conclusiva dedicata alla discussione complessiva dei dati.

Per quanto concerne l'organizzazione delle campagne, è utile schematizzare le tendenze emerse nel seguente modo:

<sup>510</sup> Bartoloni 1989, 173; Bernardini, Manfredi, Garbini 1997.

- *Arborea meridionale - Terralbese*: popolamento rurale basato su un'alta densità insediativa composta da fattorie isolate entro un raggio di una decina di km da Neapolis. Il sistema insediativo, definito nel IV sec. a.C., si trasforma sensibilmente nel corso del II sec. a.C. secondo le stesse linee definite in precedenza.
- *Bacini di Nora e Monte Sirai*: organizzazione gerarchica delle campagne basata su insediamenti di maggiori dimensioni ai quali fanno capo insediamenti molto più modesti. In entrambi i contesti, nel corso del II sec. a.C., sono percepibili dei cambiamenti consistenti in abbandoni e nuove fondazioni: a Monte Sirai cresce decisamente il numero degli insediamenti, a Nora diminuisce leggermente. In entrambi i casi sembra di avvertire una strutturazione delle campagne nella quale un peso maggiore è assunto dagli insediamenti più grandi.
- *Ager Bosanus*: gli unici quattro siti individuati per la fase ellenistica si datano per lo più dall'epoca repubblicana e si distribuiscono equamente fra siti di nuova fondazione e siti presso strutture nuragiche preesistenti.
- *Penisola del Sinis – Campidano settentrionale*: denso popolamento rurale di piccole e medie dimensioni caratterizzato da un frequente insediamento, sia a funzione abitativa che sacra, in prossimità di preesistenti strutture nuragiche. Da un punto di vista cronologico si può percepire un incremento numerico dei siti nel corso del II-I sec. a.C. con frequente riutilizzo di strutture nuragiche, specie a destinazione culturale.
- *Hinterland di Olbia*: insediamento rurale sparso localizzato entro 5 km dal centro di Olbia e concentrato quasi interamente fra la metà del II sec. a.C. e la metà del secolo successivo.
- *Gesturi, Sanluri, Trexenta*: popolamento rurale “misto” caratterizzato dalla compresenza di insediamenti nucleati, sia fondati *ex novo*, sia preesistenti, e dalla continuità di utilizzo di strutture nuragiche isolate. Le caratteristiche dell'insediamento, inizialmente definite nel corso della fase punica, non sembrano subire grossi cambiamenti durante il periodo punico.
- *Sardegna centro settentrionale (Borore, Sa Tanca 'e sa Mura, Sant'Imbenia, Santu Antine, Orroli)*: continuità e riutilizzi, con delle sensibili trasformazioni, di insediamenti preesistenti, maggiormente percepibili nel corso dell'epoca repubblicana.

Discutendo in forma più elaborata le tendenze emerse e focalizzando l'attenzione su aspetti cronologici, è possibile quindi riscontare delle notevoli differenze, oscillanti fra i due estremi del sistema dell'Arborea meridionale, connotato da un'elevata densità di fattorie realizzate *ex novo* e apparentemente omologate su medesimi standard materiali, e la situazione documentata dai nuraghi del *Borore Group*, a Santu Antine e a Sant'Imbenia, che pone in forte risalto un'organizzazione territoriale incentrata sui preesistenti nuraghi e che probabilmente riflette una strutturazione politica del mondo indigeno, forse organizzata su base tribale. Tra i due estremi, la breve parentesi insediativa del bacino olbiese sembra forse presentare maggiori similarità con il contesto dell'Arborea, mentre i paesaggi collinari della Marmilla appaiono definiti, nel caso di Gesturi, dal contrasto fra villaggi fondati a cavallo tra epoca punica ed età repubblicana e piccoli insediamenti ubicati presso preesistenti strutture nuragiche. Una gerarchizzazione dello sfruttamento territoriale diretta dai centri coloniali sembra invece il tratto predominante messo in luce dalle ricerche condotte nell'hinterland di Nora e nelle campagne gravitanti attorno a Monte Sirai.

Queste differenti modalità insediative sembrano almeno in parte suggerire diverse modalità di sfruttamento del territorio e la pratica di attività produttive differenziate. Infatti, laddove le indagini sono state condotte con maggior profondità, come nell'Arborea meridionale, i dati portano sempre più a suggerire la pratica di coltivazioni specializzate e intensive, come la viticoltura attestata dai reperti rinvenuti a Truncu 'e Molas. D'altro lato, uno sfruttamento del territorio più variegato sembra esser suggerito da contesti quali il territorio di Gesturi, dove ai villaggi possibilmente dediti ad attività agricole nel fondovalle si affiancavano i siti lungo le pendici della giara che forse alternavano alla coltivazione delle terre marginali sulle pendici la pratica della pastorizia sull'altopiano, per analogia con quanto documentato da recenti indagini etnografiche<sup>511</sup>. Di contro al luogo comune storiografico della predominanza dei latifondi nella Sardegna punica e repubblicana - meglio interpretabile come una proiezione di uno stereotipo relativo all'organizzazione agraria di epoca romana, meglio conosciuta, sul contesto sardo<sup>512</sup> - sono poche le aree che potrebbero in qualche modo riflettere, se non uno sfruttamento di tipo latifondistico, almeno dei sistemi estensivi di conduzione agraria su base fortemente gerarchizzata. Solo le aree attigue a Nora e a Monte Sirai sembrano infatti richiamare in modo evidente uno schema di produzione e di redistribuzione delle risorse basato su *central places*.

Un ulteriore tratto saliente dell'insediamento di epoca ellenistica appare la ricorrente presenza delle strutture nuragiche, sia in contesti di tipo abitativo che, soprattutto, in contesti di tipo culturale. Mentre studi passati avevano già posto in evidenza il riutilizzo dei nuraghi a partire dall'epoca romana dopo un vuoto documentario relativo all'epoca punica<sup>513</sup>, il quadro posto in luce sulla base dei casi analizzati lascia intravedere una situazione molto più articolata. Sulla base delle evidenze documentate emerge infatti, da un lato, come l'abbandono e il riutilizzo dei nuraghi, chiaro dai contesti meglio scavati del *Borore Group*, siano dei fenomeni da contestualizzare localmente piuttosto che alla luce di convenzionali classificazioni storiografiche. Da un altro lato, un aspetto decisamente sottovalutato, quale la continuità di frequentazione dei complessi nuragici, appare piuttosto chiaramente in alcuni casi di cui Sant'Imbenia costituisce l'esempio macroscopico.

Passando ad analizzare la questione da un punto di vista cronologico, la persistenza punica nella Sardegna di epoca romana repubblicana è un fenomeno ampiamente studiato e appare, con delle precisazioni, sostanzialmente visibile anche nelle campagne. Tuttavia, le forme e i modi del popolamento, se si rifanno a dei tratti già stabiliti proprio all'inizio del periodo ellenistico, non sono affatto connotati da immobilismo. Anzi, a partire dalla metà del II sec. a.C. sono documentabili dei cambiamenti importanti nel bacino olbiese, con l'apparizione di 25 nuovi siti, e significativi sviluppi nell'hinterland di Monte Sirai, dove il numero degli insediamenti passa da 14 a 24. Accanto a queste macroscopiche evidenze, si segnalano anche le sensibili riorganizzazioni, con abbandoni e nuovi fondazioni, che prendono luogo nelle campagne di Nora e dell'Arborea meridionale, e l'incremento della densità insediativa nelle zone interne, come ad esempio l'attivazione di 3 nuovi villaggi nell'area di Gesturi e la parziale rioccupazione del nuraghe Arrubiu ad Orroli.

Gli sviluppi evidenziati, con differente grado di intensità, dalla seconda metà del II sec. a.C. trovano significativi riscontri se calati nel contemporaneo panorama del Mediterraneo punico. In zone accomunate dalla diffusione dell'insediamento rurale a partire dal IV sec. a.C. sono stati messi in risalto dei cambiamenti grosso modo coevi

---

<sup>511</sup> Lai 1994.

<sup>512</sup> van Dommelen 1998a 205-206.

<sup>513</sup> Lilliu 1990, Pala 1990, Rowland 1992, 171-175

alla situazione tratteggiata nell'isola. In Sicilia occidentale, nella zona di Segesta, il sistema basato su numerose fattorie di piccole e medie dimensioni si trasformò sostanzialmente tra la metà del II sec. a.C. e gli inizi del secolo successivo<sup>514</sup>, mentre nell'entroterra della costa sud-occidentale un quadro insediativo fondato su ville prese già avvio dalla fine del III sec. a.C. per culminare fra II e I sec. a.C.<sup>515</sup> Ancora diversa è la documentazione provvista dalle zone interne della Sicilia occidentale, dove siti di maggiori dimensioni, probabilmente villaggi, nacquero dalla fine del III sec. a.C. in poi<sup>516</sup>. Infine, una situazione molto simile a quanto visto a Monte Sirai è stata messa in luce nel settore nord-orientale dell'isola di Ibiza, nel quale ad una prima organizzazione delle campagne nel IV sec. a.C. seguì una crescita insediativa notevolmente percepibile nei decenni centrali del II sec. a.C.<sup>517</sup>

La discussione sinora condotta permette quindi di trovare pieno accordo con i risultati di un recente studio sui paesaggi rurali del mondo punico che ha posto accuratamente in evidenza come le campagne isolate siano caratterizzate nel corso della fase ellenistica da "divergent landscapes"<sup>518</sup>.

---

<sup>514</sup> Bernardini *et al.* 2000, 98-105; van Dommelen, Spanò, Spatafora 2008, 99.

<sup>515</sup> Fentress 1998, 34; van Dommelen, Spanò, Spatafora 2008, 101.

<sup>516</sup> Giordano, Valentino 2004; van Dommelen, Spanò, Spatafora 2008, 105.

<sup>517</sup> Gómez Bellard 2008, 53-54.

<sup>518</sup> Titolo significativo del capitolo dedicato alla Sardegna di uno studio sui paesaggi rurali del mondo punico: van Dommelen, Finocchi 2008.





## 4. Contesti ceramici fra città e campagne

### Introduzione

I materiali ceramici sono i reperti mobili rinvenuti in maggior quantità nel corso delle ricerche archeologiche e hanno un potenziale informativo, esteso ben oltre la funzione di indicatore cronologico, che permette di approcciare una vasta gamma di problematiche di tipo storico, culturale, economico e produttivo.

Come anticipato nel capitolo introduttivo e ripreso in forma più elaborata nel capitolo conclusivo, la cornice teorica alla base della presente analisi utilizza come strumenti analitici i concetti di “gruppo domestico”, inteso come unità minima su base sociale e produttiva, e di “comunità”, intesa come insieme di gruppi domestici accomunati dal perseguimento di medesimi obiettivi. In questo capitolo mi propongo di analizzare contesti ceramici provenienti da sei siti rurali isolati, espressione di diverse generazioni di gruppi domestici, e reperti raccolti presso due siti urbani, testimoni materiali di due “comunità” urbane nel corso del periodo ellenistico (fig. 66).

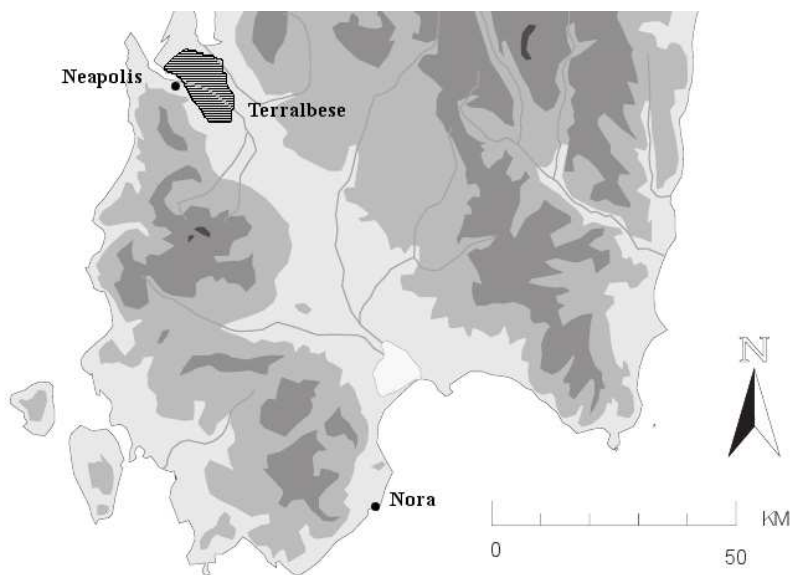


Fig. 66: localizzazione delle aree urbane e rurali esaminate.

Il “campione” rurale è costituito dalle raccolte ceramiche provenienti da sei siti individuati nel corso del *Riu Mannu survey* e ubicati nella Sardegna centro-occidentale entro una decina di km di raggio dal moderno abitato di Terralba. Per questi siti la particolare metodologia del progetto ha permesso di ottenere sia raccolte di tipo quantitativo, rappresentative su base campionata e statistica della densità e dell’effettiva diversificazione morfologica dei reperti in ciascun sito, sia collezioni qualitative composte esclusivamente da reperti diagnostici raccolti nell’intera superficie occupata dalle concentrazioni<sup>519</sup>.

Il “campione” urbano è rappresentato dai centri di Nora e Neapolis. A Nora gli scavi effettuati dall’Università di Padova nel quartiere datato tra la fine del VI-inizi del V e la fine del I sec. a.C. al di sotto della pavimentazione del foro hanno restituito un ingente numero di reperti che è possibile utilizzare sia da un punto di vista quantitativo che

<sup>519</sup> van Dommelen 1998a, 60-63; van de Velde 2001.

qualitativo. In particolare, i due contesti chiusi rappresentati dai livelli di riempimento di due pozzi colmati rispettivamente nel corso della prima metà del I sec. a.C. e fra 40 e 20 a.C. verranno analizzati su basi quantitative, mentre i reperti databili ad epoca ellenistica genericamente provenienti dai livelli precedenti l'impianto del foro saranno analizzati da un punto di vista tipologico. Secondo una prospettiva esclusivamente qualitativa verranno invece analizzati i materiali frutto delle ricognizioni condotte nell'area del centro di Neapolis da E. Garau nel corso della sua ricerca dottorale, reperti che sono stati pubblicati con particolare riguardo ad aspetti qualitativi e tipologici<sup>520</sup>

L'analisi oggetto del presente capitolo agirà su due livelli in funzione del tipo di documentazione disponibile, ovvero dati quantitativi e dati qualitativi. Per quanto concerne le analisi di tipo quantitativo, il presupposto dell'analisi si basa sull'assunto metodologico di fondo che le collezioni quantitative rappresentino con un certo grado di affidabilità la diversificazione funzionale e morfologica presente nei siti in antico e che sia possibile comparare dati provenienti da scavo con dati provenienti da ricognizioni<sup>521</sup>. Nonostante i frammenti ceramici raccolti dalle ricognizioni e rinvenuti negli scavi rappresentino sempre degli scarti, essi rappresentano un campione del materiale effettivamente circolante in antico<sup>522</sup>. I materiali di riempimento dei due pozzi scavati a Nora sono invece dei contesti chiusi e stratigraficamente affidabili, certamente rappresentativi ad un certo grado del materiale circolante nel centro nel I sec. a.C.

L'analisi qualitativa sarà concentrata per i centri rurali e urbani su due gruppi di manufatti, le anfore e la ceramica a vernice nera, considerate da un punto di vista prettamente tipologico. La scelta dei due insiemi di reperti è motivata sia dal fatto che appartengono a delle classi di materiali relativamente ben studiate, sia perché, potendo essere alternativamente prodotti localmente o importati, forniscono informazioni aggiuntive in relazione ai circuiti commerciali entro i quali un sito era inserito. In particolare, nella convenzionale visione del Mediterraneo di epoca classica le anfore sono tradizionalmente connesse all'importazione/esportazione di merci – prodotti alimentari soprattutto –, mentre spesso viene sottovalutata la loro importante funzione *in loco* nella conservazione di derrate alimentari e il loro utilizzo nei processi di lavorazione quali la fermentazione del mosto e la salagione di specie ittiche<sup>523</sup>. Analogamente, la ceramica a vernice nera, pur venendo via via sempre più ridimensionata nel suo ruolo di indicatore di *status* anche nei siti rurali<sup>524</sup>, ha un innegabile valore documentario in quanto testimonia le scelte di un gruppo domestico in

---

<sup>520</sup> Garau 2006, 26-28

<sup>521</sup> Come testimoniato da esperimenti condotti in passato - Ammerman 1985, 35-37; Reynolds 1988, 211 –, ribadito da specifici studi più recenti – Taylor 2000, 16-18 – e comprovato da studi comparativi condotti secondo le medesime premesse metodologiche del presente lavoro – Foxhall 2004, 260. Una conferma importante viene inoltre dalle stesse ricerche condotte nell'ambito del progetto Terralba che hanno stabilito una corrispondenza numerica di circa 1:4 fra reperti provenienti da ricognizione e reperti provenienti da scavo: van Dommelen *et al.* 2008, 1701-1702.

<sup>522</sup> Foxhall 2004, 251.

<sup>523</sup> Un esempio recente è in Witcher 2006, 343, il quale riferendosi ad un contesto tardo-repubblicano in Campania afferma che: "...amphora are primarily for transport, not storage. Wine or oil production for on-site consumption is therefore unlikely to involve amphora; dolia would be more indicative". Se questa affermazione può essere valida per la Campania è certamente possibile che in Sardegna e localmente nel Mediterraneo siano esistite altre tradizioni, come dimostrato dall'utilizzo di anfore di tipologia fenicia per la fermentazione del mosto nel sito iberico di Alt de Benimaquia: Gómez Bellard *et al.* 1993.

<sup>524</sup> Foxhall 2004, 260 in uno studio relativo a siti urbani e rurali della Grecia continentale in età classica ed ellenistica rileva che i "...plain black glazed (BG) finewares are ubiquitous...this pattern strongly suggests that BG fineware pottery, broadly speaking, is *not* a status indicator". Anche in questo caso l'affermazione è da circoscrivere al contesto greco e ad una classe di manufatti ceramici prodotti localmente.

relazione alla particolare provenienza di manufatti che sono connotati da un uso e da una valenza che travalica aspetti meramente funzionali e sono percepiti in modo diverso dalle differenti tradizioni culturali locali del Mediterraneo antico.

Ognuno dei due livelli di analisi focalizzerà l'attenzione su due gruppi di problematiche. Per quanto concerne il primo gruppo, relativo alle collezioni quantitative, verranno evidenziate similarità e differenze presenti sia all'interno degli stessi siti rurali, sia fra siti rurali e il centro di Nora. Nonostante non vi sia contiguità geografica fra Nora e il Terralbese, né sussistano relazioni città-campagna, il presupposto metodologico della ricerca si basa sul valore "esemplare" dei due tipi di raccolte, le quali rappresentano due campioni provenienti da una zona urbana e un territorio rurale della Sardegna fra IV e I sec. a.C. In questo senso il valore dell'analisi si pone ad un livello generico di differenze e similarità nel modo di vita in (*una*) città e le abitudini testimoniate dai materiali sparsi in (*una*) campagna.

Il potenziale informativo dei materiali diagnostici verrà sfruttato su diversi piani. L'analisi dei reperti tipologici rinvenuti nei sei siti rurali getterà luce su questioni quali il tenore di vita dei gruppi domestici residenti e le possibili scelte testimoniate dall'adozione o assenza di determinati tipi, in particolare reperti importati dalla penisola italica o dall'Africa settentrionale. Il confronto fra Nora, ubicata lungo la costa sudorientale della Sardegna e rivolta verso la penisola italica, e Neapolis, in posizione centrale lungo la costa occidentale dell'isola, permetterà infatti di cogliere approfonditamente differenze e similitudini esistenti e di evidenziare da un lato i circuiti commerciali testimoniati dalla diffusione dei tipi di importazione e dall'altro le possibili variazioni dei traffici tra epoca punica ed età repubblicana. Infine, il confronto fra i tipi diagnostici presenti a Neapolis e nei sei siti posti nel suo circondario permetterà di affrontare in dettaglio le relazioni fra un centro e la campagna circostante, consentendo di cogliere informazioni aggiuntive sul comparto territoriale neapolitano sulla base di similarità e differenze nella diffusione dei materiali.

L'analisi è organizzata in tre sezioni. La prima sezione è dedicata ai siti rurali ed è suddivisa in cinque sottosezioni. Nella prima verranno presentate le caratteristiche e la collocazione dei siti esaminati, nella seconda saranno discusse le cronologie dei siti, nella terza verranno esaminate le collezioni quantitative e nella quarta quelle qualitative. Nell'ultima sottosezione, la quinta, tutti i dati forniti nelle precedenti sottosezioni saranno discussi in funzione dell'interpretazione dei siti. I siti urbani saranno invece esaminati nella seconda sezione, a sua volta suddivisa in tre sottosezioni. Nella prima, oggetto di analisi sono le collezioni quantitative provenienti dai due pozzi scavati a Nora, nella seconda verranno discussi i dati qualitativi raccolti a Nora prima e a Neapolis poi ed infine nella terza sottosezione i dati qualitativi pertinenti ai due centri verranno confrontati e discussi. Infine, l'ultima sezione si propone di mettere in relazione dati rurali con dati urbani e di cogliere i punti fondamentali emersi dall'analisi complessiva.

#### 4.1. Siti rurali

##### 4.1.1. Collocazione e caratteristiche delle concentrazioni di materiale

I sei siti rurali analizzati sono ubicati nella Sardegna centro-occidentale e si trovano ad una distanza non superiore ad una decina di km dall'antico centro di *Neapolis* così come dall'odierno abitato di Terralba. Tutti i siti – o concentrazioni di materiale archeologico

- sono stati ricogniti nell'ambito del *Riu Mannu survey project* per mezzo di una medesima metodologia di ricerca nel corso di diverse campagne di lavoro fra 1992 e 1999.

Metodologicamente, la ricognizione ha previsto una campionatura dell'ampio territorio analizzato (cfr. cap. 3) che è stato indagato per mezzo di transetti di dimensioni ideali di 5x1 km. All'interno di ogni transetto, la strategia di raccolta è di tipo misto, improntata su criteri sia quantitativi che qualitativi. La raccolta viene effettuata su una fascia di 120 m di larghezza e della lunghezza del transetto, posizionata in modo casuale. Questa fascia è scandita da ascisse e ordinate che stabiliscono i punti di raccolta, posti ad una distanza di 30 m l'uno dall'altro, nei quali, su una superficie di 80 cm di raggio (2 mq) pulita dalla vegetazione, si effettua la raccolta quantitativa di tutti i materiali antropici. La collezione proveniente da questi punti costituisce l'unità base da sottoporre ad analisi statistica. Nelle aree a maggior concentrazione di reperti - i "siti" - il campionamento viene effettuato secondo una maglia ridotta a 10x10 m in modo tale da assicurare un

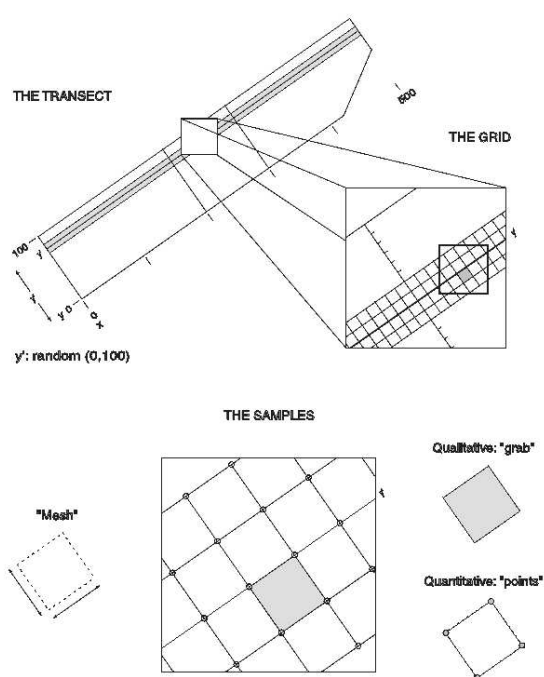


Fig. 67: schizzo della metodologia di indagine adottata dal Riu Mannu survey (da van Dommelen 1998, fig. 3-18).

maggior dettaglio. Esiste anche una raccolta di tipo qualitativo, ovvero dei reperti notevoli, effettuata all'interno dei quadrati di 30x30 m. In presenza di siti la collezione qualitativa viene effettuata sul sito all'interno di quadrati di 10x10 m<sup>525</sup> (fig. 67).

Le sei concentrazioni sono state individuate all'interno di quattro differenti porzioni territoriali di indagine, i transetti, ciascuno dei quali raggruppa zone definite da caratteristiche geomorfologiche specifiche e piuttosto omogenee, sebbene il tipo di uso agricolo e la stessa intensità di coltivazione dei terreni possano variare ampiamente all'interno di ciascun transetto. Le tre concentrazioni 17A (toponimo: Serra Erbutzu), 17B (Serra Erbutzu) e 17C (Mattixeddas) sono state individuate nel transetto 17 nel settembre 1998, mentre le concentrazioni 05A (Ingraxioris), 07F (Bau Angius) e 23A (Ponti Arcau) sono poste entro tre diversi transetti

rispettivamente percorsi nell'ottobre 1993, nel settembre/ottobre 1994 e nel settembre 1999.

Su un totale di sei siti, i quattro inseriti nei transetti 05 e 17 condividono la collocazione su suoli dalle caratteristiche geomorfologiche molto simili, dal momento che si trovano su una stessa dorsale sabbiosa di origine eolica che si eleva di qualche metro al di sopra di zone umide digradanti verso il golfo di Oristano. Quest'area, su cui insiste oggi lo stesso abitato di Terralba, è caratterizzata da suoli sabbiosi molto drenanti che coprono, a profondità variabile, depositi alluvionali molto meno permeabili. I tre siti ubicati nel transetto 17, esteso ca. 850 m, si trovano a distanza piuttosto ravvicinata l'uno dall'altro: ca. 400 m separano il sito 17A dal sito 17B, mentre il sito 17C è posto a ca.

<sup>525</sup> Per la metodologia di indagine elaborata nell'ambito del *Riu Mannu survey*: van Dommelen 1998a, 60-67; van de Velde 2001.

200 m dal sito 17B. Presso il sito 17A, esteso ca. 2000 mq, la densità media dei reperti in superficie è stata calcolata in quasi 8 frammenti per mq. Leggermente più elevata la media dei frammenti superficiali nella concentrazione 17B, stimata in 8,3 frammenti per mq su una superficie di ca. 4200 mq. Più ridotta l'area occupata dal sito 17C, ca. 2500 mq caratterizzati da una media di 4,7 frammenti per mq.

La concentrazione 05A, posta ca. 5 km ad est dei siti nel transetto 17 occupa una superficie maggiore, stimabile in ca. 6500 mq, nella quale è stato possibile calcolare una media di ca. 8 frammenti superficiali per mq.

In un diverso quadro geomorfologico, ca. 5 km a sud dei transetti 17 e 05, è posto il sito 07F, ubicato sulle basse pendici colluviali dell'Iglesiente e affacciato sul contesto alluvionale del Riu Mannu non lontano dalla sue foci, molto probabilmente un'area umida in antichità. Il sito si trova su suoli piuttosto grossolani e pesanti, composti da pedimenti quaternari, ed è stato localizzato su un'area di ca. 7200 mq, ove è stata riscontrata una densità media di ca. 7 frammenti ceramici per mq. L'ultimo sito oggetto di analisi, 23A, è il sito più distante dall'antico centro di Neapolis ed è posto a ovest, nel contesto geomorfologico nel Campidano centrale, su suoli di difficile lavorazione costituiti da depositi colluviali e alluvionali originati dai pedimenti dell'Iglesiente. La concentrazione 23A è stata localizzata presso un'area piuttosto estesa - ca. 8800 mq - caratterizzata da una densità di ca. 4,5 frammenti per mq.

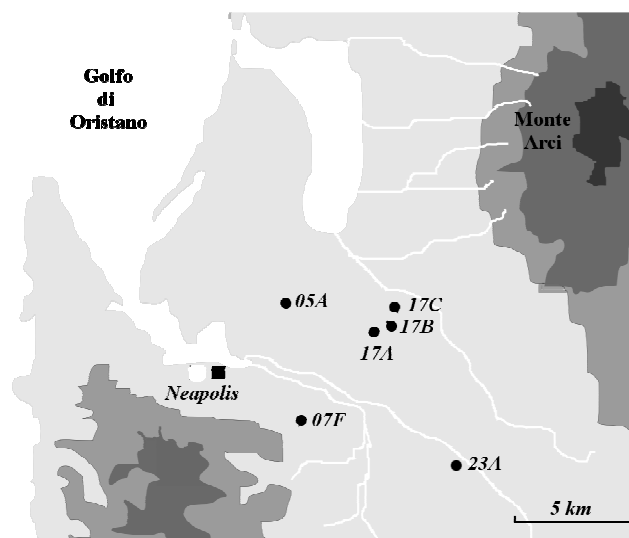


Fig. 68: la localizzazione dei siti.

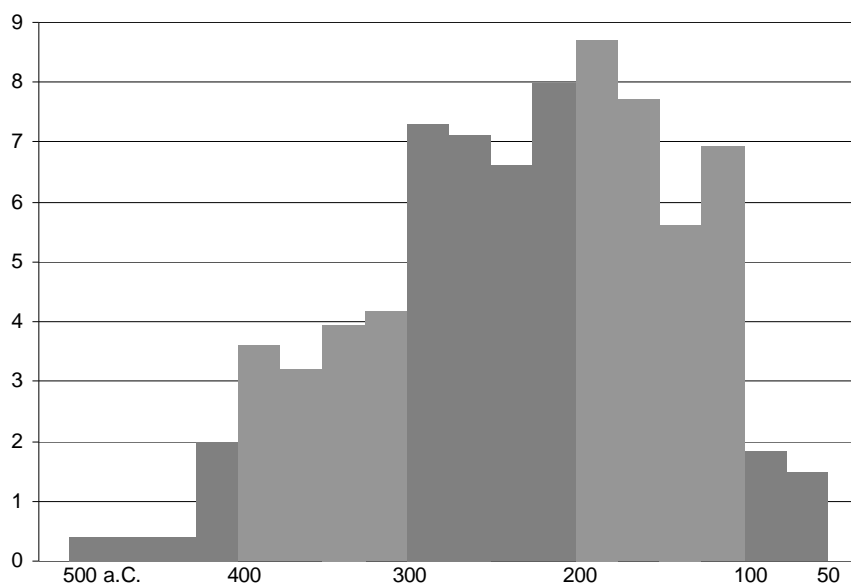
#### 4.1.2. Cronologie

Tutti i siti esaminati furono attivi, benché non sempre contemporaneamente - ed esclusivamente - nel corso dell'epoca ellenistica, tra IV e I sec. a.C. La visualizzazione dei "profili datanti" dei siti, elaborati sulla base della media ponderata dei frammenti diagnostici per venticinquennio<sup>526</sup>, contribuisce a definire con maggiore probabilità la cronologia delle collezioni ceramiche raccolte e di conseguenza a stabilire l'arco temporale entro cui collocare l'attività degli insediamenti stessi.

<sup>526</sup> I "dating profiles" elaborati secondo la tecnica proposta da Millett 2000, 54-57. Viene assegnato il valore 1 ad un frammento datato entro un venticinquennio, valore 0,5 ad un frammento datato entro un cinquantennio e così via. La visualizzazione grafica di questa procedura è la somma dei valori ottenuti per ciascun tipo diagnostico (asse delle Y) lungo l'arco temporale di riferimento (asse delle X).

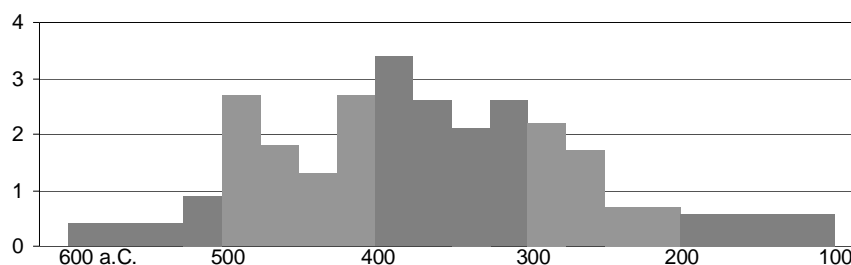
Fra i siti meglio inquadrabili nel corso del periodo analizzato, sia per la quantità dei frammenti diagnostici recuperati che per uniformità cronologica, spicca il sito 07F. Le fasi di vita di questo insediamento appaiono con un buon margine di sicurezza comprese tra la probabile attivazione nei decenni conclusivi del V sec. a.C., dei picchi di attività testimoniati da un notevole numero di frammenti datati fra III e II sec. a.C., e una piuttosto repentina cessazione di evidenze entro la prima metà del I sec. a.C.

**Sito 07F. Profilo datante (N=80)**



Significativamente rappresentativa di un sito rurale di epoca ellenistica appare anche la collezione provenienti dalla concentrazione 17A, benché il numero dei frammenti diagnostici individuati sia decisamente inferiore rispetto a quanto rilevato in 07F. Il potenziale informativo dei reperti lascia supporre una possibile attivazione dell'insediamento tra la fine del VI – inizi del V sec. a.C. ed una probabile fine delle attività cronologicamente collocabile nella prima metà del II sec. a.C., se non già entro i decenni conclusivi del III sec. a.C. Sulla base della presenza numerica di tipi datanti, si può ascrivere al IV sec. a.C. la fase di maggiore attività dell'insediamento.

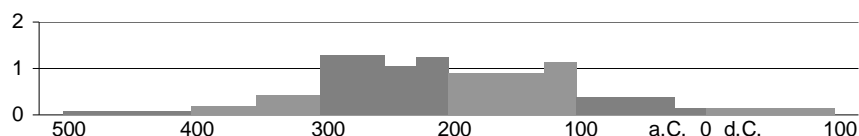
**Sito 17A. Profilo datante (N=27)**



Egualmente datata entro il periodo analizzato appare la raccolta di materiali diagnostici provenienti dal sito 17C. In questo caso, tuttavia, molto meno rappresentativo è il numero di frammenti diagnostici utili a definire le fasi di frequentazione

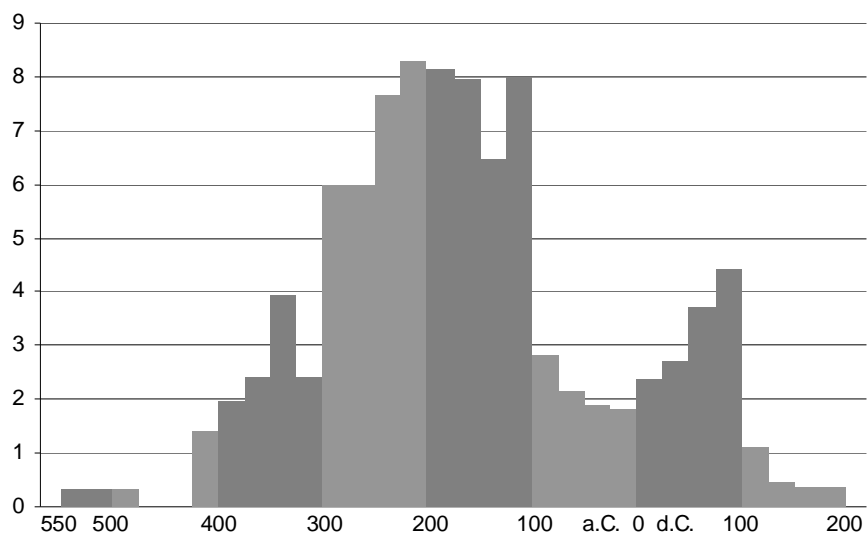
dell'insediamento. Nonostante la scarsa rappresentatività, è possibile stabilire che un qualche tipo di insediamento fosse effettivamente attivo nell'area soprattutto nel corso del III e del II sec. a.C. Per quanto concerne le fasi iniziali, queste vanno probabilmente poste tra la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C., mentre la cessazione delle attività sembra documentata tra la fine del I sec. a.C. e gli inizi del secolo successivo.

**Sito 17C. Profilo datante (N=10)**



Caratterizzate da una minore uniformità cronologica e soprattutto da una continuità estesa ben oltre la fine dell'epoca ellenistica appaiono le collezioni ceramiche provenienti dai restanti tre siti analizzati. Fra questi, il più omogeneo da un punto di vista cronologico per gli obiettivi della presente ricerca appare essere il sito 05A. Sulla base della rappresentatività dei tipi diagnostici sembra probabile che l'insediamento sia stato attivato nei decenni conclusivi del V sec. a.C. Dopo una fase ben rappresentata da un significativo fulcro di materiali che testimoniano il periodo di maggior attività del sito fra III e II sec. a.C., una sensibile diminuzione delle evidenze diagnostiche è visibile nel corso del I sec. a.C. Un incremento nel numero dei materiali conferma la continuità di vita dell'insediamento nel corso del I sec. d.C., mentre la cessazione delle evidenze databili entro il II sec. d.C. appare definire la fine del sito probabilmente nei decenni iniziali del II sec. d.C.

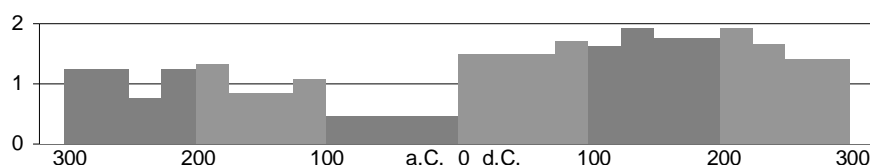
**Sito 05A. Profilo datante (N=95)**



Maggiormente problematica è la raccolta dei materiali proveniente dal sito 17B. Come evidenziato dal grafico, l'insediamento è distinto da una lunga continuità di vita, compresa tra il III sec. a.C. e il III sec. d.C. Nonostante la frequentazione dell'area sia testimoniata nel corso del periodo ellenistico, maggiormente significativi da un punto di vista numerico sono i materiali riferibili alla fase di epoca imperiale del sito. In questo

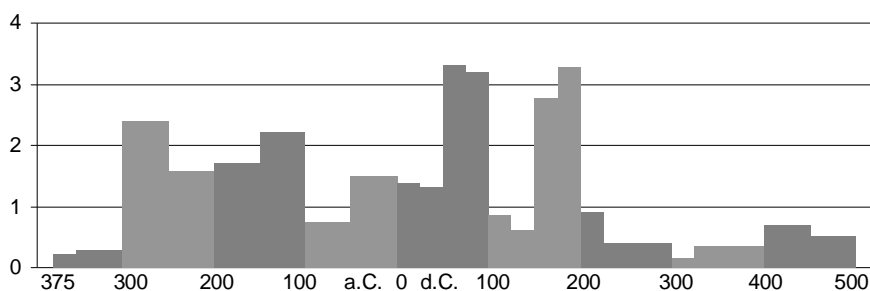
senso, la fase di maggiore vitalità dell'insediamento sembrerebbe collocabile nei primi tre secoli d.C.

**Sito 17B. Profilo datante (N=30)**



L'ultimo fra i siti analizzati, 23A, appare ancor più complesso da un punto di vista della sua definizione cronologica, in quanto sembra essere definito da "picchi" e "vuoti" di materiale datante che si alternano senza apparente soluzione di continuità per un lunghissimo periodo compreso tra i decenni centrali del IV sec. a.C. e tutto il V sec. d.C. Pur nella difficoltà di lettura, significativo ed omogeneo appare il blocco di materiali datato nel corso fra III e II sec. a.C., mentre egualmente non trascurabili sono i picchi di rappresentatività rispettivamente segnalati nella seconda metà del I sec. d.C. così come nella seconda parte del secolo successivo.

**Sito 23A. Profilo datante (N=46)**



Prima di procedere all'analisi delle collezioni quantitative provenienti da ciascun sito è opportuno rilevare alcuni tratti salienti emersi dai "profili datanti" e considerarne i risvolti per un'analisi di tipo quantitativo. Innanzitutto l'omogeneità cronologica. La metà dei siti esaminati - 05A, 17B e 23A - sembrano attivi lungo un arco temporale che travalica i limiti del periodo considerato e sono distinti da un'apparente continuità di vita prolungata per diversi secoli nella piena epoca imperiale. Per i siti 17B e 23A sembra addirittura che le fasi di maggiore attività siano meglio inquadrabili nei secoli iniziali del primo millennio d.C. e, nel sito 17B in particolare, la scarsità di materiale datato al I sec. a.C. potrebbe anche suggerire una possibile cesura ed una riorganizzazione nel secolo successivo. Le conseguenze pratiche del prolungato utilizzo dei siti su un'analisi basata su criteri quantitativi di differenziazione funzionale dei manufatti sono estremamente significative. Vi sono almeno due ordini di fattori, di tipo sia generale che contestuale, che suggeriscono cautela nella trattazione dei dati. Da un punto di vista generale - e queste osservazioni sono valide per tutti i siti analizzati, dato che tutti i siti sembrano essere stati occupati da più di una generazione di gruppi domestici -, un insediamento rurale può avere intercorso nel corso di un lungo periodo di frequentazione cambiamenti anche radicali che potrebbero avere comportato variazioni anche significative nel relativo record archeologico. Fra i fenomeni connessi a sensibili variazioni nel record archeologico vanno sicuramente annoverati i diversi



gradi di rapporto giuridico intercorrenti tra l'entità strutturale dell'insediamento e il gruppo domestico insediato, variabili fra la proprietà e differenti forme di locazione<sup>527</sup>. Gli stessi gruppi domestici di volta in volta insediati potrebbero poi essere testimoniati in modo molto diverso dal record archeologico, in quanto portatori di diverse abitudini e modi di vita<sup>528</sup>. Inoltre, diverse attività produttive praticate sarebbero riflesse in modo diverso dalla cultura materiale prevalente.

A queste considerazioni si aggiungono considerazioni di tipo contestuale legate allo specifico quadro sardo, in particolare all'ambito geografico della Sardegna centro-occidentale. Come rilevato nel capitolo precedente, le ricerche di particolare intensità che hanno interessato quest'area hanno permesso di cogliere una sensibile riorganizzazione territoriale avvenuta fra la fine del I sec. a.C. e il secolo successivo. Il dato di maggior interesse e di pertinenza in questa sede riguarda la scomparsa di circa due terzi degli insediamenti di piccole dimensioni e la formazione di un nuovo equilibrio territoriale basato un numero inferiore di siti di maggiori dimensioni<sup>529</sup>. Sotto questa luce è possibile che i siti preesistenti non abbandonati nel corso dell'epoca imperiale, qui rappresentati dai siti 05A, 17B e 23 A, si siano in qualche modo riorganizzati per adeguarsi al nuovo contesto. Questi "aggiustamenti" potrebbero avere interessato sia l'aspetto strutturale dell'insediamento, sia forme di conduzione e rapporti di proprietà così come attività agrarie prevalenti. E tutti questi cambiamenti sono molto probabilmente riflessi nella cultura materiale testimone dei gruppi domestici che abitarono i siti.

#### 4.1.3. Analisi quantitative

La particolare metodologia di raccolta elaborata nell'ambito del *Riu Mannu survey project* ha permesso di ottenere per ciascuna concentrazione di materiale archeologico analizzata delle collezioni basate su criteri statistici, rappresentative, su base campionata, dell'effettiva diversificazione funzionale e morfologica dei reperti effettivamente presente sul sito.

Prima di affrontare nel dettaglio lo studio analitico delle raccolte quantitative, è opportuno focalizzare l'attenzione su un particolare aspetto problematico che accomuna tutte le collezioni di materiale presentate. Ampiamente attestata è infatti una notevole percentuale di frammenti non identificabili, variabile tra un valore relativamente basso di 22% riscontrato presso il sito 17A, e cifre estremamente elevate che toccano il picco percentuale di 79,5% nel sito 07F. Una così significativa variazione nel numero dei reperti indeterminati è imputabile a diversi fattori, fra loro interconnessi. Una possibile causa risiede nell'antichità dei siti: siti attivi anche in epoca romana imperiale generalmente hanno restituito una percentuale più bassa di frammenti indeterminati a causa della maggiore riconoscibilità – e differenziazione – della ceramica di epoca imperiale (cfr. sito 07F ind: 79,5% - sito 23A: 51,3%). Questa spiegazione è tuttavia solo parziale e non sempre valida dal momento che non fornisce le differenze nella percentuale di indeterminati fra i bassi valori rappresentati dai siti del transetto 17 e le elevate figure riscontrate presso tutti gli altri siti, indipendentemente dalla loro

---

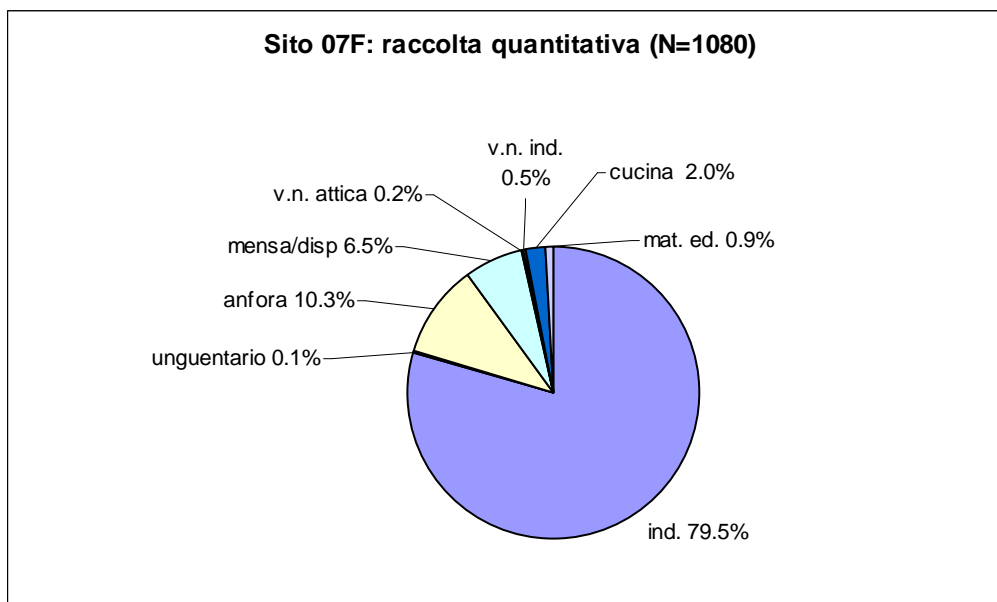
<sup>527</sup> In particolare Foxhall 1990, ripreso da Witcher 2006, 342-343, asserisce l'importanza del fenomeno della locazione nel mondo classico per interpretare particolari contesti archeologici denotati da limitate testimonianze di cultura materiale associate a più sostanziali evidenze strutturali.

<sup>528</sup> In particolare, con l'ingresso della Sardegna nei domini romani non è escluso che gruppi italici si siano insediati nella campagne sarde come appare testimoniato dalla documentazione epigrafica: cfr. cap. 2.

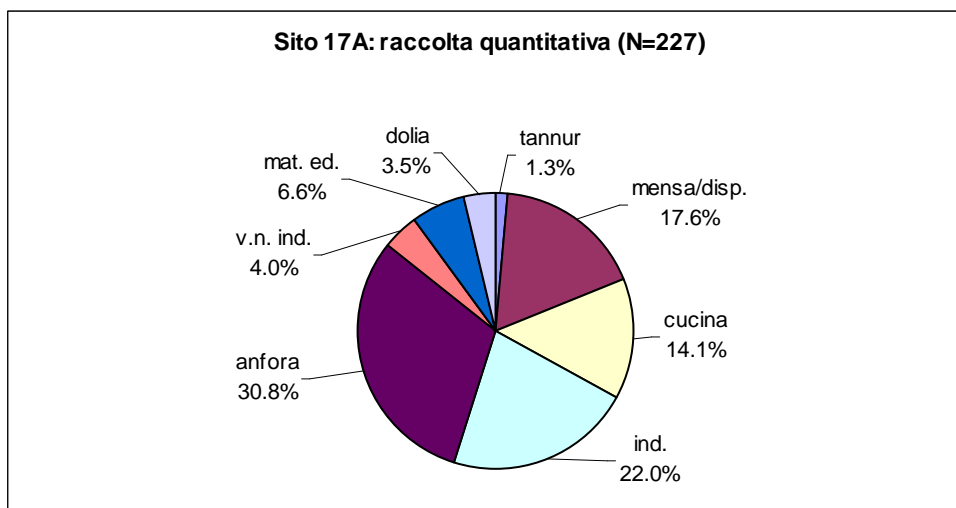
<sup>529</sup> van Dommelen 1998a, 193-195.

cronologia. Considerando ora, con le dovute riserve, le collezioni quantitative, saranno dapprima esaminati i siti distinti da una maggiore omogeneità cronologica entro il periodo esaminato e di seguito i siti via via più problematici per quanto concerne la loro datazione, secondo l'ordine fornito nella sottosezione precedente, basato sui "profili datanti" dei siti.

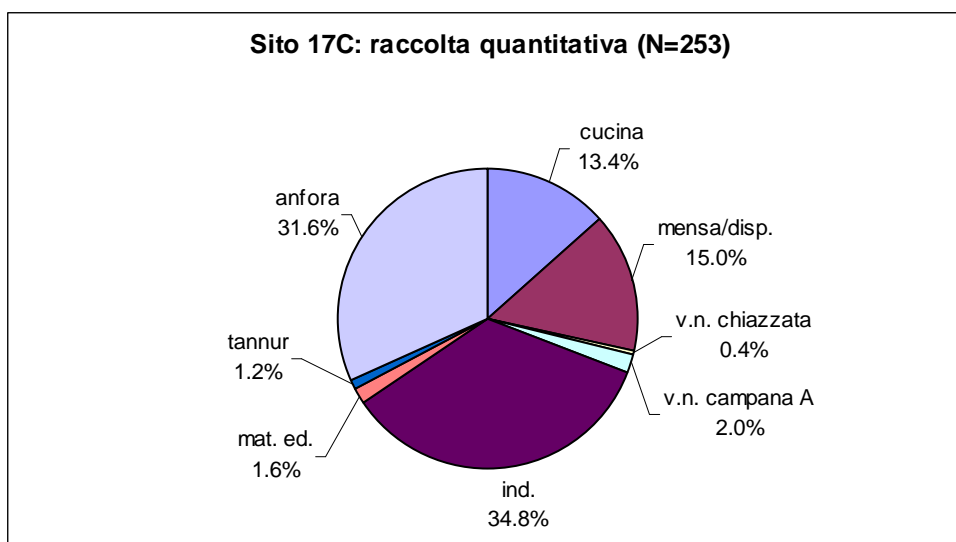
Il sito 07F si distingue senza dubbio per la mole dei materiali individuati e datati uniformemente per lo più tra IV e II sec. a.C. Tralasciando i ca. 850 frammenti non identificati su un totale di 1080 pezzi analizzati, si può osservare una maggiore ricorrenza di reperti ascrivibili a contenitori con funzione di conservazione/trasporto (10,3%). Accanto a questi e testimoni del carattere residenziale dell'insediamento sono i frammenti riconosciuti come funzionali ad attività di consumo (6,5%) e di preparazione dei cibi (2%). Una percentuale limitata fornisce informazioni sull'utilizzo di vasellame pregiato da mensa, in particolare recipienti a vernice nera sia importati dall'Attica (0,2%), che di incerta provenienza (0,9%). Un numero ridotto di frammenti di materiale edilizio (0,9%) conferma il carattere strutturale dell'insediamento.



Simili percentuali, amplificate dalla bassa ricorrenza di materiali indeterminati (22%), denotano la raccolta del sito 17A, datato come si è visto fra i decenni a cavallo tra VI e V sec. a.C. e la fine del III-inizi del II sec. a.C. Ad una maggiore presenza di anfore (30,8%) fa seguito una buona rappresentatività della ceramica comune da mensa/dispensa (17,6%) e della ceramica da cucina/preparazione (14,1%). Anche in questo caso, la presenza di recipienti con valore non esclusivamente funzionale è attestata da alcuni frammenti di ceramica a vernice nera di provenienza non identificata (4%). Alcuni frammenti di grossi contenitori per la conservazione e/o lavorazione di cibi e prodotti agricoli (1,3%) e di forni per la cottura di pane o per altre attività (3,5%) forniscono informazioni sulle attività praticate presso quel che si delinea come un insediamento di tipo residenziale/produttivo, ben documentato dalla presenza di materiale costruttivo (6,6%).



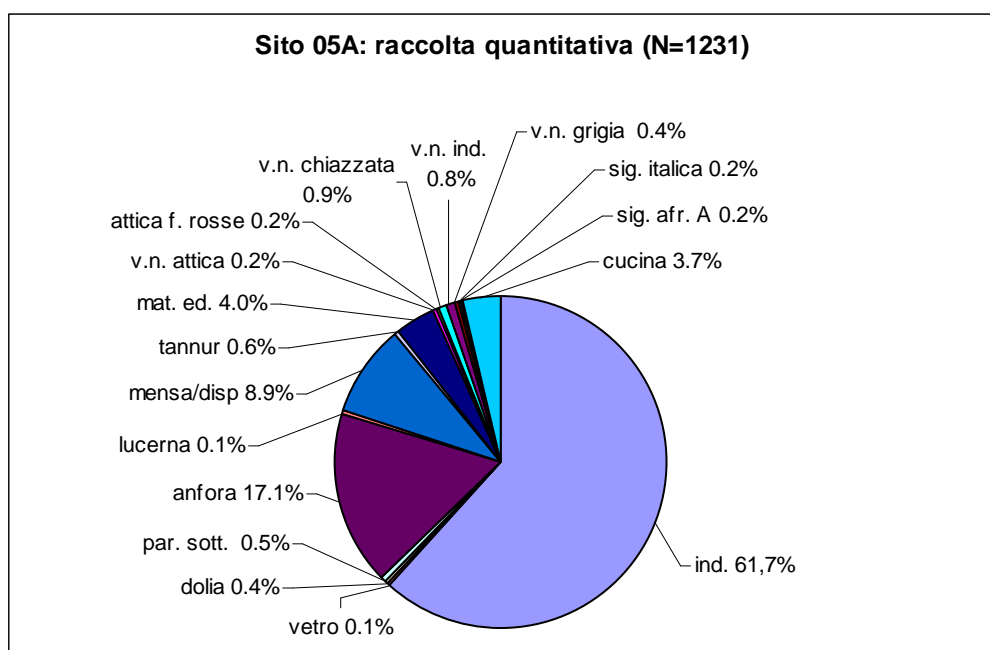
L'ultimo sito attivo esclusivamente nel corso del periodo trattato, fra III e I sec. a.C., è il sito 17C. Analogamente a quanto visto in precedenza, la maggior parte dei ritrovamenti - tralasciando i reperti indeterminati (34,8%) – afferisce alla categoria delle anfore (31,6%), seguita dalla ceramica comune da mensa/dispensa (15%) e dalla ceramica comune da cucina (13,4%). Fra le classi fini da mensa, si segnalano alcuni reperti relativi alla produzione locale nota come “chiazzata”<sup>530</sup> ed una ridotta ma significativa percentuale (2%) di ceramica a vernice nera campana A che testimonia l’inserimento del sito nei traffici commerciali di epoca repubblicana. Infine, frammenti di materiale edilizio (1,6%) e di forni tannur (1,2%) forniscono ulteriori informazioni sia sul carattere strutturale dell’insediamento che sulle attività praticate.



Una maggiore variabilità nella diversificazione funzionale e morfologica del materiale distingue il sito 05A, frequentato lungo un ampio arco temporale compreso fra la fine

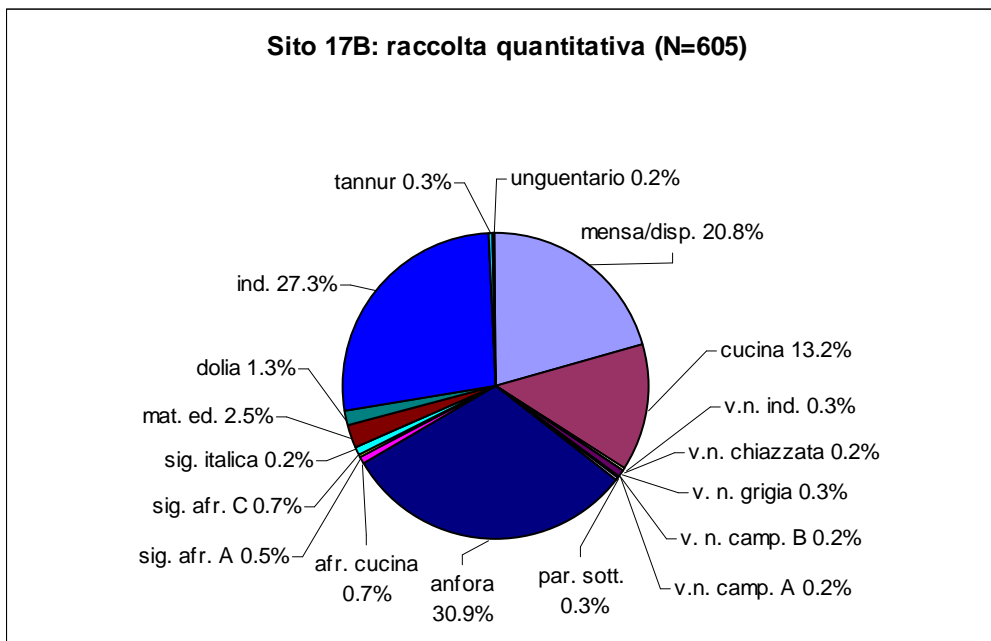
<sup>530</sup> La definizione “chiazzata” è apparsa per la prima volta in Righini Cantelli 1981 per definire un tipo di ceramica a vernice nera di produzione sarda distinto da una vernice non uniforme di colore variabile tra il bruno e il marrone. Per Monte Sirai - fabbrica 1: Campanella 1999, 99-104. Per Cagliari, questa produzione è stata recentemente studiata nel dettaglio da C. Tronchetti e da questi denominata come “Cagliari 1”: Tronchetti 2001, 275-300.

del V sec. a.C. e i decenni iniziali del II sec. a.C., ma con maggiori attestazioni di reperti diagnostici fra III e II sec. a.C. Nonostante la lunga continuità di vita, ricorrenze percentuali simili a quelle già riscontrate in precedenza sono chiaramente individuabili. Accanto alla presenza di materiale non identificato, qui decisamente predominante (61,7%), le classi maggiormente rappresentate appaiono le anfore (17,1%), la ceramica comune da mensa/dispensa (8,9%) e, in misura inferiore, la ceramica comune da cucina (3,7%). Il quadro delle classi fini da mensa appare particolarmente significativo, sin dalle fasi iniziali di attività, nell'ultimo venticinquennio del V sec. a.C.



Particolarmente interessante per le implicazioni connesse al tenore di vita del gruppo domestico residente è la presenza di ceramica attica a figure rosse (0,2%), tra cui un frammento tipologicamente riconosciuto in uno *skyphos* rinvenuto nello scavo di via Brenta a Cagliari e diffuso nel corso dell'ultimo venticinquennio del V sec. a.C.<sup>531</sup> Fra IV e I sec. d.C. la ceramica a vernice nera appare, seppur in pochi frammenti, testimoniata sia dalla ceramica di importazione attica (0,2%), sia da produzioni isolate, quali la cosiddetta "chiazzata" (0,9%) e la vernice nera a pasta grigia (0,4%), mentre alcuni frammenti sono di incerta produzione (0,8%). Simili percentuali ricorrono in produzioni fini da mensa di epoca repubblicana-alto imperiale come le pareti sottili (0,5%) e nelle sigillate italiche (0,2%) e africane (0,2%). Sono anche stati identificati scarsi frammenti di vetro (0,1%), lucerne (0,1%), dolia (0,4%) e tannur (0,6%). Relativamente cospicuo, il materiale edilizio rinvenuto (4%) testimonia delle possibili fasi strutturali dell'insediamento nel corso del lungo periodo di esistenza.

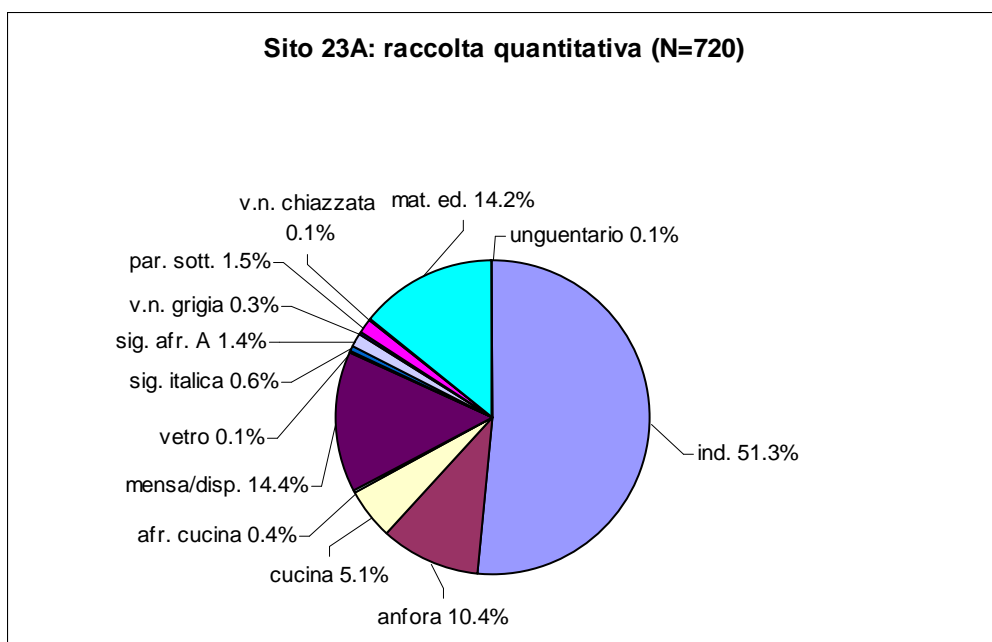
<sup>531</sup> Chessa 1992, 62-65, n. 15/305.



Il sito 17B, apparentemente frequentato nel corso di sei secoli fra il III a.C. e il III d.C., sembra aver conosciuto, sulla base del “profilo datante”, una fase di maggiore prosperità in epoca imperiale. Quasi un terzo dei frammenti è costituito da anfore (30,9%), qui percentualmente superiori rispetto al materiale non identificato (27,3%). Anche qui, come riscontrato in tutti i siti sinora analizzati, i recipienti da tavola appaiono ben rappresentati (20,8%), così come i manufatti funzionali alla preparazione e alla cottura dei cibi (13,2%). Per quanto riguarda la ceramica fine da mensa, è stato possibile notare la costanza percentuale delle classi inquadrabili in questo raggruppamento lungo tutto l’arco di frequentazione del sito. Per il periodo repubblicano sino agli anni centrali del I sec. a.C. le vernici nere assommano allo 1,1% del totale, essendo rappresentate dalle produzioni locali “chiazzata” (0,2%) e a pasta grigia (0,3%) e dalle ceramiche importate campana A (0,2%) e B (0,2%). Nell’arco temporale compreso tra la seconda metà del I sec. a.C e il I sec. d.C. la somma delle percentuali delle pareti sottili (0,3%), della sigillata italiana (0,2%) e della vernice nera locale a pasta grigia (0,3%) risulta essere lo 0,8% dei materiali raccolti. La percentuale risale lievemente sino al III sec. d.C., momento caratterizzato dalla contemporanea presenza delle produzioni africane A e C, che portano il valore all’1,2%. Infine, suggeriscono il carattere strutturale e la vocazione produttiva/residenziale dell’insediamento il materiale edilizio (2,5%) da un lato, e frammenti di tannur (0,3) e di dolia (1,3%) dall’altro.

Si distacca dalle ricorrenze percentuali sinora riscontrate la collezione quantitativa della concentrazione 23A, la più estesa fra le sei analizzate – ca. 8800 mq – e, come si è visto in precedenza, dalla cronologia ampia e di complessa lettura compresa tra i decenni centrali del IV sec. a.C. e tutto il V sec. d.C. Accanto ai reperti non identificati, poco più della metà (51,3%), appaiono prevalenti ceramiche da tavola (14,4%) e materiali costruttivi (14,2%). I contenitori da trasporto/conservazione sono qui pari ad un decimo del totale (10,4%) ed anche il vasellame da cucina è rappresentato in buona misura (5,1%). Le classi fini da mensa appaiono costituite per la fase tardopunica e repubblicana dalle vernici nere, sia “chiazzata” (0,1%) che locale a pasta grigia (0,3%), e dalle pareti sottili (1,5%), mentre per la fase imperiale sono rappresentate da sigillate italiane (0,6%) e africane A (1,4%). Similmente, alle fasi imperiali del sito vanno assegnate le percentuali relative alla ceramica africana da cucina (0,4%) e al vetro

(0,1%), mentre cronologicamente non identificabile è la base di unguentario rinvenuta (0,1%).



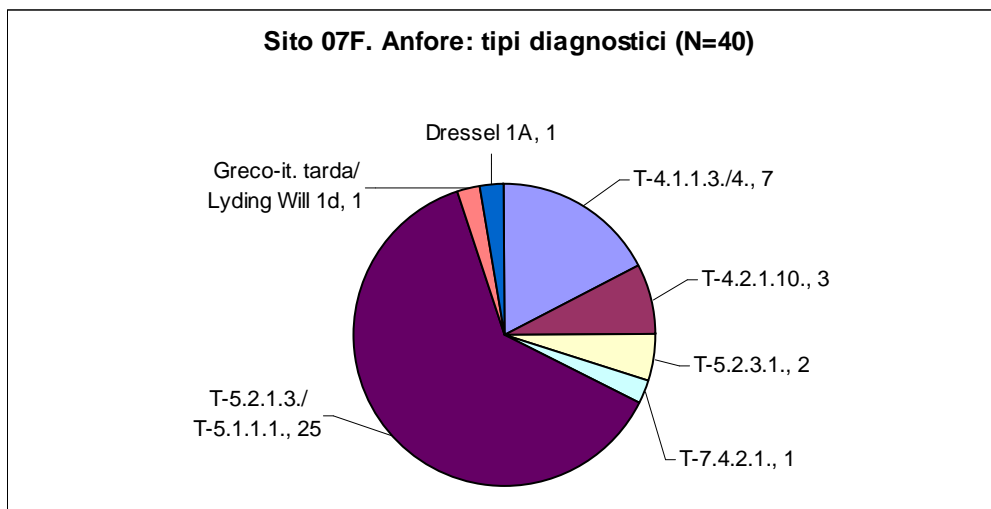
L'analisi dettagliata delle raccolte quantitative ha permesso di cogliere analogie e, in misura minore, differenze che connotano i sei siti analizzati. Prima di esaminare la caratterizzazione tipologica dei materiali sito per sito sembra opportuno focalizzare l'attenzione su alcuni punti emersi dalle pagine precedenti, per poi riprendere la discussione in maggior dettaglio alla fine della sezione dedicata ai siti rurali con l'apporto dei dati di tipo qualitativo. Tralasciando l'aspetto problematico rappresentato dall'elevata percentuale e variabilità dei frammenti indeterminati, già discusso in precedenza, emergono nettamente almeno due tendenze che accomunano la cultura materiale dei siti rurali esaminati:

- 1) Ad eccezione delle particolarità riscontrate nel sito 23A, di cui si tenterà di fornire un'interpretazione alla fine della sezione con l'ausilio dei dati tipologici, in tutte le collezioni appare predominante a livello percentuale una gerarchia funzionale nella quale i contenitori per il trasporto/conservazione occupano il livello di maggior rappresentatività, seguiti dal vasellame per il consumo dei cibi e infine da manufatti funzionali alla cottura e preparazione degli stessi.
- 2) Il vasellame fine da mensa, in particolare le vernici nere sia di importazione che di produzione locale, appare sempre rappresentato da una percentuale ridotta ma significativa sul totale. Il dato è importante perché conferisce ai siti una dimensione che travalica il semplice binomio produzione/sussistenza ed è ricco di implicazioni su diversi livelli, affrontate nelle sezioni successive.

#### 4.1.4. Analisi qualitative

In questa sottosezione mi propongo di esaminare le collezioni dei siti rurali da un punto di vista qualitativo, focalizzando l'attenzione su materiali riconosciuti tipologicamente e datati esclusivamente fra IV e I sec. a.C. L'analisi verterà su due gruppi di manufatti, le

anfore e la ceramica a vernice nera e, come nella sottosezione precedente, verrà rispettato l'ordine nella trattazione dei siti basata sulla maggiore uniformità cronologica fornita dai "profili datanti" e per ciascun sito verranno prima discusse le presenze tipologiche afferenti alle anfore e successivamente i tipi diagnostici rilevati nel gruppo delle vernici nere.



La collezione di tipi anforici – 40 esemplari - individuata nel sito 07F, attivo fra la fine del V e la prima metà del I sec. a.C., è distinta da una prevalenza di materiali punici. In particolare, sino a tutto il III sec. a.C. la totalità dei contenitori è rappresentata da queste tradizionali tipologie. Fra questi, sette sono stati riconosciuti nei due tipi T-4.1.1.3./4. della classificazione elaborata da J. Ramón Torres, equivalenti al tipo D7 nella tipologia di P. Bartoloni relativa alle anfore puniche di Sardegna, e datati fra la fine del V e la seconda metà del IV sec. a.C.<sup>532</sup> Altri tre sono invece stati identificati nel tipo T-4.2.1.10., inquadrato dallo studioso spagnolo nel IV sec. a.C., ma secondo una recente proposta da datare molto probabilmente tra fine del IV e la seconda parte del secolo successivo<sup>533</sup>.

Eguale databili nel corso del III sec. a.C., ma soprattutto nel secolo successivo, sono i 25 orli riconducibili ai tipi T-5.2.1.3., T-5.1.1.1. = Bartoloni D10, produzione indicativa dell'ultima fase punica e del pieno periodo repubblicano. Per quanto concerne la provenienza di questo primo lotto di materiali più antichi, benché tradizionalmente tutte queste tipologie siano considerate di fattura isolana, recenti analisi su frammenti pertinenti al tipo T-4.1.1.3. rinvenuti a Mozia hanno potuto constatarne la produzione nella Sicilia occidentale<sup>534</sup>. Similmente, anche per la produzione spiccatamente isolana di III-II sec. a.C. nota come Bartoloni D10 - D9 nella variante di minori dimensioni – è stato possibile isolare almeno un orlo afferente a un'anfora D9 con molta probabilità proveniente dal settore orientale della Sicilia<sup>535</sup>.

Tra la fine del III sec. a.C. e le fasi conclusive dell'insediamento nella prima metà del I sec. a.C. il quadro si amplia con un numero maggiore di esemplari prodotti in Africa settentrionale e nella penisola italica/Sicilia anche in relazione delle caratteristiche macroscopiche dell'impasto. Ad ambito africano, e specificamente all'areale

<sup>532</sup> Ramón Torres 1995; Bartoloni 1988.

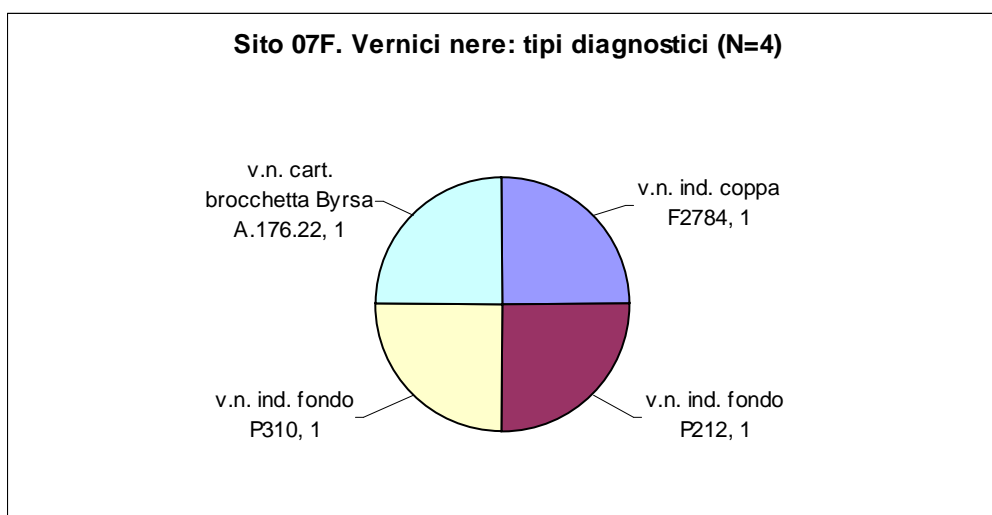
<sup>533</sup> Ramón Torres 1995, 191. La proposta è di Campanella 2005, 161 sulla base dei materiali associati a due esemplari di anfore rinvenuti in due deposizioni nella necropoli di Bidd'e Cresia.

<sup>534</sup> Toti 2002, 287-288.

<sup>535</sup> van Dommelen et al. 2008, 1074-1075.

cartaginese, rimandano sia i due frammenti ascritti al tipo T-5.2.3.1. = Bartoloni E1, datato fra la metà del III sec. a.C. e la metà del secolo successivo, sia il frammento di T-7.4.2.1. = Bartoloni H2, compreso nella prima parte del II sec. a.C. All'Italia meridionale e/o alla Sicilia sono relativi invece un esemplare di Greco-italica tarda/Lyding Will 1d<sup>536</sup>, della prima metà del II sec. a.C., e quattro frammenti ascrivibili ad un unico esemplare di Dressel 1A, nota produzione di età repubblicana compresa fra la seconda parte del II sec. a.C. e la metà del secolo successivo.

Molto più modesta la documentazione pertinente alla ceramica a vernice nera, raggruppamento che conta solamente quattro frammenti diagnostici. Fra questi, il più interessante è certamente una brocchetta frammentaria di produzione cartaginese il cui diretto confronto si trova in un esemplare rinvenuto in un contesto della prima metà del II sec. a.C. dagli scavi francesi sulla collina della Byrsa a Cartagine<sup>537</sup>. Di incerta produzione i restanti tre frammenti rinvenuti, due dei quali rappresentati dai fondi P310 e P212 della classificazione di J.P. Morel, ed uno da un orlo riconosciuto come pertinente alla coppa tipo F2784 secondo la tipologia elaborata dallo stesso studioso e databile, per quanto concerne gli esemplari italici, tra i decenni conclusivi del IV e i decenni iniziali del III sec. a.C.<sup>538</sup>



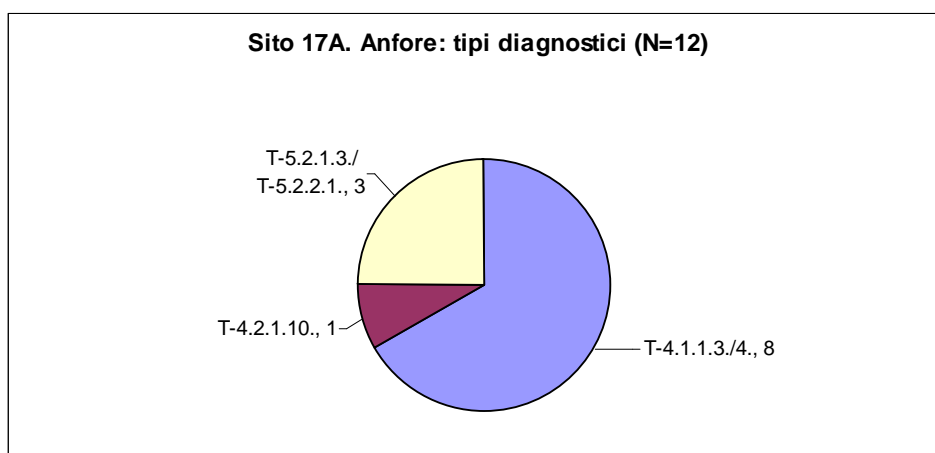
Un numero inferiore di esemplari diagnostici caratterizza la collezione proveniente dal sito 17A, molto meno esteso di 07F e datato fra la fine del VI e gli ultimi decenni del III – inizi del II sec. a.C. Tutte le anfore, di cui sono stati riconosciuti dodici esemplari diagnostici, sono costituite da tipi punici tradizionalmente diffusi in Sardegna. Il numero maggiore di frammenti - otto - va ascritto al tipo T-4.1.1.3./4. e testimonia la fase compresa tra la seconda metà del V e il IV sec. a.C., mentre un frammento di T-4.2.1.10. e tre frammenti di T-5.2.1.3., T-5.2.2.1. = Bartoloni D9-D10 sono rappresentativi del periodo compreso fra la fine del IV sec. a.C. e il momento di cessazione delle attività nel sito fra la fine del III e gli inizi del II sec. a.C.

<sup>536</sup> Lyding Will 1982.

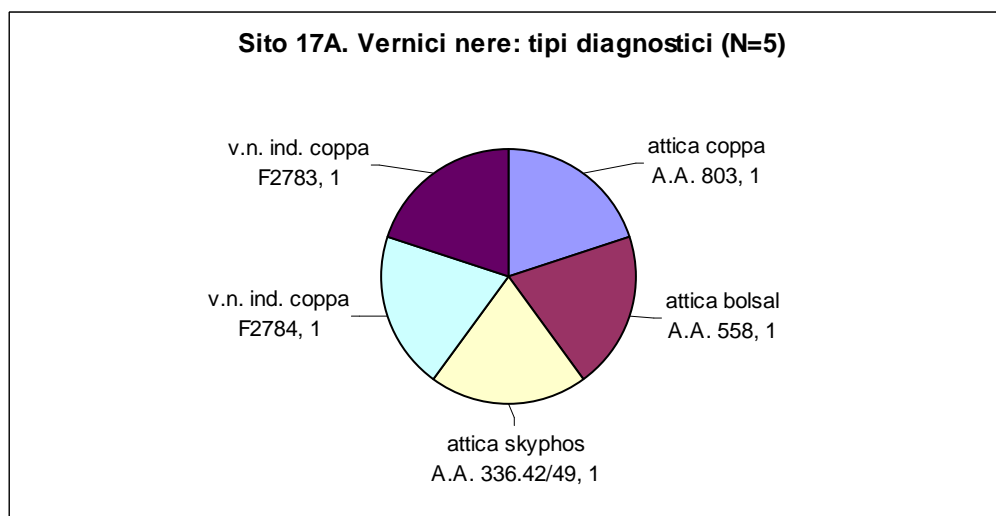
<sup>537</sup> Lo stesso manufatto è discusso anche in van Dommelen 1998a, 197-199. Il confronto cartaginese è in Lancel, Morel, Thuiller 1982, fig. 147, n. A.176.22.

<sup>538</sup> Morel 1981.





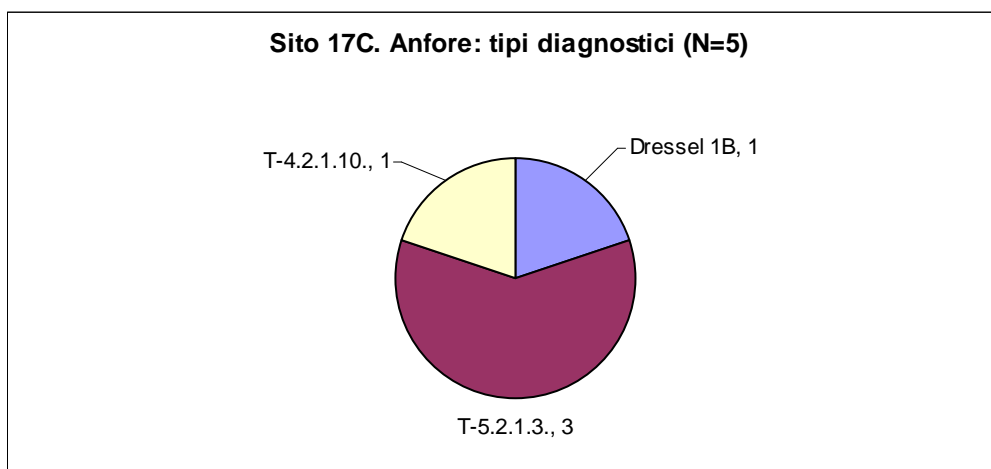
Informazioni relative a traffici extraisolani sono fornite dai cinque tipi raggruppati nell'insieme delle vernici nere. Di questi, tre provengono dall'Attica e sono rispettivamente lo *skyphos* 336/42/49, genericamente databile tra il VI e il primo venticinquennio del IV a.C., e la coppa 803 e il *bolsal* 558, datati nella prima metà del IV sec. a.C., tutti classificati secondo la tipologia proposta da B.A. Sparkes e L. Talcott per i reperti rinvenuti nell'Agorà di Atene<sup>539</sup>. Di incerta classificazione due frammenti ricondotti alle coppe F2783 e F2784, il secondo dubitativamente attribuibile ad una produzione centro-italica, datati rispettivamente nella prima metà del IV sec. a.C. e fra 325 e 275 a.C. da J.P. Morel.



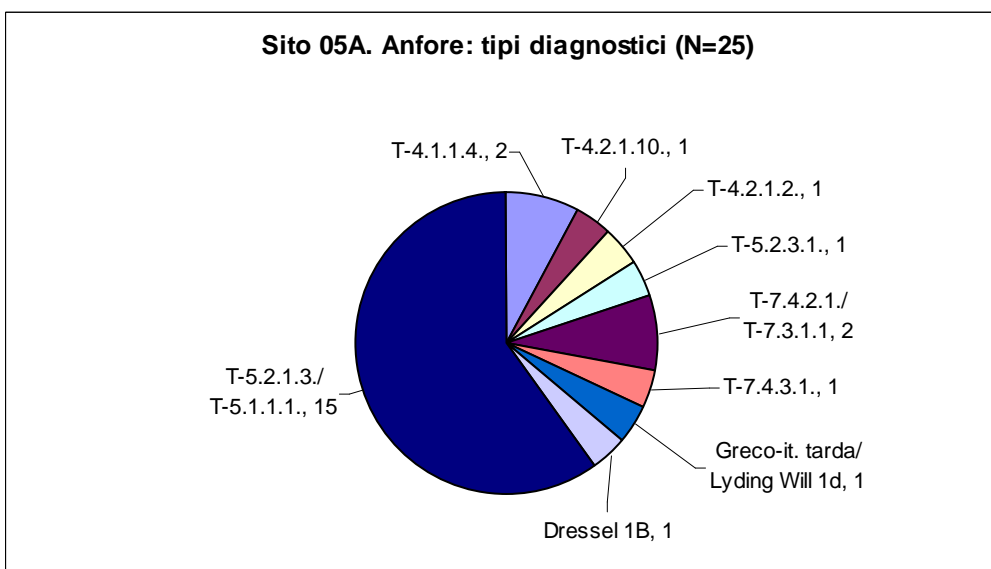
La concentrazione 17C, la più sfuggente fra i siti esaminati ed apparentemente databile fra i decenni a cavallo fra IV e III sec. a.C. e la fine del I sec. a.C. – inizi I d.C., ha restituito un numero molto ridotto di materiale anforico e a vernice nera inquadrabile tipologicamente. Fra i cinque frammenti di anfore classificati l'esemplare più antico è costituito dal tipo T-4.2.1.10., la cui datazione, come si è visto, andrebbe meglio collocata nel corso del III sec. a.C. Il numero maggiore di frammenti – tre - è rappresentato dalla diffusissima anfora T-5.2.1.3. = Bartoloni D10, mentre un esemplare di Dressel 1B testimonia i rapporti con la penisola italiana in epoca repubblicana. Fra le

<sup>539</sup> Sparkes, Talcott 1970.

vernici nere si segnala un solo frammento nella produzione locale “chiazzata” della coppa F2783/4 *similis*, genericamente databile nel III sec. a.C.



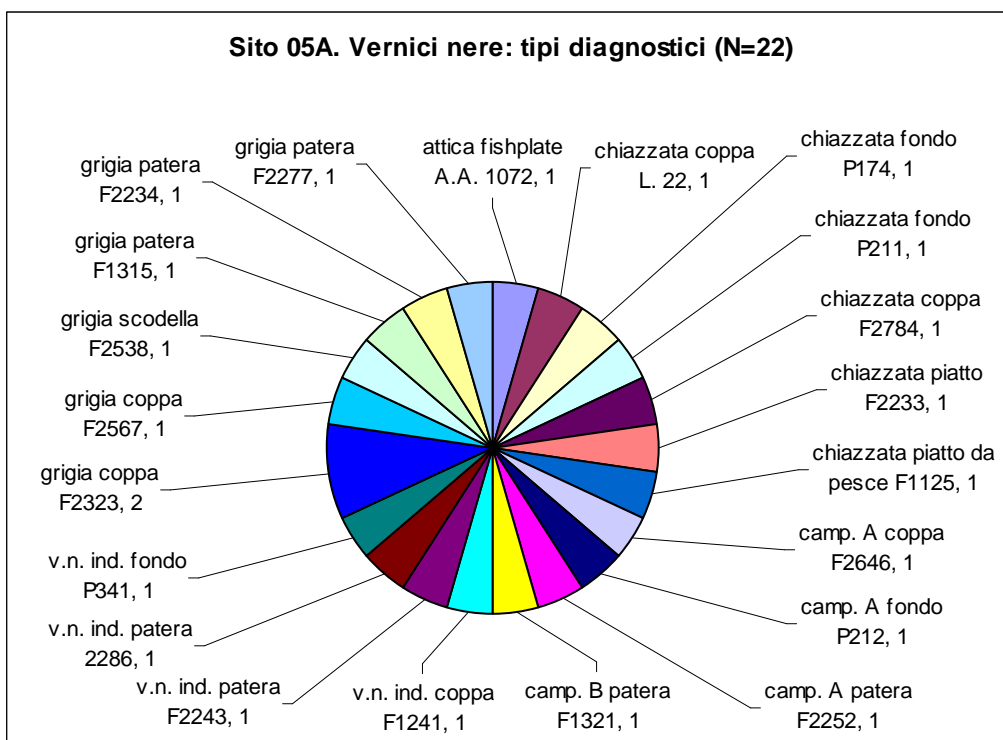
Molto più complessa e ampia è la gamma dei materiali individuati presso la concentrazione 05A, sia per quanto concerne le anfore, sia riguardo alle vernici nere. Nel sito, che ha restituito una copiosa collezione di materiali databili fra il V sec. a.C. e il II sec. d.C., sono stati riconosciuti 25 frammenti riconducibili a tipi anforici compresi fra IV e I sec. a.C. Tra gli esemplari più antichi si contano due frammenti di T-4.1.1.4. = Bartoloni D7 e uno di T-4.2.1.2., entrambe le tipologie diffuse nel corso del IV sec. a.C. Mentre la produzione della prima tipologia è ascritta tradizionalmente – ma come si è visto non esclusivamente – ad ambito sardo, per la seconda tipologia J. Ramón suggerisce di collocare l’originaria tradizione produttiva fra il Nord Africa e la Sicilia occidentale<sup>540</sup>.



A partire dal III sec. a.C. le importazioni sembrano infittirsi, come testimoniato da un frammento di T-5.2.3.1. = Bartoloni E1, compreso tra la metà del III sec. a.C. e la metà del secolo successivo, da due frammenti di T-7.4.2.1./T-7.3.1.1. = Bartoloni H2 e da un

<sup>540</sup> Ramón Torres 1995.

esemplare riconducibile al tipo T-7.4.3.1. = Bartoloni H3, entrambi i gruppi databili nella prima parte del II sec. a.C. Anche per queste anfore, come notato in precedenza nel sito 07F, sembra molto probabile la provenienza africana, nello specifico l'areale cartaginese. Altri materiali di importazione, questa volta riferiti alla penisola italiana, testimoniano l'inserimento del sito nei traffici di epoca repubblicana. Questi sono rispettivamente un esemplare di Greco-italica tarda, datato alla prima metà del II sec. a.C., ed uno di Dressel 1B, diffuso fra la fine del II sec. a.C. e il secolo successivo. Fra tutti i tipi individuati, prevalenti sono comunque le tradizionali anfore T-5.2.1.3./T-5.1.1.1. = Bartoloni D10, diffusissime in Sardegna fra III e II sec. a.C., di cui sono stati identificati 15 esemplari.



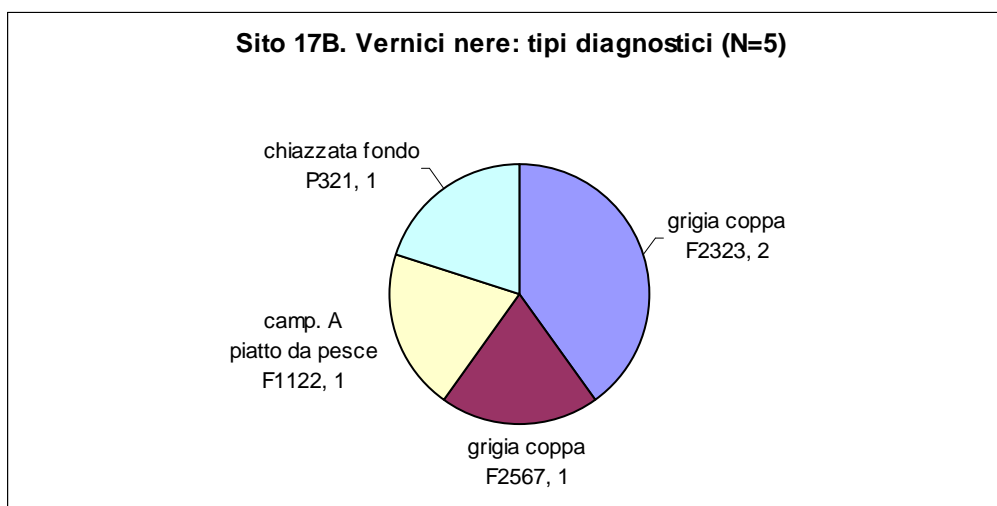
Piuttosto cospicua la presenza di tipi diagnostici nel raggruppamento delle vernici nere, sia importate che prodotte localmente. Tra gli esemplari più antichi spicca un frammento del piatto da pesce di produzione attica *Athenian Agora* 1072, da collocare nel terzo quarto del IV sec. a.C. Ben rappresentata è la produzione locale “chiazzata”, attiva probabilmente dalla fine del IV sec. a.C., nella quale sono riprodotti sia modelli attici e italici, sia elaborazioni più propriamente locali<sup>541</sup>. Riguardo alle “imitazioni” attiche è il caso ad esempio della coppa Lamboglia 22, datata nel corso del III sec. a.C., della quale è stato identificato un esemplare. Più specificamente accostabili ai tipi classificati da J.P. Morel sono invece tre orli, rispettivamente attribuibili ad una coppa e a due piatti, uno dei quali cosiddetto “da pesce”. Il primo è inquadrabile nella serie F2784, databile grosso modo verso la fine del II sec. a.C., il secondo nel tipo F2233, genericamente collocabile nel III sec. a.C. e il terzo da riconoscere nella tipologia F1125, databile nella prima metà del II sec. a.C. A coppe potrebbero essere attribuiti i due frammenti di base rinvenuti, dubitativamente riconosciuti nei tipi P174 e P211, con molta cautela databili nella seconda metà del III e nel II sec. a.C. rispettivamente. Tra la

<sup>541</sup> La produzione “chiazzata”, attiva già nel IV sec. a.C., si affermò soprattutto nel corso del III sec. a.C. in seguito alla cessazione delle importazioni attiche. Tronchetti 1991, 1273; Tronchetti 2001, 278.

fine del III sec. a.C. e il secolo successivo la documentazione sulla vernice nera di importazione si arricchisce di testimonianze pertinenti alle produzioni campane, sia del tipo A, effettivamente proveniente dalle manifatture della Campania, sia del tipo B, afferente ad area nordetrusca. Nella prima classe sono stati riconosciuti tre esemplari, due orli e una base. Gli orli sono stati identificati nella patera F2252, databile nel III sec. a.C., e nella coppa F2646, diffusa nei decenni iniziali del II sec. a.C. Analogamente ad una coppa va riferito il fondo identificato nel modello P212 - probabilmente nel sottotipo c3 -, la cui datazione è collocata nel secondo quarto del II sec. a.C. Da un solo tipo è invece rappresentata la produzione B, nello specifico dalla patera F1321, databile nella prima metà del II sec. a.C.

Forse riferibili a produzioni di area centro-italica, o a produzioni sarde non ancora identificate, oppure di altra provenienza, sono quattro frammenti tra i quali due patere, classificate nei tipi F2243 e F2286, una coppa, riconosciuta nella tipologia F1241, e un fondo forse di coppa afferente alla serie P341. La datazione di questi esemplari, pur con le incertezze relative alla loro provenienza, potrebbe essere inquadrata nel corso del III sec. a.C. per la patera F2243 e il fondo P341, verso la metà del II sec. a.C. per la patera F2286 e fra II e I sec. a.C. per la coppa F1241.

Chiude la rassegna delle vernici nere la produzione locale a pasta grigia, gruppo più nutrito e costituito da sette esemplari<sup>542</sup>. Di questi, due sono relativi alla coppa F2323, probabilmente il tipo più diffuso in questa produzione, collocabile entro un arco temporale piuttosto ampio, fra la fine del II sec. a.C. e il terzo quarto del I sec. d.C. Egualmente molto diffusa è anche la coppa F2567, prodotta fra I sec. a.C. e il terzo quarto del I sec. d.C., di cui si conta un esemplare. Tre frammenti sono stati identificati come patere, dei quali il più antico è il tipo F1315, probabilmente limitato alla seconda metà del II sec. a.C., il secondo è il tipo F2234, prodotto fra la fine del II sec. a.C. e la metà del secolo successivo, ed infine il terzo esemplare è stato identificato nel tipo F2277, prodotto fra il I sec. a.C. e i tre quarti del secolo successivo. Per il settimo frammento di vernice nera a pasta grigia si propone l'identificazione nella scodella F2538, datata fra la metà del II sec. a.C. e gli inizi del secolo successivo.

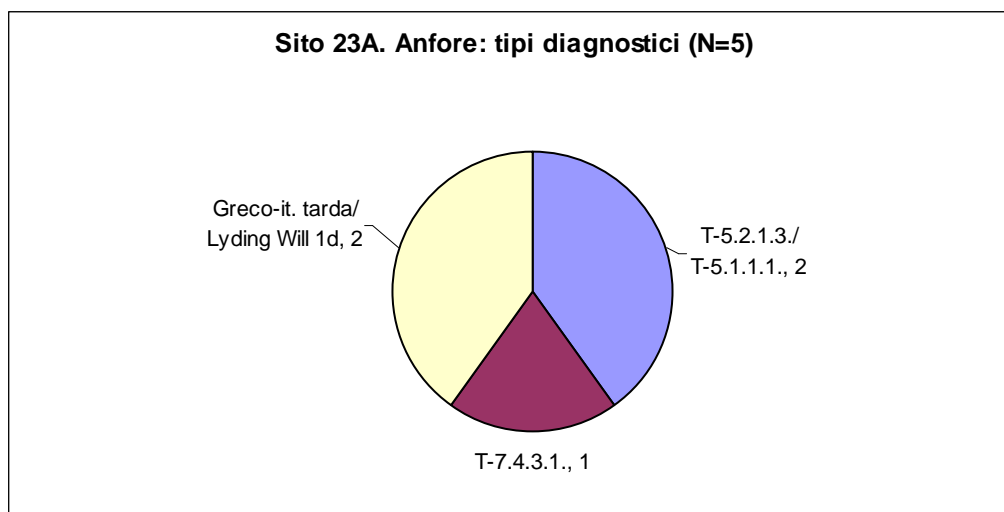


Molto meno rappresentativo il materiale rinvenuto presso la concentrazione 17B, datata complessivamente fra il III sec. a.C. e il III sec. d.C. Fra i materiali anforici pertinenti al

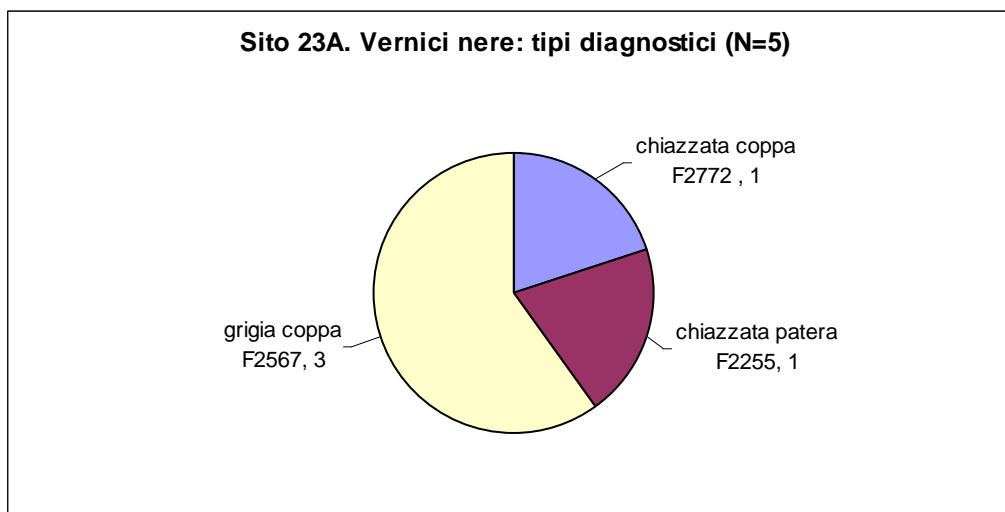
<sup>542</sup> Per la cronologia dei tipi in pasta grigia e in generale su questa classe ceramica si fa riferimento a Tronchetti 1996a.

periodo in questione sono stati riconosciuti cinque frammenti ascrivibili ai tipi T-5.1.1.1./T-5.2.1.3./T-5.2.2.1. = Bartoloni D9/D10, ampiamente rinvenuti in contesti compresi fra il III e II sec. a.C. Per quanto concerne il gruppo delle vernici nere, cinque sono i tipi identificati, tre dei quali relativi alla produzione a pasta grigia, mentre gli altri due rispettivamente alla produzione locale “chiazzata” e alla campana A. L’esemplare più antico è costituito dal fondo in “chiazzata” P321, probabilmente relativo a una coppa, databile nella prima metà del III sec. a.C. Nel primo quarto del I sec. a.C. è invece collocabile il piatto da pesce F1122 di importazione campana, mentre un ampio *excursus* cronologico va attribuito ai tipi in pasta grigia, rappresentati in due esemplari dalla coppa F2323, compresa fra la fine del II sec. a.C. e i tre quarti del I sec. d.C., e in un solo esemplare dalla coppa F2567, la cui diffusione va posta tra il I sec. a.C. e il terzo quarto del I sec. d.C.

Il sito 23A, caratterizzato da una prolungata attività compresa tra la metà del IV sec. a.C. e il V sec. d.C., ha restituito un numero ridotto di manufatti attribuibili ad epoca ellenistica. Significativamente, tra le anfore i frammenti diagnostici hanno permesso di individuare tre tipi di importazione su un totale di 5 tipi. Due di questi sono costituiti da esemplari di Greco-italica tarda/Lyding Will 1d, databili entro la prima metà del II sec. a.C, mentre un esemplare va riconosciuto nel tipo T-7.4.3.1. = Bartoloni H3, prodotto in area cartaginese fra l’inizio del II sec. a.C. e gli anni immediatamente successivi alla metà dello stesso secolo. Anche in questo sito non mancano gli esemplari locali di T-5.3.1.2./T-5.1.1.1. = Bartoloni D10, riferibile ad un arco cronologico compreso nei secoli III e II a.C.



Lo stesso numero di tipi diagnostici – cinque – è stato identificato anche nel gruppo delle vernici nere. Sono qui esclusivamente rappresentate le produzioni locali “chiazzata” e a pasta grigia. Nella prima classe si contano due frammenti, rispettivamente attribuibili alla coppa F2772, diffusa nella prima metà del III sec. a.C., e alla patera F2255 datata nella prima metà del II sec. a.C. Della seconda classe fanno invece parte tre orli avvicinati alla coppa F2567, dalla cronologia racchiusa tra il I sec. a.C. e i tre quarti del I sec. d.C.



L'analisi sinora effettuata permette di evidenziare alcuni punti salienti relativi ai tipi diagnostici diffusi nei siti, esaminando per ciascun sito i dati relativi alle anfore e alle vernici nere. Questi risultati verranno discussi più ampiamente nella prossima sottosezione congiuntamente ai dati forniti dalle collezioni quantitative.

I due gruppi funzionali trattati, i contenitori per trasporto/conservazione, e il vasellame fine da mensa a vernice nera forniscono informazioni su diversi livelli. In particolare:

- la prevalente provenienza locale delle anfore evidenzia il fatto che questi contenitori sono soprattutto connessi ad attività di stoccaggio di derrate alimentari, sia per la loro conservazione, sia in relazione ad attività produttive;
- le ceramiche fini da mensa a vernice nera sono un tipo di vasellame adottato per il suo carattere intrinseco, sia estetico che ideologico. Questi materiali non trasportano nessun prodotto e la loro provenienza fornisce informazioni sulle *possibilità* (intesa sia come effettiva possibilità di acquisizione, sia come reale disponibilità sul "mercato" locale) e sulla *volontà* di scelta di un gruppo domestico.

Abbastanza vario è il quadro offerto dai tipi diagnostici riscontrati nelle collezioni di ciascun sito, sia tra le anfore, ma particolarmente tra le vernici nere. Per quanto concerne il primo gruppo di materiali un aspetto che accomuna tutti i siti è la netta prevalenza di tipi prodotti per lo più localmente nel corso di tutto il periodo considerato, nel IV sec. a.C. rappresentati dai modelli T-4.1.1.3./4. = Bartoloni D7 e fra III e II sec. a.C. dai modelli T-5.2.1.3./T-5.2.2.1./T-5.1.1.1. Ponendo l'attenzione sulle anfore di tradizione non locale, documentate in tutti i siti ad eccezione di 17A e 17B, si può notare, da un punto di vista cronologico, come modelli non tradizionali e importati inizino ad essere diffusi a partire dalla metà del III sec. a.C., se si eccettua un solo frammento di T-4.2.1.2. databile nel IV sec. a.C. Analizzando poi la provenienza, è possibile cogliere due bacini geografici. Il primo è circoscritto all'area del Mediterraneo centrale punico (Nord Africa, dintorni di Cartagine – Sicilia occidentale), mentre il secondo è costituito dalla zona della penisola italica centro-meridionale e dalla Sicilia orientale. In generale, nonostante nei quattro siti esaminati il numero di importazioni sia sempre piuttosto basso sul totale, si possono avvertire delle tendenze. Ad esempio, le anfore puniche di importazione sono leggermente prevalenti nei siti 07F (tre puniche e due di ambito italico/grecoitalico) e 05A (quattro puniche e due di ambito italico/grecoitalico). Di contro, nel sito 17C l'unica anfora non inquadrabile nella tradizionale repertorio sardo-punico è un'esemplare di Dressel 1B, mentre nel sito 23A si contano nel corso della prima metà del II sec. a.C. due Greco-italiche tarde e un esemplare di T-7.4.3.1. = Bartoloni H3 di produzione nordafricana.

Passando alla discussione delle ceramiche a vernice nera, anche in questo caso fra i tipi identificati si può notare in quattro siti su sei la prevalenza delle produzioni regionali “chiazzata” e a pasta grigia, prodotte in periodi differenti nel corso dell’epoca ellenistica con una sovrapposizione nella seconda metà del II sec. a.C. Nei restanti due siti, 17A e 07F, è stata rispettivamente rilevata una presenza maggiore di tipi provenienti dall’Attica – tre su un totale di cinque, i restanti due non identificati – e l’impossibilità di stabilire la provenienza di tre frammenti su quattro. In merito alle produzioni locali spicca l’ampia gamma tipologica riscontrata nel sito 05A, sia relativamente alla “chiazzata” che alla pasta grigia. Su sei tipi diagnostici in “chiazzata”, quattro si riferiscono a diversi tipi di coppe e due sono pertinenti a piatti, uno dei quali da pesce. L’insieme formato dai sette tipi in ceramica a pasta grigia è composto da tre coppe, due delle quali stesso tipo F2323, tre diversi tipi di patere e una scodella.

Per quanto concerne le vernici nere di importazione, spiccate differenze sono percepibili da collezione a collezione. Suddividendo cronologicamente e geograficamente le importazioni fra attiche e italiche, il primo gruppo non è sempre presente nei siti già attivi lungo tutto il IV sec. a.C. (07F, 17A, 05A). Importazioni attiche non sono infatti state individuate tipologicamente nel sito 07F – sono però presenti a livello quantitativo -, mentre le concentrazioni 17A e 05A hanno restituito rispettivamente una coppa, un *bolsal* e uno *skyphos* la prima, mentre la seconda un unico esemplare di piatto da pesce. Le importazioni da area italica, soprattutto nelle produzioni A e B che si diffondono a partire dal III sec. a.C., sono scarsamente rappresentate da tipi diagnostici e solamente nei siti 05A e 17B. Nonostante non sia escluso che alcuni tipi non identificati provengano dalla penisola, tuttavia produzioni certamente italiche non sono rappresentate tipologicamente nei siti 07F, 17A, 17C e 23A, anche se, come si è visto in precedenza, nelle raccolte quantitative di 17C è presente una percentuale di campana A (2%). Analogamente a quanto notato per le produzioni locali, anche per le vernici nere italiche il maggior numero di tipi è stato rilevato nel sito 05A. Fra le campane A si contano infatti due diversi tipi di coppe e una patera, mentre la campana B è rappresentata da un frammento di patera. Solo un frammento pertinente ad un piatto da pesce in campana A è stato invece individuato nel sito 17B.

Chiude la serie delle importazioni la ceramica a vernice nera di produzione cartaginese, unicamente testimoniata nel sito 07F da una brocchetta databile nella prima metà del II sec. a.C.

Infine, un’ultima osservazione riguarda il repertorio formale del generico gruppo delle vernici nere. Netamente preponderanti sono le forme associate al consumo di sostanze liquide, soprattutto coppe (15 orli più sette fondi probabilmente pertinenti alla stessa forma) ma anche otto patere, una scodella, uno *skyphos* e un *bolsal*. Sono inoltre testimoniati tre piatti, di cui due da pesce.

#### 4.1.5. Siti rurali a confronto

Nell’ultima sottosezione relativa ai siti rurali mi propongo di discutere e confrontare per ciascun sito i dati forniti nelle quattro sottosezioni precedenti e relativi a diversi aspetti e strategie di indagine, ovvero la collocazione e le caratteristiche delle concentrazioni, la definizione cronologica delle raccolte ceramiche, l’analisi basata su criteri quantitativi e funzionali e l’esame su base tipologica condotta sui due gruppi di materiale rappresentati dalle anfore e dalle vernici nere. L’obiettivo di questa sottosezione è di leggere ciascun sito nel suo contesto materiale e di cogliere informazioni riguardo alle

attività, alle possibilità e alle scelte operate dai gruppi domestici insediati nel corso dell'epoca ellenistica.

La discussione verrà condotta secondo simili linee per ciascun sito. Il primo punto è costituito dalla natura funzionale dell'insediamento, testimoniata sia dall'estensione, dalla densità e dalla cronologia dei materiali che definiscono la concentrazione, sia sulla base della diversificazione funzionale e morfologica delle raccolte quantitative e dalla variabilità tipologica documentata dall'analisi qualitativa. In seguito l'attenzione verrà posta su particolari aspetti della cultura materiale in modo tale da illuminare possibilità e scelte dei gruppi domestici insediati.

#### SITO 07F

La compattezza cronologica fornita dal "profilo datante" unita alle presenze percentuali evidenziate dalla collezione quantitativa consentono di ipotizzare la natura stabile e residenziale di un esteso insediamento (densa dispersione di materiali su un areale di 7200 mq) attivo fra la fine del V sec. a.C. e la prima metà del I sec. a.C. La maggiore rappresentatività delle anfore, fra le quali spiccano tipologicamente produzioni locali, pone innanzitutto in evidenza l'importanza di attività produttive condotte *in loco*. Le altre due classi percentualmente più significative, ceramica comune da tavola e da preparazione/cucina, testimoniano d'altro lato le attività quotidiane di sussistenza e consentono di definire il carattere residenziale probabilmente stabile dell'insediamento. Cercando di cogliere informazioni aggiuntive relativamente allo status e alle specifiche attività produttive praticate dai gruppi domestici insediati, si può notare la scarsa rilevanza delle importazioni fra le anfore e le ceramiche fini da mensa e soprattutto, nell'ultimo gruppo, la limitatissima variabilità tipologica. Inoltre, la stessa collocazione del sito in un contesto "marginale" – un colluvio non particolarmente fertile affacciato su aree umide - sembra suggerire la pratica di diverse attività produttive per garantire la sussistenza e minimizzare i rischi (agricoltura, pastorizia, attività in connessione alle zone umide?)<sup>543</sup>. Considerate queste caratteristiche, sembra che l'insediamento possa essere stato ipoteticamente abitato da mezzadri su larga scala. Il sito infatti risponde a due criteri suggeriti da L. Foxhall per l'individuazione su base archeologica di questo tipo di impianti rurali: la collocazione marginale – e lo è certamente rispetto ai fertili suoli sabbiosi della dorsale terralbese – e il contrasto da un lato fra l'evidenza strutturale dell'insediamento – qui solamente rappresentata dall'ampia estensione della concentrazione – e la scarsa rappresentatività tipologica delle classi fini da mensa dall'altro – 4 tipi in una densa concentrazione di 7200 mq, senza contare che a livello quantitativo si contano solo sette frammenti su un totale di 1080<sup>544</sup>.

La mezzadria come ipotizzato regime di conduzione sposta la discussione su possibilità e scelte dei gruppi domestici. Elementi utili alla discussione sono rintracciabili nel gruppo del vasellame fine da mensa, dove si riscontra l'assenza di materiali di certa provenienza italica e la presenza di un manufatto in vernice nera di produzione cartaginese. Analogamente interessante risulta nel gruppo delle anfore la presenza di tre esemplari di provenienza nordafricana e di due foggia italica, a fronte di una maggioranza di anfore locali. Da un punto di vista delle *possibilità* di acquisizione, queste appaiono dunque piuttosto limitate e sono poche le testimonianze materiali di un tenore di vita condotto oltre i basilari livelli di sussistenza. Per quanto concerne le *scelte* dei gruppi domestici, analizzando la provenienza dei manufatti importati non sembra un caso che fra il vasellame fine da mensa, di valore non esclusivamente funzionale, non siano state identificate produzioni italiche, documentate tuttavia fra le anfore. Questa

---

<sup>543</sup> Horden, Purcell 2000, 178-182.

<sup>544</sup> Foxhall 1990, 109-110.



particolarità, se calata nel contesto dell'occupazione romana della Sardegna, potrebbe veicolare la *scelta* del gruppo domestico di evitare, almeno in manufatti con maggiore valore intrinseco quale il vasellame fine da mensa, prodotti peninsulari. In questo senso la presenza, seppur scarsa, di anfore italiche è da porre meglio in connessione con il contenuto trasportato piuttosto che con il valore del contenitore stesso. Il carattere culturalmente punico dell'insediamento è poi decisamente accentuato dalla presenza della brocchetta in vernice nera di produzione cartaginese, unica testimonianza di questa produzione nei sei siti rurali, che testimonia lo stretto legame dell'insediamento con Cartagine<sup>545</sup>.

#### SITO 17A

Come nell'insediamento precedentemente trattato, la natura stabile e residenziale del sito è testimoniata dalle percentuali afferenti principalmente a tre gruppi funzionali individuati nella collezione quantitativa. Anche qui le anfore sono maggiormente rappresentate, con una totalità di forme puniche tradizionali sarde, seguite dalla ceramica comune da mensa/dispensa e dalla ceramica da cucina/preparazione. Qui tuttavia terminano le analogie fra i due siti, dal momento che la concentrazione 17A occupa densamente una più ridotta superficie di 2000 mq e fu attivo fra la fine del VI-inizi V e la fine del III-inizi II sec. a.C. Inoltre, elementi quali la collocazione del sito sulla fertile dorsale Terralbese, la significativa rappresentatività delle classi fini da mensa a livello quantitativo (4%) e la provenienza attica dei tipi identificati portano a proporre una linea interpretativa molto diversa per questo sito. Sembra qui infatti di cogliere un maggiore benessere da collegare alla pratica di colture specializzate ben supportate dai suoli sabbiosi – quali arboricoltura, orticoltura e viticoltura. Il lato produttivo dell'insediamento è ben testimoniato dalla buona percentuale di anfore rinvenute e soprattutto dalla loro provenienza locale, evidenza che pone in stretta relazione questi contenitori con le attività condotte *in loco*. Su queste basi si propone quindi di identificare i gruppi domestici insediati come mezzadri sul lungo termine se non come proprietari<sup>546</sup>.

Sul versante delle possibilità e delle scelte dei gruppi domestici, le maggiori possibilità di acquisizione coincidono con le scelte testimoniate dalla presenza di ceramica attica e permettono soprattutto nel corso del IV sec. a.C. di collocare il sito nel più ampio network commerciale presumibilmente gestito da Cartagine.

#### SITO 17C

La concentrazione 17C appare decisamente più sfuggente sia per la più bassa densità rilevata (4,7 frammenti per mq), sia per la scarsità di tipi diagnostici individuati. Tuttavia, anche in questo sito è rispettata la gerarchia funzionale nella collezione quantitativa già messa in luce per i precedenti siti, costituita da anfore, ceramica da tavola e da cucina, che permette di cogliere la vocazione produttiva e residenziale di un insediamento datato omogeneamente nel corso dell'epoca ellenistica fra la fine del IV sec. a.C. e gli inizi del I sec. d.C. Sulla base dell'ubicazione del sito su fertili suoli sabbiosi e della rappresentatività delle ceramiche fini da mensa (2,4% nella collezione quantitativa) anche per l'insediamento 17C si propone, analogamente al sito 17A, l'interpretazione di impianto rurale occupato da proprietari o da mezzadri a lungo termine dediti a colture specializzate quali orticoltura, arboricoltura e viticoltura<sup>547</sup>.

---

<sup>545</sup> van Dommelen 1998a, 197-199.

<sup>546</sup> Roppa 2008, 2645-2650. Una simile linea interpretativa sulla base di una simile collezione di materiali è stata ad esempio seguita per il sito di San Mario nella campagna di Volterra: Terrenato 1998, 102-105.

<sup>547</sup> Roppa 2008, 2645-2650.

Analoghe considerazioni possono essere condotte sulle possibilità dei gruppi domestici insediati, con una sensibile predilizione per manufatti in vasellame fine da mensa provenienti dalla penisola italiana. Qui, infatti, una significativa percentuale è rappresentata dalla ceramica campana A (2%), presenza che appare particolarmente interessante a fronte di una completa assenza della coeva produzione sarda a pasta grigia e che forse è da porre in relazione a precise scelte di gruppi domestici maggiormente orientati verso la penisola.

#### SITO 05A

Il sito 05A condivide con i siti del transetto 17 una simile collocazione sulla dorsale terralbese e con tutti i siti analizzati in precedenza delle simili percentuali nella collezione quantitativa. Come il sito 07F è caratterizzato da una molto densa concentrazione di materiali su un vasto areale (8 frammenti per mq su 6500 mq). In questo sito, tuttavia, la cronologia dei materiali testimonia la continuità dell'insediamento ben oltre il periodo ellenistico sino agli inizi del II sec. d.C. La differenza maggiore con gli insediamenti precedentemente discussi risiede nella sorprendente differenziazione tipologica riscontrata nelle anfore e soprattutto nell'insieme delle vernici nere. Se nel primo gruppo, accanto alla ricorrente prevalenza di anfore locali sono anche ben testimoniate delle produzioni africane e in misura inferiore italiane, nel secondo gruppo per ciascuna classe sono presenti diverse forme e tipologie. Questa particolarità è certamente indicativa delle possibilità dei gruppi domestici residenti, che qui appaiono in modo convincente composti da proprietari attivi in redditizie colture specializzate sui fertili suoli sabbiosi.

In termini di possibilità dei gruppi domestici, la cultura materiale sembra testimoniare la possibilità di acquisizione di una vasta gamma di materiali sia locali che di importazione, con una predilizione verso le produzioni locali costituite dalla "chiazzata" prima e dalla vernice nera a pasta grigia poi.

#### SITO 17B

Non differisce dalla diversificazione morfologica messa in luce nei siti trattati nella collezione quantitativa proveniente dalla concentrazione 17B, estesa 4200 mq nei quali la densità dei reperti ceramici assume i valori più alti fra i sei siti indagati – 8,3 frammenti per mq -, certamente in relazione alla lunga durata del sito fra III sec. a.C. e III sec. d.C. Come per gli altri siti della dorsale terralbese e sulla base degli stessi elementi indiziali discussi in precedenza anche in questo caso sembra opportuno l'identificazione del sito come insediamento residenziale occupato da gruppi domestici attivi in produzioni specializzate e intensive<sup>548</sup>. Benché il quadro tipologico offerto dalle anfore e dalle vernici nere sia piuttosto scarso, è stata comunque constatata una prevalenza di tipi locali. Fra le anfore sono stati individuati esclusivamente i consueti modelli tardo punici – repubblicani rappresentati dalle tipologie Bartoloni D9-D10, mentre per le vernici nere il quadro è leggermente più vario in relazione anche alle classi di importazione presenti nella collezione quantitativa.

Riguardo ad informazioni aggiuntive relative ai gruppi domestici insediati, l'insediamento sembra calato nel contesto dell'epoca repubblicana con importazioni dalla penisola visibili soprattutto a livello quantitativo per le classi campana A e B e il consueto repertorio formale delle produzioni locali, in particolare la vernice nera a pasta grigia (coppe F2323 e F2567).

---

<sup>548</sup> Roppa 2008, 2645-2650.

## SITO 23A

L'ultima concentrazione discussa presenta maggiori difficoltà interpretative, sia perché ha restituito materiale datato ad un lunghissimo arco cronologico (metà IV a.C. – V d.C.), in maggior parte collocato nel I millennio d.C., sia perché copre un areale molto vasto (ca. 8800 mq), distinto da una relativamente bassa densità di reperti (4,5 frammenti per mq). Il sito è ubicato nel Campidano centrale, un contesto morfologicamente costituito da suoli grossolani e poco fertili e si trova ai margini della “comunità” rappresentata da Neapolis e dai siti del Terralbese, ca. 10 km a ovest dall'antico centro. La più significativa differenza di questa raccolta di materiali è da rilevare nella collezione quantitativa, in quanto la percentuale più alta di reperti è rappresentata dalla ceramica comune da mensa (14,4%) insieme al materiale edilizio (14,2%), mentre ben inferiori ai restanti cinque siti sono le percentuali relative alle anfore (10,4%) e alla ceramica comune da cucina (5,1%). Un'altra sensibile differenza è da notare nei tipi diagnostici individuati tra le anfore, la maggioranza delle quali sono di importazione – su cinque tipi pressoché contemporanei, due sono Greco-italiche tarde, una punica di produzione africana e due puniche di forme sarde. Le vernici nere, scarsamente rappresentate a livello percentuale nella collezione quantitativa, sono invece tutte di produzione locale e sono rappresentate da poche varianti tipologiche. Come si è visto, per i precedenti insediamenti l'interpretazione di impianto rurale isolato a vocazione produttiva era basata su una base indiziaria grosso modo comune, definita in relazione alle percentuali maggiormente rappresentative delle anfore, della ceramica comune da mensa/dispensa e da cucina/preparazione, in ordine decrescente. Tutti gli elementi sopra esposti definiscono invece un quadro del tutto diverso e paiono testimoniare modi di vita che divergono nettamente da quanto visto in precedenza. Nel dettaglio, infatti, la vasta estensione della concentrazione e la bassa densità di reperti (soprattutto in relazione all'ampio arco temporale coperto) sembrerebbero testimoniare piuttosto un piccolo insediamento nucleato (borgata, casale), composto da alcuni nuclei strutturali insediati da diversi gruppi domestici. In questo senso sarebbe spiegata l'alta percentuale di materiale edilizio, testimone sia di diverse fasi costruttive, sia di un maggior numero di evidenze strutturali. La minor rappresentatività a livello percentuale delle anfore è forse indicativa di una minore rilevanza di attività di tipo agricolo rispetto alla pastorizia e all'allevamento, benché non vada sottovalutato l'utilizzo di contenitori in materiale deperibile i quali comunque testimonierebbero pratiche assolutamente diverse rispetto ai cinque siti precedenti. Ancora, la prevalenza di importazioni sui tipi locali fra le anfore – benché su un numero così esiguo – andrebbe connessa a necessità di approvvigionamento dall'esterno e in ogni caso ribadisce un utilizzo completamente diverso del manufatto anfora, negli altri siti sempre predominante nei tipi locali. Infine, un'altra sensibile differenza è rappresentata dal fatto che su un'areale così vasto solamente cinque tipi diagnostici di ceramica a vernice nera, nello specifico di produzione locale, siano stati riconosciuti e che anche a livello quantitativo le percentuali siano estremamente basse. In questo caso, la scarsa rilevanza delle vernici nere potrebbe essere ricondotta sia a limitate possibilità dei gruppi domestici – come già ipotizzato per il sito 07F –, sia a scelte dettate da abitudini di vita molto diverse, in relazione alle quali il vasellame fine da mensa assumeva una valenza ben differente rispetto a quanto visto nei siti posti sulla dorsale terralbese. In conclusione, il quadro indiziale sopra discusso mostra nettamente come, nell'apparente omogeneità “culturale” con i restanti cinque siti rappresentata dalla condivisione degli stessi manufatti ceramici, sia da rilevare un utilizzo molto diverso dei manufatti da porre in relazione a pratiche di vita che divergono sostanzialmente rispetto alla “comunità” dei siti rurali terralbesi.

## 4.2. Siti urbani

Le collezioni urbane analizzate provengono dai due siti di Nora e Neapolis. Il primo sito è ubicato nella Sardegna sud-orientale mentre il secondo si trova in prossimità della sponda meridionale del golfo di Oristano nella parte centro-occidentale dell'isola. Come anticipato nell'introduzione al capitolo, i materiali di Nora, provenienti da scavo, verranno analizzati sulla base di criteri sia quantitativi che qualitativi, mentre i reperti raccolti nel corso delle ricognizioni effettuate a Neapolis verranno esclusivamente trattati da un punto di vista qualitativo (fig. 69).



Fig. 69: Neapolis. In grigio l'area delle ricognizioni.

In particolare, la collezione quantitativa esaminata a Nora è composta da due lotti di materiali corrispondenti ai livelli di colmata dei due pozzi US -5227 e US -5337, rispettivamente scavati nel settembre 2000 e nel settembre 2006. Per la prima struttura di approvvigionamento idrico (forma cilindrica, profondità m 2,22, diametro canna ca. m 0,80) è stato ipotizzato un uso privato ed un utilizzo continuativo fra la fine del VI-inizi V sec. a.C. e la prima parte del I sec. a.C., quando venne defunzionizzata e colmata per la costruzione di una vasca-cisterna in alzata (US 5044). Sulla base della stretta contiguità ad una via lastricata e delle particolari caratteristiche strutturali (forma rettangolare, profondità m 2,88, dimensioni bocca m 2,7x1,9), è stata invece suggerita una fruizione pubblica per il pozzo -5337/5338, colmato fra il 40 e il 20 a.C. nel corso dei lavori che portarono alla distruzione di un'ampia porzione di abitato per la realizzazione di un complesso forense<sup>549</sup> (fig. 70).

<sup>549</sup> Per il pozzo -5337/5338: Roppa 2008, 152-156; per la sua oblitterazione: Ghiotto 2009, 259; per entrambi Bonetto 2009, 95-100

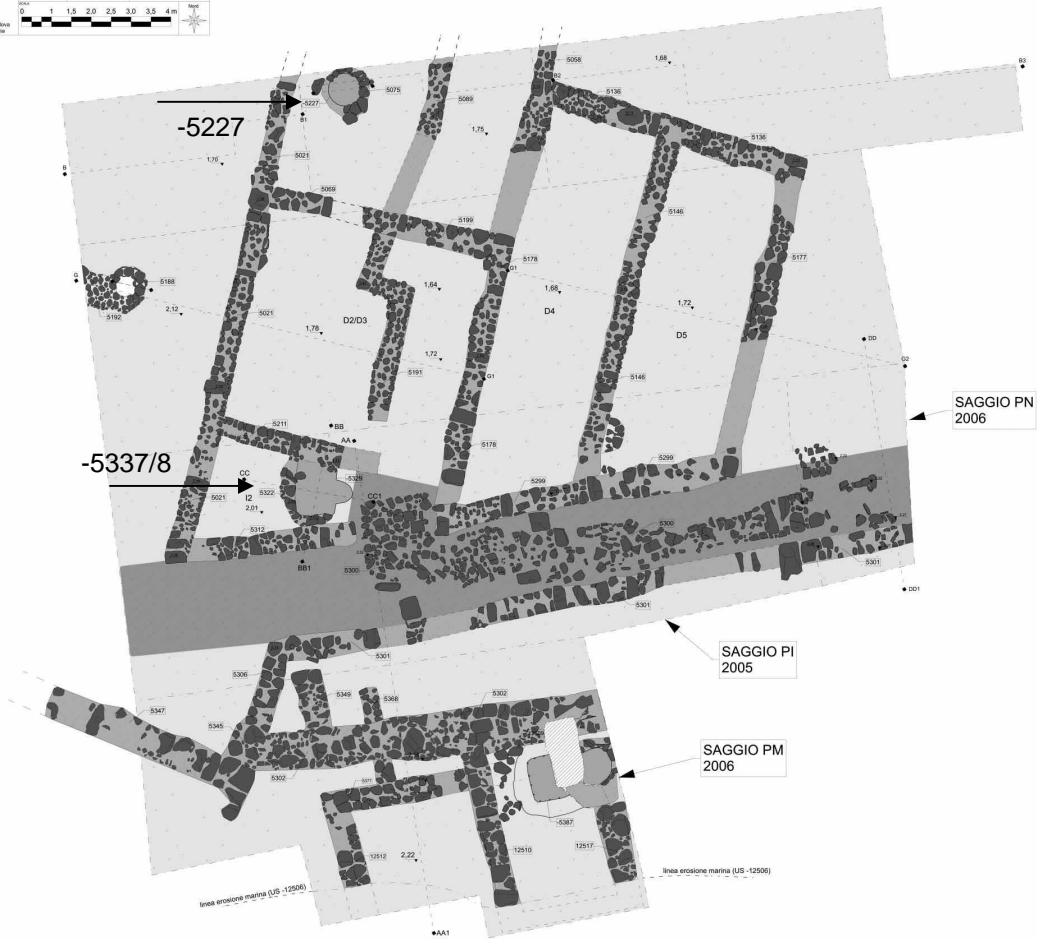


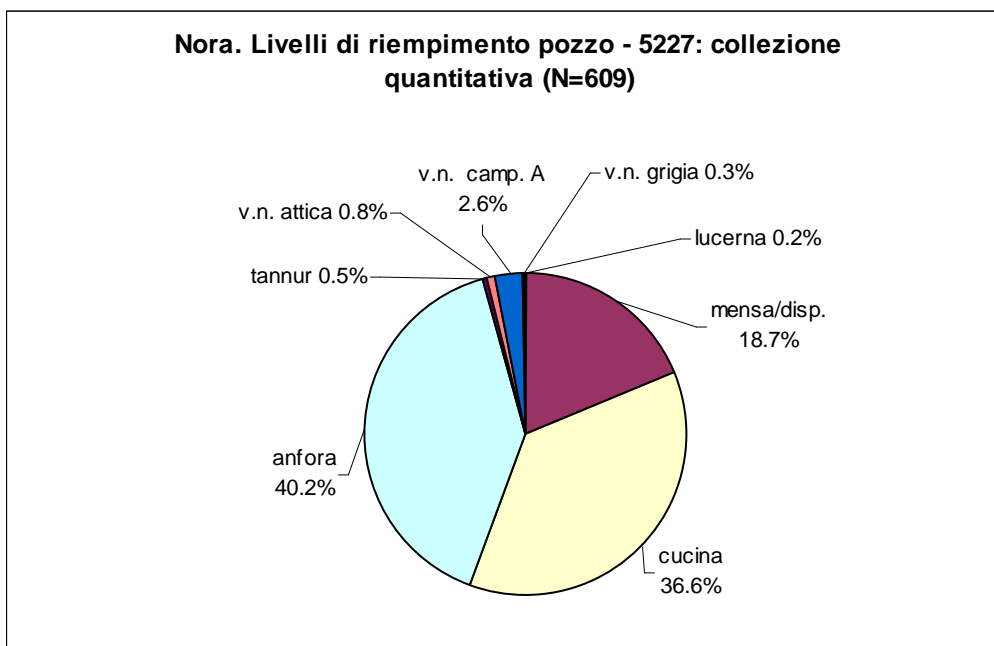
Fig. 70: Nora. La localizzazione dei due pozzi menzionati (da Bonetto 2007).

#### 4.2.1. Collezioni quantitative<sup>550</sup>

##### *Pozzo -5227*

Sono stati inclusi nella collezione quantitativa i materiali provenienti dai sei livelli di riempimento individuati nello scavo del pozzo (US 5114=5116, 5115, 5117, 5123, 5124, 5125). Benché ciascuna di queste unità stratigrafiche abbia restituito materiale residuale datato anche al V sec. a.C., tuttavia in tutti i livelli di riempimento sono stati rinvenuti reperti databili alle ultime fasi in cui il manufatto era in funzione fra la fine del II e la prima del I sec. a.C., e possono quindi essere considerati complessivamente un affidabile contesto chiuso di epoca ellenistica.

<sup>550</sup> Non sono stati inclusi nel conteggio materiali edilizi e intonaci.

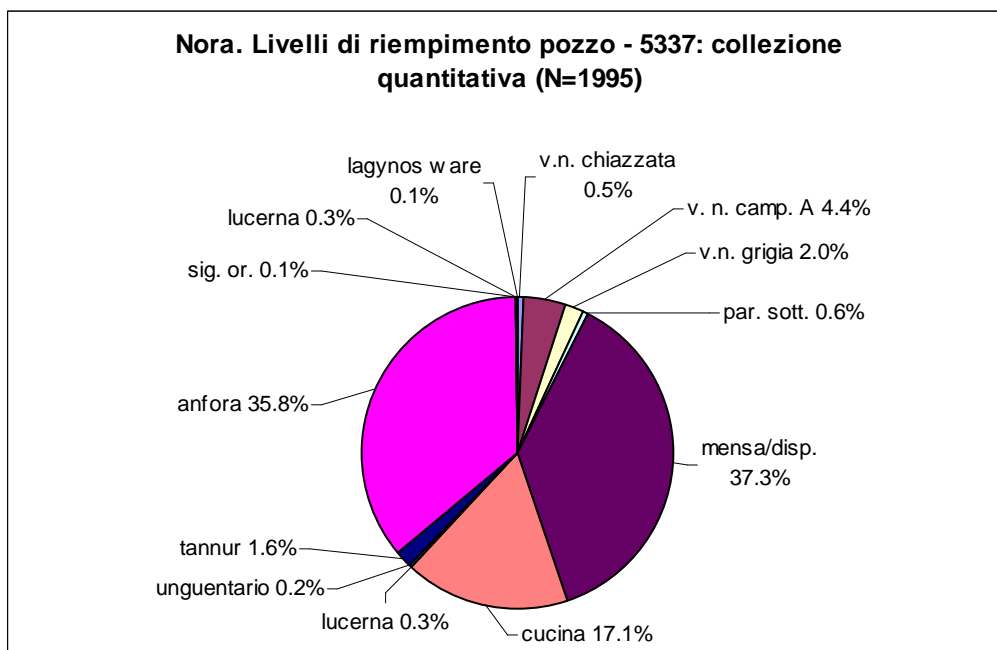


I due gruppi maggiormente rappresentati a livello percentuale sono le anfore (40,2%) e la ceramica comune da cucina/preparazione (36,6%) che insieme assommano a circa tre quarti del totale. Quasi un quinto del materiale è costituito da vasellame comune da tavola/dispensa (18,7%) e figure minori sono rappresentate dal gruppo della ceramica fine da mensa, all'interno del quale è possibile notare un sensibile incremento percentuale fra il V-IV sec. a.C. e la prima metà del I sec. a.C. Se infatti il periodo più antico è rappresentato in modo modesto dalla sola vernice nera attica (0,8%), a partire dalla seconda metà del III sec. a.C. il quadro si infittisce con la presenza della produzione campana A (2,6%), alla quale si sommano dalla seconda parte del II sec. a.C. scarsi reperti afferenti alla produzione locale a pasta grigia (0,3%). Le restanti figure sono rappresentate da un frammento di lucerna (0,2%) e da 3 frammenti di tannur (0,5%).

#### *Pozzo -5337/5338*

Lo scavo del pozzo, effettuato in prima persona nel settembre 2006, ha permesso di individuare sette livelli di riempimento (US 5382, 5379, 5376, 5375, 5374, 5335, 5315), che hanno restituito manufatti sostanzialmente databili nel corso dell'epoca ellenistica e che consentono di definire una defunzionalizzazione e una contemporanea chiusura della cavità fra il 40 e il 20 a.C.<sup>551</sup>

<sup>551</sup> Ghiotto 2009, 302-303.



Il quadro fornito dai livelli di oblitterazione del pozzo -5337/5338 appare sensibilmente diverso rispetto a quanto documentato sopra. I due gruppi più rappresentati sono costituiti dalla ceramica comune da mensa/dispensa (37,3%) e dalle anfore (35,8%) che insieme rappresentano più di tre quarti sul totale. Ampiamente rappresentata è anche la ceramica da cucina/preparazione (17,1%), ma maggiormente significativo rispetto al campione precedente appare l'insieme delle ceramiche fini da mensa, rappresentate - anche se non sempre contemporaneamente - fra III e I sec. a.C. dalle vernici nere "chiazzata" (0,5%) e campana A (4,4%), dalle vernici nere a pasta grigia (2%), da un frammento di sigillata orientale (0,1%), da vari frammenti attribuibili ad un unico esemplare di coppa italo-megarese (0,1%) e da alcune pareti sottili (0,6%). Chiudono la rassegna delle classi rappresentate unguentari (0,1%), lucerne (0,6%) e tannur (1,6%). Le due collezioni quantitative esaminate appaiono significativamente rappresentative della diversificazione morfologica esistente a Nora nel corso dell'epoca ellenistica. E presentano alcune particolarità, che assumono maggior risalto in relazione a quanto visto in precedenza per le collezioni quantitative rurali. In particolare due punti vanno sottolineati:

- 1) Pur nelle differenze, le figure percentuali maggiormente rappresentate sono costituite come per i siti rurali da manufatti legati a quotidiane attività di sussistenza/produzione: le anfore, la ceramica comune da mensa/dispensa e da cucina/preparazione. Un dato aggiuntivo che accentua l'importanza delle percentuali raggiunte dalle anfore è l'intepretazione dei vani rettangolari posti in diretta connessione con il pozzo -5337/5338 come magazzini per lo stoccaggio di prodotti agricoli e certamente granari (fig. 70)<sup>552</sup>.
- 2) Un secondo dato di rilievo sembra essere costituito da una maggiore presenza, percepibile dal II sec. a.C., di vasellame fine da mensa e una maggiore diversificazione per classi di provenienza e produzione rispetto alle collezioni rurali.

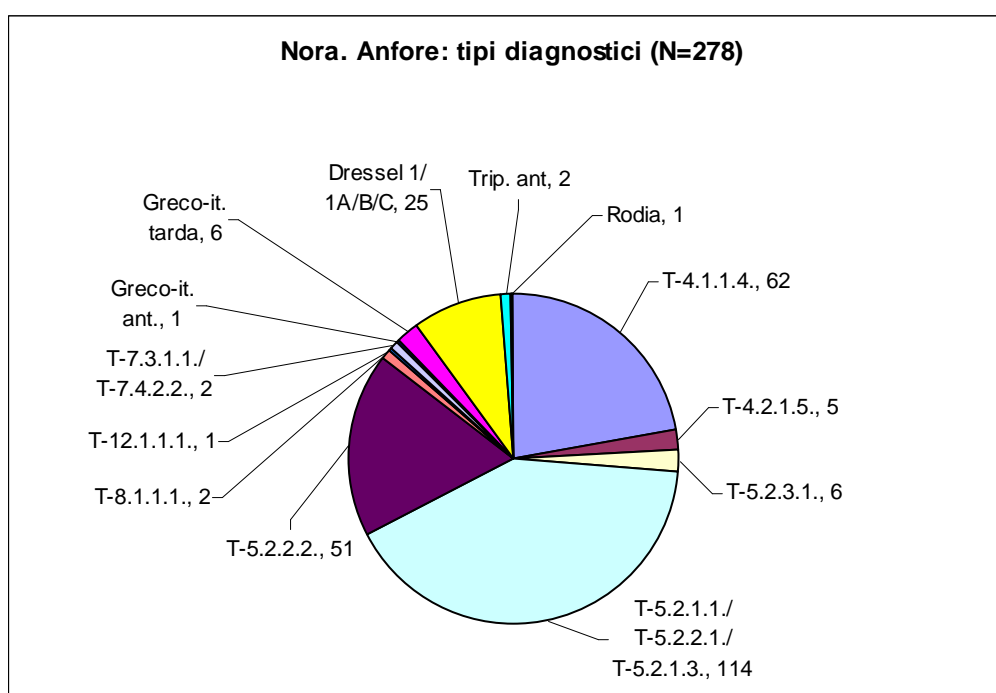
<sup>552</sup> Cfr. cap. 2, paragrafo relativo a Nora.

#### 4.2.2. Collezioni qualitative

Come per i siti rurali, anche per i lotti di materiale provenienti da Nora e da Neapolis verranno analizzati i tipi diagnostici riconosciuti in due gruppi di materiali, le anfore e le vernici nere, sia perché sono manufatti relativamente ben studiati, sia per porre sulle stesse basi la discussione conclusiva relativa al confronto fra siti rurali e siti urbani.

##### *Nora*

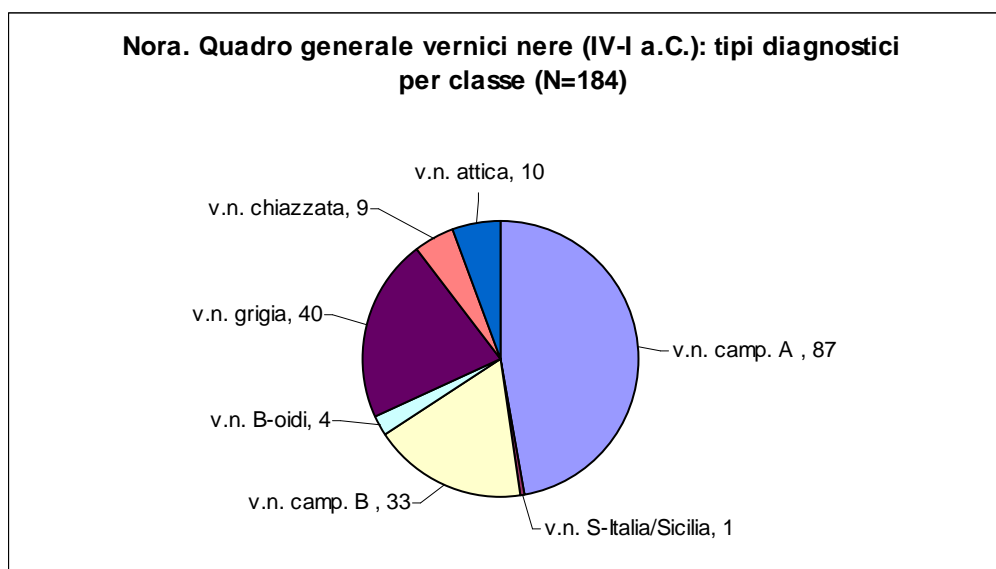
La gran maggioranza dei tipi identificati permette di stabilire sul lungo periodo un quadro tipologico ampiamente dominato dalle tradizionali tipologie puniche di Sardegna, sempre prevalenti rispetto alle rimanenti tipologie documentate.



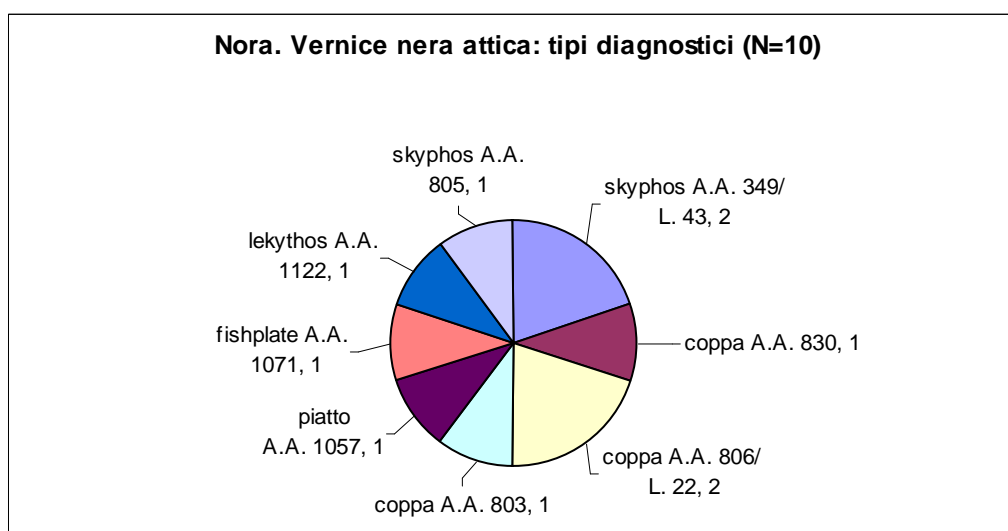
Il IV sec. a.C. appare infatti contrassegnato dalla presenza delle anfore T-4.1.1.4. = Bartoloni D7 (62 esemplari), fra III e II sec. a.C. predominano i modelli T-5.2.1.1./T-5.2.2.1./T-5.2.1.3. = Bartoloni D9/10 (114 esemplari) mentre tra la fine II e la metà del I sec. a.C. è ben rappresentata la tipologia T-5.2.2.2. (51 esemplari), estrema evoluzione tradizionale punica prodotta oramai in un ambito cronologico pienamente romano repubblicano. Per quanto concerne i materiali di importazione, è possibile notare delle sensibili variazioni nel corso del periodo esaminato. Sembra infatti di cogliere dei circuiti preferenziali che suddividono l'età ellenistica in due parti, con uno spartiacque individuabile nella prima metà del II sec. a.C. Per il primo periodo sono infatti meglio documentate tipologie prodotte nel mondo punico, come le anfore T-4.2.1.5. = Bartoloni E1 (cinque esemplari) provenienti dall'areale cartaginese tra il IV e la metà del III sec. a.C., le T-5.2.3.1. = Bartoloni E1 (sei esemplari) di eguale provenienza e datate fra la fine del III sec. a.C. e primi decenni del II sec. a.C. Tradizionalmente ascritte ad area spagnola sono invece i due frammenti ricondotti al modello T-8.1.1.1., diffuso nel IV sec. a.C., mentre all'area dello Stretto di Gibilterra va forse riportato l'unico reperto di T-12.1.1.1. Molto meno frequenti sono i tipi italici, con un solo frammento di Greco-italica antica datata fra IV e III sec. a.C.



La situazione appare sensibilmente diversa fra II e I sec. a.C., con tipologie tradizionali italiche/siceliote meglio rappresentate. Infatti, sono ben documentate le Greco-italiche tarde (sei esemplari) e le Dressel 1 (25 esemplari), a fronte di un numero più modesto di importazioni dall’Africa settentrionale – T-7.3.1.1./T-7.4.2.2. = Bartoloni H2 (II sec. a.C. – due esemplari), Tripolitana antica (fine II-I sec. a.C. – due esemplari) e con una sola testimonianza da area egea, in particolare da Rodi (anfora rodia – II-I sec. a.C.)<sup>553</sup>. Il quadro offerto dai tipi diagnostici nel raggruppamento della vernice nera appare definito da una sostanziale prevalenza di manufatti databili dalla fine del III sec. a.C. e rappresentati soprattutto dalla produzione campana A.



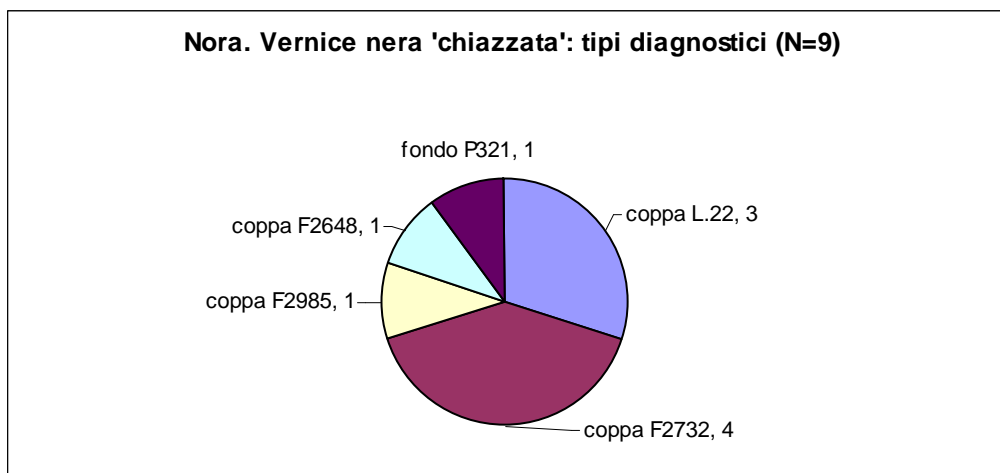
Sono infatti scarsi i frammenti tipologici rapportabili alle vernici nere attiche databili nel corso del IV sec. a.C., rappresentate da quattro coppe, di cui due Lamboglia 22, tre *skyphoi*, un *lekythos*, un piatto da pesce e un piatto<sup>554</sup>.



<sup>553</sup> Per le anfore puniche e di tradizione punica: Finocchi 2009. Per le restanti tipologie: Franceschi 2009.

<sup>554</sup> Rendeli 2009.

A partire dal IV sec. a.C. ma soprattutto nel corso del III e II sec. a.C. fa la propria comparsa la produzione locale “chiazzata”, nella quale sono stati individuate nove tipologie. Il repertorio formale è composto da otto frammenti di coppe e da un fondo databili fra il IV e il II sec. a.C. In particolare, quattro sono stati identificati nel tipo F2732, datato al III sec. a.C., e tre nel modello Lamboglia 22, variamente compreso fra IV e III sec. a.C.<sup>555</sup>



Dalla fine del III sec. a.C. cresce significativamente, in relazione all’ingresso della Sardegna nella sfera di ingerenza romana, il numero dei tipi in vernice nera provenienti dalle officine campane e, in misura inferiore, dall’Etruria (fig.71).

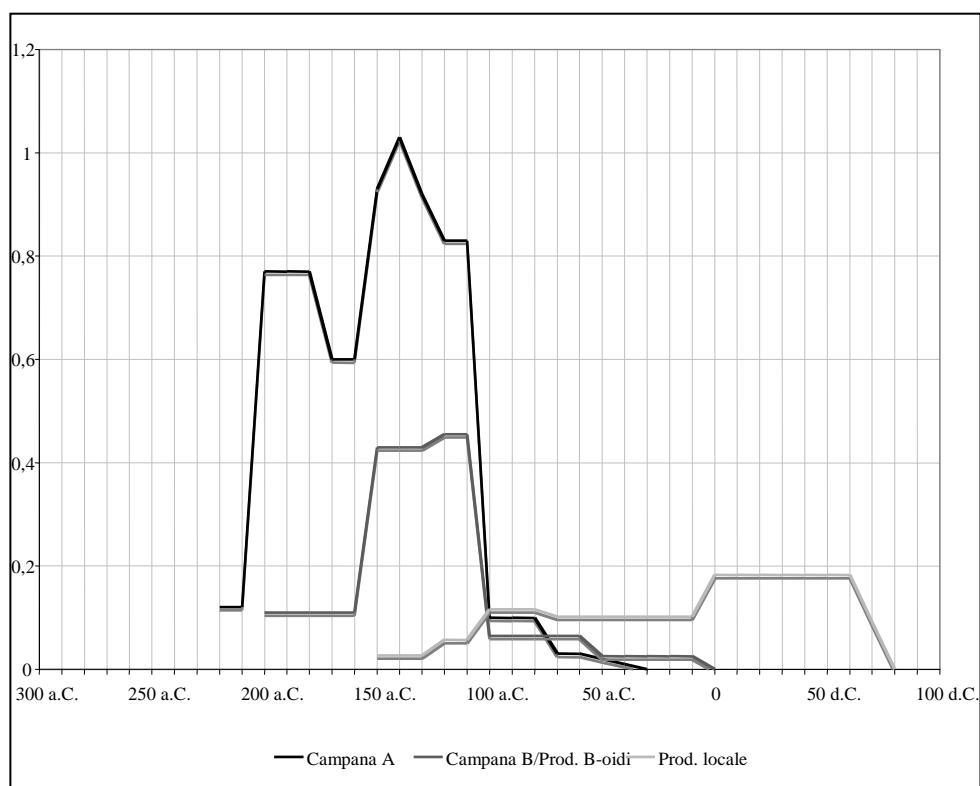
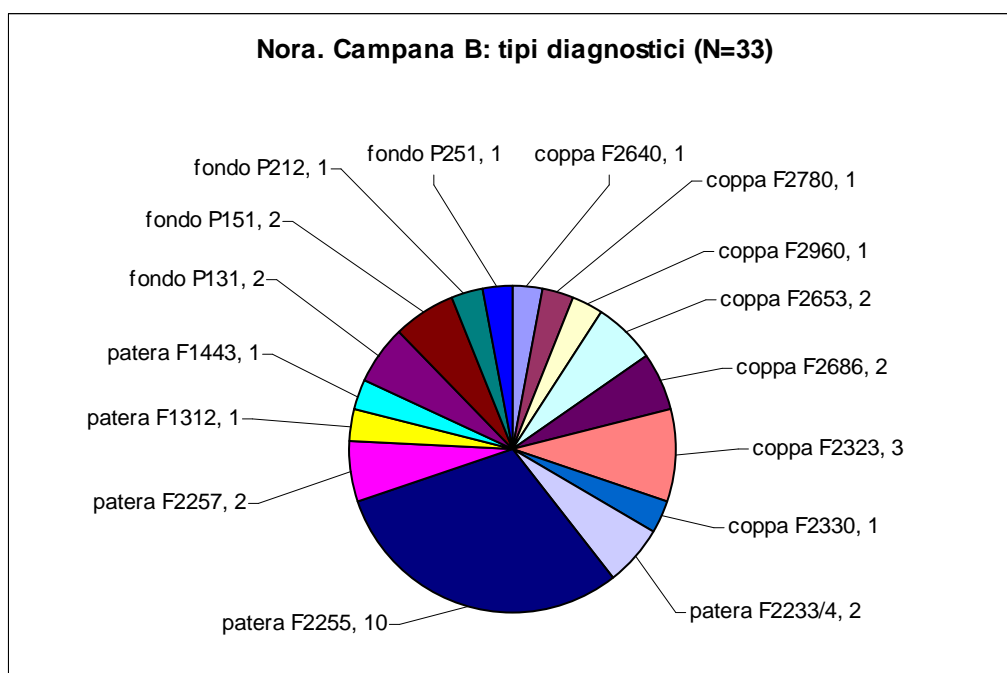
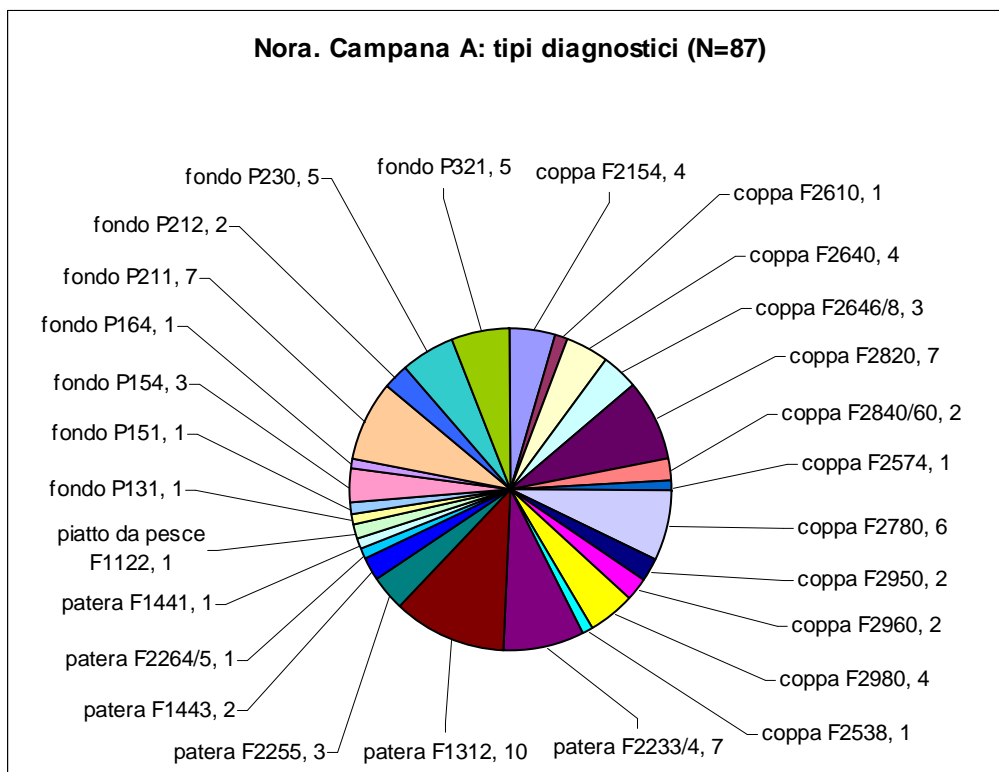


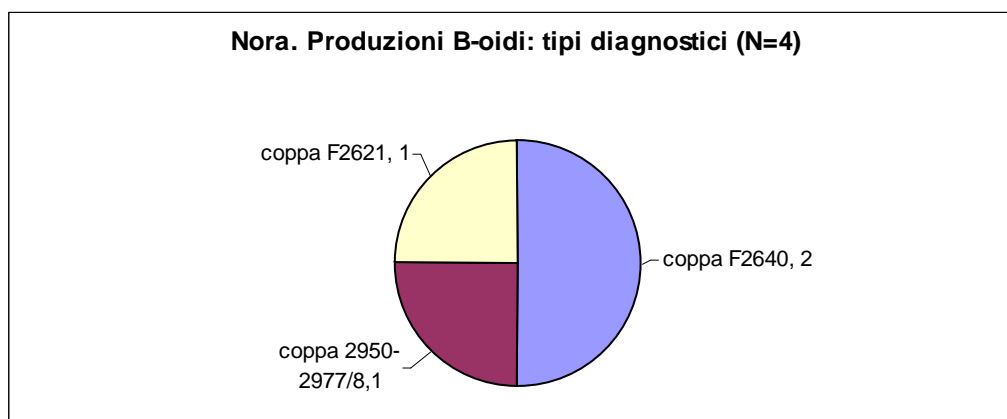
Fig. 71: media ponderata del numero di frammenti tipologici su base decennale delle classi a vernice nera campana A, B/B-oidi e a pasta grigia rinevuti negli scavi del foro di Nora (da Falezza 2009, fig. 2).

<sup>555</sup> Botto 2009.

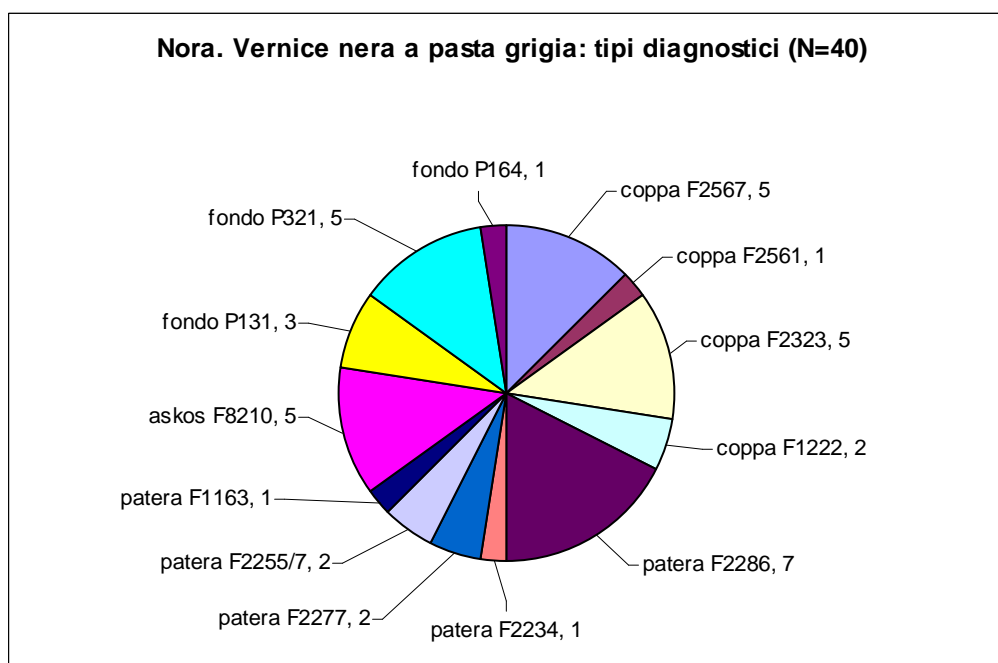
Fra la campana A, sono numerose le varianti tipologiche attribuibili per lo più a coppe, fra le quali si contano 37 esemplari, delle quali maggiormente rappresentati sono i modelli F2574 (sette esemplari) e F2780 (sei esemplari). Anche le patere, con 24 esemplari di cui dieci pertinenti al modello F1312 e sette al modello F2233/4. La datazione di gran parte di queste tipologie, come chiaramente evidenziato dal grafico, si pone nel corso II sec. a.C., in particolare nella seconda metà del secolo.



Come per la produzione campana A, anche per la produzione campana B il periodo meglio rappresentato dai frammenti diagnostici individuati è la seconda metà del II sec. a.C. In questo caso appare meglio rappresentata la forma della patera, tra cui si contano sedici frammenti tipologici, dei quali dieci pertinenti al medesimo modello F2255. Fra le coppe, di cui sono stati identificati undici esemplari, si nota una maggiore variabilità tipologica e il modello maggiormente testimoniato è il tipo F2323 (tre esemplari). Molto meno rappresentate sono le cosiddette produzioni B-oidi, testimoniate da quattro frammenti tipologici, tutti afferenti a coppe.



A partire dalla fine del II sec. a.C. le presenze tipologiche nelle classi campana A e B diminuiscono sensibilmente e nello stesso periodo fa la sua comparsa la produzione locale in pasta grigia, che nel corso del I sec. a.C. sembra leggermente meglio rappresentata a livello tipologico rispetto al vasellame fine da mensa di importazione.

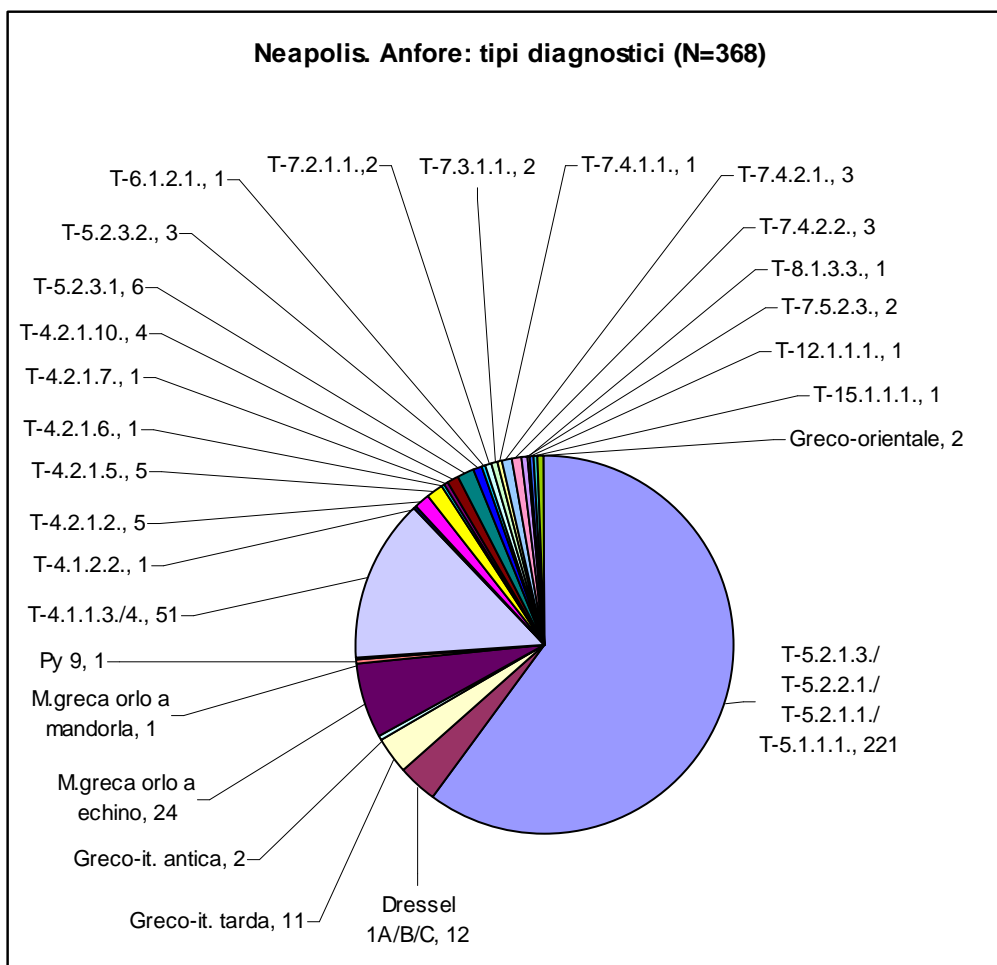


Complessivamente, tuttavia, sulla base dei tipi identificati il gruppo delle ceramiche in vernice nera è in qualche misura inferiore rispetto al secolo precedente (fig. 71). Fra i tipi diagnostici individuati nella produzione locale a pasta grigia e datati grosso modo nel corso del I sec. a.C. – anche se alcune forme come le coppe F2567 e F2323 sono

diffuse sino al terzo quarto del I sec. d.C. – 13 coppe e un numero eguale di patere. Nella prima forma i modelli F2323 e F2567 sono maggiormente rappresentati, ciascuno da cinque esemplari, mentre fra le patere spicca il tipo F2286 con sette esemplari. Particolarmente significativa è la presenza alcuni frammenti riconducibili a cinque diversi esemplari dell'*askos* 8210, una forma poco diffusa in Sardegna ed in particolare nella produzione a pasta grigia<sup>556</sup>.

### Neapolis<sup>557</sup>

Le ricognizioni effettuate nel centro di Neapolis hanno permesso di identificare un'ampia gamma tipologica relativa ad anfore diffuse fra IV e I sec. a.C.



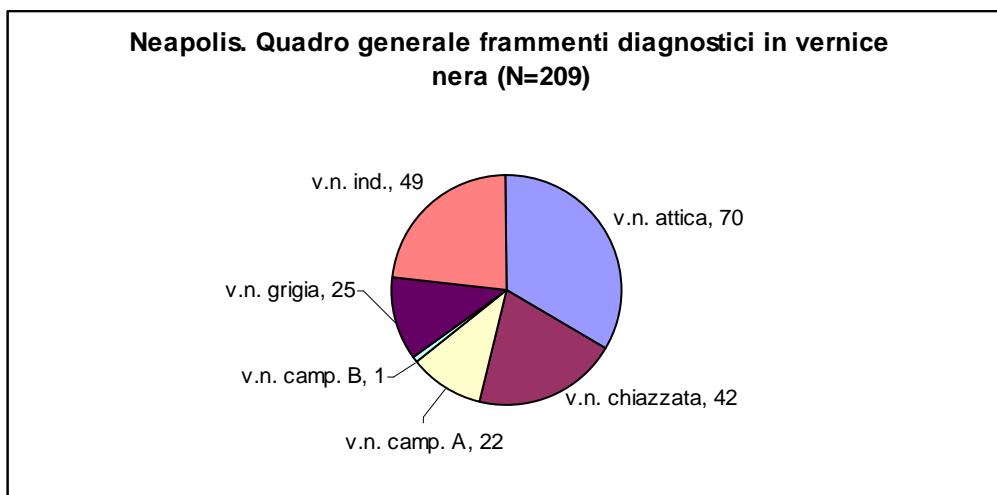
Come già rilevato per Nora, nel corso del periodo esaminato la gran parte dei modelli identificati afferiscono a tipi tradizionalmente sardi e nella gran parte dei casi prodotti in zona. Infatti per il IV sec. a.C. si può notare un buon numero di contenitori del tipo T-4.1.1.3./4. = Bartoloni D7 (51 esemplari), mentre per il III e II sec. a.C. sono assolutamente predominanti i modelli anforici classificati come T-5.2.1.1./5.2.2.1./5.2.1.3./5.1.1.1. nella tipologia di J. Ramón e corrispondenti ai tipi Bartoloni D9/10 (221 esemplari). Per quanto concerne i materiali di importazione, le anfore provenienti dall'Italia meridionale appaiono meglio rappresentate rispetto ai

<sup>556</sup> Tutti i dati sopra esposti riguardo alle vernici nere campane A, B/B-oidi e a pasta grigia sono basati su Falezza 2009.

<sup>557</sup> Tutti i dati sono tratti e rielaborati da Garau 2006.

contenitori provenienti dall’Africa settentrionale. Nel primo gruppo spicca l’insieme delle anfore con orlo a echino (24 esemplari), comparabili con il tipo Vandermersch III<sup>558</sup> - attribuito ad ambito magnogreco sia su base morfologica che sulla base delle caratteristiche dell’impasto - e databili nella seconda metà del IV sec. a.C.<sup>559</sup> In successione cronologica, sono testimoniate altre tipologie provenienti dallo stesso ambito geografico, le Greco-italiche antiche (due esemplari), le Greco-italiche tarde (undici esemplari) e l’insieme delle Dressel 1 (dodici esemplari). Più ridotta la documentazione afferente all’areale cartaginese, da dove furono importati i modelli T-4.2.1.5./6. = Bartoloni E1 (sei esemplari) fra il IV e la metà del III a.C., i modelli T-5.2.3.1./2. = Bartoloni E2 (nove esemplari) fra la fine del III e gli inizi del II sec. a.C. e i modelli T-7.2.1.1./7.3.1.1./7.4.1.1./7.4.2.1./7.4.2.2 = Bartoloni H2 (undici esemplari) nel corso del II sec. a.C. Infine, testimonianze sporadiche danno l’idea della vasta rete di traffici entro la quale il centro era inserito.

I frammenti diagnostici relativi al gruppo delle vernici nere raccolti nel corso delle ricognizioni definiscono un quadro molto diverso rispetto a quanto documentato dagli scavi di Nora. In questo caso si fornisce prima il quadro generico di tutti i frammenti diagnostici raccolti e pubblicati, in seguito il quadro relativo alle tipologie note ed ancorate tipologicamente con maggior precisione. Sui 209 frammenti diagnostici pubblicati, un terzo afferisce alla produzione attica (70 frammenti) – in questo caso i frammenti non sono datati esclusivamente nel IV sec. a.C. ma coprono tutto l’arco cronologico di diffusione della classe, quindi anche il V sec. a.C. – un quinto alla produzione locale “chiazzata” (42 frammenti), 25 sono locali con impasto e vernice grigia, 22 provengono dall’Italia centro-meridionale e uno solo può essere classificato nel gruppo della Campana B. Di quasi un quarto dei frammenti diagnostici non è stata riconosciuta la provenienza.

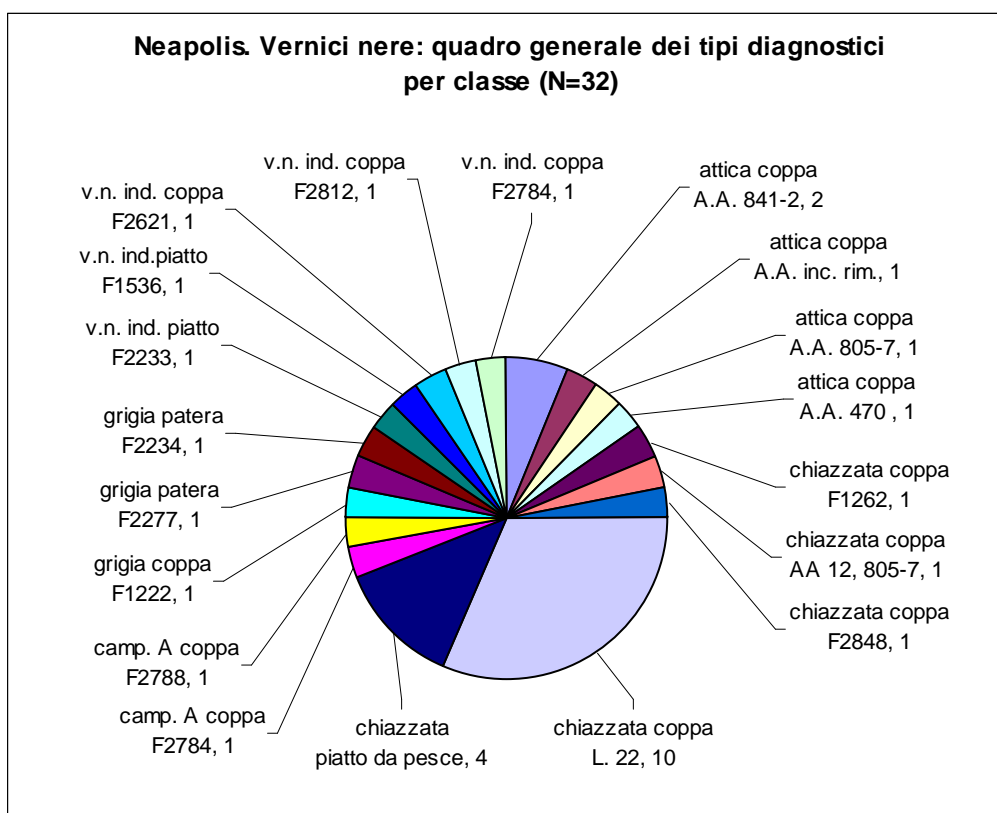


Uno sguardo specifico alle tipologie riconosciute ed inquadrare cronologicamente (32) conferma il quadro sopra esposto. In questo caso, minore è la rilevanza numerica dei tipi attici, in quanto limitati al solo IV sec. a.C., mentre la produzione locale “chiazzata”, conta più della metà dei frammenti (17). Di questi, la gran parte sono coppe, dieci delle quali riconosciute nel generico tipo Lamboglia 22 che, come si è visto in precedenza, può essere ampiamente datato tra la metà del IV e il II sec. a.C. Fra le ceramiche di importazione, un maggior numero di tipologie afferisce alla produzione attica (cinque

<sup>558</sup> Vandermersch 1994, 69-73.

<sup>559</sup> Garau 2006, 260.

esemplari) rispetto ai tipi provenienti dalla penisola italica (campana A: due esemplari). Pochi esemplari sono pure stati individuati nella produzione a pasta grigia, nella quale si contano due coppe ed una patera.



#### 4.2.3. Nora e Neapolis a confronto

L'analisi delle tipologie individuate nei due raggruppamenti costituiti dalle anfore e dalle ceramiche a vernice nera permette di cogliere alcune linee guida finalizzate all'individuazione di similitudini e differenze fra i due centri sardi, tematiche che verranno discusse in dettaglio nell'ultima sezione del capitolo dedicata alla comparazione dei dati provenienti da siti urbani e rurali.

- 1) La prevalenza di anfore di produzione locale in entrambi i centri nel corso dell'intero periodo considerato può essere analizzata sotto due punti di vista fra loro strettamente correlati esaminando gli aspetti funzionali delle anfore. Da un lato infatti, enfatizzando la funzione di trasporto, viene fortemente evidenziata la predominanza di traffici a livello locale, isolano. Se si considera invece che le anfore potevano sia assolvere a funzioni di conservazione delle derrate alimentari, sia essere utilizzate in processi di tipo produttivo quali la fermentazione del mosto<sup>560</sup> o la salagione di specie ittiche o di carni si accentua la valenza produttiva dei due centri, in stretta connessione con il circostante territorio rurale.
- 2) La diffusione del vasellame fine da mensa nei due centri sembra in qualche modo subire delle significative variazioni nel corso dei quattro secoli esaminati.

<sup>560</sup> Come documentato nel sito iberico di Alt de Benimaquía: Gómez Bellard *et al.* 1993.

Benché i dati forniti non siano rappresentativi su base statistica e si basino su una semplificata classificazione tipologica che certo non rappresenta dettagliatamente la maggiore variabilità presente in antico, tuttavia sembra possibile soprattutto per le importazioni attica e campana effettuare alcune generiche considerazioni sul lungo periodo. Pur non essendo possibile tracciare un quadro chiaro delle importazioni attiche nel corso del IV sec. a.C. su simili basi comparative, tuttavia sembra che le vernici nere attiche siano leggermente meglio rappresentate a Neapolis. La significativa presenza di anfore di provenienza magnogreca nel corso del IV sec. sembrerebbe inoltre confermare l'inserimento del centro del golfo di Oristano in una più ampia rete di traffici rispetto a quanto documentato per Nora. La situazione cambia drasticamente in seguito all'annessione della Sardegna nei possedimenti romani. Nel II sec. a.C. un numero estremamente significativo di tipologie prodotte dalle officine campane è infatti presente a Nora, mentre molto più modesta è la gamma tipologica rinvenuta a Neapolis. Inoltre, un più ampio coinvolgimento di Nora nei traffici transtirrenici è anche documentato dal numero di anfore Greco-italiche tarde e soprattutto Dressel 1 rinvenute, anche queste significativamente meno rilevanti a Neapolis. I dati discussi permettono di affermare che Nora a partire dal II sec. a.C. venne molto più attivamente coinvolta nel network commerciale romano rispetto a Neapolis e che una motivazione di questo sviluppo risiede nella favorevole collocazione del sito lungo la costa sarda rivolta verso la penisola.

#### 4.3. Siti rurali e siti urbani

Come anticipato nell'introduzione al capitolo, in questa sezione verranno tracciati sommariamente i punti focali emersi dall'analisi condotta nelle precedenti sezioni. La discussione verterà su due tematiche, una generale relativa alle prospettive offerte dai materiali per cogliere informazioni sulle caratteristiche dei due centri e dei sei siti rurali analizzati lungo l'arco cronologico analizzato, ed una particolare relativa allo specifico rapporto fra il centro di Neapolis e sei siti rurali circostanti fra epoca punica ed età repubblicana.

Per quanto concerne la prima problematica, l'analisi delle collezioni quantitative provenienti dai siti rurali e da Nora ha permesso di cogliere a fianco di sostanziali analogie anche alcune differenze, entrambe confermate e suffragate dall'analisi tipologica dei materiali. La maggiore analogia fra i due tipi di collezioni quantitative risiede nella rilevanza percentuale delle anfore, con simili percentuali ricorrenti sia a Nora che nei siti rurali – ad eccezione, come si è visto, del sito 23A. Se per i siti rurali l'interpretazione delle alte percentuali di anfore è stata posta in relazione con attività produttive praticate *in loco*, per analogia una stessa lettura vale anche per Nora ed è decisamente confermata in entrambi i casi dalla maggioranza di tipologie locali nel repertorio formale analizzato. Inoltre, sebbene per Neapolis siano state effettuate solo analisi qualitative, tuttavia la predominanza e l'elevato numero di anfore locali lungo tutta l'epoca ellenistica permette anche qui di cogliere un simile quadro. Questo aspetto conferisce un carattere "rurale" ai due centri analizzati, ponendo da un lato in evidenza lo stretto legame con la campagna e mettendo dall'altro in forte risalto l'aspetto prevalentemente agricolo e produttivo dei due centri nel corso del periodo ellenistico. Se per Neapolis l'interpretazione come "borgo" di riferimento di una densa comunità agricola posta nel raggio di 10 km dal centro era già stata proposta in passato ed è



ribadita dalle recenti ricerche nel Terralbese<sup>561</sup>, per Nora l'esame dei materiali sembra confermare la spiccata vocazione produttiva del centro fra epoca punica ed età repubblicana suggerita recentemente<sup>562</sup>.

Accanto a questi aspetti comuni che forniscono informazioni aggiuntive riguardo alle attività produttive, le ricorrenze percentuali nella ceramica comune di uso quotidiano per la preparazione ed il consumo dei cibi testimoniano ulteriormente pratiche quotidiane condotte secondo stesse modalità sia in città che in campagna. Tuttavia, a fianco di queste similarità che sembrerebbero testimoniare simili modi di vita in fattorie isolate nella campagna e in insediamenti nucleati e quindi una condivisione di tradizioni comuni, emergono alcune particolarità proprie dei due contesti. Infatti, come già notato da L. Foxhall per l'ambito greco continentale, "the proportion of fineware cups in the assemblage, and the range of ceramic types found appear to be the most two significant features differentiating isolated rural sites from nucleated villages or urban houses"<sup>563</sup>. A livello quantitativo si è infatti visto che le percentuali di ceramica fine da mensa sono maggiori nei due contesti norensi rispetto ai siti rurali, mentre a livello tipologico spicca la grande varietà dei tipi in campana A rinvenuti a Nora. A questa evidenza si aggiunge nello specifico contesto analizzato anche la maggiore variabilità nella tipologia e nella provenienza delle anfore, evidente sia a Nora ma soprattutto a Neapolis. Sulla base della differenziazione tipologica rilevata fra le anfore e le vernici nere è possibile collocare i siti lungo un *continuum urbano – rurale* - anche questo già osservato nel caso studio greco<sup>564</sup> - che ha per estremi da un lato i due centri di Nora e Neapolis e dall'altro i 07F e 23A. Il contrasto è infatti meglio percepibile ai due estremi della serie, mentre le differenze sono molto più sfumate ad esempio per un sito come 05A. Questo tipo di analisi permette di cogliere due interessanti tendenze, una di tipo cronologico ed una di tipo generale.

Per quanto riguarda le cronologie, va notato che la maggiore differenziazione tipologica nel repertorio ceramico delle collezioni norensi analizzate si percepisce a partire dal II sec. a.C., in concomitanza con l'inserimento del centro nel network di traffici facenti capo a Roma e alla penisola. La maggiore "urbanità" testimoniata dai materiali sia a livello quantitativo che a livello tipologico va di pari passo con lo sviluppo urbanistico del centro, culminato nella seconda parte del I sec. a.C. con la costruzione del foro che comporta un radicale intervento di pianificazione urbanistica<sup>565</sup>. Al contrario, sembra di cogliere una minore differenziazione dei materiali di Neapolis a partire dal II sec. a.C., fatto che coincide con un minore sviluppo del centro in epoca romana.

A livello più generale, la maggiore differenziazione tipologica rilevata nei due centri pone in forte evidenza come la maggiore disponibilità di beni di consumo sia uno dei criteri distintivi di un centro urbano<sup>566</sup>. Se si considerano infatti i due gruppi delle anfore e delle vernici nere emerge chiaramente per il primo gruppo il valore delle anfore di provenienza extraisolana in relazione a specifiche possibilità di acquisizione di merci importate. Per il secondo gruppo, all'interno dell'insieme delle vernici nere, una misura del "consumismo" urbano in epoca repubblicana è data dalla contemporanea presenza di una stessa forma ceramica - ad esempio una coppa - prodotta però da diverse officine isolate (produzioni "chiazata" e a pasta grigia), così come da differenti manifatture italiche (campana A e B).

---

<sup>561</sup> van Dommelen 1998a, 154-155; van Dommelen 2003, 144-146.

<sup>562</sup> Van Dommelen, Finocchi 2008, 175-176.

<sup>563</sup> Foxhall 2004, 261.

<sup>564</sup> Foxhall 2004, 260-267

<sup>565</sup> Cfr. cap. 2, paragrafo relativo a Nora.

<sup>566</sup> Foxhall 2005, 233-248.

Infine, l'analisi dei reperti raccolti a Neapolis e nei sei siti rurali circostanti permette di cogliere i rapporti tra il centro ed il suo territorio. In questo caso, la sostanziale uniformità dei materiali rinvenuti in entrambi i contesti pone in forte evidenza la "compattezza" culturale della "comunità" neapolitana– con l'eccezione del sito 23A discusso in precedenza. Se si compara la differenziazione tipologica riscontrata nei siti rurali con la varietà dei tipi rinvenuti a Neapolis spiccano le possibilità dei quattro siti ubicati lungo i suoli sabbiosi della dorsale terralbese, tra cui il sito 05A ha restituito una collezione tipologica paragonabile, su scala minore, a quella neapolitana. A fianco di queste sostanziali similarità che sembrerebbero porre su uno stesso piano siti rurali e Neapolis, emerge comunque il ruolo del centro come riferimento per il comparto territoriale, con una duplice funzione. Da un lato, infatti, è evidente la sua vocazione produttiva testimoniata dalle numerosissime anfore locali che attestano il suo coinvolgimento nelle attività agricole condotte nel territorio. Da un altro lato, la grande varietà di anfore e di importazione, alcune delle quali non rinvenute in campagna, identifica Neapolis come centro nel quale maggiori erano le disponibilità di beni, ed evidenzia il suo ruolo nella redistribuzione delle importazioni nella campagna e nella gestione delle esportazioni dei prodotti agricoli.

## 5. Gruppi domestici e comunità fra città e campagne

Di seguito verranno discussi in forma integrata i dati esaminati nei precedenti quattro capitoli nei quali sono stati affrontati i quattro indirizzi di ricerca che compongono questo lavoro. La discussione è incentrata su due obiettivi di ordine generale, da un lato la definizione delle relazioni fra città e campagne sarde, e dall'altro lo studio dello sviluppo dei centri abitati e degli insediamenti rurali, e delle loro mutue relazioni, nel passaggio dalla fase punica al governo romano repubblicano. Parte integrante della discussione sono tematiche mirate e specifiche quali i modi di sfruttamento del territorio, le attività agricole praticate e le forme di conduzione agraria, testimoniate sia direttamente dalla documentazione archeologica o più frequentemente – ma indirettamente – dalle caratteristiche insediative, partendo dal presupposto che “understanding why people went to live in dispersed farmsteads or settled in remote corners of the countryside...or instead preferred to flock together in villages...is therefore only possible by taking into account the agricultural activities that were undertaken in these rural landscapes”<sup>567</sup>.

Un ruolo fondamentale nell'integrazione dei quattro indirizzi di ricerca e nello sviluppo complessivo delle tematiche esaminate è assunto dai concetti di gruppo domestico e comunità, che rappresentano degli strumenti analitici adatti a cogliere da una prospettiva specifica e contestualizzata sia le relazioni fra città e campagne, sia lo sviluppo globale del territorio sardo tra IV e I sec. a.C. In particolare, l'approfondimento sulla cultura materiale effettuato nel quarto capitolo nelle due aree di Nora e del Terralbese permette di definire queste zone come i punti focali attorno ai quali si stringerà la discussione. Nel presente capitolo verranno prima discusse le specifiche caratteristiche del rapporto città - campagna come evidenziate dai casi studio analizzati e di seguito saranno presi in considerazione in modo puntuale gli sviluppi cronologici di questa relazione nel corso delle due fasi storiche - punica e romana – che dividono in due periodi storici i quattro secoli esaminati. Nella terza sezione la situazione specifica della Sardegna verrà calata nel più ampio contesto del Mediterraneo occidentale mentre nella quarta sezione verrà affrontato su scala generale il problema della definizione della problematica dei rapporti città-campagna come emersa da questo studio<sup>568</sup>.

### 5.1. Caratteristiche del popolamento fra città e campagne

Come veniva vissuto il rapporto città-campagna dai gruppi domestici e dalle comunità che popolavano la Sardegna fra il IV e il I sec. a.C.? E' possibile stabilire un modello sardo di relazioni città - campagna nel corso dell'epoca ellenistica?

I quattro filoni di ricerca trattati in questo lavoro permettono di discutere la situazione complessiva in relazione ai tre criteri distintivi che connotano il popolamento nelle aree indagate:

- campagne strettamente connesse ad un centro abitato;
- aree caratterizzate da un quadro misto di popolamento disperso (fattorie) e popolamento nucleato (villaggi);
- aree pressoché esclusivamente connotate da popolamento nucleato (villaggi).

<sup>567</sup> van Dommelen, Gómez Bellard 2008, 212.

<sup>568</sup> Per i riferimenti bibliografici dei casi studio citati si rimanda alle analisi specifiche condotte nei precedenti capitoli.

### 5.1.1. Campagne integrate con centri abitati

Le aree connotate da una stretta connessione fra popolazione rurale e urbano sono rappresentate, pur con notevoli differenze, dalle zone di Neapolis, Nora, Monte Sirai, dal bacino di Olbia e dall'entroterra di Tharros.

Per il settore della Sardegna centro-occidentale gravitante sulla parte meridionale del golfo di Oristano è disponibile una maggior quantità di informazioni, benché la mancanza di dati da scavo per il centro di Neapolis non permetta di cogliere sufficientemente le caratteristiche di questo agglomerato. Il settore, occupato da un denso e omogeneo quadro di insediamenti rurali di piccole e medie dimensioni posto entro una decina di km dal centro di Neapolis, è caratterizzato da ricorrenti similarità che connettono a livello di cultura materiale i siti rurali all'agglomerato di Neapolis. In particolare, il buon numero di ceramiche fini da mensa e le grandi quantità di anfore locali rinvenuti in entrambi i contesti urbani e rurali testimoniano da un lato simili tenori di vita in città e campagna e, dall'altro, la base agricola dell'intero comparto. Le strette connessioni individuate fra i gruppi domestici rurali e i gruppi domestici insediati presso Neapolis portano a definire complessivamente l'Arborea meridionale come un'unica omogenea comunità basata sulla pratica di colture specializzate (orticoltura, arboricoltura e viticoltura, quest'ultima testimoniata dai bacini utilizzati nella pigiatura rinvenuti nello scavo della fattoria di Truncu 'e Molas) da parte di gruppi domestici in gran parte proprietari o affittuari a lungo termine, come è emerso nell'analisi dettagliata dei siti rurali. Lo stesso tipo di popolamento disperso si presta bene alla pratica di colture intensive che necessitavano una continua attenzione, in quanto "allows more people to live close to the land they work intensively"<sup>569</sup>. Allo stesso tempo, queste strette connessioni e la compattezza della "comunità neapolitana" spingono a riconsiderare il ruolo urbano di Neapolis. Infatti, la cultura materiale documentata nel centro non presenta eccessive differenze a livello funzionale con quanto rilevato nei siti rurali nel circondario – ad esempio, il sito 05A presenta addirittura una maggiore diversificazione tipologica della vernice nera campana A – e questo certamente testimonia la vocazione agraria di Neapolis. In aggiunta, se si considera fra i possibili indicatori di *status* urbano la specializzazione delle attività artigianali, allo stato attuale delle ricerche non pare che la funzione di agglomerato del centro sia da porre in relazione con specifiche attività artigianali svolte: ad esempio, fra le attività artigianali di cui è possibile proporre una collocazione, il settore di produzione ceramica è ubicato a una certa distanza dal centro sulla sponda settentrionale del Riu Mannu. In questo senso, l'agglomerato di Neapolis appare soprattutto da mettere in relazione con lo svolgimento di attività produttive primarie e con il ruolo di centro di riferimento nelle dinamiche transmarine di esportazione del surplus agricolo e di importazione di merci<sup>570</sup>. Non a caso, infatti, le anfore di provenienza extraisolana sono state rinvenute in misura maggiore a Neapolis. Per cogliere in modo più preciso la funzione di Neapolis, è forse possibile ricorrere a termini come borgo o *vicus*, utilizzati per definire centri che "[in] manufacture...and in primary produce...were exporting their surpluses, serving as market for distribution and exchange and servicing concentrated populations without the intermediary role of any 'small town'"<sup>571</sup>. La compattezza della comunità neapolitana e il suo carattere decisamente rurale sono inoltre ben evidenziati dalla presenza di grandi aree necropolari ad uso collettivo sparse nel territorio, come la necropoli di S'Ungroni, dal sacello periurbano collocato con un evidente valenza di

---

<sup>569</sup> van Dommelen, Gómez Bellard 2008, 214.

<sup>570</sup> van Dommelen 1998a, 154-156.

<sup>571</sup> Whittaker 1990, 116.

tramite fra città e campagna proprio al termine della strada che congiungeva il centro alle campagne del Terralbese<sup>572</sup>, così come da piccoli sacelli rurali sparsi nel territorio, quale l'area sacra di Pauli Zorca.

L'integrazione delle campagne norensi con il centro abitato di Nora si presenta notevolmente più articolata e meno egualitaria rispetto a quella neapolitana. La caratteristica principale dell'intero comparto norense sembra infatti essere costituita da un'organizzazione di tipo "piramidale" del centro in relazione al suo entroterra, interpretata in chiave di uno sfruttamento di tipo coloniale del territorio da parte dell'oligarchia residente in città<sup>573</sup>, impostata in epoca punica e mantenuta nel corso dell'età romana repubblicana. Su queste basi sembrerebbe quindi che lo schema di controllo del territorio esercitato da Nora vada accostato ad un modello di città organizzatrice, quale ad esempio proposto da Philippe Leveau per Caesarea in Africa settentrionale nel corso dell'epoca romana, ovvero un centro direttamente connesso al proprio entroterra attraverso una serie di siti di maggiori dimensioni ai quali fanno capo siti di estensione più ridotta<sup>574</sup>. Tuttavia, la situazione norense appare sotto alcuni punti di vista più complessa in quanto le presunte "oligarchie cartaginesi" presenti a Nora non appaiono solamente esercitare il controllo dall'alto sulla produzione e la gestione del surplus attraverso il commercio transmarino, ma sono pienamente coinvolte e integrate nel ciclo produttivo agrario, come testimoniato dal gran numero di anfore di produzione locale rinvenute nello scavo del foro e dalla stessa destinazione di magazzini per la conservazione dei cereali dei vani rinvenuti nello stesso contesto di scavo. Significativamente i magazzini per i cereali - la cui fruizione è stata interpretata come pubblica - e il vicino silos - il cui uso è stato connesso ad un gruppo domestico urbano - non sono ubicati in prossimità del porto ma in un'area centrale della città, successivamente occupata dal foro realizzato nei decenni conclusivi del I sec. a.C. A questa organizzazione gerarchica e non egualitaria delle campagne di cui Nora è comunque parte integrante, corrispondono molto significativamente pratiche agrarie condotte almeno parzialmente su basi estensive, tra le quali la cerealicoltura. Accanto a questa situazione, i siti posti sulle basse pendici delle alture di Sarroch ai margini settentrionali della piana di Pula testimoniano di una più stretta integrazione con forme di gestione territoriale più articolate e differenziate. Qui infatti, in un contesto geomorfologico maggiormente differenziato rispetto a quello pianiziale, agli insediamenti preesistenti occupati da gruppi domestici indigeni, tra i quali spicca il nuraghe con annesso villaggio di Canale Peppino, si affiancarono siti sorti nel corso del periodo ellenistico. La diversa organizzazione insediativa riscontrata in quest'area, insieme ad contesto geomorfologico distinto da maggiore variabilità, riflettono probabilmente una maggiore differenziazione nelle attività produttive rispetto alle coltivazioni di tipo estensivo che si è proposto di collocare nella piana di Pula<sup>575</sup>.

Una realtà ancora diversa è esemplificata dal rapporto di Monte Sirai con il suo hinterland. Qui infatti sono state notate due particolarità nel popolamento delle campagne che corrispondono ad almeno due specifiche modalità di relazione con il territorio. La prima particolarità riguarda le concentrazioni di materiale individuate entro un raggio di 1,5 km nella piana sottostante l'altura di Monte Sirai, caratterizzate da estensioni molto ridotte che hanno restituito pochi materiali, soprattutto anfore. Questi siti sono stati interpretati in stretta connessione con il centro di Monte Sirai come

---

<sup>572</sup> van Dommelen, Gómez Bellard 2008, 228.

<sup>573</sup> Botto *et al.* 2003, 181.

<sup>574</sup> Leveau 1984, in particolare cap. 15.

<sup>575</sup> Finocchi9 2002; van Dommelen, Gómez Bellard 2008, 216-217.

piccole strutture insediate da manodopera sottoposta<sup>576</sup>. Tuttavia, il fatto che questi siti abbiano restituito una quantità particolarmente esigua di materiali, quasi esclusivamente anfore, e che siano posti a una distanza compresa entro l'ora di cammino dal pianoro di Monte Sirai sono indizi forse meglio compatibili non con un carattere residenziale ma con funzioni legate al ciclo produttivo agrario, quali rifugi stagionali per i periodi di maggiore attività agricola (ad esempio il raccolto e l'aratura/semina) ed apprestamenti funzionali alla lavorazione e al deposito dei prodotti, come attestato da paralleli etnografici moderni<sup>577</sup>. Questa possibilità acquisisce maggior peso se si considera che gli scavi nel centro abitato non hanno rintracciato nessuna delle strutture (macine, presse, frantoi, vasche di pigiatura) funzionali alla trasformazione dei prodotti agricoli. Da questo punto di vista, interpretando questi siti come strutture strettamente funzionali alle attività produttive utilizzate dagli stessi gruppi domestici insediati a Monte Sirai, emerge chiaramente il carattere agrario della comunità siraiana, la stretta interdipendenza fra città e campagna e un'apparente sommaria divisione fra attività artigianali svolte nel centro – ad esempio le lavorazioni metallurgiche testimoniate in un vano di un'unità residenziale – e le attività agrarie nella piana sottostante. Significativamente, una simile assenza di evidenze riferibili ad attività agricole è stata notata nello stesso centro di Kerkouane, fondato in età tardopunica nella penisola di Cap Bon, il cui ruolo è tradizionalmente collegato allo svolgimento di attività rurali<sup>578</sup>. Anche per il centro africano è infatti stato ipotizzato che gli apprestamenti funzionali all'attività agricola si trovassero nelle campagne, dato non confermato dalla carenza di ricerche territoriali<sup>579</sup>.

Una diversa situazione è testimoniata a una distanza maggiore, circa 4 km, dal centro, dove a siti di maggiori dimensioni si affiancano insediamenti più modesti. In questo caso, la maggiore quantità e qualità dei materiali rinvenuti nei siti più estesi riflette un differente tipo di insediamento, qui con una connotazione anche residenziale, e un diverso rapporto con il centro di Monte Sirai. Infatti, la situazione testimoniata da questo secondo gruppo di insediamenti presenta maggiori similarità con quanto evidenziato per Nora, con una sensibile gerarchia nell'organizzazione delle campagne. La connessione dei gruppi domestici insediati nei siti a maggiore distanza con la comunità di Monte Sirai appare comunque ben testimoniata, in particolare dal sito di Sa Domu de Perdu adiacente alle cave sfruttate per l'estrazione del materiale lapideo utilizzato a Monte Sirai.

In mancanza di dati archeologici e paleobotanici che documentino le modalità di sfruttamento agrario del territorio, si può solamente ipotizzare il tipo di colture sulla base delle caratteristiche insediative. I siti sottostanti al pianoro di Monte Sirai, in mancanza di dati più specifici, potrebbero testimoniare la pratica di colture sia intensive che estensive, in quanto potevano ospitare le attrezzature necessarie sia a pratiche intensive – ad esempio presse utilizzate per l'olivocoltura e viticoltura – che a pratiche estensive – ad esempio piani funzionali alla trebbiatura. I siti posti a maggiore distanza organizzati in modo gerarchico attorno ad insediamenti di maggiori dimensioni forse riflettono meglio, per analogia con la situazione norense, una prevalenza di coltivazioni a carattere estensivo. In ciascuna delle due casistiche documentate appare comunque evidente, su due livelli di interazione, la stretta interdipendenza fra il centro e la campagna.

---

<sup>576</sup> Finocchi 2007, 40-41.

<sup>577</sup> Come suggerito nella stessa Sardegna da recenti lavori etnoarcheologici, con particolare attenzione alla pastorizia: Mientjes 2004, 179-183; Mientjes 2008, 112-118 per il caso studio del territorio di Fonni.

<sup>578</sup> Fantar 1986; Fentress, Docter 2008, 112-113.

<sup>579</sup> van Dommelen, Gómez Bellard 2008, 209.

La situazione messa in luce nell'area di Olbia presenta caratteri ulteriormente diversi rispetto a quanto visto in precedenza. I siti rurali rapidamente sorti nel territorio nel corso del II sec. a.C. sembrano essere costituiti per la maggior parte da fattorie di piccole e medie dimensioni sorte *ex novo*, tra cui l'impianto di S'Imbalconadu, ma anche da insediamenti in stretta connessione a preesistenti strutture nuragiche. In questo caso, la situazione sembra riflettere l'insediamento di gruppi domestici probabilmente in precedenza insediati a Olbia che decisero di stabilirsi nell'entroterra traendo profitto da più favorevoli circostanze storiche<sup>580</sup>.

I Campidani settentrionale e di Simaxis e soprattutto l'adiacente penisola del Sinis testimoniano una densità insediativa piuttosto elevata già definita dal popolamento indigeno nel corso dell'età del Ferro ed incrementata a partire dall'epoca fenicia dai centri di Tharros e di Othoca e Cornus, questi ultimi poco noti e pressoché esclusivamente da contesti necropolari. Nelle campagne di epoca e poi romana repubblicana, all'insediamento presso preesistenti torri e villaggi nuragici, dei quali S'Urachi rappresenta il caso meglio indagato, si aggiunsero siti di piccole e medie dimensioni sorti *ex novo*, più simili alle fattorie isolate individuate nelle campagne della Sardegna meridionale. La compresenza di queste due modalità insediative riflette l'elaborazione di un nuovo paesaggio, nel quale alle tradizionali strutture indigene come nuraghi e villaggi si affiancarono nuclei isolati e insediamenti di maggiore estensione. L'apparizione di fattorie sparse nel territorio va probabilmente messa in relazione con la presenza dei nuclei di popolamento di Tharros, Othoca e Cornus. In particolare, l'incremento delle relazioni di Tharros, centro maggiore dell'area, con l'entroterra appare decisamente connesso alla nascita di piccoli insediamenti rurali a partire dal V sec. a.C. e soprattutto nel corso dell'epoca ellenistica. Il crescente coinvolgimento di Tharros nel territorio è testimoniato anche a molta distanza da materiale di produzione tharrensse rinvenuto presso i nuraghi Santa Barbara e Losa e da specifici manufatti di produzione locale quali i bacini a decorazione impressa ampiamente attestati nella Sardegna centro-occidentale<sup>581</sup>.

Questi differenti caratteristiche del popolamento, oltre a testimoniare da un punto di vista culturale l'apparente convivenza di tradizionali forme di popolamento nucleato con un insediamento disperso tipico dell'età ellenistica, sono intimamente correlate a modalità diverse di sfruttamento del territorio. Come ipotesi di lavoro, già sopra espressa, si può tentare di connettere un popolamento di tipo disperso con forme di sfruttamento intensive, mentre un insediamento maggiormente nucleato potrebbe testimoniare una maggiore articolazione della produzione.

Il carattere ibrido del nuovo paesaggio è ben testimoniato dall'ubicazione delle aree culturali, collocate sia presso preesistenti aree sacre nuragiche come il pozzo di Cuccurru is Arrius, sia presso strutture nuragiche non originariamente a destinazione culturale, tra le quali un buon esempio è fornito dal nuraghe Lugherras nell'entroterra della Sardegna centro-occidentale.

### 5.1.2. Popolamento disperso e popolamento nucleato

L'entroterra di Bosa nella Sardegna centro-occidentale, le aree della Marmilla, del Campidano centrale e della Trexenta nella parte centrale dell'isola sono caratterizzate, a diversi gradi, dalla compresenza di gruppi domestici isolati nel territorio accanto a nuclei di popolamento aggregato.

---

<sup>580</sup> Vedi sottosezione successiva

<sup>581</sup> Manfredi, 1995.

Un quadro insediativo composito è testimoniato dalla situazione messa in luce nell'entroterra di Bosa. In questo caso, al fenomeno della rioccupazione - in taluni casi vera e propria continuità - insediativa presso nuraghi, testimoniata in modo molto evidente dal sito di Tres Bias e dal sito di Sa Tanca 'e sa Mura, si aggiunge la comparsa di nuclei di popolamento sorti *ex novo* nelle campagne.

Nella Sardegna centrale, le aree della Marmilla, del Campidano centrale e della Trexenta testimoniano in forme diverse le modalità di rapporto con il territorio. Nella Marmilla, la zona di Gesturi appare caratterizzata da un lato da un popolamento disperso presso nuraghi e preesistenti abitati indigeni posti lungo le pendici della Giara o in posizione rilevata, mentre, dall'altro, è documentata la nascita di villaggi a spiccata vocazione agraria posti nel fertile fondovalle. Accanto ai dati forniti dalle indagini territoriali nell'area di Gesturi, le evidenze isolate esaminate contribuiscono ad aggiungere maggiore complessità al popolamento nella Marmilla. Infatti, le testimonianze provenienti dai villaggi nuragici di Pinn'e Maiolu a Villanovaforru, Su Mulinu a Villanovafranca, e Su Nuraxi a Barumini pongono in evidenza la continuità insediativa di comunità indigene. Nonostante questa continuità possa apparentemente testimoniare la vitalità delle tradizioni indigene, queste comunità appaiono ben inserite nel più ampio mondo punico come appare evidente dalle pratiche culturali accuratamente messe in evidenza presso il nuraghe Genna Maria, nella rivitalizzazione del sacello nel nuraghe Su Mulinu e nel probabile riutilizzo culturale di un settore del nuraghe Su Nuraxi a Barumini. Accanto a queste evidenze, tracce di un popolamento disperso sono testimoniate dal piccolo insediamento di Sedda sa Caudeba realizzato in stretta adiacenza a delle tombe nuragiche. Ancora diverso sembra il contesto documentato a Villamar dalla necropoli ipogeica che rimanda ad una tradizione decisamente punica e testimonia l'esistenza di un esteso centro abitato, possibilmente simile a quello parzialmente noto a Santu Teru-Monte Luna.

Un quadro di variabilità caratterizza anche l'area del Campidano centrale. Una prima analogia con la situazione della Marmilla è costituita dalla continuità di insediamento presso strutture indigene, prevalentemente di piccole e medie dimensioni che, come nel caso del nuraghe Ortu Còmidu, appaiono particolarmente attive in età ellenistica. Una seconda analogia è costituita dai piccoli e medi villaggi sorti *ex novo* nel corso dell'epoca ellenistica, dei quali un esempio specifico è rappresentato dal sito 23A ubicato a poca distanza dalla comunità neapolitana ma, come si è visto, testimone di un contesto decisamente diverso. Infatti la cultura materiale qui rinvenuta appare pienamente inserita in un orizzonte punico ma, allo stesso tempo, è utilizzata e percepita in modo completamente diverso rispetto a quanto documentato nei siti del Terralbese. Questi piccoli villaggi appaiono decisamente autonomi e differenziati l'uno dall'altro, come testimoniato nell'area di Sanluri dal fatto che ciascuna di queste comunità aveva la propria necropoli di riferimento, di cui Bidd'e Cresia rappresenta l'esempio maggiormente indagato<sup>582</sup>.

L'area analizzata nella Trexenta mostra caratteristiche specifiche che la differenziano in qualche misura dalle zone esaminate nella Marmilla e nel Campidano centrale. Qui infatti spiccano il grosso agglomerato di Santu Teru e l'attigua necropoli ipogeica di Monte Luna. Come si è visto, questo centro presenta dei tratti specificamente punici sia nella cultura materiale rinvenuta in superficie, sia nella specifica tipologia delle tombe a camera ipogeiche con nicchia laterale, di cui un diretto confronto è stato fornito da esempi africani. Un quadro maggiormente composito è invece offerto dalle evidenze relative agli insediamenti di piccole e medie dimensioni dispersi nel territorio. Infatti, se

---

<sup>582</sup> Come già notato da van Dommelen, Finocchi 2008, 199.



per il centro di Santu Teru si può forse pensare a un nucleo consistente di popolazione africana - soprattutto sulla base dei corredi e della particolare tipologia delle tombe -, il frequente rinvenimento di materiale punico nelle campagne, sia presso strutture nuragiche, sia in aree non precedentemente insediate, denota differenti gradi di coinvolgimento delle comunità locali nell'elaborazione del paesaggio. Una forte matrice punica è ad esempio testimoniata dalla piccola comunità che utilizzava la necropoli di Santa Lucia di Gesico, nella quale sono stati rinvenuti manufatti - come la *machaira* - interpretati in forte chiave culturale e connessi all'ideologia del simposio<sup>583</sup>. Diversamente, ma sempre all'interno di un orizzonte culturale punico, viene invece ribadita la continuità di valori e significati impressi da tempo da parte delle comunità indigene, come evidente nell'insediamento presso strutture nuragiche e nei materiali votivi di tradizione punica deposti presso l'area sacra di Sant'Andrea Frius. Infine, le necropoli scavate nel cagliaritano permettono di cogliere in qualche misura la presenza della piccola comunità agraria di Pill'e Matta e dell'agglomerato di maggiori dimensioni a cui va riferita la necropoli di Su Fraigu.

### 5.1.3. Popolamento nucleato

L'area centro-settentrionale della Sardegna appare in larga misura connotata da un popolamento di tipo nucleato, che riflette maggiormente le caratteristiche insediative delle comunità nuragiche. Sebbene queste modalità di popolamento siano spesso interpretate come evidenza di una continuità culturale e di una netta separazione fra la porzione meridionale dell'isola - punica o "punicizzata" - e la parte settentrionale indigena - "conservatrice" e "resistente" - l'esame dei casi studio inclusi in questo lavoro ha evidenziato come anche le comunità indigene apparentemente più isolate siano, in misura variabile caso per caso, pienamente connesse al più ampio orizzonte isolano di epoca ellenistica, prima punico e poi, gradualmente, romano. Queste connessioni e le sensibili diversità negli specifici rapporti che interessavano ciascuna comunità appaiono chiaramente nei cinque nuraghi analizzati nell'area di Borore. Innanzitutto, un riesame della documentazione porta a ridimensionare il coinvolgimento cartaginese negli episodi di distruzione e abbandono stratigraficamente riscontrati a Toscono e a Duos Nuraghes, eventi che non sembrano contemporanei nè coincidenti con la presunta conquista cartaginese, ma appaiono meglio inquadrabili nelle dinamiche conflittuali che interessarono le comunità indigene nel corso dell'età del Ferro<sup>584</sup>. In secondo luogo, i materiali presenti presso ciascuno dei nuraghi indagati, variabili tra le notevoli quantità di reperti punici e pure extraisolani testimoniati a Serbine e a Toscono e la prevalenza di materiali nuragici riscontrata a Urpes, mettono in luce i diversi gradi di inserimento dei siti nel network commerciale prima punico e romano repubblicano poi. Le connessioni delle comunità indigene con il più ampio mondo isolano non si limitano ad una passiva acquisizione di materiali e di merci dalle zone "punicizzate" e poi "romanizzate" dell'isola ma investono anche l'ambito tecnologico permettendo quindi di coglierne la più ampia valenza sociale e culturale<sup>585</sup>. Accanto agli sviluppi documentati dalle trasformazioni nella tecnologia ceramica, anche i dati paleobotanici sembrerebbero testimoniare dei sensibili cambiamenti intrapresi dalle comunità nuragiche. L'incremento di resti botanici indicativi di produzioni cerealicole nel corso

---

<sup>583</sup> Tronchetti 1996b, 996-997.

<sup>584</sup> Webster, Teglund 1992, 455; van Dommelen 1998a, 108.

<sup>585</sup> Secondo una concezione che considera la tecnologia intimamente connessa alla pratica sociale: Dobres 2000.

della fase ellenistica riscontrato dalle analisi paleobotaniche effettuate a Toscono e a Duos Nuraghes evidenzia forse anche un cambiamento nelle consuetudini produttive di queste comunità, la cui base alimentare sembra a partire dall'età punica essere sostenuta dalla cerealicoltura e dall'allevamento del bestiame e forse testimonia un maggior peso dell'agricoltura nelle attività produttive primarie.

Un simile quadro di cambiamento è offerto dai casi di Santu Antine e Sant'Imbenia, dove da un lato le trasformazioni edilizie che ridefiniscono l'aspetto dei villaggi da una planimetria basata su tradizionali capanne circolari ad una impostata su vani quadrangolari e dall'altro l'abbondante materiale ceramico punico e romano repubblicano testimoniano le specifiche connessioni di queste comunità nel mondo punico prima e romano repubblicano poi. Analogamente, la comunità che si insediò nei pressi del nuraghe Arrubiu in epoca repubblicana impostando delle strutture produttive sui crolli del nuraghe fornisce un'ottima evidenza delle trasformazioni attivamente operate dalle comunità locali attraverso la rielaborazione di un paesaggio tradizionale – il nuraghe - in relazione alla pratica di attività produttive – la viticoltura – effettuate mediante il ricorso a tecnologie – il bacino con versatoio – probabilmente riconducibili ad una tradizione punica<sup>586</sup>.

## 5.2. Sviluppi cronologici

Come recentemente puntualizzato, un'espansione di tipo “capillare” di siti rurali nelle campagne sarde già notato da F. Barreca<sup>587</sup> si sviluppò in modo consistente nel corso del IV sec. a.C.<sup>588</sup> e trova larghi confronti non solo nell'Occidente punico<sup>589</sup>, ma anche nel più ampio bacino del Mediterraneo, dove i piccoli insediamenti dispersi nelle campagne sono stati definiti “the main actors in a true landscape revolution, which takes place in the Hellenistic period”<sup>590</sup>.

Nella specifica situazione sarda, questi sviluppi rurali possono essere cronologicamente messi in rapporto all'evoluzione dei centri analizzati? Su una scala più ampia, in che modo le relazioni città-campagna testimoniano il passaggio della Sardegna dal mondo punico al governo romano?

Questi interrogativi possono essere discussi ed elaborati in relazione ai due periodi che in Sardegna suddividono in due fasi sommariamente a metà il periodo fra IV e I sec. a.C., l'età punica fra IV e III sec. a.C. e la fase romana repubblicana fra II e I sec. a.C.

### 5.2.1. Fase punica

La rassegna delle fonti letterarie condotta nel primo capitolo ha messo in luce le difficoltà a ipotizzare un diretto dominio di tipo coloniale di Cartagine sulla Sardegna. L'analisi delle evidenze archeologiche, d'altro lato, ha confermato l'assenza sul territorio di apparati e strutture coloniali “funzionali” allo sfruttamento sistematico delle risorse. Il dato che emerge con maggior chiarezza è lo sviluppo nel corso del periodo

---

<sup>586</sup> Benché un simile bacino con versatoio sia stato rinvenuto a Monastir in un contesto nuragico della fine del IX sec. a.C. - Ugas 2001 - sembra che la sua funzione sia meglio rapportabile alla spremitura delle olive: Campanella 2008, 44.

<sup>587</sup> Barreca 1986, 38, interpretata però come colonizzazione.

<sup>588</sup> van Dommelen, Finocchi 2008, 194.

<sup>589</sup> van Dommelen, Gómez Bellard 2008, 232-236.

<sup>590</sup> Terrenato 2007, 142.

punico di un popolamento improntato alla variabilità, discusso nella precedente sezione, che costituisce la caratteristica distintiva delle campagne sarde. I rapporti fra i centri analizzati e le aree circostanti, così come le caratteristiche dell'insediamento nell'entroterra appaiono, con alcune eccezioni, in buona parte definiti entro la fine del III sec. a.C.

L'eccezione più evidente è costituita dal bacino di Olbia, dove in epoca punica sembrano frequentate solamente le aree sacre di Sa Testa, attiva senza soluzione di continuità da età nuragica, e il sacello presso Serra Elvegges, realizzato nel IV sec. a.C. Se da un lato quindi la mancata individuazione di siti rurali a carattere insediativo nella campagna olbiese apparentemente testimonierebbe un mancato sfruttamento delle risorse territoriali, dall'altro la frequentazione e l'edificazione di strutture sacre con un chiaro valore simbolico, insieme all'evidenza di un abbandono di molti insediamenti nuragici alla metà del VI sec. a.C., portano a supporre che l'entroterra fosse effettivamente sfruttato dalla comunità olbiese. Come ipotizzato per altri casi studio, ad esempio il contesto ellenistico di Halieis in Argolide<sup>591</sup>, e suggerito da paralleli etnografici moderni<sup>592</sup>, la coltivazione delle terre circostanti da parte di una comunità urbana poteva agevolmente essere effettuato dalla stessa popolazione residente in città. In particolare, la piana alluvionale olbiese, immediatamente alle spalle del centro punico, ben si prestava ad uno sfruttamento diretto da parte della popolazione urbana. Le motivazioni correlate all'“arroccamento” della comunità olbiese e all'apparente ritardo nello sviluppo dell'insediamento rurale sono probabilmente da ricercare nei rapporti conflittuali con le popolazioni dell'interno, testimoniate indirettamente dagli autori antichi e documentate direttamente dalla realizzazione della cinta muraria urbana negli anni centrali del IV sec. a.C. in concomitanza con l'ipotizzata “fondazione cartaginese” di Olbia.

Un secondo fenomeno che emerge piuttosto chiaramente fra le caratteristiche del popolamento e che senz'altro necessita maggiori attenzioni riguarda la rioccupazione o la continuità di vita delle strutture nuragiche nel corso del periodo punico. Se diversi studi hanno ormai posto l'accento sulla rioccupazione di nuraghi nel corso dell'età romana<sup>593</sup>, molto meno indagato - anche a causa dello stato delle ricerche, fino ad anni recenti, riguardo alla ceramica punica<sup>594</sup> e dei pressoché sconosciuti sviluppi della ceramica nuragica nel corso dell'epoca storica<sup>595</sup> - è il fenomeno della continuità o della rioccupazione nel corso della fase punica. Come si è visto nel capitolo dedicato al territorio, ad un accurato esame appare evidente che molte strutture indigene in epoca punica furono abitate dal periodo immediatamente precedente, come ad esempio nel nuraghe Ortu Còmidu e in quattro nuraghi su sei del gruppo Borore, ed altre furono reinsediate, sia ad uso abitativo con l'aggiunta di nuove strutture, come a Sa Tanca 'e sa Mura, sia a scopo rituale, come nel nuraghe Genna Maria. In nessuno dei casi analizzati sembra percepibile una netta cesura apportata da un presunto sistematico intervento cartaginese, ma al contrario sembra proprio che nel corso della fase punica le comunità indigene parteciparono attivamente nel più ampio mondo punico alla definizione di

---

<sup>591</sup> Acheson 1997, 173.

<sup>592</sup> Ad esempio il caso studio di Melos: Wagstaff, Auguston 1982, 109-110.

<sup>593</sup> Lilliu 1990; Pala 1990.

<sup>594</sup> Un buon esempio è in van Dommelen 1998a, 144-145 ove si comparano i risultati di due diverse ricognizioni effettuate nella Marmilla (*American Maryland-Wesleyan survey* vs. *Riu Mannu survey*). Per l'*American Maryland-Wesleyan survey* in particolare Dyson, Rowland 1992.

<sup>595</sup> Come già notato da Rowland 1992, 169.

nuovi rapporti e alla rinegoziazione di nuovi assetti sociali e culturali dopo le vistose contrazioni insediative notate nel corso dell'età del Ferro<sup>596</sup>.

### 5.2.2. Fase romana repubblicana

Sebbene il fenomeno della persistenza della cultura punica nel corso della fase repubblicana sia ampiamente attestato nella Sardegna di epoca repubblicana e messo chiaramente in luce da diversi studi<sup>597</sup>, l'esame complessivo delle evidenze trattate mostra una situazione molto dinamica e decisamente non connotata *tout-court* da immobilismo o resistenza al dominio di Roma. Se infatti, come si è visto nel primo capitolo, le fonti letterarie pongono l'accento sulle guerre contro le popolazioni ribelli dell'entroterra, un accurato esame della documentazione letteraria ha messo in luce come già nei primi anni dell'annessione i magistrati impegnati sull'isola abbiano potuto contare su un sistema di alleanze con le comunità locali. Soprattutto, a partire dalla seconda metà del II sec. a.C. è documentato un maggiore impegno nel territorio con l'opera di delimitazione catastale svolta nel 115 a.C. dal console C. Cecilio Metello nell'ambito delle dispute confinarie confini fra la popolazione indigena dei *Galillenses* e la popolazione dei *Patulcenses Campani*, forse immigrati dalla penisola. Su base archeologica, la situazione ipotizzata sulla scorta degli autori antichi appare decisamente confermata con quella variabilità che costituisce una costante ricorrente negli sviluppi isolani. Evidenze del cambiamento intercorso in età repubblicana sono maggiormente sensibili nelle parti orientale e meridionale dell'isola, certamente a causa della maggiore vicinanza con la penisola, anche se ciò non significa che le comunità dell'interno e della costa occidentale non abbiano partecipato attivamente alla nuova fase storica.

Il caso studio di Nora e del territorio circostante rappresenta uno dei settori dove sono più ampiamente percepibili i processi di cambiamento ai quali la locale comunità partecipò attivamente e sono ben documentati dallo sviluppo urbanistico del centro, dal materiale ceramico proveniente dai livelli pre-foro e dall'evoluzione insediativa delle campagne. Accanto all'evidenza, individuata in giacitura secondaria nell'area del cosiddetto "tempio romano", del gruppo di monete emesse nel III sec. con gli esemplari più recenti conati fra il 230 e il 225 a.C., probabile testimonianza di un ripostiglio monetale dedicato negli anni immediatamente successivi all'annessione dell'isola, è il settore sottostante al foro romano che testimonia in modo molto significativo lo stretto coinvolgimento della comunità norense nella nuova fase repubblicana<sup>598</sup>. Solamente nel corso del II sec. a.C. vennero infatti apportati dei sensibili cambiamenti ad un settore urbano rimasto pressoché immutato nel corso dell'età punica. Fra questi, l'evidenza più eclatante è costituita dalla realizzazione di un imponente apparato difensivo tra la metà del II e i primi anni del I sec. a.C. e che testimonia un attivo coinvolgimento della comunità locale nel contesto politico-militare di Roma tardo-repubblicana. La stessa documentazione ceramica, con una gran varietà di tipologie nella ceramica a vernice nera campana A nel corso del II sec. a.C. attesta l'intensificazione dei rapporti con la penisola e conferma pienamente l'inserimento del centro nel contesto di Roma repubblicana. Da un altro punto di vista, considerando la diversificazione tipologica nelle classi fini da mensa come un indicatore di "urbanità" e considerando la

---

<sup>596</sup> Sulle contrazioni insediative della società nuragica nell'età del ferro: Santoni 1995; van Dommelen 1998, 103-112; Bartoloni, Bernardini 2004, 60-64.

<sup>597</sup> Bondi 1990.

<sup>598</sup> Bonetto, Falezza c.s.; Bonetto, Falezza, Pavoni c.s.

disponibilità di beni di consumo uno dei fattori distintivi del vivere urbano secondo l'approccio discusso nel paragrafo conclusivo del quinto capitolo, l'incremento delle varietà tipologiche della ceramica a vernice nera – soprattutto campana A - a partire dal II sec. a.C. testimonia una crescita dello *status* urbano di Nora. Questa crescita visibile nel corso della fase repubblicana appare riflettere una linea evolutiva culminata alla fine del I sec. a.C. in una globale ripianificazione urbanistica del centro con la realizzazione di un monumentale complesso forense e, pochi anni dopo, con la costruzione del teatro in età augustea<sup>599</sup>. Un quadro di cambiamento interessa nel corso del II sec. a.C. anche il territorio, dove l'apparente continuità delle caratteristiche insediative testimoniata da una lieve diminuzione nel numero dei siti da 28 a 25 in realtà nasconde una sensibile riorganizzazione probabilmente su basi gerarchiche più serrate del comparto rurale in quanto dieci siti furono abbandonati, sette nuovi impianti rurali furono contemporaneamente attivati e gli insediamenti di maggiori dimensioni passarono da cinque a sei.

La seconda area campione, costituita dall'area della Sardegna centro-occidentale insediata dalla comunità neapolitana, testimonia in modo diverso la nuova fase storica. La stabilità dell'organizzazione insediativa impostata nel corso della fase punica anche in questo caso è in qualche misura solo apparente in quanto nel corso del II sec. a.C., come nelle campagne norensi, diversi siti vennero abbandonati ed altri ne vennero fondati. Ad esempio, fra i sei siti analizzati in dettaglio, il sito 17A cessò probabilmente ogni attività entro la metà del II sec. a.C. mentre, in un momento pressoché contemporaneo, sorse, a poca distanza, il sito 17B. Gli stessi materiali raccolti nel sito di Neapolis testimoniano l'inserimento dell'area nella nuova realtà romana attraverso un sensibile calo delle importazioni rispetto al periodo precedente, fenomeno da ricondurre al progressivo indebolimento del network commerciale punico gradualmente sostituito in epoca repubblicana dai flussi mercantile che facevano capo a Roma e all'ubicazione dell'area sulla costa sarda opposta alla penisola. I tradizionali legami con la costa africana non furono drasticamente interrotti in epoca repubblicana e un significativo esempio della persistenza dei rapporti intrattenuti da alcuni gruppi domestici della comunità neapolitana con il mondo punico africano è rappresentato in modo evidente dal sito 07F, dove la preferenza accordata a manufatti di provenienza nordafricana può essere interpretata come una scelta volontaria operata dal gruppo domestico residente. Queste scelte potrebbero essere lette come un consapevole rifiuto di prodotti ideologicamente connotati come romani – ampiamente disponibili nell'area come documentato dai materiali presenti negli altri siti. La comunità neapolitana appare tuttavia composita nel suo tessuto sociale e nelle risposte alla nuova fase storica repubblicana e, anche su scala ridotta, la variabilità che connota il paesaggio sardo appare la cifra ricorrente. Infatti, se da un lato il sito 07F potrebbe testimoniare delle scelte antiromane, al contrario un atteggiamento più "opportunistic" sembra caratterizzare i gruppi domestici insediati presso il sito 05A, dove la piuttosto ampia gamma tipologica in campana A sembra essere direttamente correlata a remunerative attività produttive praticate ora all'interno dell'ampio network commerciale gestito da Roma repubblicana. Fra i due estremi costituiti dai siti 07F e 05A, i materiali provenienti dai restanti siti testimoniano a diversi livelli l'inserimento dei diversi gruppi domestici ivi insediati nel nuovo contesto romano. Trasformazioni di grande rilievo interessarono le campagne neapolitane tra la fine del I sec. a.C. e gli inizi del secolo successivo, quando circa un terzo degli insediamenti venne abbandonato e i siti superstiti aumentarono di dimensioni. Anche questi sviluppi sono ben visibili nei siti

---

<sup>599</sup> Bejor 1993.

analizzati, infatti i siti 07F e 17C cessarono ogni attività fra la fine del I sec. a.C. e gli inizi del I sec. d.C., mentre nel sito 17B si conta un numero maggiore di reperti di fase imperiale con una possibile incremento areale dell'insediamento<sup>600</sup>.

Un quadro di cambiamenti e trasformazioni appare, pur nella minor disponibilità di dati, anche dalle altre aree campione analizzate. Evidenze di carattere macroscopico sono rintracciabili nei centri di Cagliari, Sant'Antioco e Monte Sirai da un lato, e ad Olbia e nel suo entroterra dall'altro. A Cagliari, lo spostamento, nel corso della prima metà del II sec. a.C., del focus urbano da una zona gravitante sull'attuale laguna di Santa Gilla ad una coincidente con l'attuale centro cittadino forse va connessa non solamente a motivazioni legate al graduale insabbiamento della laguna ma anche a specifiche direttive del nuovo potere romano repubblicano<sup>601</sup>. Analogamente significativa del nuovo contesto politico e culturale è la monumentale realizzazione del "teatro-tempio" di via Malta – di cronologia discussa ma genericamente collocabile fra la seconda metà del II sec. a.C. e gli inizi del secolo successivo<sup>602</sup> - che è stata direttamente collegata alle realizzazioni scenografiche diffuse in ambiente medioitalico nel corso del II sec. a.C. e rapportata all'attività di *negotiatores* e *mercatores* provenienti dalla penisola<sup>603</sup>. Accanto a queste evidenze di carattere macroscopico, altre strutture sacre datate ad epoca repubblicana come ad esempio il tempio di via Angioy testimoniano la crescente importanza di Cagliari come capoluogo della provincia isolana.

Similmente a quanto visto per il "teatro-tempio" di via Malta, un simile coinvolgimento di gruppi mercantili italici potrebbe essere ipotizzato per l'altrettanto imponente realizzazione del santuario dell'"Acropoli" di Sant'Antioco, avvenuta in un momento pressoché contemporaneo<sup>604</sup>. Il pieno inserimento della comunità sulcitana nelle dinamiche di Roma repubblicana è pienamente attestato entro la prima metà del I sec. a.C. con il diretto coinvolgimento nelle lotte civili di Roma tardorepubblicana, testimoniato sia dalle fonti in relazione al conflitto fra Cesare e Pompeo, sia archeologicamente dalla costruzione di una cinta difensiva negli anni immediatamente precedenti la metà del I sec. a.C.

Molto diversa la situazione visibile a Monte Sirai e nelle campagne circostanti, e nel bacino olbiese. Nella prima area, ad un incremento complessivo del popolamento rurale con il passaggio da 14 a 24 siti nel corso della prima parte del II sec. a.C. corrispose un piuttosto repentino abbandono del centro di Monte Sirai, concluso entro gli anni iniziali del I sec. a.C., mentre non si hanno dati per gli sviluppi rurali nel corso del I sec. a.C. D'altro lato, le campagne olbiesi, apparentemente spopolate – per lo meno sotto l'aspetto abitativo - nel corso della fase punica, furono fittamente insediate nel corso del II sec. a.C. da 25 nuovi siti a carattere produttivo e residenziale. Come evidenziato recentemente, questi sviluppi sembrano collegabili ad una maggiore sicurezza dell'entroterra isolano a seguito delle campagne condotte dai magistrati romani contro le popolazioni dell'interno come testimoniato dalle fonti<sup>605</sup>. Oltre a questo fatto, una maggiore produttività da parte della comunità olbiese potrebbe essere stata stimolata dalle ampie possibilità di scambio fornite dal network commerciale di Roma repubblicana, come sembrerebbe rilevabile per altre situazioni dell'Occidente punico esposte nella sezione successiva. Se da un lato quindi l'occupazione delle campagne olbiesi appare certamente connessa alla nuova situazione politico-economica, dall'altro,

---

<sup>600</sup> Roppa 2008

<sup>601</sup> Bernardini 2006, 76.

<sup>602</sup> Si veda la discussione in Bonetto 2006.

<sup>603</sup> Colavitti 1999, 39-41.

<sup>604</sup> Ghiotto 2004, 36-37; Bernardini 2006, 75-76.

<sup>605</sup> van Dommelen 2007, 66.

i gruppi domestici che vissero e lavorarono negli insediamenti di nuova fondazione, come ben evidenziato dalla fattoria di S'Imbalconadu, non erano coloni romani ma punici provenienti probabilmente dalla stessa Olbia. Tuttavia la pacificazione dell'entroterra olbiese si dimostrò piuttosto effimera dal momento che gran parte dei siti appena occupati fu distrutta - come testimoniato dalla fattoria di S'Imbalconadu - o abbandonata nella prima metà del I sec. a.C. Dirette evidenze di trasformazioni nel tessuto urbano del centro olbiese appaiono invece leggermente successive, databili agli anni successivi alla metà del I sec. a.C., ed in questo caso sono invece pienamente inserite nel nuovo contesto culturale romano. Il tempio su podio con pronao colonnato e una seconda più lacunosa struttura rinvenuti sull'altura di San Paolo presentano infatti le tipiche caratteristiche del repertorio formale dell'architettura templare romana.

Ancora diversi e di maggior difficoltà di lettura a causa della parzialità dei dati sono gli sviluppi che possono essere colti nel centro di Tharros, nel Campidano settentrionale e nelle campagne dell'interno. Nel centro del Capo San Marco la documentazione disponibile sembra da un lato testimoniare la persistenza della cultura punica nel centro con la realizzazione del "tempietto K" fra la seconda metà del II e gli inizi del I sec. a.C., mentre dall'altro il potenziamento delle mura di cinta sull'altura di Su Muru Mannu nel primo quarto del I sec. a.C. va calato nello specifico contesto delle lotte della tarda repubblica<sup>606</sup>

Il carattere non intensivo delle ricerche territoriali nella Sardegna centrale non permette di cogliere pienamente gli sviluppi di epoca repubblicana, tuttavia indicazioni di un sensibile incremento dell'insediamento rurale sembrano provenire dall'area retrostante a Othoca, dove tra i 25 siti individuati 12 sembrano attivi dal II-I sec. a.C., mentre per le aree di Sanluri, di Gesturi e della Trexenta non sembra di cogliere delle sostanziali differenze rispetto alla fase precedente.

Un quadro più esaustivo proviene dalle evidenze isolate scavate nel territorio, e i dati disponibili sembrano collimare nel contesto generale riassumibile in due fasi di cambiamento, una minore nel corso del II sec. a.C. ed una di maggiore entità tra la fine del I sec. a.C. e gli inizi del secolo successivo. Infatti, evidenze di trasformazioni riferibili al II sec. a.C. sono percepibili nell'abbandono del nuraghe Ortu Còmidu, negli sviluppi edilizi presso il villaggio nuragico di Sant'Imbenia, nelle ristrutturazioni documentate nel nuraghe Tres Bias e nel riutilizzo a scopi produttivi del nuraghe Arrubiu. Analogamente, alla fine del I sec. a.C. va riportata una seconda serie di eventi, tra i quali si ascrive l'abbandono del sito di Sa Tanca 'e sa Mura, l'abbandono dei villaggi nuragici a Santu Antine e a Sant'Imbenia a scapito dell'insediamento in possibili *villae* realizzate nelle immediate vicinanze e, infine, l'abbandono del piccolo sito di Sedda sa Caudeba.

### 5.3. Città e campagne della Sardegna nel Mediterraneo di età ellenistica

Gli sviluppi e le particolarità discusse nella specifica situazione sarda non sono privi di riscontri nel più ampio mondo mediterraneo, in particolare nell'Occidente punico. Se nella visione tradizionale "punic rural landscapes have long been linked to Carthaginian colonialism, even when they were very poorly known, because they were seen as hard evidence of the alleged territorial nature of Carthaginian overseas domination as reported by classical authors"<sup>607</sup>, ampie connessioni con il mondo punico del bacino

<sup>606</sup> Per il quadro storico si rimanda al capitolo primo. Per l'intervento di epoca repubblicana alle mura di Tharros: Zucca 1994, 891; Ghiotto 2004, 30; Bonetto 2009, 242.

<sup>607</sup> van Dommelen, Gómez Bellard 2008, 219.

occidentale del Mediterraneo sono ben individuabili anche una volta venuto meno il tratto unificante costituito dal presunto colonialismo cartaginese. Le connessioni sono ora costituite da una più ampia condivisione di tradizioni culturali all'interno del network commerciale del Mediterraneo occidentale in cui prominente era il ruolo di Cartagine, secondo una visione sostanzialmente "egemonica" e "mercantilistica" della supremazia cartaginese proposta trent'anni fa da C.R. Whittaker<sup>608</sup>.

Attingendo all'ampia discussione condotta da Peter van Dommelen e Carlos Gómez Bellard sui paesaggi rurali del mondo punico, un primo elemento distintivo che accomuna la situazione isolana al più ampio contesto dell'Occidente punico è di tipo cronologico. Infatti, come si è visto nel terzo capitolo, una buona parte delle caratteristiche insediative nelle campagne sarde sono già fissate entro il IV sec. a.C. mentre con la fine del III sec. a.C. la situazione appare quasi ovunque ben delineata. Questi sviluppi avvicinano la Sardegna all'Andalusia e a gran parte della Sicilia occidentale, aree nelle quali "the rural settlement patterns were fully in place by the mid-4th century BC", ad Ibiza, dove le basi dell'insediamento rurale vengono analogamente impostate nel corso del IV sec. a.C. e al Nord Africa, regione in cui a partire dal III sec. a.C. si diffonde in modo significativo il popolamento nell'immediato entroterra<sup>609</sup>.

Una seconda analogia che accomuna la Sardegna al più vasto mondo punico riguarda le tipologie insediative individuate nel territorio nel corso di questa prima fase, in quanto "[f]armsteads and agricultural centres are the only settlement categories that have been encountered in all five regions"<sup>610</sup>. Riguardo al primo tipo di insediamenti, la dispersione di piccole fattorie nella campagne appare essere, come si è visto, una caratteristica distintiva delle campagne del Mediterraneo ellenistico<sup>611</sup> ed è forse ancor di più un dato ricorrente nell'Occidente punico. Strette analogie, benché con densità più basse rispetto a quanto evidenziato ad esempio nell'Arborea meridionale, sono infatti riscontrabili nella regione circostante l'odierna Vejer de la Frontera nell'estremo sud-ovest andaluso, dove nel IV sec. a.C. furono fondati 26 impianti rurali insediati stabilmente<sup>612</sup>. Parimenti, una fitta occupazione di piccoli siti rurali prese piede nel corso del IV sec. a.C. nelle campagne della Sicilia occidentale attorno al centro elimo di Segesta, con un incremento del numero di siti da 17 a oltre 200<sup>613</sup>. Un aumento dei siti rurali è anche documentato nella zona del centro elimo di Entella, dove il numero delle piccole fattorie quasi raddoppiò fra la metà e la fine del IV sec. a.C. passando da 27 a 48<sup>614</sup>, e nel territorio compreso fra i due centri elimi di Monte Iato e Monte Maranfusa, dove tra il IV e il II sec. a.C. nacquero 30 nuovi siti rurali<sup>615</sup>.

La documentazione fornita dalla Sicilia occidentale appare estremamente significativa in quanto presenta alcune sostanziali similarità con la situazione dell'entroterra sardo che permettono di valutare da una prospettiva più ampia e di tipo comparativo gli stessi dati discussi nelle precedenti sezioni. Infatti, in entrambe le aree sono forti le tradizioni indigene e, benché queste assumano tratti particolari ed esclusivi in ciascuna delle due regioni, in entrambi i contesti le popolazioni indigene sembrano attivamente coinvolte in un più ampio network - punico per la Sardegna, di complessa articolazione per la Sicilia - che ha come risultato tangibile la formazione di nuovo paesaggio a partire dal

---

<sup>608</sup> Whittaker 1978.

<sup>609</sup> van Dommelen, Gómez Bellard 2008, 204.

<sup>610</sup> van Dommelen, Gómez Bellard 2008, 211.

<sup>611</sup> Terrenato 2007, 141.

<sup>612</sup> López Castro 2008, 80.

<sup>613</sup> Spanò Giammellaro, Spatafora, van Dommelen 2008, 134.

<sup>614</sup> Spanò Giammellaro, Spatafora, van Dommelen 2008, 135.

<sup>615</sup> Perkins 2007; Spanò Giammellaro, Spatafora, van Dommelen 2008, 136.



IV sec. a.C. In particolare, per lo specifico contesto siciliano, è importante notare che “it was these Sicilian hilltop centres that played a decisive role in the creation of the rural landscapes and in doing so, they drew on ideas, people, materials and techniques that were available on the island at the time and that in most cases could no longer easily be described as simply ‘Greek’ or ‘Punic’”<sup>616</sup>.

Accanto al popolamento disperso, la cospicua presenza di grossi centri a vocazione agricola –definiti “agricultural centres” da van Dommelen e Gómez Bellard<sup>617</sup> - è la seconda serie di evidenze insediative di cui è possibile riscontrare raffronti nell’Occidente punico. Centri come Neapolis, Monte Sirai e Santu Teru in Sardegna sono sotto un aspetto funzionale e produttivo simili a agglomerati come Kerkouane nella penisola di Cap Bon, *Meninx* nell’isola di Djerba, Baria e Las Cumbres- Castillo de Doña Blanca in Andalusia solo per citarne alcuni<sup>618</sup>. La caratteristica specifica di questi nuclei di popolamento, benché nelle specifiche particolarità legate allo specifico contesto produttivo locale, è di essere dei centri di riferimento per la produzione, soprattutto agricola, che veniva effettuata nelle circostanti campagne sia dagli stessi gruppi domestici residenti nei centri – come ad esempio a Monte Sirai e a Kerkouane – sia da gruppi isolati nelle campagne – come ad esempio a Neapolis e a *Meninx*. Questo tipo di centri testimoniano ancora una volta, su scala mediterranea, la stretta integrazione e interdipendenza fra città e campagna, una caratteristica che non è distintiva del solo mondo punico ma connota l’intero bacino del Mediterraneo ed è connessa al ruolo fondamentale dell’agricoltura nell’economia antica<sup>619</sup>.

Le trasformazioni rilevate nelle campagne sarde in epoca repubblicana e raggruppate in due fasi cronologiche nel II sec. a.C. e alla fine del I sec. a.C. trovano analoghi e significativi riscontri nelle campagne del bacino occidentale del Mediterraneo. L’inserimento del mondo punico nella sfera romana provocò delle sensibili e piuttosto rapide trasformazioni nell’Occidente mediterraneo. In Andalusia, il caso studio dell’area di Cadice rappresenta un esempio paradigmatico dei profondi cambiamenti intercorsi dalle comunità in questa particolare fase storica. Infatti, dalla fine del II sec. a.C. i centri agricoli dell’interno, di antica fondazione come il Castillo de Doña Blanca, o più recenti come l’adiacente sito di Las Cumbres, vennero abbandonati a favore di una più gerarchica organizzazione delle campagne nella quale Cadice assumeva un ruolo predominante. Nonostante sia stata osservata una forte continuità culturale con il passato preromano nel corso dei due secoli di dominazione repubblicana e anche oltre in età imperiale, “in the course of the 2<sup>nd</sup> c. B.C. the existing economic conditions were disrupted and from the mid 1<sup>st</sup> c. B.C. onwards, a slave-based industry was consolidated in certain economic areas in order to build up mercantile production”<sup>620</sup>. L’inserimento dell’area nel network commerciale gestito da Roma repubblicana provocò un’intensificazione della produzione percepibile nell’incremento nel numero dei siti rurali ma soprattutto degli impianti per la lavorazione del pescato. A loro volta, queste trasformazioni sono state strettamente connesse a forti cambiamenti nel corpo sociale dei “Fenici occidentali”, come la definizione di vincoli di tipo clientelare, culminati infine nella profonda integrazione della comunità gaditana nell’Impero romano<sup>621</sup>.

---

<sup>616</sup> van Dommelen, Gómez Bellard 2008, 223.

<sup>617</sup> van Dommelen, Gómez Bellard 2008, 208-209.

<sup>618</sup> López Castro 2008, 92-94; Fentress, Docter 2008, 120-121; van Dommelen, Gómez Bellard 2008, 215-219.

<sup>619</sup> Un buon esempio di una *polis* greca nella quale lo svolgimento di attività agricole aveva un ruolo fondamentale è rappresentata dal centro di Halieis in Argolide. Per una discussione delle evidenze: Acheson 1997, Ault 1999, Foxhall 2007, 143-148, 235-245.

<sup>620</sup> López Castro 2007, 121.

<sup>621</sup> López Castro 2007; López Castro 2008, 95.

Un impatto meno profondo ma egualmente significativo è rilevabile negli sviluppi rurali documentati a Ibiza nel II sec. a.C., che presentano delle maggiori similarità con alcune situazioni sarde, in particolare con il comparto olbiese. Si data infatti alla metà del II sec. a.C. un notevole incremento insediativo rurale – da 14 a 36 siti nel solo settore nord-orientale dell’isola - che, insieme ad un maggior afflusso di materiali di importazione, testimonia il favorevole inserimento dell’isola nella rete di traffici gestiti da Roma<sup>622</sup>. Un analogo incremento del numero di piccole fattorie distingue anche il territorio di Djerba, dove 93 siti databili al II sec. a.C. occuparono l’interno dell’isola<sup>623</sup>. In questo caso la situazione documentata presenta alcune similarità con il contesto norense in quanto sembra di notare un’organizzazione del territorio in forme gerarchiche integrata nei due *central places* di Bourgou e *Meninx*. La gran parte dei siti individuati è infatti costituita da concentrazioni di materiale di ridotta estensione (1000-2000 mq) probabilmente connessi a siti di maggiori dimensioni che dirigevano la produzione vinicola a carattere intensivo praticata sull’isola<sup>624</sup>. Fra i siti di maggiore estensione il sito K050 è stato indagato mediante prospezioni geofisiche, che ne hanno rilevato la pianta costituita da un cortile di vaste dimensioni attorniato da piccoli ambienti<sup>625</sup>. Anche nel caso di Djerba, il forte incremento insediativo registrato nella prima fase repubblicana, indicativo di un aumento della produzione vinicola per l’esportazione, va senz’altro posto in connessione con l’ampiamiento delle possibilità commerciali all’interno della rete romana.

L’incremento dei siti rurali nelle campagne della Sardegna così come del Mediterraneo occidentale, insieme alle sensibili trasformazioni nel tessuto urbano dei centri esaminati, testimoniano un incremento della produzione che è convenzionalmente interpretato, in chiave imperialistica, come uno sfruttamento delle risorse coloniali da parte del nuovo potere romano. Tuttavia, come si è visto nel primo capitolo, la pressione fiscale esercitata dal governo centrale non sembra essere stata impostata su basi sistematiche lungo tutto il II sec. a.C. ma era piuttosto connessa alle oscillanti – ma nondimeno pressanti - esigenze di un’“economia di guerra”<sup>626</sup>. Inoltre, si è anche visto come molto probabilmente nei territori di nuova conquista Roma si basasse, laddove presenti, sulle strutture fiscali preesistenti e come sino al I sec. a.C. non vi siano testimonianze certe dell’avvenuto sviluppo di un sistema regolare di esazione fiscale. Da una più ampia prospettiva storica, dunque, gli sviluppi successivi all’annessione alla Repubblica documentati nel particolare contesto sardo sembrano meglio interpretabili, in relazione ai dati emersi nell’Occidente mediterraneo, come evidenza dell’ampiamiento delle opportunità commerciali a disposizione delle comunità puniche grazie al favorevole inserimento nell’ampia rete di traffici gestita da Roma.

#### 5.4. Verso la definizione dei rapporti città-campagna

La discussione delle caratteristiche del popolamento e degli sviluppi cronologici effettuata nelle tre precedenti sezioni permette ora di affrontare l’intricato argomento dei rapporti città-campagna da una prospettiva generale al fine di coglierne alcune specificità per la Sardegna di età ellenistica. Come si è visto, le caratteristiche del

---

<sup>622</sup> Gómez Bellard 2008, 65-66. Costa Ribas 2007 interpreta l’incremento dei siti rurali come evidenza di uno sfruttamento della produzione in termini imperialistici.

<sup>623</sup> Fentress, Docter 2008, 117.

<sup>624</sup> van Dommelen, Gómez Bellard 2008, 217-219.

<sup>625</sup> Fentress 2001.

<sup>626</sup> Naco del Hoyo 2003b.

popolamento definiscono una situazione connotata da una forte variabilità e da un'esigenza di contestualizzazione caso per caso. La rassegna delle evidenze, e il confronto con la più ampia situazione del Mediterraneo occidentale, ha posto in luce come non esistano dei modelli generali di rapporto città-campagna ma come ogni singola comunità sia organizzata in modi strettamente connessi alle specifiche esigenze storiche, sociali, culturali e ambientali. In questo senso, si è cercato di cogliere l'appello di Peregrine Horden e Nicholas Purcell, i quali auspicano che “the study of the town should, for the purposes of ecological history, be replaced with a much more open conception of the ways in which larger settlements are nourished”<sup>627</sup>. La carenza di dati archeologici non ha reso sempre possibile cogliere la specificità delle attività produttive praticate dalle comunità insediate in città o in campagna, tuttavia emerge chiaramente, ancora con Horden e Purcell, come non sia possibile operare una netta distinzione fra città e campagne ma come queste siano assolutamente tra loro integrate e strettamente interdipendenti<sup>628</sup>. Questo significa che la tradizionale concezione del modello di una *consumer city* fortemente basata sullo sfruttamento delle campagne<sup>629</sup> non appare più così facilmente sostenibile a fronte dell'evidente prova archeologica che “consumers and producers did not correspond to a divide between town and country”<sup>630</sup>.

Ma se nel mondo antico città e campagne erano strettamente integrate, quali sono le differenze fondamentali che emergono da una prospettiva archeologica fra queste due così apparentemente diverse forme insediative? Come si è visto, grazie all'approfondimento sui materiali rinvenuti a Neapolis, a Nora e – in parte – a Sulcis, la maggiore disponibilità di prodotti – in questo caso testimoniata dall'ampia differenziazione tipologica della ceramica a vernice nera, soprattutto campana A nel caso di Nora – sembra essere una delle caratteristiche che meglio definisce lo *status* urbano, secondo una linea interpretativa che è stata elaborata con particolare riguardo per il mondo greco da Lin Foxhall. Per la studiosa, infatti, “consumption, fuelled by fashion, is an attribute of a distinctly urban cultural life, where people might know each other, but are not linked in fixed social or political relationships or bound by intimate social or kinship ties”<sup>631</sup>. Una caratteristica distintiva dell'“urbanità” sembra quindi essere – utilizzando termini certamente poco appropriati - una sorta di “consumismo”, alimentato dalla “moda” del momento. Questo tratto distintivo appare meglio percepibile, fra i casi studio analizzati, nella documentazione archeologica relativa a Nora nel corso dell'epoca repubblicana. Se nel periodo punico, come si è visto, Nora può ben essere definita come centro agricolo intimamente connesso al territorio attraverso una rete di rapporti gerarchici<sup>632</sup>, nel corso dell'epoca repubblicana si assiste al potenziamento in chiave urbana del centro che va calato nello specifico contesto locale in relazione al mutato quadro socio-culturale complessivo. Infatti, senza ovviamente trascurare il peso di implicazioni politiche ed economiche su ampia scala – come la necessità di dotare un *municipium* delle strutture atte allo svolgimento di attività politiche<sup>633</sup> e il peso di investimenti romani risultanti dal coinvolgimento dei *negotiatores*<sup>634</sup> -, la comunità norense già dall'inizio del II sec. a.C., sfruttando la favorevole posizione geografica, si mostra vivacemente interessata all'acquisizione di prodotti di importazione allora decisamente “alla moda” – la ceramica a vernice nera

<sup>627</sup> Horden, Purcell 2000, 123.

<sup>628</sup> Horden, Purcell 2000, 92-122.

<sup>629</sup> Finley 1977, in particolare 325-327.

<sup>630</sup> Foxhall 2007, 54.

<sup>631</sup> Foxhall 2005, 243.

<sup>632</sup> van Dommelen, Gómez Bellard 2008, 216-218.

<sup>633</sup> Ghiotto 2009, 324-326.

<sup>634</sup> Colavitti 1999; Come ipotizzato a Cagliari e Sant'Antioco: Mastino 2005, 219, 242.

campana A importata dalla penisola in un'ampia gamma di tipologie. L'accrescimento dello *status* urbano da parte della comunità norense culmina alla fine del secolo successivo nell'adeguamento, tra la fine dell'epoca repubblicana e gli inizi del periodo imperiale, dell'aspetto architettonico del proprio centro cittadino ai criteri del repertorio formale romano attraverso la costruzione di un elaborato complesso forense e, pochi decenni più tardi, di un teatro. La costruzione del foro che oblitera una delle aree più centrali e più antiche dell'insediamento si colloca lungo una stessa linea evolutiva iniziata all'inizio del II sec. a.C. con il massiccio afflusso di prodotti italici. Non stupisce quindi che uno dei settori centrali della città sia cancellato per sempre, in quanto ormai doveva essere percepito come *inadeguato* ai parametri formali di *status* urbano nel mondo romano, all'interno del quale Nora aveva trovato una favorevole collocazione<sup>635</sup>.

Dal lato delle campagne, ancora una volta la discussione si stringe sull'area della Sardegna centro-occidentale, dove l'approfondimento sulla cultura materiale permette di avere una maggior quantità di dati a disposizione. Come si è visto, la differenziazione funzionale del materiale analizzato e la percentuale di alcuni gruppi di manufatti guida, come le anfore e le ceramiche fini da mensa, contribuisce a collocare ciascuno degli insediamenti analizzati lungo una linea che definisce un *continuum* urbano-rurale<sup>636</sup>. In particolare, focalizzando l'attenzione su tre siti collocati in posizioni diverse lungo questo *continuum*, è possibile cogliere in modo emblematico l'estrema variabilità che distingue le forme del popolamento rurale sardo, le attività produttive praticate, e i diversi livelli di relazione con il centro di Neapolis. Infatti i tre siti 05A, 07F e 23A possono essere considerati come estremamente significativi di tre tipi di insediamento coesistenti in un ridotto comparto rurale della Sardegna di età ellenistica e ad un certo grado esemplificativi della variabilità isolana. Il sito 05A, ubicato sulla fertile dorsale sabbiosa terralbese, è infatti stato interpretato come fattoria possibilmente condotta da gruppi domestici proprietari impegnati in colture specializzate (viticoltura e arboricoltura). Il surplus prodotto dalle coltivazioni specializzate permetteva ai gruppi domestici buone possibilità di acquisizione, che si traducono in termini materiali nella buona quantità e diversificazione tipologica delle anfore e dei manufatti fini da mensa, in particolar modo la vernice nera campana A. A sua volta, il repertorio formale rinvenuto nell'insediamento avvicina il sito al centro di Neapolis documentando, da un lato, un simile stile di vita e testimoniando, dall'altro, stretti contatti materiali fra il centro e questo specifico insediamento rurale. Il sito 07F, ubicato su terreni non particolarmente fertili non lontano da aree umide, si inserisce invece all'interno della comunità neapolitana a un gradino sociale più basso, dal momento che la cultura materiale analizzata ne ha motivato un'interpretazione come fattoria insediata da mezzadri impegnati in una più ampia serie di attività produttive, certamente meno redditizie rispetto a quelle praticate dai gruppi domestici insediati presso 05A. Le connessioni con Neapolis sono meno evidenti sotto l'aspetto delle similarità di *status* sociale ma testimoniano soprattutto le relazioni fisiche tra i due insediamenti. Infatti, i manufatti di provenienza cartaginese significativamente presenti sul sito, dovevano

---

<sup>635</sup> Il problema delle trasformazioni urbanistiche dei centri dal passato preromano in epoca romana apre una serie di vaste problematiche qui toccate solo marginalmente. Una trattazione più specifica relativa al mondo provinciale è in Gros, Torelli 1988, mentre Gabba 1994, 63-117 focalizza l'attenzione sulla penisola italiana. Due casi-studio in particolare, Glanum e *Volaterrae* sembrano mostrare, pur con modalità molto differenti, l'ampia variabilità delle trasformazioni urbanistiche intercorse dai centri preromani in epoca repubblicana funzionali all'adeguamento ad un rinnovato status urbano. Per Glanum: Heyn 2006; per *Volaterrae*: Terrenato 1998.

<sup>636</sup> Come già notato dall'analisi di L. Foxhall su materiali da siti greci di epoca classica ed ellenistica: Foxhall 2004

essere giunti sull'isola grazie al tramite del centro sul golfo di Oristano. Infine, una situazione ancora differente è testimoniata dal sito 23A, il più distante da Neapolis fra i siti analizzati, ubicato nel Campidano centrale in un contesto morfologico caratterizzato da suoli di difficile lavorazione ed in un contesto culturale già esterno alla comunità neapolitana. Questo insediamento, interpretato come un piccolo agglomerato (borgata, casale), appare completamente diverso dai precedenti sotto l'aspetto della diversificazione funzionale delle ceramiche, sulla base della quale è stato possibile evidenziare sia una particolare e distinta fruizione dei manufatti, sia lo svolgimento di attività produttive in cui un peso maggiore forse era assunto dalla pastorizia o l'allevamento. Nonostante queste sensibili particolarità, anche l'insediamento 23A testimonia i rapporti con il centro di Neapolis e il suo inserimento nel più ampio orizzonte punico e romano repubblicano della Sardegna in quanto la cultura materiale rinvenuta, fra cui le anfore prodotte sulla sponda settentrionale del Riu Mannu, è la stessa che circola negli altri siti analizzati. Sotto un punto di vista generale, l'insediamento 23A sembra essere più rappresentativo della situazione messa in luce nell'entroterra sardo. Infatti, proprio in questo sito si propone di cogliere in modo maggiore le ambivalenti caratteristiche del coinvolgimento e dell'integrazione delle popolazioni locali nella costruzione di un nuovo paesaggio. Da un lato, infatti, l'uso degli stessi manufatti diffusi nelle aree costiere e la richiesta delle derrate che questi contenevano testimoniano il pieno inserimento degli insediamenti rurali dell'entroterra nel network commerciale di epoca ellenistica e il forte grado di connettività che univa le comunità insediate in gran parte del territorio isolano. Dall'altro, il modo in cui questi manufatti venivano percepiti e utilizzati riflette delle sensibili differenze che informano di specifiche tradizioni culturali e di differenziate attività produttive delle diverse comunità che abitarono la Sardegna in epoca ellenistica. A queste differenze e specificità - solamente avvertibili mediante l'esame accurato della documentazione materiale - va imputata, in conclusione, la formazione dei "divergent landscapes" che distinguono il territorio isolano fra epoca punica ed età romana repubblicana.



## Bibliografia<sup>637</sup>

- Acheson, P. E., 1997. Does the 'economic explanation' work? Settlement, agriculture and erosion in the territory of Halieis in the Late Classical - Early Hellenistic period. *Journal of Mediterranean Archaeology*, 10(2), 165-90.
- Acquaro, E., (1983). Nuove ricerche a Tharros, in *Atti del I Congresso internazionale di studi fenici e punici (Roma, 5-10 novembre 1979)*, Roma, 624-631.
- Acquaro, E., (1991). Tharros tra Fenicia e Cartagine, in *Atti del II Congresso internazionale di studi fenici e punici (Roma, 9-14 novembre 1987)*, Roma, 547-58.
- Acquaro, E., (1997). Tharros, in *Enciclopedia dell'arte antica, classica e orientale. Secondo supplemento 1971-1994*, ed. G. di Lella, Roma, 746-8.
- Acquaro, E. & C. Finzi, 1986. *Tharros*, Sassari.
- Acquaro, E., A. Peserico, G. M. Ingo, P. Bernardini & G. Garbini, (1997). Ricerche a Tharros, in *Phoinikes B Shrdn. I Fenici in Sardegna. Nuove acquisizioni (Catalogo della Mostra di Oristano)*, eds. P. Bernardini, R. D'Oriano & P. G. Spanu, Oristano, 119-29.
- Acquaro, M., 1996. *Tharros*, Roma.
- Alcock, S. E., (2001). Vulgar romanization and the domination of elites, in *Italy and the West. Comparative issues in Romanization*, eds. S. Keay & N. Terrenato, Oxford, 227-30.
- Alcock, S. E. & J. F. Cherry, (2003). Introduction, in *Side-by-side survey*, eds. S. E. Alcock & J. F. Cherry, Oxford, 1-9.
- Allison, P. M., 1992. Using the Material and Written Sources: Turn of the Millennium Approaches to Roman Domestic Space. *American Journal of Archaeology*, 105(2), 181-208.
- Amadasi Guzzo, M. G., 1966. *Monte Sirai III. Rapporto preliminare della Missione Archeologica dell'Università di Roma e della Soprintendenza alle antichità di Cagliari*, Roma.
- Amadasi Guzzo, M. G., 1967. *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in Occidente*, Roma.
- Amadasi Guzzo, M. G., 1990. *Iscrizioni fenicie e puniche in Italia*, Roma.
- Ammerman, A., 1985. Plow-zone experiments in Calabria, Italy. *Journal of Field Archaeology*, 12, 33-40.
- Angiolillo, S., 1986-87. Il teatro-tempio di Via Malta a Cagliari: una proposta di lettura. *Annali della Facoltà di Lettere di Perugia*, 10, 55-81.
- Angiolillo, S., 1987. *L'arte della Sardegna romana*, Milano.
- Angiolillo, S., 1981. *Mosaici antichi in Italia. Sardinia*, Roma.
- Angiolillo, S., (1985). A proposito di un monumento con fregio dorico rinvenuto a Cagliari. La Sardegna e i suoi rapporti con il mondo italico in epoca tardo repubblicana, in *Studi in onore di Giovanni Lilliu*, ed. G. Sotgiu, Cagliari, 99-116.
- Angiolillo, S., 2005. Recensione a A. Colavitti, "Cagliari. Forma e urbanistica". *Ostraka*, 14(2), 279-84.
- Angiolillo, S., A. Comella & D. Madeddu, 1981-85. Cagliari. "Villa di Tigellio". Campagna di scavo 1980. *Studi Sardi*, 26, 113-238.

---

<sup>637</sup> Bibliografia compilata con software EndNote secondo le norme del *Cambridge Archaeological Journal*.

- Annis, M. B., (1998). Paesaggi rurali nella Sardegna centro-occidentale. Il progetto Riu Mannu del'Università di Leiden (Paesi Bassi), in *L'Africa romana XII. Atti del XII convegno di studio (Olbia, 12-15 dicembre 1996)*, eds. M. Khanoussi, P. Ruggeri & C. Vismara, Sassari, 571-87.
- Antonioli, F., M. Anzidei, K. Lambeck, R. Auriemma, Gaddi, S. D. Furlani, P. Orrù, E. Solinas, A. Gaspari, S. Karinja, V. Kovačić & L. Surace, 2007. Sea-level change during the Holocene in Sardinia and in the northeastern Adriatic (central Mediterranean Sea) from archaeological and geomorphological data. *Quaternary Science Reviews*, 26(19-21), 2463-86
- Artudi, G. & S. Perra, 1997. Ricerche di topografia insediativa del periodo punico-romano nell'agro di Terralba. *Terralba ieri & oggi*, 21, 39-43.
- Artudi, G. & S. Perra, 1994. Gli insediamenti punico-romani nel territorio di Terralba. *Terralba ieri & oggi*, 16, 32-8.
- Ault, B. A., 1999. Koprone and oil presses at Halieis: interaction of town and country and the integration of domestic and regional economies. *Hesperia*, 68, 549-73.
- Azzena, G., (2002). Osservazioni urbanistiche su alcuni centri portuali della Sardegna romana, in *L'Africa romana. Atti del XIV convegno di studio (Sassari, 7-10 dicembre 2000)*, eds. M. Khanoussi, P. Ruggeri & C. Vismara, Roma, 1099-110.
- Badas, U., (1985). La ceramica nuragica, in *Territorio di Gesturi. Censimento archeologico*, ed. C. Lilliu, Cagliari, 151-79.
- Balmuth, M. & P. Phillips, 1983. Sardara (Cagliari) - Preliminary report of excavation 1975-1978 of the Nuraghe Ortu Còmidu. *Notizie degli Scavi di Antichità*, 8.37, 353-72.
- Barreca, 1986. *La civiltà fenicio-punica in Sardegna*, Sassari.
- Barreca, F., (1978). Le fortificazioni fenicio-puniche in Sardegna, in *Atti del I Convegno italiano sul Vicino Oriente antico (Roma, 22-24 aprile 1976)*, Roma, 115-28.
- Barreca, F., 1976. Le fortificazioni settentrionali di Tharros. *Rivista di studi fenici*, 4, 215-23.
- Barreca, F., 1958-59. Notiziario archeologico per la provincia di Cagliari. *Studi Sardi*, 16, 741-5.
- Barreca, F., (1982). L'età punica, in *Ricerche archeologiche nel territorio di Sanluri*, eds. M. C. Paderi & O. Putzolu, Sanluri, 45-7.
- Bartoloni, P., 1987. La tomba 2 AR della necropoli di Sulcis. *Rivista di studi fenici*, 15, 57-67.
- Bartoloni, P., (1988). Le anfore fenicie e puniche di Sardegna, Roma.
- Bartoloni, P., (1989). La civiltà fenicia e punica. La cultura materiale e l'epigrafia, in *Il Museo archeologico nazionale di Cagliari*, ed. V. Santoni, Sassari, 155-78.
- Bartoloni, P., (1994). L'impianto urbanistico di Monte Sirai nell'età repubblicana, in *L'Africa romana. Atti del X convegno di studio (Oristano, 11-13 dicembre 1992)*, eds. A. Mastino & P. Ruggeri, Sassari, 817-29.
- Bartoloni, P., (1997). Monte Sirai, in *Phoinikes B Shrdn. I Fenici in Sardegna. Nuove acquisizioni (Catalogo della Mostra di Oristano)*, eds. P. Bernardini, R. D'Oriano & P. G. Spanu, Oristano, 85-8.
- Bartoloni, P., (2000). Il santuario di su Campu 'e sa Domu, in *Donum Natalicium. Studi presentati a Claudio Saponetti in occasione del suo 60o compleanno*, eds. P. Negri Scafa & P. Gentili, Roma, 13-22.
- Bartoloni, P., 2000. *La necropoli di Monte Sirai – I*, Roma.
- Bartoloni, P., 2004a. *Monte Sirai*, Sassari.
- Bartoloni, P., 2004b. Per la cronologia dell'area urbana di Sulky. *Quaderni della*



- Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano*, 21, 51-5.
- Bartoloni, P., (2005). Fenici e Cartaginesi nel golfo di Oristano, in *Atti del V Congresso Internazionale di Studi fenici e punic (Marsala-Palermo, 2-8 ottobre 2000)*, ed. A. Spanò Giammellaro, Palermo, 939-50.
- Bartoloni, P. & P. Bernardini, 2004. I Fenici, i Cartaginesi e il mondo indigeno di Sardegna tra l'VIII e il III secolo a.C. *Sardinia, Corsica et Baleares antiquae*, (2), 57-73.
- Bartoloni, P., S. F. Bondi & L. A. Marras, 1992. *Monte Sirai*, Roma.
- Basoli, P., (1990). Le figure fittili di Olbia. Notizia preliminare, in *L'Africa romana VII. Atti del VII convegno di studio (Sassari, 15-17 dicembre 1989)*, ed. A. Mastino, Sassari, 669-71.
- Bejor, G., 1992. Nora I. L'abitato romano: distribuzione, cronologie, sviluppi. *Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano*, 9, 125-32.
- Bejor, G., 1993. Nora II. Riconsiderazioni sul teatro. *Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano*, 10, 129-39.
- Bejor, G., (1994). Romanizzazione ed evoluzione dello spazio urbano in una città punica: il caso di Nora, in *L'Africa romana X. Atti del X convegno di studio (Oristano, 11-13 dicembre 1992)*, Sassari, 843-56.
- Bernardini, P., (1989). Il centro urbano di Tharros, in *Tharros, Cagliari*, 9-14.
- Bernardini, P., 1994. Lo scavo dei quadrati H-I 17-18, I-L 20-21. Sintesi preliminare dei risultati. *Rivista di studi fenici*, 22, 185-8.
- Bernardini, P., (1995). Le origini di Sulcis, in *Carbonia e il Sulcis. Archeologia e territorio*, ed. V. Santoni, Oristano, 191-202.
- Bernardini, P., (1997). Le indagini nel settore occidentale del colle di Su Muru Mannu, in *Phoinikes B Shrdn. I Fenici in Sardegna. Nuove acquisizioni (Catalogo della Mostra di Oristano)*, eds. P. Bernardini, R. D'Oriano & P. G. Spanu, Oristano, 124-6.
- Bernardini, P., 2006. La Sardegna tra Cartagine e Roma. *Pallas 70 - L'Hellénistation en Méditerranée occidentale au temps de guerres puniques (260-180 av. J.-C.)*. Actes du Colloque international de Toulouse (31 mars - 2 avril 2005), 71-104.
- Bernardini, P., L. I. Manfredi & G. Garbini, (1997). Il Santuario di Antas a Fluminimaggiore: nuovi dati, in *Phoinikes B Shrdn. I Fenici in Sardegna. Nuove acquisizioni (Catalogo della Mostra di Oristano)*, eds. P. Bernardini, R. D'Oriano & P. G. Spanu, Oristano, 105-14.
- Bernardini, S., F. Cambi, A. Molinari & I. Neri, (2000). Il territorio di Segesta fra l'età arcaica e il medioevo. Nuovi dati dalla carta archeologica di Calatafimi, in *Atti delle Terze giornate internazionali di studi sull'area elima (Gibellina, Erice, Contessa Entellina, 23-26 ottobre 1997)*, Pisa-Gibellina, 91-133.
- Berto, S., J. Bonetto, S. Cespa & A. Zara, (c.s.). Il saggio "PS1". Campagna di scavo 2008, in *Quaderni norensi* 3, ed. E. Panero, Milano.
- Biagini, M., (1998). Archeologia del territorio nell'Ager Bosanus: ricognizioni di superficie nel territorio di Magomadas (Nuoro), in *L'Africa romana XII. Atti del XII convegno di studio (Olbia, 12-15 dicembre 1996)*, eds. M. Khanoussi, P. Ruggeri & C. Vismara, Sassari, 667-93.
- Bondi, S. F., 1980. L'"alto luogo di Tanit" a Nora: un'ipotesi di rilettura. *Egitto e Vicino Oriente*, 3, 259-62.
- Bondi, S. F., (1990). La cultura punica nella Sardegna romana: un fenomeno di sopravvivenza?, in *L'Africa romana 7 (Atti del convegno di studio, Sassari 15-17 dicembre 1989)*, ed. A. Mastino, Sassari, 457-64.

- Bondì, S. F., 1992. Nora I. Problemi urbanistici di Nora fenicia e punica. *Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano*, 9, 113-9.
- Bondì, S. F., 1993. Nora II. Ricerche puniche 1992. *Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano*, 10, 115-28.
- Bondì, S. F., (1995). Les institutions, l'organisation politique et administrative, in *La civilisation phénicienne et punique. Manuel de recherche*, ed. V. Krings, Leiden, 290-301.
- Bondì, S. F., (1999). Carthage, Italy, and the "Vth century problem", in *Phoenicians and Carthaginians in the western Mediterranean*, ed. G. Pisano, Roma, 39-48.
- Bondì, S. F., (2000). 1990-1998: nove anni di ricerche fenicie e puniche a Nora e nel suo comprensorio, in *Ricerche su Nora - I (1990-1998)*, ed. C. Tronchetti, Cagliari, 243-53.
- Bonetto, J., (2000). Lo scavo tra il macellum/horreum e le "Piccole Terme" (area "G"), in *Ricerche su Nora - I (anni 1990-1998)*, ed. C. Tronchetti, Cagliari, 95-104.
- Bonetto, J., (2006). Persistenze e innovazioni nelle architetture della Sardegna ellenistica, in *Sicilia ellenistica, consuetudo italica. Alle origini dell'architettura ellenistica d'occidente. Atti del convegno (Spoleto, 5-7 novembre 2004)*, eds. M. Osanna & M. Torelli, Roma, 257-70.
- Bonetto, J., (2007). Le evidenze strutturali preromane, in *Quaderni Norensi 2*, ed. G. Facchini, Milano, 145-155.
- Bonetto, J., (2009). L'insediamento di età fenicia, punica e romana repubblicana nell'area del foro, in *Nora. Il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità 1997-2006. Vol. I - Lo scavo*, eds. J. Bonetto, A. R. Ghiotto & M. Novello, Padova, 39-243.
- Bonetto, J. & G. Falezza, (c.s.). *Scenari di romanizzazione a Nora: un deposito di fondazione e un deposito votivo per la costituzione della provincia Sardinia et Corsica*.
- Bonetto, J., G. Falezza & M. G. Pavoni, (c.s.). La lastra fittile con rappresentazione di volto umano e le monete, in *Quaderni norensi 3*, ed. E. Panero, Milano.
- Botto, M., (2007). Urbanistica e topografi a delle città fenicie di Sardegna: il caso di Nora, in *Las ciudades fenicio-púnicas en el Mediterráneo Occidental*, ed. J. L. López Castro, Almería, 105-42.
- Botto, M., (2009). La ceramica da mensa e da dispensa fenicia e punica, in *Nora. Il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità 1997-2006. Vol. II - I materiali*, eds. J. Bonetto, G. Falezza & A. R. Ghiotto, Padova, 97-238.
- Botto, M., S. Finocchi, S. Melis & M. Rendeli, (2003). Nora: sfruttamento del territorio e organizzazione del paesaggio in età fenicia e punica, in *Ecohistoria del paisaje agrario. La agricultura fenicio-púnica en el Mediterráneo*, ed. C. Gómez Bellard, Valencia, 151-86.
- Botto, M. & M. Rendeli, (1998). Progetto Nora - Campagne di prospezione 1992-1996, in *L'Africa romana XII. Atti del XII convegno di studio (Olbia, 12-15 dicembre 1996)*, eds. M. Khanoussi, P. Ruggeri & C. Vismara, Sassari, 713-40.
- Brennan, T. C., 2000. *The Praetorship in the Roman Republic*, Oxford.
- Campanella, L., 1999. *La ceramica punica di età ellenistica da Monte Sirai*, Roma.
- Campanella, L., (2005). Anfore puniche dai fondali di Nora, in *Quaderni Norensi 1*, ed. C. Miedico, Milano, 157-62.
- Campanella, L., 2008. *Il cibo nel mondo fenicio e punico d'Occidente. Un'indagine sulle abitudini alimentari attraverso l'analisi di un deposito urbano di Sulky in*

- Sardegna, Pisa-Roma.*
- Campanella, L., (2009). La ceramica da cucina fenicia e punica, in *Nora. Il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità 1997-2006. Vol. II - I materiali*, eds. J. Bonetto, G. Falezza & A. R. Ghiotto, Padova, 295-358.
- Campanella, L. & S. Finocchi, 2002. Monte Sirai 1999 - 2000. *Rivista di studi fenici*, 30, 41-119.
- Campus, A. & F. Manconi, (1990). Olbia. Un'area sacra sotto Corso Umberto n. 138, in *L'Africa romana VII. Atti del VII convegno di studio (Sassari, 15-17 dicembre 1989)*, ed. A. Mastino, Sassari, 497-511.
- Carey, J., 1996. Nullus videtur dolo facere: the Roman seizure of Sardinia in 237 B.C. *Classical Philology*, 91, 203-22.
- Carter, J. C., 2006. *Discovering the Greek Countryside at Metaponto*, Ann Arbour.
- Cherry, J. F., (2003). Archaeology beyond the site: regional survey and its future, in *Theory and practice in Mediterranean archaeology: old world and new world perspectives*, eds. J. Papadopoulos & R. Leventhal, Los Angeles, 137-60.
- Chessa, I., (1992). La ceramica attica a figure rosse, *Lo scavo di via Brenta a Cagliari. I livelli fenicio-punici e romani. Supplemento ai Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano* 9, 62-7.
- Chiera, G., 1978. *Testimonianze su Nora*, Roma.
- Childe, V. G., 1950. The Urban Revolution. *Town Planning Review* 21, 3-17.
- Clemente, G., (1990). L'economia imperiale romana, in *Storia di Roma*, ed. A. Schiavone Torino: Einaudi, 365-84.
- Colavitti, A. M., (1994). Ipotesi sulla struttura urbanistica di Carales romana, in *L'Africa romana X. Atti del X convegno di studio (Oristano, 11-13 dicembre 1992)*, eds. A. Mastino & P. Ruggeri, Sassari, 1021-34.
- Colavitti, A. M., 1999. *La presenza dei negotiatores italici nella Sardegna di età romana*, Oristano.
- Colavitti, A. M., 2003. *Cagliari. Forma e urbanistica*, Roma.
- Colavitti, A. M. & C. Tronchetti, (2000). Nuovi dati sulle mura puniche di Sant'Antioco (Sulci), in *L'Africa romana XIII. Atti del XIII Convegno di studio (Djerba, 10-13 dicembre 1998)*, eds. M. Khanoussi, P. Ruggeri & C. Vismara, Roma, 1321-31.
- Colombi, R., (c.s.). Indigenous settlements and punic presence in Roman Republican Sardinia.
- Colombi, R., (2010). Produzioni ceramiche di età repubblicana da siti nuragici della Sardegna nord-occidentale, in *L'Africa romana XVIII. Atti del XVIII convegno di studio (Olbia, 11-14 dicembre 2008)*.
- Contu, E., 1988. *Il Nuraghe Santu Antine*, Sassari.
- Cossu, C. & E. Garau, 2003a. Complessità rituali e ideologia funeraria punica nella necropoli di Su Fraigu (Serramanna-Ca) *Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano*, 20, 17-45.
- Cossu, C. & E. Garau, 2003b. Tra Cartaginesi e Romani. Lo scavo della necropoli di Serramanna (Ca). La necropoli - La ceramica punica. *Quaderni del Museo*, 1, 11-22.
- Costa, A. M. & E. Usai, (1990). Santu Teru - Monte Luna in *Museo Sa Domu Nosta*, eds. D. Salvi & L. Usai Cagliari,, 39-72.
- Costa Ribas, B., (2007). Punic Ibiza under the Roman Republic, in *Articulating local cultures. Power and identity under the expanding Roman Republic*, eds. P. van Dommelen & N. Terrenato, Portsmouth, Rhode Island, 85-102.
- Crawford, M., 1985. *Coinage and money under the Roman Republic*, London.

- Crawford, M., (1990). Origini e sviluppi del sistema provinciale romano, in *Storia di Roma*, ed. A. Schiavone, Torino, 91-121.
- Culasso Gastaldi, E., 2000. L'iscrizione trilingue del Museo di antichità di Torino (dedicante greco, ambito punico, età romana). *Epigraphica*, 62, 11-28.
- Cunliffe, B. & S. Keay (eds.), (1995). *Social complexity and the development of towns in Iberia : from the Copper Age to the second century AD*, Oxford.
- D'Oriano, R., (1997). Greci (?), Punici e Romani ad Olbia, in *Phoinikes B Shrdn. I Fenici in Sardegna. Nuove acquisizioni (Catalogo della Mostra di Oristano)*, eds. P. Bernardini, R. D'Oriano & P. G. Spanu, Oristano, 139-41.
- D'Oriano, R., 2005. Sulla cronologia delle mura di Olbia. *Sardinia, Corsica et Baleares antiquae*, 3, 71-4.
- D'Oriano, R. & G. Pietra, 2003. Mehercle! Culto e immagini di Ercole a Olbia. *Sardinia, Corsica et Baleares antiquae*, 1, 131-46.
- Damgaard Andersen, H., H. W. Horsnaes, S. Houby-Nielsen & A. Rathje (eds.), (1997). *Urbanization in the Mediterranean in the 9th to 6th Centuries BC*, Copenhagen: Museum Tusulanum Press, University of Copenhagen.
- Davison, J. M., 1983. Sardara - Appendix IV. Catalogue of greek pottery. *Notizie degli Scavi di Antichità*, 8.37, 392-7.
- De Martino, F., 1964. *Storia della Costituzione Romana*, Napoli.
- Dobres, M. A., 2000. *Technology and Social Agency: Outlining a Practice Framework for Archaeology*, Oxford - Malden.
- D'Oriano, R., (1990). Olbia: ascendenze puniche nell'impianto urbanistico romano, in *L'Africa romana VII. Atti del VII convegno di studio (Sassari, 15-17 dicembre 1989)*, ed. A. Mastino, Sassari, 487-95.
- D'Oriano, R., (1991). Vecchi e nuovi scavi, in *Contributi su Olbia punica*, Sassari, 11-7.
- D'Oriano, R., (1994). Un santuario di Melqart-Ercole ad Olbia, in *L'Africa romana X. Atti del X convegno di studio (Oristano, 11-13 dicembre 1992)*, eds. A. Mastino & P. Ruggeri Sassari, 937-48.
- D'Oriano, R. & I. Oggiano, (2005). Iolao ecista di Olbia: le evidenze archeologiche tra VIII e VI secolo a.C., in *Il Mediterraneo di Heracles. Studi e ricerche*, eds. P. Bernardini & R. Zucca, Roma, 169-98.
- D'Oriano, R. & A. Sanciu, (1996). Olbia: notizie degli scavi 1980-1991, in *Archeologia del territorio, territorio dell'archeologia. Un sistema informativo territoriale orientato sull'archeologia della regione ambientale Gallura*, eds. R. Caprara, A. Luciano & G. Maciocco, Sassari, 127-41.
- Dyson, S. & R. Rowland, 1992. Survey and settlement reconstruction in west-central Sardinia. *American Journal of Archaeology*, 96, 203-24.
- Ebel, C., 1976. *Transalpine Gaul*, Leiden.
- Eckstein, A., 1987. *Senate and general. Individual decision-making and Roman foreign relations, 264-194 B.C.*, Berkeley - Los Angeles - London.
- Eckstein, A., 1995. *Moral vision in the Histories of Polybius*, Berkeley - Los Angeles.
- Eckstein, A. (ed.) (2006). *Mediterranean anarchy, interstate war, and the rise of Rome*, Berkeley - Los Angeles - London.
- Falchi, M., (1991). Analisi della configurazione urbana di Tharros, in *La civiltà di Tharros*, ed. P. Desogus, Nuoro, 23-37.
- Falezza, G., (2009). La ceramica romana a vernice nera, in *Nora. Il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità 1997-2006. Vol. II - I materiali*, eds. J. Bonetto, G. Falezza & A. R. Ghiotto, Padova, 621-46.
- Fantar, M., (1969). Les inscriptions, in *Ricerche puniche ad Antas. Rapporto preliminare della Missione archeologica dell'Università di Roma e della*

- Soprintendenza alle antichità di Cagliari*, eds. E. Acquaro, F. Barreca, S. M. Cecchini, D. Fantar & M. G. Amadasi Guzzo, Roma.
- Fantar, M. H., 1986. *Kerkouane, cité punique du Cap Bon III: sanctuaires et cultes, société, économie*, Tunis: Institut National d'Archéologie et d'Art de Tunisie.
- Fariselli, A., G. Pisanu, G. Savio & S. Vighi, (1999). Prospezione archeologica a Capo San Marco, in *Tharros nomen*, eds. E. Acquaro, M. T. Francisi, T. K. Kirova & A. Melucco Vaccaro, La Spezia, 95-113.
- Feig Vishnia, R., 1995. *State society and popular leaders in mid-republican Rome*, London - New York.
- Fentress, E., (1998). The house of the Sicilian Greeks, in *The roman villa: villa urbana. First Williams Symposium on classical architecture held at the University of Pennsylvania, Philadelphia, April 21-22, 1990*, ed. A. Frazer, Philadelphia, 29-41.
- Fentress, E., 2001. Villas, wine and kilns: the landscapes of Jerba in the late Hellenistic period. *Journal of Roman Archaeology*, 14, 249-68.
- Fentress, E. & R. Docter, (2008). North Africa: rural settlement and agricultural production, in *Rural landscapes of the punic world*, eds. P. van Dommelen & C. Gómez Bellard London, 101-28.
- Fenu, P., (2000). Area "D": le fasi ante macellum, in *Ricerche su Nora - I (anni 1990-1998)*, ed. C. Tronchetti, Cagliari, 105-21.
- Finley, M., 1977. The ancient city: from Fustel de Coulange to Max Weber and beyond. *Comparative Studies in Society and History*, 19, 305-27.
- Finocchi, S., 1999. La laguna e l'antico porto di Nora: nuovi dati a confronto. *Rivista di studi fenici*, 27, 167-92.
- Finocchi, S., 2002. Considerazioni sugli aspetti produttivi di Nora e del suo territorio in epoca fenicia e punica. *Rivista di studi fenici*, 30, 147-86.
- Finocchi, S., (2005). Il Colle e l'"Alto luogo di Tanit": campagne 2003-2004, in *Quaderni Norensi I*, ed. C. Miedico, Milano, 135-52.
- Finocchi, S., (2007). Strategie di sfruttamento agrario nel Sulcis: il paesaggio fenicio e punico nel territorio di Monte Sirai, in *Sítios e paisagens rurais do Mediterrâneo púnico*, eds. A. M. Arruda, C. Gómez Bellard & P. van Dommelen, Lisboa, 35-49.
- Finocchi, S., (2009). Le anfore fenicie e puniche, in *Nora. Il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità 1997-2006. Vol. II - I materiali*, eds. J. Bonetto, G. Falezza & A. R. Ghiotto, Padova, 373-468.
- Finocchi, S. & G. Garbati, (2007). Il Colle e l'"Alto luogo di Tanit": campagne di scavo 2005-2006. Lo scavo della cisterna: notizia preliminare, in *Quaderni Norensi 2*, ed. G. Facchini, Milano, 211-33.
- Fioravanti, A., (1985). The contribution of geomorphology and photointerpretation to the definition of the port installations at Tharros (Sardegna), in *Harbour archaeology. Proceedings of the First International Workshop on Ancient Mediterranean Harbours (Caesarea Maritima 24-28 June 83)*, ed. A. Raban, Oxford, 87-92.
- Flashar, H. & U. Klein (eds.), (1972). *Mirabilia [Aristotle]*, Berlin.
- Foxhall, L., 1990. The Dependent Tenant: Land Leasing and Labour in Italy and Greece *Journal of Roman Studies*, 80, 97-114
- Foxhall, L., (2004). Small, rural farmstead sites in ancient Greece: a material culture analysis, in *Chora und Polis*, ed. F. Kolb, Munich, 249-70.
- Foxhall, L., (2005). Village to city: staples and luxuries? Exchange networks and urbanization, in *Mediterranean urbanization 800-600 BC*, eds. R. Osborne & B.

- Cunliffe, Oxford, 233-48.
- Foxhall, L., 2007. *Olive cultivation in ancient Greece: seeking the ancient economy*, Oxford.
- Fozzati, L., 1980. Tharros VI. Archeologia marina di Tharros. Ricerche e risultati della prima campagna (1979). *Rivista di studi fenici*, 8(1), 79-87.
- Franceschi, E., (2009). Le anfore romane, in *Nora. Il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità 1997-2006. Vol. II - I materiali*, eds. J. Bonetto, G. Falezza & A. R. Ghiotto, Padova, 733-47.
- Gabba, E., (1986). La Sicilia Romana, in *L'Impero romano e le strutture economiche e sociali delle province*, ed. M. Crawford, Como.
- Gabba, E., 1994. *Italia romana*, Como.
- Garau, E., 2006. *Da Qrthdsht a Neapolis. Trasformazioni dei paesaggi urbano e periurbano dalla fase fenicia alla fase bizantina*, Ortacesus.
- Ghiotto, A. R., 2004. *L'architettura romana nelle città della Sardegna*, Roma.
- Ghiotto, A. R., (2009). Il complesso monumentale del foro, in *Nora. il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità 1997-2006. Vol. I - Lo scavo*, eds. J. Bonetto, A. R. Ghiotto & M. Novello, Padova, 245-374.
- Giannattasio, B. M., (2000). L'area C di Nora, ovvero uno spazio aperto, in *Ricerche su Nora - I (anni 1990-1998)*, ed. C. Tronchetti, Cagliari, 77-94.
- Giannattasio, B. M., (2003). L'area C, in *Nora area C. Scavi 1996-1999*, ed. B. M. Giannattasio, Genova, 15-20.
- Giannattasio, B. M., 2004. Alcune osservazioni sulla funzione artigianale dell'area C di Nora. *Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano*, 21, 135-41.
- Giannattasio, B. M., (2007). Nora, area C e C1. Le campagne 2004 - 2006. Area C. , in *Quaderni Norensi 2*, ed. G. Facchini, Milano, 3-31.
- Giordano, P. & M. Valentino, 2004. *Carta archeologica del territorio di Lercara Friddi*, Palermo.
- Giorgetti, S., 1982. Area cultuale annessa al tempio a pozzo nuragico. *Rivista di studi fenici*, 10, 113-5.
- Giuntella, A. M., (1995). Materiali per la forma urbis di Tharros tardo-romana e altomedievale, in *Materiali per una topografia urbana. Status quaestionis e nuove acquisizioni, Atti del V Convegno sull'archeologia tardoromana e medievale in Sardegna (Cagliari-Cuglieri, 24-26 giugno 1988)*, ed. P. G. Spanu, Oristano, 117-44.
- Gómez Bellard, C., (2008). Ibiza: the making of new landscapes, in *Rural landscapes of the Punic world*, eds. P. Van Dommelen & C. Gómez Bellard, London.
- Gómez Bellard, C., E. Díez Cusí, P. Guérin & G. Pérez Jordá, 1993. El vino en los inicios de la cultura iberica. Nuevas excavaciones en l'Alt de Benimaquía, Denia. *Revista de Arqueología*, 142, 16-27.
- Gómez Bellard, C., P. Guérin & G. Pérez Jordá, (1993). Témoignage d'une production de vin dans l'Espagne préromaine, in *La production du vin et de l'huile dans en Méditerranée* eds. M. C. Amouretti & P. Brun Athens - Paris: Ecole française d'Athènes.
- Gómez Bellard, C., V. Mari i Costa & R. Puig Móragon, (2007). La ocupación rural en el NE de la isla de Ibiza a través de las prospecciones recientes, in *Sítios e Paisagens Rurais do Mediterrâneo Púnico*, eds. A. M. Arruda, C. Gómez Bellard & P. van Dommelen, Lisboa, 87-104.
- Gras, M., 1985. *Trafics Tyrrhéniens archaïques*, Roma.
- Gros, P. & M. Torelli, 1988. *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Roma-Bari.

- Hans, L. M., 1985. Zur Rolle Sardiniens in der karthagischen Handelspolitik im 4. Jh. v. Chr. *Münsterische Beiträge zur antiken Handelsgeschichte* 4(2), 65-76.
- Hanson, J. A., 1959. *Roman Theater-Temples*, Princeton.
- Harris, W. V., 1979. *War and imperialism in Republican Rome 327-70 B.C.*, Oxford.
- Hassall, M., M. Crawford & J. Reynolds, 1974. Rome and the Eastern Provinces at the End of the Second Century B.C. *Journal of Roman Studies*, 64, 195-220.
- Heyn, M. K., 2006. Monumental Development in Glanum: Evidence for the Early Impact of Rome in Gallia Narbonensis. *Journal of Mediterranean Archaeology*, 19(2), 177-98.
- Ibba, M. A., 1999. Il teatro-tempio di via Malta a Cagliari: i bracieri di età ellenistica. *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari*, 17, 139-70.
- Ibba, M. A., 2004. Nota sulle testimonianze archeologiche, epigrafiche e agiografiche delle aree di culto di *Karalì* punica e di *Carales* romana. *Aristeo*, 1, 113-45.
- Isbell, W. H., (2000). What we should be studying? The "imaged community and the "natural community", in *The archaeology of communities. A new world perspective*, eds. M. A. Canuto & J. Yaeger, London, 243-66.
- Key, S. & N. Terrenato, 2001. *Italy and the West. Comparative issues in Romanization*, Oxford.
- Kolb, F. (ed.) (2004). *Chora und polis*, München.
- Krings, V., (2008). Rereading punic agriculture: representation, analogy and ideology in the classical sources, in *Rural landscapes of the punic world*, eds. P. van Dommelen & C. Gómez Bellard, London, 22-43.
- Lai, F., 1994. *La giara degli uomini*, Cagliari.
- Lancel, S., 1995. *Carthage. A history*, Oxford.
- Lancel, S., J.-P. Morel & J.-P. Thuillier (eds.), (1982). *Byrsa 2. Rapports préliminaires sur les fouilles 1977 - 1978: niveaux et vestiges puniques*, Rome.
- Leveau, P., 1984. *Caesarea de Maurétanie. Une ville romaine et ses campagnes*, Rome.
- Lilliu, C. (ed.) (1985). *Territorio di Gesturi. Censimento archeologico*, Cagliari.
- Lilliu, C., (1994). Un culto di età punico-romana al nuraghe Genna Maria di Villanovaforru, in *Genna Maria II,1. Il deposito votivo del mastio e del cortile*, ed. C. Lilliu, Cagliari, 11-39.
- Lilliu, G., 1947. Notiziario archeologico (1940-1947). *Studi Sardi*, 7, 247-63.
- Lilliu, G., (1990). Sopravvivenze nuragiche in età romana, in *L'Africa romana VII. Atti del VII convegno di studio (Sassari, 15-17 dicembre 1990)* ed. A. Mastino, Sassari, 415-46.
- Lilliu, G. & R. Zucca, 1988. *Su Nuraxi di Barumini*, Sassari.
- Linder, E., 1987. The maritime installation of Tharros (Sardinia). A recent discovery. *Rivista di studi fenici*, 15, 47-55.
- Lo Schiavo, F. & M. Sanges, 1994. *Il nuraghe Arrubiu di Orroli*, Sassari.
- Locci, C., c.s. Persistenze fenicio-puniche nel villaggio nuragico Pinn' e Maiolu, Villanovaforru (CA).
- Logias, N. & M. Madau, (1998). Tres Bias (Tinnura-NU). Campagna archeologica 1995-1995, in *L'Africa romana XII. Atti del XII convegno di studio (Olbia, 12-15 dicembre 1996)*, eds. M. Khanoussi, P. Ruggeri & C. Vismara, Sassari, 657-66.
- López Castro, J. L., (2007). The western Phoenicians under the Roman Republic: integration and persistence, in *Articulating local cultures. Power and identity under the expanding Roman Republic* eds. P. van Dommelen & N. Terrenato,

- Portsmouth, Rhode Island, 103-25.
- López Castro, J. L., (2008). The Iberian peninsula: landscapes of tradition, in *Rural landscapes of the Punic world*, eds. P. van Dommelen & C. Gómez Bellard, London, 76-100.
- Lyding Will, E., 1982. Greco-Italic Amphoras. *Hesperia*, 51, 338-56.
- Madau, M., (1994). Presenze puniche e romano-repubblicane in Planargia (scave in Tres Bias, Tinnura-NU), in *L'Africa Romana. Atti del X convegno di studio (Oristano, 11-13 dicembre 1992)*, eds. A. Mastino & P. Ruggeri, Sassari, 961-72.
- Madau, M., (1997). Popolazioni rurali tra Cartagine e Roma: Sa Tanca 'e Sa Mura a Monteleone Roccadoria, in *Phoinikes B Shrdn. I Fenici in Sardegna. Nuove acquisizioni (Catalogo della Mostra di Oristano)*, eds. P. Bernardini, R. D'Oriano & P. G. Spanu, Oristano, 142-5.
- Manfredi, L. I., 1993. La coltura dei cereali in età punica in Sardegna e Nord-Africa. *Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano*, 10, 191-218.
- Manfredi, L. I., 1995. Bacini puniche decorati da Tharros: tipologia e funzionalità. *Rivista di studi fenici*, 23, 71-81.
- Manfredi, L. I., 1997. *Monete puniche. Repertorio epigrafico e numismatico delle leggende puniche*, Roma.
- Marconi, F., 2005-2006. Ricostruzione topografica della città di Sulci tra la tarda Repubblica e la prima età imperiale. *Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano*, 22(1), 173-230.
- Mastino, A., (1980). La voce degli antichi, in *Nur. La misteriosa civiltà dei Sardi*, ed. D. Sanna, Milano, 261-74.
- Mastino, A. (ed.) (2005). *Storia della Sardegna antica*, Nuoro.
- Melchiorri, V., (2005). L'area sacra del Coltellazzo (area F): campagne 2002-2004, in *Quaderni Norensi 1*, ed. C. Miedico, Milano, 109-33.
- Melchiorri, V., (2007). L'area sacra del Coltellazzo (area F). Rapporto preliminare delle campagne 2005-2006, in *Quaderni Norensi 2*, ed. G. Facchini, Milano, 235-53.
- Meloni, 1990. *La Sardegna romana*, Sassari.
- Mezzolani, A., 1994. Riflessioni sull'impianto urbano di Tharros. *OCNUS*, 2, 115-27.
- Mezzolani, A., (1996). Persistenza di tecniche edilizie puniche in età romana in alcuni centri della Sardegna, in *L'Africa romana XI. Atti dell'XI convegno di studio (Cartagine, 15-18 dicembre 1994)*, eds. M. Khanoussi, P. Ruggeri & C. Vismara, Ozieri, 993-1000.
- Michels, J. W., (1987). Obsidian hydration dating and a proposed chronological scheme for the Marghine region, in *Village excavations at Nuraghe Urpes and Nuraghe Toscono in west-central Sardinia*, eds. J. W. Michels & G. S. Webster, Oxford, 119-25.
- Michels, J. W. & G. S. Webster (eds.), (1987). *Village excavations at Nuraghe Urpes and Nuraghe Toscono in west-central Sardinia*, Oxford.
- Mientjes, A. C., 2004. Modern pastoral landscapes on the island of Sardinia (Italy). Recent pastoral practices in local versus macro-economic and macro-political contexts. *Archaeological Dialogues*, 10(2), 161-90.
- Mientjes, A. C., 2008. *Paesaggi pastorali. Studio etnoarcheologico sul pastoralismo in Sardegna*, Cagliari.
- Millett, M., (2000). Dating, quantifying and utilizing pottery assemblages from surface surveys, in *Extracting meaning from ploughsoil assemblages*, eds. R. Francovich & H. Patterson Oxford, 53-9.
- Mingazzini, P., 1949. Cagliari. Resti di santuario punico e di altri ruderi a monte di



- Piazza del Carmine. *Notizie degli Scavi di Antichità*, 213-74.
- Mingazzini, P., 1952. Il santuario punico di Cagliari. *Studi Sardi*, 10-11, 165-8.
- Mingazzini, P., (1986). Sul tipo architettonico del tempio punico di Cagliari, in *Scritti vari*. Paolo Mingazzini, ed. F. De Luca, Roma, 171-3.
- Momigliano, A., 1959. Atene nel III secolo AC e la scoperta di Roma nella storia di Timeo di Tauromenio. *Rivista storica italiana*, 71, 529-56.
- Moore, H., 1988. *Feminism and anthropology*, Cambridge.
- Morel, J.-P., 1981. *Céramique campanienne: les formes*, Rome.
- Morris, I., 2003. Mediterraneanization. *Mediterranean Historical Review*, 18(2), 30-55.
- Moscato, S., 1986. *Le stele di Sulcis: caratteri e confronti*, Roma.
- Moscato, S., 2005. *Fenici e Cartaginesi in Sardegna*, Nuoro.
- Moscato, S., P. Bartoloni & S. F. Bondi, 1997. *La penetrazione fenicia e punica in Sardegna. Trent'anni dopo*, Roma.
- Mureddu, D., (2002). 23 secoli in 7 metri. L'area archeologica di S. Eulalia nella storia del quartiere, in *Cagliari. Le radici di Marina. Dallo scavo archeologico di S. Eulalia: un progetto di ricerca, formazione e valorizzazione*, eds. R. Martorelli & D. Mureddu, Cagliari, 55-60.
- Mureddu, D. & G. Murru, 2000. *Alla scoperta dei monumenti della Marmilla*, Cagliari.
- Ñaco del Hoyo, T., 2003a. Roman realpolitik in taxing Sardinian rebels (117-175 B.C.). *Athenaeum*, 91(2), 531-40.
- Ñaco del Hoyo, T., 2003b. *Vectigal incertum. Economía de guerra y fiscalidad republicana en el occidente romano: su impacto histórico en el territorio (218-133 a.C.)*, Oxford.
- Nieddu, G. & R. Zucca, 1991. *Othoca. Una città sulla laguna*, Oristano.
- Novello, M., (2005). Il tempio del foro, in *Quaderni Norensi 1*, ed. C. Miedico, Milano, 84-8.
- Novello, M., (2009). Il tempio del foro, in *Nora. il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità 1997-2006. Vol. I - Lo scavo*, eds. J. Bonetto, A. R. Ghiotto & M. Novello, Padova, 375-453.
- Oggiano, I., (2000). L'area F di Nora: un'area sacra sul promontorio del Coltellazzo, in *Ricerche su Nora - I (1990-1998)*, ed. C. Tronchetti, Cagliari, 211-41.
- Oggiano, I., (2004). Un'area sacra sul promontorio del Coltellazzo, in *Nora 2003*, Pisa, 31-40.
- Oggiano, I., (2005). Lo spazio sacro a Nora, in *Atti del V Congresso Internazionale di Studi fenici e punici (Marsala-Palermo, 2-8 ottobre 2000)*, ed. A. Spanò Giammellaro, Palermo, 1029-39.
- Osborne, R. & B. Cunliffe (eds.), (2005). *Mediterranean urbanization 800-600 BC*, Oxford.
- Paderi, M. C., (1982a). La necropoli di Bidd'e Cresia e le tombe puniche, in *Ricerche archeologiche nel territorio di Sanluri*, eds. M. C. Paderi & O. Putzolu, Sanluri, 49-51.
- Paderi, M. C., (1982b). L'età romana, in *Ricerche archeologiche nel territorio di Sanluri*, eds. M. C. Paderi & O. Putzolu, Sanluri, 59-62.
- Paderi, M. C., (1982c). Bidd'e Cresia. Sepolture e corredi di età romana, in *Ricerche archeologiche nel territorio di Sanluri*, eds. M. C. Paderi & O. Putzolu, Sanluri, 67-80.
- Paderi, M. C. & O. Putzolu (eds.), (1982). *Ricerche archeologiche nel territorio di Sanluri*, Sanluri.
- Pais, E., 1999a. *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano. I*, Nuoro.

- Pais, E., 1999b. *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano. II*, Nuoro.
- Pala, P., (1990). Osservazioni preliminari per uno studio della riutilizzazione dei nuraghi in epoca romana, in *L'Africa romana VII. Atti del VII convegno di studio (Sassari, 15-17 dicembre 1989)*, ed. A. Mastino, Sassari, 549-56.
- Panedda, D., 1953. *Olbia nel periodo punico e romano*, Roma.
- Panedda, D., 1954. *L'agro di Olbia nel periodo preistorico, punico e romano*, Torino.
- Patroni, G., 1904. Nora. Colonia fenicia in Sardegna. *Monumenti antichi dell'Accademia dei Lincei*, 14, coll. 109-268.
- Pennacchietti, F., (2002). Un termine latino nell'iscrizione punica CIS 143? Una nuova congettura, in *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, eds. G. L. Beccaria & C. Marellò, Alessandria, 303-12.
- Perkins, P., (2007). *Aliud in Sicilia?* Cultural development in Rome's first province, in *Articulating local cultures: power and identity under the expanding Roman Republic*, eds. P. van Dommelen & N. Terrenato, Portsmouth, Rhode Island, 33-53.
- Perra, C., 1998. *L'architettura templare fenicia e punica in Sardegna: il problema delle origini orientali*, Oristano.
- Perra, C., (2001). Gli spazi del sacro. Il tempio di Ashtart, in *Monte Sirai. Le opere e i giorni. La vita quotidiana e la cultura dei Fenici e dei Cartaginesi di Monte Sirai (Catalogo della Mostra)*, eds. P. Bernardini, C. Perra & G. Balzano, Carbonia, 2001, 24-6.
- Perra, C., (2004). Note sul tempio di Ashtart a Monte Sirai e sull'architettura templare fenicia e punica di Sardegna, in *Logos peri tes Sardous. Le fonti classiche e la Sardegna, Atti del convegno di studi (Lanusei, 29 dicembre 1998)*, ed. R. Zucca, Roma, 139-60.
- Pesce, G., (1956). Due statue scoperte a Nora, in *Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni*, Milano, 289-304.
- Pesce, G., 1957. *Nora. Guida agli scavi*, Cagliari.
- Pesce, G., (1959). Cagliari, in *Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale*, Roma, 255-6.
- Pesce, G., 1961. Il tempio punico monumentale di Tharros. *Monumenti antichi dell'Accademia dei Lincei. Serie miscellanea*, 45, coll. 333-440.
- Pesce, G., (1963). Nora, in *Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale*, Roma, 540-2.
- Pesce, G., 1966. *Tharros*, Cagliari.
- Pesce, G., 1972. *Nora. Guida agli scavi*, Cagliari.
- Pesce, G., 1974. S. Margherita di Pula (Cagliari). Deposito sacro. *Notizie degli Scavi di Antichità*, 506-13.
- Pesce, G., 2000. *Sardegna punica*, Nuoro, Ilisso.
- Pietra, G., 2007. Tra Melquart e Ercole: interventi edilizi tardo repubblicani nel santuario dell'acropoli di Olbia. *Antenor*, 6, 93-104.
- Prag, J. R. W., 2007. Auxilia and Gymnasia: a sicilian model of Roman imperialism. *Journal of Roman Studies*, 97, 68-100.
- Puglisi, S., 1942. Cagliari. Scavi nella necropoli punica a inumazione di S. Avendrace. *Notizie degli Scavi di Antichità*, 92-106.
- Puglisi, S. M., 1943. Costruzioni romane con elementi punici nell'antica Karales. *Notizie degli Scavi di Antichità*, 155-65.
- Ramón Torres, J., 1995. *Las anforas fenicio-punicas del Mediterraneo central y occidental*, Barcelona.

- Reynolds, P., (1988). Sherd movement in the ploughzone: physical data base into computer simulation, in *Computer and quantitative methods in archaeology*, ed. S. P. Q. Rahtz, Oxford, 201-19.
- Rich, J. & A. Wallace Hadrill (eds.), (1991). *City and Country in the Ancient World*, London.
- Richardson, J. S., 1975. The Triumph, the Praetors and the Senate in the Early Second Century B.C. *Journal of Roman Studies*, 65, 50-63.
- Richardson, J. S., 1986. *Hispaniae. Spain and the development of Roman imperialism, 218-82 B.C.*, Cambridge.
- Rickman, G., 1980. *The corn supply of ancient Rome*, Oxford.
- Righini Cantelli, V., 1981. Su alcuni documenti fittili di Tharros. *Rivista di studi fenici*, 9, 85-7.
- Rinaldi, F., 2002. Forme e aspetti della romanizzazione. I pavimenti in cementizio a Nora. *Antenor*, 3, 27-45.
- Roppa, A., (2007). I sistemi di approvvigionamento idrico, in *Quaderni Norensi 2*, ed. G. Facchini, Milano, 156-61.
- Roppa, A., (2008). Evoluzione insediativa di un paesaggio rurale sardo tra età cartaginese ed epoca romana imperiale: il caso del transetto 17 nel Riu Mannu survey, in *L'Africa romana XVII. Atti del XVII convegno di studi (Siviglia 14-17 dicembre 2006)*, eds. J. González, P. Ruggeri, C. Vismara & R. Zucca, Roma, 2639-55.
- Roppa, A., (2009). Le variazioni della linea di costa nel settore meridionale del promontorio, in *Nora. il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità 1997-2006. Vol. I - Lo scavo*, eds. J. Bonetto, A. R. Ghiotto & M. Novello Padova, 27-38.
- Roppa, A. & P. van Dommelen, c.s. Carthaginian domination and roman rule in rural Sardinia. *Journal of Roman Studies*.
- Roth, R. E., 2007. *Syliling Romanisation. Pottery and society in central Italy*, Cambridge.
- Rowland, R. J. J., (1992). When did the nuragic period in Sardinia end?, in *Sardinia antiqua. Studi in onore di Piero Meloni in occasione del suo settantesimo compleanno*, Cagliari, 165-76.
- Salvi, D., 1987-92. L'area archeologica di via Angioj a Cagliari e i suoi elementi architettonici. *Bullettino Archeologico Sardo*, 4, 131-58.
- Salvi, D., (1990). La continuità del culto. La stipe votiva di Sant'Andrea Frius, in *L'Africa romana VII. Atti del VII convegno di studio (Sassari, 15-17 dicembre 1989)*, ed. A. Mastino, Sassari, 465-74.
- Salvi, D., 1997. Cagliari, gli aspetti topografici attraverso l'archeologia. *Anthèo monografie*, 6, 16-31.
- Salvi, D., (2005a). Il rituale dell'offerta: cibi ed oggetti votivi in un'area di culto a Cagliari in *Depositati votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana. Atti del convegno di studio (Perugia, 1-4 giugno 2004)*, eds. A. Comella & S. Mele, Bari, 739-51.
- Salvi, D. (ed.) (2005b). *Luce sul tempo. La necropoli di Pill' 'e Matta, Quartucciu, Cagliari*.
- Salvi, D. & L. Usai (eds.), (1990). *Museo Sa Domu Nosta*, Cagliari.
- Sanciu, A., 1990. Un altro "segno di Tanit" presso Olbia. *Oriens antiquus* 29, 115-7.
- Sanciu, A., 1997. *Una fattoria di età romana nell'agro di Olbia*, Sassari.
- Sanciu, A., (1998). Insediamenti rustici di età repubblicana nell'agro di Olbia, in *L'Africa romana XII. Atti del XII convegno di studio (Olbia, 12-15 dicembre*

- 1996), eds. M. Khanoussi, P. Ruggeri & C. Vismara, Sassari, 777-99.
- Santoni, V., (1995). I Nuragici e i Fenici: il modo dell'incontro. Osservazioni preliminari, in *I Fenici: ieri, oggi, domani. Ricerche, scoperte, progetti (Roma, 3-5 marzo 1994)* Roma.
- Santoni, V., 2001. *Il nuraghe Losa di Abbasanta*, Cagliari.
- Satta, M. C., (1994). S'Abba Druche: un insediamento produttivo a Bosa. Relazione preliminare, in *L'Africa romana. Atti del X convegno di studio (Oristano, 11-13 dicembre 1992)*, eds. A. Mastino & P. Ruggeri, Sassari, 949-59.
- Scardigli, B. (ed.) (1991). *I trattati romano-cartaginesi*, Pisa.
- Soricelli, C., 1995. *La Gallia Transalpina tra la conquista e l'età cesariana*, Como.
- Soru, M. C., 2000. *Terralba. Una bonifica senza redenzione. Origini, percorsi, esiti*, Roma.
- Spanò Giammellaro, A., F. Spatafora & P. van Dommelen, (2008). Sicily and Malta: between sea and countryside, in *Rural landscapes of the Punic world*, eds. P. van Dommelen & C. Gómez Bellard, London, 129-58.
- Spanu, P. G., 2000. *Martyria Sardiniae. I santuari dei martiri sardi*, Oristano.
- Sparkes, B. A. & L. Talcott, 1970. *Black and Plain Pottery of the 6th, 5th and 4th centuries B.C. The Athenian Agora XII*, Princeton.
- Stiglitz, A., (2002). Osservazioni sul paesaggio costiero della Sardegna punica: il caso di Cagliari, in *L'Africa romana XIV. Atti del XIV convegno di studio (Sassari, 7-10 dicembre 2000)*, eds. M. Khanoussi, P. Ruggeri & C. Vismara, Roma, 1129-38.
- Stiglitz, A., (2003). Città e campagna nella Sardegna punica, in *Ecistoria del paisaje agrario. La agricultura fenicio-púnica en el Mediterráneo*, ed. C. Gómez Bellard Valencia, 111-28.
- Stiglitz, A., 2004. La città punica in Sardegna: una rilettura. *Aristeo*, 1, 57-111.
- Stiglitz, A., (2005). Il riutilizzo votivo delle strutture megalitiche nuragiche in età tardopunica e romana in *Depositi votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana. Atti del convegno di studio (Perugia, 1-4 giugno 2004)*, eds. A. Comella & S. Mele, Bari, 725-37.
- Taramelli, A., (1907). L'Altopiano della Giara di Gesturi e i suoi monumenti preistorici, in *Antonio Taramelli. Scavi e scoperte 1903-1910*, ed. A. Moravetti, Sassari, 225-85.
- Taramelli, A., (1908). L'altopiano detto "La Giara" e i suoi monumenti preistorici, in *Antonio Taramelli. Scavi e scoperte 1903-1910*, ed. A. Moravetti, Sassari, 293-8.
- Taramelli, A., (1910). Il nuraghe Lugherras presso Paulilatino, in *Antonio Taramelli. Scavi e scoperte 1903-1910*, ed. A. Moravetti, Sassari, 485-525.
- Taylor, J., (2000). Cultural deposition processes and post-depositional problems, in *Extracting meaning from ploughsoil assemblages*, eds. R. Francovich, H. Patterson & G. Barker, Oxford, 16-26.
- Terrenato, N., 1998. *Tam firmum municipium: The Romanization of Volaterrae and its cultural implications. Journal of Roman Studies*, 88, 94-114.
- Terrenato, N., (2007). The essential countryside. The roman world, in *Classical archaeology*, eds. S. E. Alcock & R. Osborne, Oxford, 139-61.
- Tore, G., (1982). Corredi da tombe puniche di Bidd'e Cresia, in *Ricerche archeologiche nel territorio di Sanluri*, eds. M. C. Paderi & O. Putzolu, Sanluri, 53-8.
- Tore, G., (1989). Religiosità semitica in Sardegna attraverso la documentazione archeologica: inventario preliminare, in *Religiosità teologia e arte. Convegno di studio della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna (Cagliari, 27-29 marzo*

- 1987), ed. P. Marras, Roma, 33-90.
- Tore, G., (1990). Osservazioni sulla Nora fenicio-punica, in *L'Africa romana VII. Atti del VII convegno di studio (Sassari, 15-17 dicembre 1990)* ed. A. Mastino, Sassari, 743-52.
- Tore, G. & A. Stiglitz, (1987a). Ricerche archeologiche nel Sinis e nell'Alto Oristanese (continuità e trasformazione nell'Evo Antico), in *L'Africa romana IV. Atti del IV convegno di studio (Sassari, 12-14 dicembre 1986)*, ed. A. Mastino, Ozieri, 633-58.
- Tore, G. & A. Stiglitz, 1987b. Gli insediamenti fenicio-punici nel Sinis settentrionale e nelle zone contermini (ricerche archeologiche 1979-1987). *Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano*, 4(1), 161-74.
- Toti, M. P., (2002). Anfore fenicie e puniche, in *Mozia. Gli scavi nella "Zona A" dell'abitato*, ed. M. L. Famà, Bari, 275-303.
- Tronchetti, C., (1985). La casa dell'atrio tetrastilo, in *Nora. Recenti studi e scoperte*, Pula, 84-8.
- Tronchetti, C., 1986. *Nora*, Sassari.
- Tronchetti, C., 1988. S. Antioco. Area del Croninario. Campagne di scavo 1983-86. La fase romana. *Rivista di studi fenici*, 16, 111-7.
- Tronchetti, C., 1989. *S.Antioco*, Sassari.
- Tronchetti, C., 1990a. *Cagliari fenicia e punica*, Sassari.
- Tronchetti, C., (1990b). Funtana de Meurra, in *Museo Sa Domu Nosta*, eds. D. Salvi & L. Usai, Cagliari, 103.
- Tronchetti, C., (1990c). Nuraghe Su Nuraxi. L'età storica, in *Museo Sa Domu Nosta*, eds. D. Salvi & L. Usai, Cagliari, 101-2.
- Tronchetti, C., (1991). La ceramica a vernice nera di Cagliari nel IV e nel III sec. a.C.: importazioni e produzioni locali, in *Atti del II Congresso di studi Fenici e Punici*, Roma, 1271-8.
- Tronchetti, C., (1994). Le ceramiche di età storica: puniche, romane repubblicane e di prima età imperiale, in *Nuraghe Losa di Abbasanta I*, eds. V. Santoni, C. Tronchetti, P. B. Serra & F. Guido, Cagliari, 111-22.
- Tronchetti, C., (1995). La ceramica punica e romana repubblicana dall'Oristanese: due nuraghi a confronto, in *La ceramica racconta la storia. Atti del convegno "La ceramica artistica, d'uso e da costruzione nell'Oristanese dal neolitico ai giorni nostri"* ed. A. C. Ossidiana Oristano, 157-68.
- Tronchetti, C., 1996a. *La ceramica della Sardegna romana*, Milano.
- Tronchetti, C., (1996b). La machaira e la kylix: note su alcune tombe puniche da Santa Lucia di Gesico (CA), in *Alle soglie della classicità. Il Mediterraneo tra tradizione e innovazione. Studi in onore di Sabatino Moscati*, ed. E. Acquaro Pisa-Roma: Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 993-1001.
- Tronchetti, C., 1997. Tharros. Lo scavo della postierla e dell'edificio funerario nel fossato. Anno 1981. *Rivista di studi fenici (supplemento)*, 25, 39-42.
- Tronchetti, C., 1999. I corredi romani della necropoli di Santa Lucia - Gesico. *Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano*, 16, 107-27.
- Tronchetti, C., (2001). Una produzione di ceramica a vernice nera a Cagliari tra III e II sec. a.C.: la "Cagliari 1", in *Architettura e artigianato nel Mediterraneo dalla Preistoria all'Alto Medioevo. Atti della Tavola Rotonda Internazionale in memoria di Giovanni Tore (Cagliari, 17-19 dicembre 1999)*, ed. A. C. F. Nissardi, Oristano, 275-300.

- Tronchetti, C., I. Chessa, L. Cappai, L. I. Manfredi, V. Santoni & C. Sorrentino (eds.), (1992). *Lo scavo di via Brenta a Cagliari. I livelli fenicio-punici e romani*, Cagliari.
- Ugas, G., (1982). Corti Beccia. Il nuraghe e i reperti, in *Ricerche archeologiche nel territorio di Sanluri*, eds. M. C. Paderi & O. Putzolu, Sanluri, 37-44.
- Ugas, G., 1989-90. Il sacello del vano e nella fortezza nuragica di Su Mulinu-Villanovafranca (Ca). *Scienze dell'antichità: storia archeologia antropologia*, 3-4, 551-73.
- Ugas, G., (2001). Torchio nuragico per il vino dell'edificio laboratorio n. 46 di Monte Zara di Monastir, in *Architettura arte e artigianato nel Mediterraneo dalla Preistoria all'Alto Medioevo. Atti della Tavola Rotonda in memoria di Giovanni Tore (Cagliari, 17-19 dicembre 1999)*, ed. A. C. F. Nissardi, Oristano, 77-112.
- Ugas, G. & M. C. Paderi, (1990). Persistenze rituali e culturali in età punica e romana nel sacello nuragico del vano e della fortezza di Su Mulinu-Villanovafranca (Cagliari) in *L'Africa romana VII. Atti del VII convegno di studio (Sassari, 15-17 dicembre 1989)*, ed. A. Mastino, Sassari, 475-86.
- Ulzega, A. & P. J. Hearty, 1986. Geomorphology, stratigraphy and geochronology of late quaternary marine deposits in Sardinia. *Zeitschrift für Geomorphologie Supplement band*, 62, 119-29.
- Usai, E., (1988). Testimonianze di cultura materiale antica, in *Domus et carcer Sanctae Restitutae*, Cagliari, 107-45.
- Usai, E. & R. Zucca, (1986). Testimonianze archeologiche nell'area di Santa Gilla dal periodo punico all'epoca altomedievale in *Contributo alla ricostruzione della topografia di Carales*, 155-201.
- van de Velde, P., 2001. An extensive alternative to intensive survey: point sampling in the Riu Mannu survey project, Sardinia. *Journal of Mediterranean Archaeology*, 14(1), 24-52.
- van Dommelen, P., 1998a. *On colonial grounds. A comparative study of colonialism and rural settlement in first millennium BC west central Sardinia*, Leiden.
- van Dommelen, P., (1998b). Spazi rurali fra costa e collina nella Sardegna punico-romana: Arborea e Marmilla a confronto, in *L'Africa romana XII. Atti del XII convegno di studio (Olbia, 12-15 dicembre 1996)*, eds. M. Khanoussi, P. Ruggeri & C. Vismara Sassari, 589-601.
- van Dommelen, P., (2003). Insediamento rurale ed organizzazione agraria nella Sardegna centro-occidentale, in *Ecohistoria del paisaje agrario. La agricultura fenicio-púnica en el Mediterráneo*, ed. C. Gómez Bellard, Valencia, 129-49.
- van Dommelen, P., (2007). Beyond resistance: Roman power and local traditions in Punic Sardinia, in *Articulating local cultures. Power and identity under the expanding Roman Republic*, eds. P. van Dommelen & N. Terrenato, Portsmouth, Rhode Island, 55-70.
- van Dommelen, P., C. Gómez Bellard & C. Tronchetti, 2007. La excavación de la granja púnica de Truncu 'e Molas (Terralba, Cerdeña). *Sagvntum*, 39, 179-83.
- van Dommelen, P., M. Kostoglu & L. Sharpe, (2007). Fattorie puniche e l'economia rurale della Sardegna punica: il progetto Terralba, in *Sítios e paisagens rurais do Mediterrâneo púnico*, eds. A. M. Arruda, C. Gómez Bellard & P. van Dommelen, Lisboa, 51-67.
- van Dommelen, P. & N. Terrenato, (2007). Introduction: local cultures and the expanding Roman Republic, in *Articulating local cultures. Power and identity under the expanding Roman Republic*, eds. P. van Dommelen & N. Terrenato Portsmouth, Rhode Island, 7-12.

- van Dommelen, P., N. de Bruijn, H. Loney, R. Puig Moragón & A. Roppa, (2008). Ceramica punica dal sito rurale di Truncu 'e Molas (Terralba), in *L'Africa romana XVII. Atti del XVII convegno di studi (Siviglia 14-17 dicembre 2006)*, eds. J. González, P. Ruggeri, C. Vismara & R. Zucca, Roma, 1697-706.
- van Dommelen, P. & S. Finocchi, (2008). Sardinia: divergent landscapes, in *Rural landscapes of the Punic World*, eds. P. van Dommelen & C. Gómez Bellard London, 159-201.
- van Dommelen, P. & C. Gómez Bellard, 2008. *Rural landscapes of the Punic World*, London.
- van Dommelen, P., A. Spanò Giammellaro & F. Spatafora, (2008). Sicily and Malta: between sea and countryside, in *Rural landscapes of the Punic world*, eds. P. van Dommelen & C. Gómez Bellard, London, 129-158.
- van Dommelen, P., C. Gómez Bellard & G. Pérez Jordá, (2010). Produzione agraria nella Sardegna punica fra cereali e vino, in *L'Africa romana XVIII. Atti del XVIII convegno di studio (Olbia, 11-14 dicembre 2008)*, Roma.
- van Dommelen, P. & M. López Bertran, (c.s.). Hellenism as subaltern practice: rural cults in the Punic world.
- Vandermersch, C., 1994. *Vins et amphores de grande Grèce et de Sicile : 4.-3. s. avant J.-C.*, Naples.
- Vanotti, G. (ed.) (1997). *De mirabilibus auscultationibus / [Aristotele]*, Pordenone.
- Vivanet, F., 1887. Cagliari. Antichità scoperte nella Piazza del Carmine. *Notizie degli Scavi di Antichità*, 45-6.
- Wagstaff, J. M. & S. Auguston, (1982). Traditional land use, in *An island polity: the archaeology of exploitation on Melos*, eds. C. Renfrew & J. M. Wagstaff Cambridge, 106-34.
- Walker, M., 2005. *Quaternary dating methods: an introduction*, Chichester.
- Weber, M., 1958. *The City*, New York.
- Webster, G. S., 1988. Duos Nuraghes: preliminary results of the three first seasons of excavations. *Journal of Field Archaeology*, 15, 465-72.
- Webster, G. S., 1991. Test excavations at the protonuraghe Serbine. *Old World Archaeology Newsletter*, 15(1), 22-5.
- Webster, G. S., 2001. *Duos Nuraghes: a bronze age settlement in Sardinia. Vol. 1, the interpretive archaeology*, Oxford.
- Webster, G. S., J. W. Michels & D. Hudak, (1987). Ceramics, in *Village excavations at Nuraghe Urpes and Nuraghe Toscono in west-central Sardinia*, eds. J. W. Michels & G. S. Webster, Oxford, 45-67.
- Webster, G. S., J. W. Michels & C. Marean, (1987). Detailed description of the excavations, in *Village excavations at Nuraghe Urpes and Nuraghe Toscono in west-central Sardinia*, eds. J. W. Michels & G. S. Webster, Oxford, 11-37.
- Webster, G. S. & M. Teglund, (1992). Toward the study of colonial-native relations in Sardinia from c. 1000 BC-AD 456, in *Sardinia in the Mediterranean: a footprint in the sea*, eds. R. H. Tykot & T. K. Andrews, Sheffield, 448-73.
- Wetterstrom, W., (1987). A preliminary report on the plant remains from Nuraghe Toscono, in *Village excavations at Nuraghe Urpes and Nuraghe Toscono in west-central Sardinia*, eds. J. W. Michels & G. S. Webster, Oxford, 93-104.
- Whittaker, C. R., (1978). Carthaginian imperialism in the fifth and fourth century, in *Imperialism in the ancient world*, eds. P. D. A. Garsney & C. R. Whittaker Cambridge.
- Whittaker, C. R., 1990. The consumer city revisited: the vicus and the city. *Journal of Roman Archaeology*, 3, 110-8.

- Witcher, R., 2006. Agrarian space in Roman Italy: Society, economy and Mediterranean Agriculture. *Arqueología espacial*, 26, 341-59.
- Zucca, (1988). Le civitates barbariae e l'occupazione militare della Sardegna, in *L'Africa romana V. Atti del V convegno di studio (Sassari 11-13 dicembre 1987)*, ed. A. Mastino, Sassari, 349-73.
- Zucca, R., 1987. *Neapolis e il suo territorio*, Oristano.
- Zucca, R., 1989. *Il tempio di Antas*, Sassari.
- Zucca, R., 1993. *Tharros*, Oristano.
- Zucca, R., (1994). Il decoro urbano delle civitates Sardiniae et Corsicae: il contributo delle fonti letterarie ed epigrafiche, in *L'Africa romana X. Atti del X convegno di studio (Oristano, 11-13 dicembre 1992)*, eds. A. Mastino & P. Ruggeri, Sassari, 857-935.
- Zucca, R., (2005). Gli oppida ed i populi della Sardinia, in *Storia della Sardegna antica*, ed. A. Mastino, Nuoro, 205-32.